

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL. XVI - SERIE QUINTA - LXX

1968



RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO



VOL. XVI - SERIE QUINTA - LXX

1968



SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Fondata nel 1892

Via ORTI, 3 - MILANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

CREMASCHI avv. LUIGI	<i>Presidente</i>
LEUTHOLD ENRICO	<i>Vice-Presidente</i>
RATTO MARIO	<i>Segretario</i>
RAGO dott. RICCARDO	<i>Bibliotecario</i>
ULRICH BANSA prof. barone OSCAR	<i>Consigliere</i>
D' INCERTI dott. ing. VICO	»
PETROFF WOLINSKY ANDREA	»

SINDACI

BARDONI EUGENIO	<i>effettivo</i>
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	»
GARDINI rag. GAETANO	<i>supplente</i>

*La sede della Società è aperta il mercoledì dalle ore 21 alle 24
e la domenica dalle ore 9 alle 12*

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

Fondata nel 1888

EDITA DALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA
Via Orti, 3 - MILANO

COMITATO DI REDAZIONE

BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO *Direttore*
D'INCERTI dott. ing. VICO
JOHNSON dott. CESARE
RAGO dott. RICCARDO
ROSSI prof. dott. LINO

COMITATO CONSULTIVO

ULRICH BANSA prof. barone OSCAR
BASCAPÈ prof. dott. GIACOMO
BERTELEÈ dott. grand'uff. TOMMASO
FONTANA dott. ing. CARLO
LEUTHOLD ENRICO
MORETTI cav. ATHOS
MUNTONI prof. dott. FRANCESCO
MURARI OTTORINO
PAUTASSO dott. ANDREA
PESCE dott. GIOVANNI
PICOZZI dott. VITTORIO
RATTO MARCO
RIVA dott. RENZO
SACHERO dott. LUIGI
SIMONETTA prof. dott. BONO
SPAHR RODOLFO
ZUCCHERI TOSIO dott. ing. IPPOLITO

PROPRIETA RISERVATA

Questo fascicolo, che vuol celebrare e commemorare l'ottantesimo anniversario della nostra Rivista, è riservato, nei suoi « Articoli e Saggi », esclusivamente a scritti di giovani, per la massima parte usciti questo stesso anno dai nostri atenei. Forse il lettore lamenterà che questi saggi riguardino solo la numismatica antica, ma solo la numismatica antica, almeno fin qui, è stata oggetto di insegnamento nelle nostre università.

Quattro generazioni di studiosi si sono avvicendate, in questi ottanta anni, nella collaborazione alla Rivista: con questo fascicolo intendiamo aprire, con deliberato proposito, la collaborazione alla quinta generazione.

S O M M A R I O

ARTICOLI E SAGGI

ALBERTO M. SIMONETTA: <i>La monetazione partica dal 247 al 221 a.C.</i> Pag.	11
ERMANNO A. ARSLAN: <i>Monete celtiche nella collezione numismatica dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Pavia</i> »	77
GRAZIA MORONI: <i>Appunti su alcune monete di Capua</i> »	97
EMANUELA COCCHI ERCOLANI: <i>Iconografia di Veiove sulla moneta romana repubblicana</i> »	115
GABRIELE LUCCHI: <i>Sul significato del Carpentum nella monetazione romana imperiale</i> »	131
ENRICO BIANCO: <i>Indirizzi programmatici e propagandistici nella monetazione di Vespasiano</i> »	145
EMANUELA FABBRICOTTI: <i>Considerazioni su un errore di grafia in una moneta del IV secolo a.C.</i> »	231

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Numismatica »	237
Medaglistica »	269
Compte-rendu analytique du Premier Congrès International d'étude et de défense contre les falsifications monétaires (L. Cre-maschi) »	276

NECROLOGI .	. Pag. 289
NELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA	» 293
PUBBLICAZIONI RICEVUTE	» 305
PUBBLICAZIONI ACQUISTATE .	» 307
PERIODICI RICEVUTI	» 309
VENDITE DI MONETE IN ASTE PUBBLICHE .	» 311
MEMBRI DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA	» 315

ALBERTO M. SIMONETTA

UNIVERSITÀ DI FIRENZE

LA MONETAZIONE PARTICA
DAL 247 AL 122 a. C.

LE MONNAYAGE DES PARTHES DU 247 AU 122 AV. J.C.

PARTHIAN COINAGE FROM 247 TO 122 B.C.

DAS PARTHISCHE MÜNZWESEN VON 247 BIS 122 V. CHR.

Questo lavoro è progettato quale il primo di una serie avente lo scopo d'illustrare l'intera monetazione partica. Questo campo è stato oggetto in passato di varie monografie, quali, per citare le più autorevoli, quelle di Wroth (1903), di Von Petrovicz (1904) e di De Morgan (1927). Tuttavia, a prescindere dal fatto che queste opere sono esaurite da molti anni, tutte le monografie esistenti si devono oggi considerare superate, perché un gran numero di nuove monete è stato scoperto in questi ultimi 40 anni, mentre storici, archeologi e filologi hanno raccolto ed elaborato una notevole mole di nuovi dati; pertanto un completo riesame della monetazione arsacide appare pienamente giustificato. Spero che (malgrado le omissioni, inevitabili in un lavoro come questo, le ipotesi e le affermazioni che possono apparire discutibili e gli altri difetti che non ho saputo evitare) le pagine che seguono possano essere utili ai numismatici, agli archeologi ed anche agli storici.

Il presente lavoro è basato fundamentalmente sulle collezioni del British Museum, dell'American Numismatic Society, del Cabinet des Médailles, nonché sulla raccolta di mio padre, Prof. B. Simonetta; desidero esprimere la mia

gratitudine ai conservatori delle collezioni citate ed in particolare al Sig. G. K. Jenkins, al Dr. G. Le Rider, a Miss M. Thompson, ed al Dr. A. Guillou. Essi infatti mi hanno grandemente agevolato lo studio delle collezioni loro affidate, mi hanno posto a disposizione calchi e fotografie, mi hanno inviato le loro pubblicazioni, ed infine hanno gentilmente messo a mia disposizione tutta la loro esperienza; devo altresì ringraziare le autorità del Boston Museum of Fine Art che mi hanno inviato i calchi di alcune monete assai importanti e mi hanno autorizzato a pubblicarne le riproduzioni. Non posso, infine, dimenticare gli amici e colleghi collezionisti, fra i quali desidero ricordare particolarmente il Sig. R. Curiel, il Prof. Göbl, il Sig. Gurnet, il Sig. Mac Doicall, il Rev. Padre J. De Menasche, il Sig. Hamelin, il Sig. D. Sellwood ed il Prof. H. Seyrig che oltre a molti consigli mi hanno fornito preziose informazioni, calchi e fotografie.

Le pubblicazioni numismatiche, come pure i cataloghi commerciali, sono stati esaminati il più accuratamente possibile. Una bibliografia completa sarà aggiunta al lavoro conclusivo di questa serie; nel presente lavoro sarà inclusa solo una lista dei lavori effettivamente citati. Le citazioni saranno effettuate come segue: il nome dell'autore sarà seguito fra parentesi dalla data di pubblicazione del suo lavoro cui si fa specifico riferimento nel passo in oggetto; il titolo completo dei singoli lavori è riportato in bibliografia dove i lavori stessi sono elencati in ordine cronologico.

Specialmente nel caso delle pubblicazioni più vecchie si è dovuto rileverare che quando una moneta è descritta, ma non fotografata la descrizione è generalmente insufficiente e talvolta interamente errata.

In alcuni casi, in cui mi è stato possibile rintracciare l'esemplare su cui era stata originariamente basata la descrizione, ho dovuto rileverare che le date erano state lette in modo errato, ed importanti dettagli erano stati omessi nella descrizione della moneta o, in qualche caso, che addirittura l'attribuzione al re era errata.

Allo scopo di evitare lunghe e complesse descrizioni ho cercato di riprodurre nelle tavole tutti i tipi e la maggior parte delle più importanti varietà elencate. Solo per pochi tipi di monete è stato impossibile ottenere un calco o una fotografia.

In questa e nelle pagine seguenti il termine « tipo » è stato usato per indicare quelle monete che vengono considerate rappresentare emissioni distinte, mentre il termine « varietà » è usato per indicare monete che differiscono dagli esemplari più normali solo per particolari di modesto rilievo tali da suggerire che si tratti semplicemente di differenze di punzone. In questa distinzione vi è necessariamente un certo grado di soggettività, dato che talvolta è discutibile se due monete differiscono fra loro sufficientemente per concluderne che si tratta di emissioni distinte. Le monete descritte sono attribuite a varie zecche, e i dati su cui tali attribuzioni si basano vengono, via via, discussi nei capitoli che riguardano la monetazione dei singoli re.

Per ciascuna moneta descritta viene dato almeno un riferimento, seguendo i principî seguenti: quando monete corrispondenti ad una data descrizione esistono in qualcuna delle quattro collezioni su cui è principalmente fondato il catalogo, la o le collezioni che possiedono tale moneta sono elencate, la collezione

in cui si trova l'esemplare fotografato è indicata nella didascalia della tavola. Quando non vi sono monete corrispondenti ad una data descrizione in alcuna delle quattro collezioni che diremo di base, viene dato un solo riferimento, possibilmente quello di una collezione accessibile al pubblico. In qualche caso esistono, in collezioni diverse dalle quattro di base, esemplari specialmente idonei alla riproduzione; in tali casi, in cui quindi si è preferito figurare un esemplare di una collezione diversa dalle collezioni di base, il riferimento alla collezione che possiede l'esemplare figurato è aggiunto agli altri.

Per ciò che si riferisce ai pesi ed alle misure, sono riportati solo i massimi ed i minimi riscontrati; l'elencazione di tutte le misure rilerate ci è sembrata un'inutile sovraccarico in questo lavoro, sproporzionata al reale vantaggio che questa elencazione potera avere, dato che nella maggior parte dei casi il numero di monete conosciute per ciascun tipo è inadeguato per un'analisi statistica significativa.

La forma delle lettere usate nelle iscrizioni è assai variabile sotto ciascun regno ed anche in una singola zecca; l'elencazione di tutte le varietà esistenti di ogni iscrizione non è evidentemente pratica, quando si consideri che nella stessa parola una data lettera è spesso scritta in due o tre modi diversi e che in tutti i casi in cui è stato possibile esaminare un numero sufficiente di esemplari, tutte le possibili combinazioni delle varietà di ciascuna lettera sono presenti.

Peraltro, poiché l'archeologo ha interesse a sapere quali caratteri erano usati nelle varie epoche e nelle diverse località, le figure mostrano tutte le varietà di forma che ciascuna lettera assume nelle singole zecche sotto i diversi re.

INTRODUZIONE

CALENDARIO

Fino al 1935 si riteneva generalmente che i Parti, tranne nel caso di una rara emissione di dramme di Artabazo II, datata secondo l'era arsacide, datassero le loro monete secondo l'era seleucide, che aveva inizio con la vittoria di Seleuco I Nicator a Gaza nell'ottobre (dius) 312 a.C.

Tuttavia già dalla fine del XVIII sec. Barthelemy e Pellerin (citati da Sestini, 1789) avevano suggerito la possibilità che i Parti datassero secondo un'era che aveva inizio con la conquista di Babilonia da parte di Seleuco nell'aprile 311 a.C. Quest'ipotesi, che se avesse riscosso la generale approvazione avrebbe considerevolmente semplificato il lavoro degli storici, fu trascurata dagli studiosi dell'epoca e ben presto dimenticata. Accadde così che la stessa ipotesi fu riproposta da Bouché Leclercq (che, apparentemente, ignorava completamente il lavoro di Barthelemy e Pellerin) nel 1914, ed ottenne l'accetta-

zione quasi generale dopo la pubblicazione della monografia di C. Mc Dowell nel 1935, sulle monete trovate negli scavi di Seleucia sul Tigri; le conclusioni di Mc Dowell sono state criticate da Le Rider (1965), così che i dati meritano di essere ridiscussi, perché non credo siano interamente accettabili le conclusioni di quest'autore.

Con la premessa che, finché documenti più conclusivi non saranno a nostra disposizione, questo problema non può essere definitivamente risolto e si può prevedere che le opinioni continueranno a divergere, tanto che sarebbe peccato di presunzione l'affermare recisamente il torto o la ragione dell'uno o dell'altro degli studiosi che hanno affrontato il problema, un riesame dei fatti noti sembra rendere plausibile la seguente interpretazione.

E' un dato di fatto per il quale vi sono irrefutabili prove, e che è unanimemente accettato dagli studiosi, che l'era partica, o meglio arsacide, ebbe inizio con il primo Nisan (= Artemisius) e cioè con l'equinozio invernale del 247 a.C. Questa era fu regolarmente usata sia in tutti i documenti che emanavano direttamente dalla cancelleria arsacide, come pure in tutti i contratti privati redatti nell'altopiano iranico; l'era seleucide veniva talvolta usata parallelamente all'era arsacide. E' del pari dimostrato che a Dura Europos l'era seleucide e l'era arsacide erano usate insieme, che per entrambe l'anno veniva computato a partire da Dios (equinozio di autunno), e che l'era seleucide, come in Siria, veniva computata dal 312 a.C., cosicché l'era arsacide, al fine di far cominciare l'anno per entrambe nello stesso giorno, veniva anticipato al 248 a.C. I documenti cuneiformi della Babilonia, invece, sono normalmente datati con la doppia indicazione dell'era seleucide ed arsacide; ma l'anno, secondo la tradizione babilonese, cominciava con il primo Nisan, ed in conseguenza l'era seleucide veniva computata dal 311 a.C. e quella arsacide dal 247 a.C. come nell'Iran. Sempre dalla Babilonia provengono tre iscrizioni datate, una da Orchoi che, essendo datata secondo un'unica era, è inutile ai fini comparativi, le altre due, da Babilonia, con doppia data e pertanto degne di essere prese in considerazione. La seconda di queste iscrizioni è datata 202 seleucide = 137 arsacide, ciò che dà una differenza di 65 anni, giustificata solamente, come mostrato da Le Rider, se si presume che l'era seleucide fosse computata da Dios 312 a.C. mentre l'era arsacide venisse calcolata da Artemisius 247 (l'unica interpretazione alternativa, che, sebbene non impossibile, essendovene qualche esempio nei documenti privati di Seleucia, non sembra molto verosimile è quella di un errore da parte dell'incisore). L'iscrizione più antica è in condizioni assai scadenti ed è stata interpretata diversamente dai vari autori: Haussolier (1909), seguito da Minns (1916), la ritiene datata 191 seleucide = 127 arsacide con la differenza di 64 anni normale nei documenti cuneiformi; Rowstovzeff (1931), seguito da Le Rider ne dà una ricostruzione diversa, e nella nuova lettura lo spazio che doveva essere occupato dalla data arsacide sarebbe stato lasciato vuoto dall'incisore. Se, comunque, accettiamo come più attendibile la ricostruzione del testo data da Rowstovzeff, non ne consegue necessariamente che nello spazio lasciato vuoto dovesse comparire una data arsacide; sembrerebbe, invece, più probabile che vi dovesse figurare l'anno di regno del sovrano al potere. Se così è, la peculiarità dell'omissione dell'anno di regno si spiega naturalmente

quando si ricordi che fu precisamente nel 191 seleucide che Mitridate II conio a Seleucia i suoi noti bronzi datati, e che questi sono quasi tutti sopraconciati su monete di Hyspaosines, il quale fra il 127 ed il 121 a.C., aveva occupato larghe zone della Babilonia e, forse, in alcuni momenti si era spinto a nord fino a Seleucia. In tali circostanze qualche incertezza da parte dell' incisore su come computare l'anno di regno di un re il cui potere nella città si era appena consolidato, non è sorprendente.

Infine le osservazioni di Le Rider sulla lettera di Artabanus II sono conclusive nel dimostrare che le autorità locali adottarono l'era seleucide secondo il computo siriano, e cioè da Dius 312 a.C., usando il calendario macedone. Quali conclusioni possono essere tratte da questi dati indipendenti dalla numismatica? Mi sembra chiaro che le varie città dell'impero arsacide godevano di una considerevole libertà in materia di calendario, ma che, allo stesso tempo, come dimostrato dal caso di Dura Europos, gli evidenti vantaggi di far coincidere la data tradizionale d'inizio dell'anno con la data ufficiale d'inizio dell'anno dinastico aveva condotto ad alcuni adattamenti. La lettera di Artabanus II alla città di Susa rende chiaro che quando avveniva uno scambio di documenti fra uffici che usavano convenzioni diverse relative al calendario, veniva aggiunto ai documenti ufficiali una introduzione avente lo scopo di evitare malintesi circa le date figuranti nei documenti stessi.

Ora, dato che sappiamo che i documenti redatti a Seleucia sono regolarmente datati secondo il calendario seleuco-babilonese e che così sono pure datati i documenti ufficiali arsacidi, appare logico presumere che sia appunto il calendario seleuco-babilonese quello usato per la datazione delle monete emesse dalla zecca di Seleucia.

Se ora rivolgiamo la nostra attenzione alle monete stesse, osserviamo che, per quanto non completamente esaurienti, le indicazioni che esse danno sembrerebbero indicare che sono datate secondo il calendario seleuco-babilonese. Come ha fatto osservare Mc Dowell (1935), ordinando le emissioni autonome di Seleucia datate col mese di emissione e con gli anni 326 e 327 secondo il calendario babilonese, troviamo che il monogramma χ appare su monete con i punzoni orientati $\uparrow\downarrow$ ed emesse nei mesi V-VI-VIII-IX del 326, mentre quelle con il monogramma χ^p dello stesso anno hanno i punzoni orientati $\uparrow\uparrow$ ed appartengono ai mesi X-XI e XII. Solamente il monogramma χ^p appare su monete emesse nel 327, che hanno tutte i punzoni orientati $\uparrow\uparrow$, e le emissioni note corrispondono al I-III-V-X-XI e XII mese. Se, invece, ordiniamo queste emissioni secondo il calendario macedone troviamo monete col monogramma χ e con i punzoni orientati $\uparrow\downarrow$ nel II-III-XI e XII mese, mentre quelle con monogramma χ^p e con punzoni orientati $\uparrow\uparrow$ sarebbero state emesse nei mesi IV-V-VI-VII-IX e X. Evidentemente ciò non è conclusivo, sebbene una datazione secondo il computo babilonese sia ovviamente più attraente. L'interpretazione di Mc Dowell risulta confermata dalla osservazione che, se consideriamo tutti i tetradrammi datati secondo il calendario babilonese durante l'intera dinastia, monete datate Artemisius appaiano per quasi tutti gli anni per cui si conoscono

emissioni, o da sole o, più spesso, accompagnate da emissioni dei mesi che seguono immediatamente Artemisius. L'esame dell'elenco delle monete datate note mostra chiaramente una spiccata preferenza per le emissioni di tetradrammi durante la primavera, mentre per il resto dell'anno le emissioni sono assai più rare ed apparentemente coniate per far fronte a necessità straordinarie, politiche, militari o finanziarie. Se, invece, cerchiamo di ordinare le emissioni secondo l'anno macedone la distribuzione delle emissioni appare tuttaffatto casuale. Una terza difficoltà numismatica che si incontra nell'uso del calendario macedone è che, per limitarci alle sole emissioni studiate in questo lavoro, la prima emissione di tetradrammi di Mithridates I (qui descritta al n. 1) non ha dove collocarsi cronologicamente, come del resto notato da Le Rider, ciò che induce quest'autore a considerarla un'emissione coniata fra l'emissione di tetradrammi di Phraates II e la prima emissione di tetradrammi di Artabanus I, e ciò malgrado: *a*) che i documenti cuneiformi indichino che durante questo periodo Seleucia fu probabilmente occupata da Hyspaosines di Characene; *b*) che due emissioni di Susa collegabili a quest'emissione di tetradrammi compaiono nel tesoro n. 7 del catalogo Le Rider (quest'autore attribuisce la prima di esse, il nostro n. 49, al periodo di transizione tra Phraates II ed Artabanus I, e la seconda, il nostro n. 50, ad Artabanus I), tesoro che, su 186 monete, ne comprende 37 di Phraates II, 56 di Tigraios, 7 del nostro n. 49 e 28 del nostro n. 50, mentre emissioni sicuramente appartenenti ad Artabanus I mancano completamente, così che appare verosimile che il tesoro fosse nascosto verso la fine del regno di Tigraios; le condizioni di conservazione delle monete che compongono il tesoro, e che sono molto variabili da emissione ad emissione e da moneta a moneta della stessa emissione, non possono essere considerate significative data la nota tendenza a tesaurizzare le monete meno consumate che via via erano disponibili per colui che costituiva il tesoro. Se, d'altra parte, consideriamo che a Susa fra il 128 a.C. (morte di Phraates II) ed il 124 a.C. (quando Artabanus cominciò ad emettere moneta a Seleucia) dobbiamo collocare la monetazione di Tigraios, che consiste di 5 emissioni, è evidente che le due emissioni in discussione devono precedere quelle di Phraates II; *c*) che i tetradrammi in discussione appaiono il naturale seguito delle emissioni seleucidi della zecca di Seleucia, mentre le emissioni con Herakles che tiene un kyathos, un soggetto assai fuori dell'ordinario, sono chiaramente commemorative della vittoria su Demetrius II e devono essere tutte attribuite alla seconda occupazione partica di Seleucia. Perciò è evidente che il supporre che i tetradrammi partici siano datati secondo il calendario macedone comporta un buon numero di difficoltà che non si presentano se si considera invece che, come nei documenti privati così in quelli ufficiali, quali le monete, l'anno in Seleucia avesse inizio con Artemisius, e l'era col 311 a.C.

È necessario mettere sull'avviso contro la tentazione, in cui sono caduti vari autori, di dare delle corrispondenze esatte fra le date riferite nei documenti cuneiformi e quelle del nostro calendario; infatti occorre ricordare che l'equinozio invernale o primaverile si verificava, nel 247 a.C., in Febbraio e non verso il 21 di Marzo come attualmente; infatti le date degli equinozi e dei solstizi hanno delle variazioni periodiche nei secoli, così che il calcolo delle reali

equivalenze fra le date babilonesi e quelle del nostro calendario comporta delle complesse operazioni in base alle apposite tabelle astronomiche.

In teoria dunque l'anno cominciava con l'equinozio di primavera (X di febbraio nel 247 a.C., inizio dell'era arsacide, Y di marzo nel 223 d.C., fine della dinastia) e, poiché i mesi erano lunari, alternativamente di 29 e 30 giorni, l'anno civile era più corto dell'anno solare di 11 giorni 5 ore e 45 secondi. I babilonesi usavano correggere l'errore intercalando periodicamente un tredicesimo mese chiamato *Ve-adar* o, in Greco, *Embolimos*. In pratica, ogni diciannove anni, dodici erano di 12 mesi e 7 di tredici mesi; tuttavia l'intercalazione non era fissa ed era decretata dal sovrano, probabilmente in base alle osservazioni astronomiche dei sacerdoti.

Quando i Parti cominciarono a datare le loro monete col mese oltre che con l'anno, il mese macedone corrispondente a *Nisan* era *Artemisius* (nelle prime fasi della monetazione partica le monete, quando datate, non portavano l'indicazione del mese ed i documenti cuneiformi sono invariabilmente datati col mese babilonese), ma più tardi, in un qualche momento fra la fine del regno di *Phraates IV* (2 a.C.) e l'ascesa al trono di *Gotarzes II* (40-41 d.C.) *Xandicus* divenne il corrispondente greco di *Nisan*.

Non abbiamo oggi alcun dato sulla ragione che spinse a questo cambiamento, o sull'anno in cui questo fu effettuato; perciò per convenzione, lo presumeremo (seguendo *Mc Dowell*) corrispondente con l'ascesa al trono di *Gotarzes II*. L'elenco dei mesi macedoni e del loro equivalente approssimativo nel calendario moderno è il seguente:

Prima del 40 d.C.	Calendario moderno	Dopo il 40 d.C.
<i>Artemisius</i>	Marzo	<i>Xandicus</i>
<i>Daesius</i>	Aprile	<i>Artemisius</i>
<i>Panemus</i>	Maggio	<i>Daesius</i>
<i>Lous</i>	Giugno	<i>Panemus</i>
<i>Gorpiaeus</i>	Luglio	<i>Lous</i>
<i>Hyperberetaeus</i>	Agosto	<i>Gorpiaeus</i>
<i>Dius</i>	Settembre	<i>Hyperberetaeus</i>
<i>Apellaeus</i>	Ottobre	<i>Dius</i>
<i>Audyneus</i>	Novembre	<i>Apellaeus</i>
<i>Peritius</i>	Dicembre	<i>Audyneus</i>
<i>Dystrus</i>	Gennaio	<i>Peritius</i>
<i>Xandicus</i>	Febbraio	<i>Dystrus</i>
<i>Embolimus</i> (non tutti gli anni)	Marzo	<i>Embolimus</i>

METROLOGIA

Per quanto concerne le basi metriche della monetazione partica, vi sono attualmente pochi dati in base ai quali discutere gli aspetti teorici del problema. Sembra che la base della monetazione sia stata la forma leggera del talento babilonese d'argento (21.830,60 g.); ma i Parti, apparentemente, adottarono come limite massimo per le loro dramme, la dramma attica e come limite minimo la dramma fenicia, usando queste indifferentemente e con gli stessi punzoni. Monete i cui pesi superano questi limiti, sebbene rare, non sono eccezionali. Sembrerebbe dunque che la monetazione fosse «al marco», e non «al pezzo». Per l'argento si può considerare che il sistema monetario fosse il seguente:

	forma pesante	forma leggera	
	g.	g.	
tetradramma	17,46	14,55	
dramma	4,36	3,63	
emidramma	2,18	1,81	(di questa denominazione sono note solo due emissioni)
diobolo	1,45	1,21	(di questa denominazione sono note solamente due emissioni)
obolo	0,72	0,60	

Vi è, naturalmente, una maggior frequenza di monete leggere; ma ciò è in parte dovuto al logorio e, nei tetradrammi tardivi, a migrazione di parte degli elementi della lega dalle monete, un ben noto fenomeno fisico-chimico che si verifica quando certe leghe si trovano sepolte in particolari condizioni.

Per il bronzo il problema è più complesso. I confronti delle monete coniate nell'Iran con le monete autonome di Seleucia e con le monete coniate a Susa (che sono facilmente riconoscibili per i loro tipi molto caratteristici) mostrano che almeno tre (e nei primi tempi forse quattro) diversi sistemi furono in uso nell'impero.

Una base per l'identificazione del valore nominale delle monete di bronzo si trova nelle emissioni di Mithridates I a Ecbatana. Queste consistono di dramme ed oboli di un tipo completamente diverso da quelli che questo sovrano fece coniare in Parthia ed in Babilonia, ed in diverse emissioni in bronzo corrispondenti a quattro denominazioni; su alcune di queste monete è indicato in forma abbreviata il loro valore, cioè vi è un monogramma formato dalla

lettera X (abbreviazione di calchi) ed un'altra lettera corrispondente ai numerali 1, 2, 4, 8. In alcune emissioni sono presenti tre denominazioni, ed in questi casi le due di valore superiore hanno gli stessi tipi e differiscono solamente per le misure del disco monetale; viceversa la denominazione inferiore raffigura solo una parte del tipo del rovescio delle denominazioni superiori (ad esempio: elefante, testa di elefante; Dioscuri, pilei dei Dioscuri).

E' evidente che poiché l'obolo è la moneta d'argento di modulo più piccolo coniata ad Ecbatana durante i pochi anni in cui vi regnò Mithridates, e più tardi durante il regno di suo figlio Phraates II, le monete di bronzo devono essere considerate frazioni di obolo, tranne quelle di modulo più grande, che, se l'obolo era diviso in Parthia, secondo il costume greco, in otto calchi, devono essere considerate come oboli di bronzo. Le altre specie rappresentano quindi emioboli, un quarto ed un ottavo di obolo. Pertanto, poiché gli oboli d'argento di Mithridates pesano da g. 0,50 a g. 0,75 ed i più grandi bronzi (oboli) pesano da g. 14,53 a g. 19,26, sembra (considerato che tutti i bronzi conosciuti sono più o meno usurati, mentre gli oboli di solito sono in condizioni migliori) che il rapporto fra l'argento e il bronzo fosse ad Ecbatana, verso la metà del II sec. a.C., di circa 1:30.

Nella contemporanea monetazione di Hecatompylos (si veda oltre, per i dati sui quali basarsi per l'attribuzione delle diverse emissioni alle singole zecche) troviamo solo una denominazione di bronzo di diametro leggermente maggiore di quello del 1/4 di obolo di Ecbatana, ma dello stesso peso. Precedenti sovrani, tuttavia (cfr. predecessori di Mithridates I n. 4), coniarono una moneta rappresentante la metà di questa denominazione.

A Seleucia, bronzo coi tipi regi non fu coniato altro che in epoca tarda (solamente a partire dal 23-24 d.C.), e la città continuò a coniare una gran quantità di bronzi autonomi che fornivano la massa del circolante nella Babilonia. Se il rapporto di scambio con l'argento fosse lo stesso che esisteva in Iran è impossibile dire con sicurezza, ma sembra probabile (dati gli evidenti inconvenienti che delle differenze regionali in questo campo avrebbero portato alla circolazione monetaria dell'impero) che lo stesso tasso di scambio esistesse in tutto l'impero. Anche a Seleucia si trovano due specie fra i bronzi autonomi, che corrispondono, apparentemente, ad un quarto e un ottavo di obolo.

A Susa la monetazione partica in bronzo ha inizio sotto Mithridates I, e i tipi più antichi, conati secondo due moduli, pesano da g. 1,12 a g. 3,22 e, rispettivamente da g. 0,91 a g. 1,5. Queste monete lasciano molto perplessi circa il loro valore nominale, e, considerando la loro misura ed il fatto che i bronzi iranici mostrano una regolare diminuzione di peso durante il II ed il I secolo a.C., che porta il quarto di obolo fino al peso ed alla misura corrispondenti a quelli delle emissioni maggiori di Susa (che invece, non sembrano modificare sensibilmente il peso), si può supporre che queste monete corrispondano ad 1/4 ed 1/8 di obolo conati a Susa su di uno standard diverso da quello usato in Iran. E' tuttavia chiaro che solamente un'analisi più approfondita dei documenti contabili contemporanei e la raccolta di nuovi dati numismatici potrà chiarire definitivamente il problema.

I primi tempi della dinastia arsacide e l'inizio della monetazione arsacide.

Le origini della dinastia arsacide e gli avvenimenti che accompagnarono la sua ascesa al potere sono stati oggetto di molte discussioni fra gli storici fino ad epoca recente. Ciò si deve alle discrepanze fra i resoconti lasciatici dagli storici classici. L'accurata e brillante critica delle fonti compiuta da Wolsky (1947, 1950, 1951, 1957, 1959) ha soddisfacentemente risolto i principali problemi. Quest'autore ha potuto dimostrare che sia Strabone che Trogo Pompeo (riassunto da Giustino) si riallacciano ad un'unica fonte, e che il racconto da essi fatto deve essere preferito a quello di Arriano e degli autori che derivano da lui. Inoltre Wolsky ha dimostrato che le date dell'ascesa al potere della dinastia partica offerte da Giustino e da Eusebio (250 a.C.) derivano molto probabilmente l'una dall'altra, e che non possono essere considerate attendibili.

L'assunzione del potere da parte di Arsaces I avvenne, secondo i Parti (come dimostrato dalle tavolette con doppia data) nel 247 a.C.; tuttavia, nel 247 a.C., Arsaces conquistò il controllo solo di un piccolo distretto, l'Astauene, e la Parthia propriamente detta non fu intaccata. Questa satrapia era allora governata da un Andragoras (confronta: Wolsky, 1950), che, all'inizio della terza guerra siriana, contemporaneamente e forse d'accordo con Diodotus I di Battriana, si dichiarò indipendente dal re Seleucus II e, come Diodotus, conì monete col proprio nome, ma senza prendere il titolo di re. Seleucus allora, come è ben noto, si trovava in condizioni disperate e non aveva modo di evitare la secessione delle satrapie partica e battriana. Tuttavia Arsaces non attaccò immediatamente la Parthia: egli probabilmente, pur considerando estremamente vulnerabile la posizione di Andragoras, desiderava, prima di avventurarsi nell'Iran seleucide, vedere quali erano le capacità ed il futuro di Seleucus. Appena terminata la terza guerra siriana, Seleucus si trovò immediatamente a dover affrontare una nuova guerra contro suo fratello Antiochus

Hierax, che era stata interrotta da un armistizio, chiamato pace, al momento in cui Ptolomaeus aveva invaso la Siria. Verso il 239 Seleucus subì una clamorosa disfatta ad Ancyra e, quando le notizie raggiunsero l' Iran, Arsaces iniziò l'offensiva. Come dimostrato da Wolsky (luogo citato), non vi è dubbio che fu dopo la giornata di Ancyra che Arsaces, convinto di potere essere libero per vari anni da possibili interferenze seleucidi negli affari dell' Iran, invase la Parthia ed eliminò Andragoras.

Il periodo di cui ora parliamo è generalmente considerato appartenente al regno di Tiridates, fratello e successore di Arsaces; ma Wolsky ha dimostrato che nè Trogo nè Strabone ebbero notizia di un sovrano di tal nome, come pure che la tradizione da essi tramandata è la sola attendibile. Pertanto la storia dei fratelli Arsaces e Tiridates deve essere considerata una leggenda, ed il nome di Tiridates deve essere escluso dalla lista dei re partici.

Fu solo verso il 228 a.C. che Seleucus II Callinicus poté muovere contro la Parthia. Nel frattempo Arsaces aveva occupato anche la Hircania (verso il 235 a.C.). A quell'epoca tutte le satrapie iraniche ad oriente della Media e dell' Elimaide (la Media Atropatene era governata da un dinasta vassallo) erano perdute per i Seleucidi.

Seleucus, dal punto di vista militare, ottenne un completo successo, dato che obbligò Arsaces ad evacuare le satrapie conquistate ed a cercare rifugio ed aiuto presso gli Apa-Šaca; ma la rivolta di Stratonice e la contemporanea invasione della Mesopotamia da parte di Antiochus Hierax obbligarono Seleucus ad una rapida ritirata ed a un compromesso con Arsaces, compromesso che lasciava questo sovrano in possesso sia della Parthia che dell' Hircania, sia pure, almeno nominalmente, quale vassallo di Seleucus e con l'obbligo di provvederlo di truppe.

Il nome del figlio e successore di Arsaces I è variamente riferito come Arsaces o come Artabanus; si tratta di un problema esclusivamente di nomenclatura e non vi sono elementi sufficienti per poterlo risolvere definitivamente. Tuttavia, poichè il nome Artabanus è dato dal solo Trogo, e non appare in tutti i manoscritti esistenti, ritengo consigliabile seguire Wolsky (luogo citato) e chiamarlo Arsaces II, Arsaces II fu attaccato nel 209 a.C. da Antiochus III. Questa campagna è conosciuta in modo abbastanza dettagliato per il resoconto che ne dà Polibio, e che ci è rimasto in buona parte.

Tuttavia, sebbene Antiochus guadagnasse un chiaro successo militare, la sua campagna fu politicamente altrettanto inutile di quella successiva contro Euthydemus I di Battriana: Antiochus, infatti, raggiunse un accordo con Arsaces II in base al quale il Parto conservò il suo regno in qualità di alleato ed in qualche modo di vassallo del re Seleucide.

Nulla si sa del regno del figlio e successore di Arsaces II, Phriapatius, tranne che governò per 15 anni (circa 191-176 a.C.). Questi lasciò il regno al suo figlio maggiore Phraates I che, durante il suo breve regno (circa 176-171 a.C.), conquistò i Mardii, un popolo che abitava presso il confine fra l'Hircania e la Media. La morte di Phraates I e l'ascesa ad trono di suo fratello Mithridates I segnano l'inizio della grande espansione del regno arsacide.

Quando Arsaces I conquistò la Parthia da Andragoras nel 239-238 a.C., si impossessò di una regione che era già a conoscenza della moneta, sebbene fosse un distretto di scarsa importanza economica, in quanto i traffici erano fondamentalmente di semplice transito fra la Battriana e la Media. La monetazione di Andragoras ebbe probabilmente più un carattere propagandistico di quanto non fosse giustificata da necessità economiche (la monetazione di Andragoras rappresenta un problema che è complicato dall'esistenza di monete assai strettamente legate a quelle che portano il nome di Andragoras e che hanno un'iscrizione in caratteri aramaici (?), iscrizione che è stata letta Phrataphur o Vakshuvar: ci si domanda se la rivolta di Andragoras abbia coinvolto anche l'Hircania e se questa provincia sia stata tra il 239 ed il 235 governata da quest'ultimo dinasta, a meno che questi non fosse un sovrano dell'Atropatene.

Ad ogni modo, fino all'ascesa al trono di Mithridates I, le necessità monetarie del regno arsacide furono certamente limitate, e tali da poter essere soddisfatte dalla produzione di una sola zecca, che presumibilmente deve essersi trovata nella capitale Hecatompylos, e le monete che appartengono a questo periodo devono essere quelle la cui iscrizione è formata semplicemente dalle parole ΑΡΣΑΚΟΥ oppure ΑΡΣΑΚΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ (con una singola eccezione che sarà discussa più oltre). L'attribuzione di queste monete è stata oggetto di molte discussioni, che non è necessario riassumere qui (confronta B. Simonetta, 1948, 1950), tutte le obiezioni presentate contro le attribuzioni di tali monete alla Parthia sono risultate prive di fon-

damento; purtroppo anche tutti i tentativi di attribuire le emissioni a singoli re devono essere considerate semplici ipotesi. Effettivamente, se le monete che portano solo il nome di Arsaces possono essere la diretta continuazione delle emissioni di Andragoras, del pari prive di titoli reali, l'assenza di monete arsacidi nel tesoro dell'Oxus, che comprendeva monete fino ad Antiochus III incluso. potrebbe essere invocata come indicazione di un inizio tardivo della monetazione partica.

Nel complesso le emissioni chiaramente distinguibili nella fase iniziale della monetazione partica sono otto: quelle con ΑΡΣΑΚΟΥ solamente sono: due emissioni di dramme, una di bronzi (da 1/8 di obolo?) con al rovescio un cavallo marciante a destra, ed una di bronzi (1/8 di obolo?) con al rovescio un elefante volto a destra; le emissioni con ΑΡΣΑΚΟΥ ΒΑΣΙΛΕΥΣ consistono di tre emissioni di dramme (una, di gran lunga la più comune, priva di monogrammi o lettere isolate al rovescio, può rappresentare un tipo coniato per diversi anni), e di una emissione di oboli che, anch'essi, possono rappresentare più di una singola coniazione.

Un'altra importante moneta è stata descritta, sfortunatamente in modo molto sommario, da Markoff (1882), che riferisce l'iscrizione come [ΑΡΣΑΚΟΥ]ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ. Noi non possiamo essere certi che questo fosse il solo titolo che appariva sulla moneta, ma ciò appare assai probabile; e se è così, considerata l'improbabilità che i re partici una volta assunto il titolo di βασιλεύς ne abbiano interrotto lo uso per qualche tempo (l'unica possibilità sarebbe che una tale interruzione avesse coinciso o con la vittoria di Seleuco II su Arsaces I o con quella di Antiochus III su Arsaces II) questa solitaria moneta dovrebbe inserirsi fra quelle con ΑΡΣΑΚΟΥ e quelle con ΑΡΣΑΚΟΥ ΒΑΣΙΛΕΥΣ. Howarth (1905) ha sostenuto che il titolo ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ sia stato copiato dalla titolatura di Trifone (140-139 a.C.); ma tale ipotesi, che urta contro i fatti accertati del regno di Mithridates I, deve essere scartata.

Il fatto che nelle prime monete partiche si trovino tre tipi di iscrizione rende plausibile pensare che queste siano state emesse da diversi sovrani e, quanto meno, da tre di essi. Come semplice tentativo in un campo tanto opinabile io sono incline a ritenere che le monete con ΑΡΣΑΚΟΥ appartengano ad Arsaces I, che quella con ΑΡΣΑΚΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ possa esse attribuita ad Arsaces II e

che quelle con ΑΡΣΑΚΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ siano state emesse da Phriapatus e Phraates I. Più oltre vedremo i motivi che rendono plausibile l'attribuzione a Mithridates I delle monete con al diritto un busto imberbe, e che portano i titoli ΜΕΓΑΛΟΥ o ΘΕΟΥ, mentre quelle con ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ appartengono verosimilmente a Phraates II.

Le Rider (1965) formula alcune obiezioni contrarie alla possibilità che gli arsacidi abbiano coniato moneta prima dell'ascesa al trono di Mithridates I; tuttavia le argomentazioni stesse di Le Rider si oppongono alle sue ipotesi. Effettivamente egli molto giustamente pone l'accento sull'importanza della monetazione come affermazione di indipendenza, e indipendenti chiaramente si proclamano sia Arsaces I che Arsaces II. Seleucus II nel 228 a.C. e Antiochus III nel 209 a.C. dovettero compiere delle operazioni di guerra in grande stile prima che questi sovrani si riconoscessero in qualche modo vassalli dei Seleucidi. D'altro lato l'obiezione mossa alla teoria di un precoce inizio della monetazione arsacide, e cioè che vi sono poche emissioni per un periodo di circa 70 anni, può avere la sua risposta nell'osservazione che è verosimile che immediatamente dopo le vittorie di Seleucus II e di Antiochus III, la zecca arsacide sia stata obbligata ad interrompere per un certo tempo la propria attività come prova di vassallaggio verso i Seleucidi.

Un discorso a parte deve essere fatto per l'emissione n. 1 di questo catalogo. Infatti questa moneta è stata assai discussa, dato che presenta alcuni elementi apparentemente contraddittori, e precisamente la semplice iscrizione ΑΡΣΑΚΟΥ, quindi presumibilmente molto antica, e la figura di Arsaces seduto sul trono anziché sul Pomphalos, innovazione quest'ultima che compare durante il regno di Mithridates II. Parte delle difficoltà d'interpretazione di questa moneta nascevano anche dal fatto che se ne conosceva un solo esemplare già nella collezione di Von Petrowicz. Recentemente un certo numero di nuovi esemplari, in differenti punzoni, sono stati trovati in Iran, apparentemente associati a monete col tipo di Alessandro il Grande e di Lisimaco. Con l'aiuto dei nuovi reperti è possibile dare di questa emissione un'interpretazione completamente nuova: si noti in primo luogo che Arsaces è seduto su di uno sgabello senza schienale, come normalmente Zeus nelle monete di Alessandro; inoltre davanti ad Arsaces, nel campo, vi è una piccola aquila, e non si

dimentichi che sia l'Athena sulle monete di Lisimaco, sia quella sulle monete di Andragoras, portava un uccello (naturalmente la civetta) sul pugno; infine la figura di Apollo seduto che impugna la freccia o, in qualche caso, l'arco è caratteristica delle monete d'argento seleucidi. Tutti questi fatti suggeriscono l'ipotesi che, quando Arsaces occupò la Parthia, egli ed i suoi abbiano creduto che le figure sul rovescio delle monete rappresentassero il sovrano, così che, per produrre il monotipo, presero elementi dalle varie emissioni già circolanti nel paese: lo sgabello dallo Zeus Fidiaco, l'aquila dallo stesso (probabilmente confusero anche fra aquila di Zeus e civetta di Athena) ed il re seduto nel costume nazionale. E' anche possibile che l'adozione dell'omphalos sia di un'emissione successiva nella quale si cercò di conformarsi maggiormente al modello delle dramme seleucidi, ivi compreso l'abbandono dell'aquila aggiuntavi nel campo, che, mancando sulle monete seleucidi, dovette sembrare superflua.

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
1	Dramma (Ar)	3,95 4,00	19	D/ Testa imberbe a s. coperto da kyrbasia diademata, orecchini?; bordo liscio. R/ Arsace seduto a d. su di uno sgabello senza schienale, indossa kyrbasia diademata, mantello, brache e calzari, tiene l'arco nella s., nel campo davanti ad Arsace un'aquila; a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	S
2	Dramma (Ar)	3,75	18	D/ Busto a s., imberbe, coperto da kyrbasia diademata, porta orecchini, torques e manto, bordo di perline. R/ Arsace a d. seduto sull' Omphalos, abbigliato come nel n. 1. tiene l'arco con la d.; sotto di lui una linea; a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM AMS
3	2 cal. (Ae)	3,15 4,30	18	D/ Come n. 2, ma senza bordo di perline. R/ Cavallo passante a d., sopra: ΛΟΥΥΖΔΥ var. A: sotto al cavallo una linea, sopra: ΥΟΥΛΖΔΑ	CM S
4	1 cal. (Ae)	2,42	14	D/ Come n. 2 R/ Elefante passante a d.; sopra: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM
5	Dramma (Ar)	3,39 4,30	18 20	D/ Come n. 2 R/ Come n. 2, talvolta manca la linea sotto Arsace; a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ a s. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ var. A: ↓ ΒΑΣΙΛΕΩΣ var. B: ↓ ΥΡΣΑΚΥ var. C: ↓ ΒΑΣΙΛΕΘΣ	BM, S ANS CM BM ANS BM
6	Dramma (Ar)	3,57 3,73	18	D/ Come n. 2 R/ Come n. 5; ma in esergo: Σ	BM
7	Dramma (Ar)	3,99	22	D/ Come n. 2 R/ Come n. 5, ma in esergo: Ν	P
8	Obolo (Ar)	0,42 0,70	10	D/ Come n. 2 R/ Come n. 5 var. A: ↓ ΒΥΣΙΛΕΩΣ var. B: ↑ ΒΑΣΙΛΕΩΣ	S S ANS
9	Dramma (Ar)			D/ Come n. 2, ma busto a d. R/ Come n. 2, ma a d. leggenda illeggibile, a s. ↓: ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ	Markoff

Mithridates I (171-137 a.C.), il suo regno e la sua monetazione.

L'ascesa al trono di Mithridates I è abitualmente fissata al 171 a.C., sebbene manchino dati precisi in proposito; ad ogni modo i primi anni del suo regno sono oscuri. Secondo le apparenze, egli fu ben presto occupato ad organizzare diffuse lotte degli elementi indigeni contro i Greci nelle provincie iraniche dell'impero seleucide. Risulta, infatti, che nel 165 a.C., Antiochus IV lasciò in gran fretta la Palestina allo scopo di ristabilire la situazione in Oriente: egli attaccò con successo il re d'Armenia, Artassia, che fu fatto prigioniero, poi, attraversata la Media, che, come dimostrano le monete, rimase solidamente nelle sue mani per tutta la sua vita, Antiochus mosse verso Sud e penetrò nella Perside che era apparentemente in subbuglio, ma fu respinto da Persepoli in rivolta; può darsi che egli sia entrato anche in Elimaide, ma non sappiamo esattamente quale vi fosse la situazione, nè quali siano stati i risultati della sua attività; complessivamente sembra che il re seleucide abbia ottenuto dei successi solamente parziali. Egli era in marcia verso Nord, o per acuartierarsi in Ecbatana o per affrontare i Parti, quando morì a Gabae (confronta Debevoise, 1938). Alla sua morte una nuova ed ancor più tremenda crisi doveva sconvolgere il tentennante impero seleucide: Antiochus V Eupator e Demetrius I Soter pretesero entrambi la corona. Il senato romano decise a favore di Antiochus e, poichè il re era minorenni, Cnaeus Ottavius fu inviato quale tutore. Ottavius immediatamente ridusse le forze militari della Siria ai limiti fissati dopo la battaglia di Magnesia, indebolendo così le forze seleucidi. Dopo due anni (162 a.C.) l'energico Demetrius riuscì prima a fuggire dal confino in cui l'avevano posto i Romani, e poi ad assicurarsi il trono mediante la morte sia di Antiochus che di Ottavius; infine egli riuscì ad ottenere il riconoscimento dei Romani. In questa crisi Tolomeo, Satrapo della Commagene, divenne indipendente, e Timarcus, Satrapo di Media, si proclamò re ed invase la Mesopotamia e la Babilonia. Per altro Demetrius I riuscì a schiacciare la

rivolta di Timarcus ed a ristabilire l'autorità seleucide sulle perdute provincie (161/160 a.C.) (vedi Debevoise, 1938 e Jenkins, 1951).

Nel frattempo Mithridates I decise di attaccare il regno di Battriana, che era allora esausto per la guerra civile di Eukratides I contro Demetrius II e gli altri principi della dinastia eutidemide. Non è questo il luogo per una dettagliata discussione degli avvenimenti battriani, ed il lettore potrà consultare Narain (1957) od anche i miei lavori (Simonetta A., 1957, 1958); è qui sufficiente notare che la rivolta di Eukratides I contro gli eutidemidi cominciò verso il 171 a.C., quando Demetrius I di Battriana era già morto da circa 10 anni; Giustino evidentemente confonde tra il ben noto Demetrius I, il grande conquistatore, e suo figlio Demetrius II che regnò, dopo Eutidemus II, e solamente per breve tempo, sulla Battriana. Eukratides I, essendo riuscito ad eliminare Demetrius II, si trovò impegnato in una lunga ed estenuante guerra contro Antimachus I, Pantaleo, Agathokles ed Apollodotus I, i principi eutidemidi che si succedettero in questo periodo e che avevano la loro roccaforte a meridione del Hindu Kush. Quando egli aveva quasi completato il suo compito di distruggere gli eutidemidi, fu obbligato ad interrompere la campagna ed a ritornare precipitosamente in Battriana (circa 160 a.C.): Mithridates di Parthia aveva apparentemente deciso che dopo circa dieci anni di guerra civile i battriani erano sufficientemente indeboliti per arrischiare un attacco. Durante la sua marcia Eukratides I fu assassinato da suo figlio Eukratides II, un avvenimento che indubbiamente giovò a Mithridates (un'altra possibile ricostruzione di questi eventi poco noti è che Eukratides fosse richiamato dall'India dalla rivolta di suo figlio e che Mithridates attaccasse quando ebbe notizia della morte del condottiero greco). Ad ogni modo fu un compito abbastanza facile per i Parti sottrarre alla Battriana le satrapie di Tapuria e Traxiana (circa 157 a.C.); ma Mithridates non insistette nella sua campagna contro i Battriani, ed avendo migliorati i suoi confini orientali, si rivolse ad occidente ed attaccò la Media.

La guerra contro i Seleucidi per il possesso della Media fu lunga e, fino a che Demetrio I Soter rimase sul trono seleucide, come dimostrato dalla monetazione di Ecbatana (Jenkins, 1951), almeno la maggior parte del territorio disputato rimase sotto il controllo dei Greci; ma quando, nel 150 a.C., Demetrio I morì, la nuova guerra civile scoppiata, per la sua successione, fra Alessandro Bala e Demetrio II

Nikator, permise a Mithridates di conquistare Ecbatana, probabilmente nel 147 a.C. Per altro, avendo nominato un certo Vacasis (Bacasis) a governare in suo nome la provincia conquistata, Mithridates tornò in Ircania, il che probabilmente sta a significare, dato il frequente errore in cui incorrono gli storici classici di scambiare la Ircania con la Partiene, che egli tornò alla propria capitale in Parthia, Hecatompylos.

Fu solamente nella primavera del 141 a.C. che Mithridates invase la Mesopotamia, subito dopo che Demetrio II aveva eliminato un nuovo pretendente, Antiochus VI Epiphanes (apparentemente Mithridates aveva elevato a sistema l'abitudine di attaccare i Greci alla fine di una guerra civile). Una preziosa documentazione per questo periodo ci è data da documenti cuneiformi, purtroppo frammentari. Demetrio, allora in Babilonia, marciò verso la Mesopotamia con un esercito raccolto in gran fretta, ma fu aggirato da Mithridates, che poté entrare senza opposizione nella Babilonia; qui Mithridates affrontò e sconfisse un generale siriano che sopraggiungeva con rinforzi per Demetrio. Seleucia fu conquistata nel tardo Giugno o ai primi di Luglio del 141 a.C., e verso Ottobre il territorio, almeno fino ad Uruk, era in mano ai Parti. Tuttavia, ancora una volta, Mithridates, verso la fine dell'anno, tornò in Ircania. Ben presto Demetrio iniziò un'offensiva, e, mentre milizie elamite attaccavano Apamea sul fiume Silhu, egli entrò nella Babilonia (140 a.C.). Dopo diverse vittorie, che verosimilmente gli permisero la parziale riconquista della Babilonia, della Mesopotamia e della Media, Demetrio fu disastrosamente sconfitto e catturato da un generale partico, dopo di che fu mostrato in catene nelle strade delle città babilonesi e, successivamente, inviato in Ircania dove si trovava Mithridates. Il risultato di questo disastro fu che non solo la Babilonia e la Mesopotamia vennero perdute dai Seleucidi, ma anche l'Elimaide e la Mesene, tagliate fuori dal resto del loro regno, caddero in potere di dinasti indigeni: Kamnaskires I Nicephorus in Elimaide ed Hyspaosines in Mesene e Caracene.

Gli ultimi atti di Mithridates I furono diretti contro l'Elimaide: la città di Seleucia sul Hedyphon fu conquistata, ed alcuni templi sullo stesso fiume furono saccheggianti. Sebbene Mithridates non riuscisse a distruggere il nuovo regno elamitico, come è dimo-

strato dalla monetazione dei suoi sovrani, conquistò Susa ed il suo territorio, ed ivi conì moneta.

La monetazione di Mithridates I può facilmente essere attribuita alle varie regioni del suo regno, ed è verosimile che in ciascuna di esse operasse una sola zecca. Complessivamente la sua monetazione può essere distinta in quattro gruppi: uno è chiaramente il prodotto di Seleucia sul Tigri, uno di Ecbatana in Media, uno, molto modesto, di Susa in Elimaide ed infine l'ultimo, che comprende tutte le monete più comuni, che evidentemente appartiene ad una zecca posta in Parthia od in Ircania, e che quindi, probabilmente, può essere riferito ad *Hecatompylos* o, eventualmente, a Nisa.

La monetazione di Seleucia si inizia con un'emissione di rari tetradrammi il cui rovescio (dea seduta) è la replica esatta dei tetradrammi conati a Seleucia da Demetrio I, e che, ovviamente, erano in circolazione al momento della conquista partica. A queste monete fanno seguito le emissioni aventi, sui tetradrammi, al rovescio Ercole stante che impugna un *kyathos* e, sulle dramme corrispondenti, Zeus assiso sul trono. Queste monete chiaramente rappresentano le emissioni coniate dopo la cattura di Demetrio II, l'Ercole in riposo ed il nuovo titolo « *philellenus* » portato dal re simbolizzano sia la vittoria sia un atteggiamento amichevole verso i Greci sottomessi. Vi sono cinque emissioni di tetradrammi di questo tipo, di cui tre portano date dell'era seleucide (173-174 seleucide); due emissioni sono senza data. Le monete datate del 174 non hanno monogramma, così che non si può dire se fossero coniate durante tutto l'anno o no; per il 173 vi sono due emissioni che possono essere distinte per il loro monogramma, e, poichè sappiamo dalla monetazione civica che, di solito, i magistrati che controllavano la zecca rimanevano in carica per sei mesi, si può concludere che moneta fu coniata a Seleucia sia nel primo che nel secondo semestre di quell'anno. Sia le emissioni di tetradrammi del 173 che quella del 174 sono accompagnate dalle corrispondenti emissioni di dramme. I tetradrammi non datati apparentemente rappresentano altre due emissioni, una, l'emissione più comune di tetradrammi di Mithridates porta un monogramma, l'altra, pubblicata qui per la prima volta in base ad un tetradramma unico nella collezione Simonetta, è senza monogrammi. L'emissione con monogrammi è accompagnata dall'emissione di dramme con identico monogramma, mentre non si conoscono dramme

corrispondenti all'emissione di tetradrammi senza monogramma. Ciò potrebbe, in via puramente ipotetica, essere interpretato come una indicazione che Seleucia fu riconquistata dai Parti molto tardi nel primo semestre del 172 (= Marzo/Settembre 140 a.C.), probabilmente in settembre, così che solo pochissime monete furono coniate; mentre il semestre successivo permise un'abbondante coniazione di tetradrammi e dramme. Un'altra interpretazione potrebbe essere che la moneta senza monogramma rappresenti un semplice errore dell'incisore che ha dimenticato il monogramma sul punzone del rovescio.

Oltre alla moneta suddetta esiste una dramma senza anno, ma con lo stesso monogramma di una delle emissioni del 173 seleucide, che io considererei una emissione dei primi tempi dell'anno, coniata prima dell'adozione della data sul rovescio delle monete.

La monetazione di Mithridates ad Ecbatana consiste di rare dramme d'argento, di un certo numero di oboli e di una considerevole serie di emissioni di bronzi. Le dramme possono essere attribuite ad Ecbatana per esclusione, dato che non vi è possibilità di attribuirle a Seleucia, dove, come si è visto, ogni emissione di tetradrammi, ad eccezione di quella del 141 a.C., è accompagnata dalle corrispondenti dramme; l'emissione del 141 non può essere collegata con le dramme che stiamo discutendo, dato che il tetradramma porta l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ, mentre le dramme portano ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ. Si può egualmente escludere che queste monete siano state emesse ad Hecatompylos, dato che questa zecca rappresentava il re con il profilo volto a sinistra mentre in queste dramme il busto è, secondo la consuetudine, volto a destra; inoltre Hecatompylos ha emesso, come vedremo, una ricca serie che copre l'intero regno di Mithridates. Vi sono tre emissioni di dramme di Ecbatana, una (n. 14) è notevole per il suo stile barbarico e per la disposizione dell'iscrizione intorno all'Arsace seduto sul rovescio, anziché in linee solo verticali come era consuetudine dei Seleucidi. In via puramente ipotetica sarei tentato di suggerire che si trattasse di un'emissione coniata immediatamente dopo la conquista della Media, quando esperti incisori erano probabilmente difficilmente disponibili per i Parti. La disposizione anomala delle iscrizioni può essere stata copiata dalle monete già circolanti in Parthia. Di assai maggiore interesse è la serie dei bronzi e degli oboli. Per ciò che riguarda

questi ultimi si deve richiamare l'attenzione sui loro rovesci: ve ne sono due tipi, uno, noto per un unico esemplare nella collezione Simonetta, mostra un busto imberbe volto a destra, vestito del costume partico, che evidentemente è una derivazione del tipo partico normale (Arsaces seduto a destra sull'Omphalos), mentre lo altro tipo, abbastanza comune, mostra un busto barbuto a destra con lo stesso abbigliamento. Si è fortemente tentati di vedere in questo personaggio, il cui berretto appuntito non sembra ornato del diadema reale, il ritratto di Vacasis, il vicerè di Mithridates in Media.

Un'emissione di bronzi (n. 20-21) corrisponde per i tipi del rovescio a quest'ultima serie di oboli. A parte le monete che portano la semplice iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ: emissione coi Dioseuri alla carica - pilei dei dioscuri (quest'ultima una quasi perfetta replica di un'emissione di Ecbatana durante il regno di Demetrius I), emissione con Nike che guida un carro (anch'essa un tipo noto per le zecche orientali seleucidi), che evidentemente sono le prime emissioni di Mithridates ad Ecbatana, non vi sono elementi per disporre queste monete in ordine cronologico. Un tipo non elencato è il dicalco corrispondente al tetracalco n. 25. Vi sono vari punzoni noti per il n. 25, che presentano qualche variante di diametro; ma, se si misurano i vari elementi del disegno (quali le ruote, i cavalli, la Nike, ecc.), è evidente che non vi sono differenze significative tra i vari punzoni, mentre dovrebbero esservene se questi corrispondevano a monete di valore diverso; perciò credo che i dicalchi di Le Rider siano semplicemente esemplari consunti del n. 25. La moneta con herma di Heracles sembra rappresentare il corrispondente in Media nelle emissioni del 172-174 seleucide a Seleucia. L'emissione con Nike è di significato più dubbio: l'assenza del titolo Megas dalla denominazione superiore può essere dovuta tanto alle necessità del disegno, che lasciava poco spazio per l'iscrizione, quanto al fatto che si tratta di un'emissione precoce, coniata poco dopo la conquista della Media, quando il titolo di Megas non era ancora definitivamente adottato.

Passiamo ora ad esaminare la monetazione di Hecatompylos (oppure Nisa). Questa può essere divisa in due grandi categorie: monete con al dritto il ritratto di Arsace I, e monete con al dritto il ritratto di Mithridates. Il primo tipo rappresenta, secondo ogni apparenza, la prima monetazione di Mithridates. La prima emissione

è probabilmente quella con il titolo di Theos (n. 40), titolo che può essere stato imitato da Antimaco I di Battriana, che regnò approssimativamente nel 175-170 a.C. (Simonetta A., 1958). Questa emissione è seguita da quelle con il titolo di Megas, forse imitato da Eucrati-des I di Battriana (circa 171-160 a.C.). Questa serie consiste di otto emissioni, sette delle quali distinguibili per i monogrammi, le lettere ed i simboli che vi appaiono; queste emissioni consistono solo in dramme, e nessuna di esse sembra sia stata abbondante, dato che quattro mi sono note per esemplari unici, mentre per le altre tre gli esemplari conosciuti raggiungono a malapena una dozzina in tutto. In contrasto con la rarità di queste emissioni si deve notare il numero di monete di questa serie che non hanno nè monogrammi nè simboli addizionali. Questa emissione deve essere stata enorme, e, come è mostrato dalla varietà dei punzoni e delle differenze nella qualità della loro esecuzione, probabilmente fu prodotta per un tempo discretamente lungo. Se fosse lecito estrapolare dal fatto che in epoche più tarde l'emissione di monete era assai più abbondante in tempo di guerra, saremmo tentati di vedere in quest'emissione, che comprende anche oboli e dioboli, la controparte numismatica della guerra di Media o della campagna di Battriana. Complessivamente queste emissioni devono corrispondere al periodo 170-150 a.C.

Le successive emissioni di Hecatompylos, pur conservando invariato il tipo del rovescio, mostrano l'adozione del ritratto di Mithridates sul diritto. Vi sono almeno tre emissioni di questo tipo, e molto probabilmente quattro: la prima, nota per un unico esemplare descritto da Von Petrowicz (1904) con bordo di perline, conserva il tipo tradizionale di bordo delle dramme partiche, pur introducendo il nuovo diritto: seguono due emissioni, una assai comune, mentre l'altra è nota per un solo esemplare, che differisce dalla prima di queste due in quanto l'Arsace del rovescio impugna arco e *freccia*. L'ultima emissione di Mithridates ad Hecatompylos è probabilmente quella che ha come bordo del diritto una corona di alloro, un tipo di bordatura unico nella monetazione partica e che, apparentemente, commemora una qualche clamorosa vittoria militare quale, ed è questo probabilmente il caso, la cattura di Demetrio II. Un'emissione di oboli del tipo generale descritto più sopra sembra, dato il suo bordo di perline, essere la denominazione frazionaria della emissione di dramme n. 44. Vi sono anche due emissioni di bronzi, uno con

cavallo passante a destra e l'altro con elefante a destra; entrambi i tipi già usati in emissioni partiche precedenti.

Due emissioni di bronzi di Susa sono state qui attribuite a Mithridates I, contrariamente all'attribuzione proposta per essi da Le Rider (1965) che ne attribuisce una, il n. 50, ad Artabanus I e l'altra, il n. 49, suggerisce sia stata coniata nell'intervallo fra le emissioni di Phraates II e quelle di Artabanus I. Nè i suoi motivi per queste attribuzioni, nè i miei per l'attribuzione a Mithridates possono essere considerati probanti: in effetti i ritratti sulle monete di rame sono assai poco attendibili in quanto a somiglianza, anche per le piccole dimensioni del disco. Tuttavia si può osservare che le variazioni nella forma della barba rilevate da Le Rider in queste monete corrispondono esattamente a quelle osservabili nei tetradrammi e nelle dramme datate di Seleucia, sulla cui attribuzione non sussistono dubbi. La composizione del tesoro n. 7 di Susa, che comprende sette esemplari del n. 49 e 28 del n. 50 indica effettivamente che questo tesoretto fu nascosto subito prima dell'avvento di Artabanus I, le cui monete, facilmente riconoscibili per il tipico abbigliamento e la collana, mancano completamente, mentre fanno parte del tesoro dodici monete inattribuibili arsacidi (vedi capitolo VII), monete di Tigraios (56 esemplari), di Phraates II (37 esemplari), di Antiochus III (8 esemplari) e di sovrani seleucidi più antichi (5 esemplari). Perciò, considerata la regola che le monete in buono stato sono tesaurizzate preferibilmente rispetto a monete consunte, e che appena quindici anni passarono fra la prima emissione di Mithridates I a Susa teoricamente possibile (140-139 a.C.) e l'avvento al potere nella città di Artabanus I (125-124 a.C.), qualsiasi deduzione sull'ordine di successione delle emissioni formanti il tesoro n. 7 basate sul grado di usura delle monete ha ben poco fondamento. Quindi, dato che non vi è alcun elemento per escludere un'attribuzione a Mithridates I e manca ugualmente qualsiasi indicazione per sostenerne l'attribuzione ad un qualsiasi altro sovrano arsacide, mi è sembrato sufficientemente plausibile la loro attribuzione a Mithridates I.

MITRIDATE I





MONETAZIONE DI SELEUCIA SUL TIGRI

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
1	4 Dr. (Ar)	12,45 16,05	26 30	D/ Busto con barba lunga a d., diadematato, bordo di perline e fuselli. R/ Dea seduta a s. su di un sedile la cui zampa visibile è un'Arpia, la testa della dea è nuda, i capelli pettinati a crocchia, tiene la cornucopia nella s., la d. protesa sostiene una Nike che porge un serto alla dea. a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM, S
2	4 Dr. (Ar)	15,23	26	D/ come n. 1, ma busto coperto da un mantello R/ Herakles stante a s., tiene un kyathos nella d., clava e spoglia di leone nella s., sotto di lui una linea a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ	S
3	4 Dr. (Ar)	15,40 14,43	25 27	D/ come n. 2 R/ come n. 2, ma in esergo: ⚡	BM, S, ANS, CM
4	Dramma (Ar)	3,51	16	D/ come n. 2 R/ Zeus aethofoero sul trono, sotto una linea. a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ in esergo: ⚡	BM, S ANS, CM
5	Dramma (Ar)	2,66	15	D/ come n. 2 R/ come n. 4, ma senza monogramma in esergo, nel campo a s.: ⚡	BM
6	4 Dr. (Ar)	14,07 15,94	24 27	D/ come n. 2 R/ come n. 2, ma in esergo: ΓΟΡ=173 Sel. = 139/38 a.C., nel campo a s.: ⚡	BM, S, ANS
7	4 Dr. (Ar)	15,25	23	D/ come n. 2 (bordo fuori del disco monetale?) R/ come n. 6, ma nel campo a s.: ⚡	Markoff

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
8	Dramma (Ar)	3,15	17	D/ come n. 2 R/ come n. 5, ma in esergo: ΓοP=173 Sel. = 139/38 a.C.	BM, S ANS CM
9	Dramma (Ar)	3,18	16	D/ come n. 2 R/ come n. 8, ma monogramma nel campo a s.: Φ	P
10	4 Dr. (Ar)	12,07 14,45	26	D/ come n. 2 R/ come n. 2, ma in esergo: ΔοP=174 Sel. = 138/37 a.C.	BM, S, CM
11	Dramma (Ar)	2,25 3,31	17	D/ come n. 2 R/ come n. 4, ma in es.: ΔοP = 174 Sel. = 138/37 a.C.	BM

MONETAZIONE DI ECBATANA






12	Dramma (Ar)	3,77 4,05	16 17	D/ come n. 2 R/ Arsace seduto a d. sull' Omphalos, vestito come d'uso e con l'arco nella d. protesa, sotto di lui generalmente una linea. a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟY a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟY nel campo a s.: χ	BM, S,
13	Dramma (Ar)	3,51	16 17	D/ come n. 2, ma bordo di perline R/ come n. 12, ma a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΜΕΓΑΛΟY ΑΡΣΑΚΟY senza monogr. var. A: R/ a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟY a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟY	ANS ANS
14	Dramma (Ar)	3,71	16	D/ come n. 2, ma stile barbarico R/ come n. 12, ma a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟY a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟY monogramma mancante	BM
15	Obolo (Ar)	0,75 0,50	9 11	D/ come n. 2 R/ busto barbuto a d. coperto da kyrbasia diademata; a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟY a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟY	BM, S, ANS, CM

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
16	Obolo (Ar)	0,52	11	D/ come n. 2 R/ busto imberbe a d. coperto di kyrbasia diademata; a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟ a d.↓: ΥΑΡΣΑΚΟΥ	S
17	8 cal. (Ae)	14,53 19,26	26 28	D/ come n. 13 R/ Dioscuri alla carica a d. armati di lance e ramo di palma, sotto di essi una linea; sopra: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in esergo: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM, ANS, CM
18	4 cal. (Ae)	7,80	20	D/ come n. 13, dietro il busto:  R/ come n. 17, ma senza linea sotto i Dioscuri	CM, S
19	1 Calco (Ae)	2,10 3,20	14 15	D/ come n. 13, dietro il busto:  R/ pilei dei Dioscuri e due rami di palma, sotto i pilei una linea, a d.↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s.↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	CM, S
20	8 cal. (Ae)	13,77 15,91	21 27	D/ come n. 13 R/ come n. 17, ma sopra: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ in esergo: ΑΡΣΑΚΟΥ	CM, S
21	2 cal. (Ae)	2,90 4,20	14 16	D/ come n. 13, dietro al busto:  R/ come n. 15	CM, S
22	1 cal. (Ae)	1,98 3,00	13 16	D/ come n. 13 R/ come n. 15	BM, ANS
23	8 cal. (Ae)	16,52 17,70	24 25	D/ come n. 13, ma sulla spalla del re una clava R/ elefante passante a d., talvolta sotto di esso una linea, sopra, in semicerchio: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ in esergo: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM, S, ANS, CM
24	2 cal. (Ae)	3,09 3,10	16	D/ come n. 23 R/ come n. 23	BM, CM
25	1 cal. (Ae)	2,43	13	D/ come n. 13 R/ testa di elefante a d., sopra, in semicerchio: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ in esergo: ΑΡΣΑΚΟΥ	CM
26	4 cal. (Ae)	6,38	18	D/ come n. 13, dietro al busto:  bordo di perline R/ Nike su biga al galoppo a d.; sopra: ΒΑΣΙΛΙΩΣ in esergo: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM, ANS, CM

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
27	1 cal.	1,34 2,19	13	D/ come n. 13. ma bordo una linea R/ Nike passante a d. con serto nella d. protesa, a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟY a d.↓: ΑΡΣΑΚΟY	BM, CM
28	2 cal.	3,15	18	D/ come n. 13 R/ herma di Herakles di faccia, a d.↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s.↓: ΜΕΓΑΛΟY ΑΡΣΑΚΟY	Berlino
29	2 cal.	2,52 2,73	14 16	D/ come n. 13 R/ ape. a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟY a d.↓: ΑΡΣΑΚΟY	BM, ANS, CM
30	4 cal.	6,73 7,13	20 22	D/ come n. 27 R/ testa di cavallo a d., a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟY a d.↓: ΑΡΣΑΚΟY	BM, S, ANS
31	4 cal.	7,04 8,55	20 21	D/ come n. 27 R/ Arco nella faretra (goryte), sopra: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟY in esergo: ΑΡΣΑΚΟY	BM, S, ANS, CM

MONETAZIONE DI HEKATOMPYLOS

32	Dramma (Ar)	3,50 4,96	18 21	D/ Busto imberbe a s. indossante kyrbasia diademata, torques e manto, bordo di perline (talvolta senza bordo) R/ Arsac eseduto a d. sull' Omphalos, abbigliato come d'uso e con l'arco nella destra protesa; sotto di lui generalmente una linea, talvolta i lacci dei calzari formano la Y di Αρσακου. a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟY a d.↓: ΑΡΣΑΚΟY var. A: Arsace cinge una spada var. B: ΒΑΣΙΛΕΩΣ var. C: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΣΑΚΟY var. D: ΑΣΙΑΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟY var. E: ΜΕΓΑΛΟY ΑΡΣΑΚΟY var. F: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟY	BM, S, ANS, CM BM BM, S BM, S, ANS S BM
----	-------------	--------------	----------	---	---

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
				var. G: ΟΣΙΑΕΩΣ ΑΡΞΑΚΟΥ var. H: WΕΓΑΛΟΥ var. I: ΒΑ ΖΙΕΩΖ ΜΕΛΛΟΥ ΑΡΙΣΙΙΥ var. J: ΒΑΣΙΛΕΑΣ var. K:	BM BM (calco) S, ANS S BM
33	Dramma (Ar)	3,22 4,00	19 21	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma nel campo a s.: Θ, a d.: 	ANS, S,
34	Dramma (Ar)	3,95	19	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma nel campo a s.: 	BM
35	Dramma (Ar)	3,61	20	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma in esergo: 	ANS,
36	Dramma (Ar)	3,82 4,47	20 21	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma nel campo: 	BM, S, ANS
37	Dramma (Ar)	3,96 4,40	19 21	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma nel campo a d.: N var. A: N in esergo anzichè nel campo var. B: N nel campo dietro ad Ar- sace	S S S
38	Dramma (Ar)	3,90	21	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma nel campo a d.: ↓ in esergo: K ?	S
39	Dramma (Ar)	3,70	21	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma nel campo: O	S
40	Diobolo (Ar)	0,98	14	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma a d.: ↓: 	BM
41	Obolo (Ar)	0,50 0,56	11	D/ come n. 32 R/ come n. 32 var. A: ΜΕΓΑΛΥ	BM BM
42	Dramma (Ar)	3,68 3,80	23	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma, invece di ΜΕΓΑΛΟΥ : ΘΕΟΥ	BM, ANS

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
43	Dramma (Ar)	3,43 4,72	19 21	D/ Busto con lunga barba a s., diademato, porta torques e manto; bordo di fuselli e perline R/ come n. 32 var. A: ΣΙΑΕΥΣΣ ΠΙΛΟΛΥ ∨∨↑∪∧∨ var. B: Arsace cinge la spada var. C: ΒΑΣΙΛΩΣ var. D: busto molto piccolo al D/	BM, S, ANS, CM BM ANS S BM
44	Dramma (Ar)	3,32	19	D/ come n. 42 R/ come n. 32, ma Arsace impugna arco e freccia	P
45	Dramma (Ar)	3,32		D/ come n. 42, ma bordo di perline R/ come n. 32 (?)	P
46	Dramma (Ar)	3,83	19	D/ come n. 42, ma bordo rappresentato da una corona d'alloro R/ come n. 32, ma: ΜΕΓΑΛΟY ΑΡΣΑΚΟY	BM, S
47	Obolo (Ar)	0,47 0,61	10 12	D/ come n. 45 R/ come n. 32	BM, ANS
48	1 cal. (Ae)	1,83 3,14	14 16	D/ come n. 44 R/ cavallo passante a d.; a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in alto: ΜΕΓΑΛΟY a d.↓: ΑΡΣΑΚΟY	BM, S ANS, CM
49	1 cal. (Ae)	1,67	15	D/ come n. 45 R/ come n. 22, a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in alto: ΜΕΓΑΛΟY a d.↓: ΑΡΣΑΚΟY	BM, S CM

EMISSIONI DI SUSA

50	1 cal. (Ae)	1,15 2,08	14 16	D/ come n. 1, ma bordo di perline R/ arco nella faretra (goryte), bordo di perline; a d.↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s.↓: ΑΡΣΑΚΟY	CM
51	1 cal. (Ae)	1,39 2,58	14 17	D/ come n. 50 R/ busto di Ercole a d., l'estremità della clava visibile sulla spalla sinistra; bordo di perline; a d.↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s.↓: ΑΡΣΑΚΟY	CM

Phraates II (137-128 a.C.), il suo regno e la sua monetazione.

Phraates II, figlio e successore di Mithridates I, era certamente molto giovane quando divenne re, dato che documenti cuneiformi parlano di una reggenza di sua madre Riinnu. Quando Phraates divenne maggiorenne, forse verso i 18 anni, attorno al 135 a.C., riprese apparentemente le operazioni iniziate da suo padre in Elimaide. Tale almeno sembra il significato delle emissioni, quasi certamente commemorative, di tetradrammi da parte della zecca di Susa. Questi tetradrammi ci mostrano un volto estremamente giovanile di Phraates e sono chiaramente imitati sul prototipo delle emissioni di Kamnaskires I Nicephorus, a loro volta derivate da modelli seleucidi. Comunque il regno indigeno di Elimaide e la dinastia dei Kamnaskiri non furono totalmente eliminati, come è dimostrato dalle successive emissioni dei sovrani di questa dinastia.

Verso il 130 a.C. Phraates fu attaccato da Antiochus VII Sides, che riuscì, con una brillante e rapida campagna, a riprendere il controllo della Babilonia, della Mesopotamia e di parte della Media. Tuttavia, nella primavera del 129, mentre accorreva da Ecbatana in sostegno di un distaccamento della sua armata, che era stato attaccato da insorti indigeni, Antiochus fu sopraeso da Phraates in posizione sfavorevole e con forze molto inferiori. Contrariamente ai consigli del suo stato maggiore, Antiochus accettò la battaglia e fu ucciso mentre l'armata greca veniva completamente annientata. I resti del suo esercito, infatti, tagliati fuori dalle loro basi, furono parte distrutti e parte catturati. Così in pochi mesi i Parti ripresero il controllo di tutti i territori che erano stati loro soggetti prima della campagna di Antiochus. Phraates si preparava, probabilmente, ad attaccare la Siria stessa, quando orde Saca invasero le sue provincie orientali. Egli quindi nominò Himerus a governatore della Babilonia in sua assenza, e si affrettò incontro agli invasori, ma subì una grave disfatta e morì in battaglia (circa 128 a.C.) (Cfr. Debevoise, 1938).

La monetazione di Phraates II a Seleucia consiste di due sole emissioni di tetradrammi e delle corrispondenti dramme (n. 1-4), che sono evidentemente commemorative della sua vittoria su Antiochus; infatti il ritratto del sovrano è prova sufficiente per escludere la possibilità di un'emissione dei primi anni di regno, mentre l'immagine di Dioniso asiatico sul rovescio è una indicazione piuttosto chiara di una vittoria militare su di una potenza occidentale. I monogrammi di queste monete mostrano che esse furono coniate nei due semestri dello stesso anno, quasi certamente il 183 seleucide (129-128 a.C.). E' stato sostenuto che una dramma di Phraates al museo di Berlino portasse una data, e questa supposta data è stata la base dell'attribuzione di queste monete ad Imero. La moneta in questione è riprodotta alla tavola 1 ed è chiaramente identica ad una moneta che si trovava nella collezione Petrowicz, la quale, avendo il rovescio meglio centrato, dimostra che la supposta data è semplicemente parte del monogramma.

Un'altra zecca le cui emissioni sono facilmente riconoscibili è Susa. A parte le emissioni di tetradrammi da principio ricordate, e che possono essere attribuite a Susa poichè sono quasi delle repliche dei tipi di Kamnaskires I, gli scavi di Susa hanno portato alla luce esemplari di vari tipi di bronzi che hanno tutti, come i tetradrammi, un caratteristico bordo di perline al rovescio e la semplice iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ; inoltre queste monete sono più leggere delle emissioni iraniche di misura corrispondente, e sia il disco monetale che lo stile di incisione sono completamente diversi da quello delle predette emissioni iraniche e piuttosto simili a quelli delle emissioni autonome di Seleucia. Queste stesse caratteristiche rendono probabile l'attribuzione a Susa di un'altra emissione di bronzi, della quale non si conosce l'origine dell'unico esemplare noto, ma che mostra le stesse caratteristiche. Abbiamo dunque a Susa due emissioni di tetradrammi d'argento e cinque di bronzi, il che è appunto ciò che ci si può attendere per una zecca che fu controllata da Phraates per un periodo di 6-8 anni.

Più difficile è il problema dell'attribuzione a specifiche zecche delle emissioni iraniche di Phraates II. Le attribuzioni proposte qui devono essere considerate un tentativo soggetto a revisione. Quasi certa sembra l'attribuzione ad Hecatompylos di una dramma (n. 14) con al diritto il busto di Arsace ed al rovescio il titolo di Theopator.

Questo titolo è caratteristico di Phraates II, e sembra un'ipotesi ragionevole che durante la minore età di Phraates Hecatompylos abbia ripreso la coniazione dei tipi tradizionali fissati dai primi Arsacidi e che non erano mai stati usati fuori della Parthia (il busto imberbe di Arsace su di un obolo di Ecbatana coniato da Mithridates I non fa eccezione, in quanto volto a destra ed usato come tipo di rovescio). Quest'emissione di dramme fu accompagnata dall'emissione dei corrispondenti oboli. Immediatamente successiva sembra l'emissione di dramme (n. 16) con rovescio quasi identico a quello della emissione precedente, in quanto la sola differenza è che le due parole sulla destra sono separate da una linea. La linea di separazione fra parole scritte parallelamente è generalmente associata nella monetazione di Phraates II con uno stile piuttosto rozzo e con iscrizioni scorrette; inoltre, come vedremo, sotto Artabanus I è di solito associata al simbolo \bigcirc che, sotto i regni successivi, diviene quasi un marchio caratteristico di Hecatompylos. Pertanto le monete con una linea di separazione fra le parole sono state attribuite, con un'unica eccezione, ad Hecatompylos. In questo modo vengono ad essere attribuite a questa zecca un gruppo di emissioni molto omogenee e caratterizzate dal fatto di avere al diritto, dietro la testa del re, una parola abbreviata, che appare sempre indicare una città della Parthiene. Alcune di queste sono ben note, come Nisa (che troviamo scritta Nisa, Nisaia, Nisako, Ni), Tambrax (Tam), mentre altre non sono identificabili: AΠA (Apamea?), CVΛΣ (Suls?), ΜΗΝΝ (Kenn. . .), ΕΠΑΡ (Epar, Eparchia?), ΡΑ (Ragae?); ed infine esiste una moneta in cui la scritta a tergo del busto del re è stata volutamente obliterata da una barra incisa sul punzone già usato.

Si potrebbe pensare che le monete in questione siano state coniate nelle varie città menzionate sul loro diritto, ma sembra poco credibile che tante zecche operassero contemporaneamente in Parthia.

La monetazione attribuita ad Hecatompylos comprende anche un obolo ed alcuni bronzi. L'obolo ha lo stesso rovescio delle dramme, mentre vi è un altro obolo, che sarà discusso più oltre, e che, per il suo rovescio, deve essere attribuito ad Ecbatana. Per quanto riguarda i bronzi, la loro attribuzione alla Parthia propriamente detta (Parthiene) è suggerita dal loro peso medio un pò minore, nonchè della scadente qualità dell'incisione, i tipi sono gli abituali cavallo ed elefante a destra, che sono privi di significato locale. Venendo infine ad


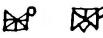



esaminare l'attività monetaria di Ecbatana, la prima emissione di questa zecca sotto Phraates II deve essere rappresentata dai n. 5 e 6, caratterizzati dall'iscrizione priva del titolo di Theopator, e questa può essere collegata all'obolo n. 10, che ha la semplice iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ con pilei dei Dioscuri, lo stesso rovescio di bronzi conati in questa zecca da Demetrius I Soter e da Mithridates I. L'attribuzione del n. 5 è del resto confermato dal fatto che i tetradrammi non circolavano praticamente in Parthiene, come pure dal fatto che l'unico esemplare noto proviene dall'Azerbaijan. Il n. 7 è notevole per il suo ritratto, indubbiamente il più bello che si trovi sulle dramme di Phraates, e assai simile a quello dei tetradrammi e delle dramme di Seleucia, così che sembra probabile una data piuttosto tarda. Le emissioni con monogrammi al dritto formano un gruppo omogeneo consistente di due emissioni con molte varietà. E' notevole che solo un'unica varietà, nota a sua volta per un unico esemplare, mostri una linea di divisione fra le parole dell'iscrizione, così che questo insieme di monete si differenzia nel suo complesso da quelle attribuite ad Hecatompylos, con nome abbreviato al dritto, che mostrano tutte, invece, tale linea di divisione.



Ad Ecbatana sono altresì state attribuite quelle monete sia senza monogrammi che senza abbreviazioni al dritto, che non hanno linea divisoria fra le parole dell'iscrizione, facendo così uso, come ipotesi di lavoro, di questo carattere come elemento discriminante.

La zecca di Ecbatana produsse, come si è già detto, oboli con al rovescio pilei dei Dioscuri, un tipo noto per questa zecca; l'assenza su questa moneta sia del titolo di Megas che di quello di Theopator, anche considerando la piccolezza del punzone, sembra, tuttavia, indicare un'emissione dei primi tempi di regno. Due emissioni di bronzi completano il quadro della monetazione di Phraates II ad Ecbatana. I tipi, cavallo ed elefante, sono gli stessi usati in Parthiene, e l'attribuzione a questa zecca è suggerita dal peso delle monete, in media più alto che nelle monete simili con iscrizione in linee parallele, come pure dalla loro accurata esecuzione piuttosto che da precisi elementi di attribuzione. Anche queste monete sono prive del titolo di Theopator, e sono probabilmente emissioni piuttosto precoci. Complessivamente, dunque, la monetazione di Phraates II attualmente nota consiste di due emissioni, corrispondenti ad un anno, a Seleucia (ciascuna di due specie); di sette emissioni a Susa (due tetradrammi,

verosimilmente corrispondenti a due semestri dello stesso anno e cinque bronzi, l'insieme corrispondendo ad un massimo di sei anni). Ad Ecbatana sono attribuiti un tetradramma, cinque emissioni di dramme, una di oboli e due di bronzi, gli oboli e i bronzi conati probabilmente nello stesso anno del tetradramma e della prima emissione di dramme, così che l'intera serie corrisponde ad un massimo di cinque, sei anni; ad Hecatompylos sono attribuite dieci o undici emissioni di dramme, due accompagnate da oboli; i bronzi rappresentano un massimo di sei emissioni, che tuttavia furono probabilmente coniate quasi contemporaneamente alla terza emissione di dramme; l'insieme rappresenta apparentemente un'attività monetaria quasi continua durante l'intero regno di Phraates.


Come detto più oltre vi è la possibilità che entrambe le emissioni arsacidi di Susa senza il ritratto del re siano state coniate durante la minore età di Phraates.

N.	Denominaz.	Peso gr.	∅ mm.	DESCRIZIONE	Referenze
EMISSIONI DI SELEUCIA SUL TIGRI					
1	4 Dr. (Ar)	16,22	30	D/ Busto con barba corta a d., diadematato, porta orecchini e torques (?), bordo di perline e fuselli R/ Dioniso asiatico indossante calathus e lungo abito a pieghe, sul trono, a s., nella d. protesa Nike che offre un serto, nella s. cornucopia; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ in esergo: 	BM, S, ANS
2	Dramma (Ar)	3,00 3,66	16 17	D/ come n. 1 R/ Nike a d. che tiene un serto nella d. protesa nella s. un ramo di palma; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ in esergo: 	ANS, Berlino
3	4 Dr. (Ar)	15,06 16,43	30 32	D/ come n. 1 R/ come n. 1, ma in esergo 	BM (calco)
4	Dramma	4,22	19	D/ come n. 1 R/ come n. 2, ma nel campo a s.:  in esergo: 	BM, ANS
EMISSIONI DI ECBATANA					
5	4 Dr. (Ar)	15,52	33	D/ Busto con barba corta a s., indossa diadema e torques, bordo di perline R/ Arsace a d. seduto sull' Omphalos, abbigliato come d'uso e con spada al fianco, impugna l'arco nella d. protesa, sotto una linea; a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in alto: ΜΕΓΑΛΟΥ a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	Baku

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
6	Dramma	3,56	20	D/ come n. 5 R/ come n. 5	P
7	Dramma	3,58 3,99	18 20	D/ come n. 5 R/ come n. 5, ma manca la spada: a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΡΟΣ var. A: ΑΡΣΑΚΟΥΣ var. B: mancano i lacci ai calzari di Arsace; ΜΕΓΥΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥΣ var. C: ΑΡΣΑΚΟΥΣ ΘΕΟΠΑΤΡΟΣ var. D: ΛΣΙΑΩΣ var. E: Arsace cinge la spada	BM, ANS, CM BM BM BM S ANS
8	Dramma		20	D/ come n. 5 R/ come n. 7, ma in esergo: 	ANS, CM
9	Dramma (Ar)	3,80 4,34	17 21	D/ come n. 5, dietro al busto: A R/ come n. 7, ma spesso i lacci dei calzari di Arsace formano la Y di ΑΡΣΑΚΟΥ var. A: manca la torques, manca la linea sotto Arsace var. B: fra le parole una linea	BM, S ANS, CM BM CM
10	Dramma (Ar)	3,86 4,16	20 21	D/ come n. 5, ma dietro al busto:  R/ come n. 9 var. A: Arsace cinge la spada	BM, S BM
11	Obolo (Ar)	0,61	10	D/ come n. 5 R/ Pilei dei Dioscuri, due rami di palma, sopra ciascuno dei pilei una stella; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ var. A: mancano le stelle	P ANS
12	1 cal. (Ae)	2,61 4,82	15	D/ come n. 5 R/ cavallo passante a d., sotto una linea; a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in alto: ΜΕΓΑΛΟΥ a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM, S, ANS, CM
13	1 cal. (Ae)	3,06 3,63	15 16	D/ come n. 5 R/ elefante passante a d., sotto di esso una linea; a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in alto: ΜΕΓΑΛΟΥ a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	BM

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
EMISSIONI DI HECATOMPYLOS					
14	Dramma (Ar)	3,88	20	D/ busto imberbe a s., indossa kyr- basia diademata, orecchini, tor- ques e mantello, bordo di perline R/ come n. 7, ma Arsace cinge la spada; a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in alto: ΜΕΓΑΛΟΥ a d.↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ⊕ΕοΠΑΤοΡ	BM
15	Obolo (Ar)			D/ come n. 14 R/ come n. 7	ANS
16	Dramma (Ar)	3,92 4,01	20	D/ come n. 5 R/ come n. 7, ma a s.↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ in alto: ΜΕΓΑΛΟΥ a d.↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ⊕ΕοΠΑΤοΡοΣ	BM, ANS
17	Dramma (Ar)	3,28 3,93	19 20	D/ come n. 5 R/ come n. 7, ma fra le parole una linea var. A: Arsace cinge la spada, ΒΑΣΙΔΕΩΣ var. B: ΑΡΣΑΚΟΥ ⊕ΕοΑΤΗιοΣ var. C: ΑΛΛΕΙΑΕΩ ΜΕΓΑΛο	BM, CM S BM S
18	Dramma (Ar)		19	D/ come n. 5, ma dietro al busto: ΕΠΑΡ R/ come n. 17	ANS, CM
19	Dramma (Ar)	3,24 4,61	18 19	D/ come n. 5, ma dietro al busto: ΝΙΚΑΚο R/ come n. 17 var. A: al D/ ΝΙΚΑΙΑ var. B: al D/ ΝΙΚΑΚο var. C: al D/ ΝΙΚΑ al R/ ΑΡΣΑΚΟΥ ⊕ΕοΠΑΤοΡΣ	BM P BM ANS
20	Dramma (Ar)	3,68 4,14	19 20	D/ come n. 5, ma dietro al busto: NI R/ come n. 17 var. A: al D/ Η var. B: al D/ IN al R/ ΟΕοΠΑΤοΡΣ	BM CM ANS

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
21	Dramma (Ar)	3,56 4,55	17 19	D/ come n. 5, ma dietro al busto : TAM R/ come n. 17 var. A : al D/ TMA al R/ ΒΑΣΙΡΑΣΩ ΜΕΙΛΛο ΑΕΣΛΚοV var. B : ΒΑΣΑΕΩΣ, ΘΕοΠΑΤοΡο var. C : ΒΑΣΙΑΕΩΣ	BM, S, ANS, CM ANS CM ANS
22	Dramma (Ar)	3,50	20	D/ come n. 5, ma dietro al busto : HNN R/ come n. 17	BM
23	Dramma (Ar)	3,85		D/ come n. 5, ma dietro al busto : ΑΠΑ R/ come n. 17, ma ΒΑΣΙΣΩ; ΘΕοΠΑ = ΟΡοΣ	P
24	Dramma (Ar)	3,66 4,35	18	D/ come n. 5, ma dietro al busto : VΛΣ R/ come n. 17, ma a d. ↓ : $\frac{ΒΛΞΙΛοΣ}{ΜΕΓVΛο}$ a s. ↓ : $\frac{ΛδΣΛΚο}{ΘΕοΠΑοΙοΡοΣ}$	CM, ANS
25	Dramma (Ar)			D/ come n. 5, ma dietro al busto : PA R/ come n. 17, ma ΑΣΑΚοY ΘΕοΠΑΤοΡο	Sellwood
26	Dramma (Ar)			D/ come n. 5, ma dietro al busto lettere cancellate da un linea verticale R/ come n. 17, ma ΘΕοΠΑΤοΡοΣ ΑΡΣΑΚοY	Sellwood
27	Obolo (Ar)	0,54	9 10	D/ come n. 5 R/ come n. 7	BM
28	1 cal. (Ae)	3,09 3,78	13	D/ come n. 5 R/ come n. 12, ma a s. ↑ : ΒΑΣΙΑΕΩΣ ΜΕΓΑΛοY a d. ↓ : ΑΡΣΑΚοY ΘΕοΠΑΤοΡοΣ	BM, ANS

N.	Denominaz.	Peso gr.	∅ mm.	DESCRIZIONE	Referenze
29	1 cal. (Ae)	1,15 3,60	12 15	D/ come n. 5 R/ come n. 12, ma a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΡΟΣ var. A: ΝΕΕΛΟΥ var. B: a d.: a s. ↓: Α-ΑΛΟ ΥΠΛΥΟ; .. ΥΟ... var. C: a d. ↓: ΒΑΣΙΛΟ ΜΕΕΛΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΥ ΥΕΟΠΙΑ	BM, CM BM, ANS BM S, ANS
30	1 cal. (Ae)	2,30 2,48	13 15	D/ come n. 5 R/ come n. 13, ma a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΡΟΣ var. A: a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΥ ΝΕΕΛΟ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΛΥ ΘΕΟΠΑΤΡΟΪ	S BM, ANS
31	1 cal. (Ae)		13	D/ come n. 5 R/ come n. 13, ma a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΡΟΣ	CM
EMISSIONI DI SUSA					
32	4 Dr. (Ar)	16,30	26	D/ busto giovanile, lievemente barbuto, a d., indossa il diadema ed il manto; bordo di fuselli e perline R/ Apollo seduto a s. sull' Omphalos, impugna una freccia nella d. e l'arco nella s.; bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ in esergo: BA nel campo a s.: 	Berlino

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
33	4 Dr. (Ar)	16,73	31	D/ come n. 32 R/ come n. 32, ma in esergo: ϜϜ nel campo a s.: ϜϜ	Seyrig
34	1 cal. (Ae)	0,91	12	D/ come n. 32, ma bordo di perline	S, ANS, CM
		2,70	17	R/ Dea stante a s., tiene nella d. un lungo scettro, sotto di lei una linea, bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	
35	1 cal. (Ae)	1,55	13	D/ come n. 34	CM
		2,91	15	R/ testa di cavallo a d., bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	
36	1 cal. (Ae)	1,25	15	D/ come n. 34, ma pettinatura diversa e ritratto di età più matura	BM, CM
		2,01		R/ Bucranio, bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	
37	1 cal. (Ae)	1,57	14	D/ come n. 36	S, CM
		2,51	15	R/ Hermes stante, il capo coperto dal petaso, tiene il caduceo ed il mantello con la s., bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	
38	1 cal. (Ae)		15	D/ come n. 36 R/ elefante a s., sotto di esso una linea; iscrizione consunta	ANS

IV

Himerus.

Phraates, prima di lasciare la Babilonia per le provincie orientali minacciate dall' invasione dei nomadi, nominò Strategos a Seleucia l' ircano Himerus, che, per la sua crudeltà, divenne ben presto impopolare fra gli abitanti di questa città. Imero mosse guerra ad Hyspaosines, che, nel 127 a.C., si impossessò di Babilonia e probabilmente di Seleucia. Anche Susa fu apparentemente persa dai Parti, dato che risulta da documenti cuneiformi (citati in Debevoise, 1938) che gli Elamiti fecero incursioni nelle vicinanze del Tigri, mentre da Susa provengono un buon numero di monete di un re Tigraios, che sembra essersi impadronito della città ed avervi coniato moneta per alcuni anni, tanto che si conoscono sei diversi tipi di rovescio col suo nome. Tarn (1938-1951) ha suggerito l'attribuzione delle monete di Tigraios alla Carmania, ma il diretto esame delle monete stesse mi ha convinto che esse, per i loro caratteri, sono state quasi certamente coniate a Susa, mentre non vi possono assolutamente essere dubbi sul fatto che ivi circolassero in abbondanza inquantochè 15 di esse sono state trovate sparse nell'area di scavo, ed altre 56 facevano parte di un tesoretto.

Di Himerus non si hanno ulteriori notizie, e l'idea di un suo tentativo di usurpazione del titolo reale è fondata solamente su di un passo di Diodoro Siculo. Se ne era voluta trovar prova nella supposta data di una dramma che abbiamo già visto appartenere a Phraates II e, d'altra parte, qualche numismatico (esempio Wroth, nel British Museum Catal.) gli ha attribuito un tetradramma con barba corta e profilo assai diverso da quello di Phraates con iscrizione ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ. Come avrò occasione di dimostrare in un'ulteriore nota, questa moneta, nota in due esemplari, appartiene in realtà a Mithridates II. Non si conosce quindi alcuna moneta attribuibile ad Himerus, e, se si considera che

sappiamo da Trogo che egli incominciò la guerra contro la Caracene nella sua qualità di strategos, mentre i documenti contemporanei ci indicano che, meno di un anno dopo, la massima parte della Babilonia era già stata conquistata dal re di Caracene, possiamo presumere che Himerus sia perito nella lotta o che sia stato destituito a causa della sua disastrosa condotta.

Artabanus I (128-123 a.C.), il suo regno e la sua monetazione.

Quando Artabanus I, zio di Phraates, ereditò il diadema reale, le condizioni dell'impero partico erano estremamente precarie: i Šaka avevano distrutto l'esercito partico e conquistato le satrapie di Aria, Margiana e Traxiana; Babilonia era nelle mani di Hyspaosines, mentre si guerreggiava in Akkad; Susa era del pari perduta, caduta in mano a Tigraios. In tale critica situazione Artabanus appare aver fatto ricorso a misure drastiche; da documenti cuneiformi apprendiamo che un uomo di nome Baga-Asa fu nominato «fratello del re» in Media e che lo strategos di Akkad, Pilinussu dipendeva da lui (vedi Debevoise, 1935). Ho dimostrato in altra sede (Simonetta A., 1957-1958) che durante il primo periodo dell'occupazione Indo-partica a Šaka dell'Arachosia, l'ufficio di «fratello del re» era quello di una persona che controllava diversi signori locali ed apparentemente era responsabile verso il re dei re per una porzione importante dei suoi territori, un pò come i Cesari erano responsabili verso gli Augusti nella costituzione di Diocleziano (che può essere stata influenzata da esperienze iraniche più di quanto comunemente si pensi).

Baga-Asa non conì moneta coi propri tipi, ma conì per conto del suo sovrano. E' possibile, tuttavia, che verso il 125 a.C. i confini orientali della Parthia fossero divenuti sufficientemente tranquilli da permettere ad Artabanus di intervenire personalmente in Babilonia ed Elimaide: Seleucia fu riconquistata, e qui Artabanus conì tre emissioni di tetradrammi corrispondenti ai due semestri del 188 seleucide (124-23 a.C.), e uno senza data di emissione, ma ovviamente dell'anno precedente; pertanto possiamo essere certi che nel 124 Artabanus recuperò la Babilonia e, poichè vi sono tre emissioni di bronzi col suo ritratto della zecca di Susa, probabilmente nello stesso tempo anche questa città fu recuperata. Nel 123 a.C. Artabanus, avendo restaurata l'autorità arsacide in occidente (Hispaosines non era stato eliminato, ma la Babilonia apparentemente non correva

pericolo di una nuova invasione), marciò verso i suoi nemici orientali, ma all'inizio della campagna morì di ferite riportate in combattimento.

Un curioso problema è rappresentato dal fatto che Giustino dice che Artabanus combatteva contro i Tokari (cioè gli Jüeh-chih) quando fu ucciso. Tarn (1951) non accetta l'idea che Artabanus combattesse gli Jüeh-chih, ma non è improbabile che verso il 123 a.C. questo popolo possa aver raggiunto la valle dell'Ochus, mentre i Saka si erano spostati ulteriormente a Sud, penetrando in Drangiana.







Ho già ricordato le emissioni di Artabanus a Seleucia ed a Susa, così che è sufficiente una breve discussione della monetazione iranica di questo re. Anche per le emissioni di Artabanus in Iran si può tentare di suddividerle fra le zecche di Ecbatana ed Hecatompylos, ed anzi i dati su cui basare tale attribuzione appaiono più soddisfacenti di quelli usati per l'attribuzione delle monete di Phraates II. La monetazione di Ecbatana comincia con un'emissione (n. 5) che porta il titolo di Theopator, emissione che si può distinguere da quella parallela di Hecatompylos (n. 12) per l'assenza della linea di divisione fra le parole dell'iscrizione; un criterio non molto soddisfacente, considerato che alcune dramme (n. 12 A) emesse ad Hecatompylos sono anch'esse prive di tale linea. Le emissioni seguenti di Ecbatana possono essere differenziate da quelle di Hecatompylos per l'assenza sul corpo di Arsace del simbolo partico φ . Tutte le emissioni, quattro in tutto, portano il titolo di Philadelphus, inoltre due hanno anche il titolo di Philellenus, mentre una di esse è priva del titolo di Megas; infine una di queste emissioni è datata 125 arsacide (= 124-123 a.C.). Sembra che ad Ecbatana venissero fatti degli esperimenti nella titolatura del re. Fra le emissioni qui attribuite ad Ecbatana, una (n. 6) ha al diritto le lettere NAI, ed un'altra (n. 7) le lettere PA, che ricordano fortemente le emissioni di Phraates con abbreviazioni che sono state attribuite ad Hecatompylos. Ho dato valore preminente nell'attribuzione all'assenza sul corpo di Arsace, al rovescio, del simbolo φ , ma devo dire che ciò è piuttosto un tentativo, e che considero l'attribuzione alla zecca di Ecbatana di queste due monete assai più discutibile di quella dei n. 8, 10 e 11.

Di Ecbatana conosciamo anche due emissioni di bronzi, una, nota in parecchi esemplari, non richiede commenti, mentre l'altra, che è collegata dal monogramma con le dramme datate, è descritta da Markoff, Prokesch Osten e De Morgan, ma sfortunatamente non ho

potuto rintracciare la moneta stessa. La zecca di Hecatompylos produsse un'emissione col titolo di Theopator, di cui alcuni esemplari sono di particolare interesse: le monete figurate (tav. 6, n. 12 A, 12 B, 13 A) furono coniate con lo stesso punzone di diritto; ma, mentre il n. 12 B non ha alcun particolare del rovescio che permetta di distinguerlo dal n. 5, attribuito ad Ecbatana, il n. 13 C mostra, sulla stessa moneta, sia le linee divisorie fra le parole dell'iscrizione che il simbolo \wp sulle spalle di Arsace, simbolo che considero caratteristico di una zecca in Parthiene. Infine anche il n. 13 A mostra il simbolo \wp , ma non ha linea di divisione fra le parole. Quest'ultima moneta dovrebbe essere una delle prime emissioni col titolo di Philadelphus. Alcune monete di questa emissione col titolo di Philadelphus e simbolo \wp , peraltro, hanno la linea divisoria fra le parole dell'iscrizione. L'uso di dividere le parole con linee sembra, comunque, che stesse scomparendo, e, come ad Ecbatana, furono fatti alcuni esperimenti nei tipi. Sono state attribuite qui ad Hecatompylos tre altre emissioni: una con una lettera non identificata all'ergo, una con bordo di lineette e perline e, infine, una che riprende l'antica tradizione di Hecatompylos dell'iscrizione disposta tutta intorno al tipo del rovescio da sinistra a destra, ma che aggiunge un nuovo titolo: Epiphanes. Questa moneta, il cui rovescio è indistinguibile da quello delle prime emissioni di Mithridates II coniate nella stessa zecca, è, secondo ogni apparenza, l'ultima emissione di Artabanus II in Parthiene ed è di speciale interesse come elemento di connessione con le prime emissioni orientali di Mithridates II. Complessivamente sono qui attribuite cinque emissioni di dramme a Hecatompylos, esattamente quanto quelle attribuite ad Ecbatana. Sembra quindi che entrambe queste zecche abbiano funzionato regolarmente durante il regno di Artabanus II (128-123 a.C.).


Pur avendovi già accennato, occorre riprendere brevemente la discussione delle emissioni di Susa. Le monete attribuite a questa zecca lo sono con assoluta certezza: essendo concordi sia i dati degli scavi come quelli stilistici e della tecnica di fabbricazione (confronta Allotte de la Fuye, 1934 e Le Rider, 1960, 1965).

Un'altra emissione di Susa attribuita da Le Rider ad Artabanus II è stata invece da me assegnata a Mithridates I, ed il lettore è rimandato alla discussione sulla monetazione di questo sovrano per ciò che la riguarda.

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
EMISSIONI DI SELEUCIA SUL TIGRI					
1	4 Dr. (Ar)	11,15	29	D/ Busto barbuto a d., porta diadema, torques, abito ricamato; bordo di fuselli e perline R/ Dea seduta a s. su di un trono la cui gamba visibile è un'Arpia. La Dea ha il capo nudo ed i capelli disposti a crocchia, nella s. cornucopia, nella d. Nike che le porge un serto; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ nel campo a s.: Σ, in esergo:  	ANS, Boston
2	4 Dr (Ar)			D/ come n. 1 R/ come n. 1, ma senza lettera Σ nel campo	Boston
3	4 Dr (Ar)	15,48	28	D/ come n. 1 R/ come n. 1, ma nel campo a s.:  in esergo: ΗΙΠ=188 Sel.=124/23 a.C.	BM
4	4 Dr (Ar)	15,32 16,10	28 30	D/ come n. 1 R/ come n. 3, ma nel campo, sotto il braccio della dea:  var. A: nel campo:  var. B: nel campo a s.:  ^σ , non mon. sotto al braccio della Dea	S, ANS ANS P
EMISSIONI DI ECBATANA					
5	Dramma (Ar)	2,85	19	D/ busto barbuto a s., diadematato, indossa orecchini, torques ed abito ricamato, bordo di perline R/ Arsace seduto a d. sull' Omphalos, abbigliato come d'uso, tiene l'arco nella d. protesa, sotto di lui una linea; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟ	CM

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
6	Dramma (Ar)	3,82	20	D/ come n. 5, ma dietro al busto: NAI R/ come n. 5, ma a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ var. A: al D/ I	Markoff
7	Dramma (Ar)	3,59 3,93	18 20	D/ come n. 5, ma dietro al busto: PA R/ come n. 6	BM
8	2 cal. (Ae)	5,79 7,75	18 21	D/ come n. 5 R/ cavallo passante a d.; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ	BM, S, ANS, CM
9	1 cal. (Ae)			D/ come n. 5, ma dietro al busto: † R/ testa di cavallo a d., a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ	De Morgan
10	Dramma (Ar)	3,95	20	D/ come n. 5 R/ come n. 5, ma a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ a s. ↓: ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ	P
11	Dramma	3,77 3,92	18 21	D/ come n. 5, ma dietro al busto: † R/ come n. 5, ma a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥΚΑΙ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ in esergo: ΕΚΡ=125 Ars.=124/23 a.C.	BM ANS

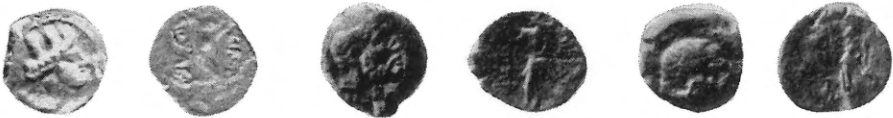
N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
EMISSIONI DI HECATOMPYLOS					
12	Dramma (Ar)	3.87	19	D/ come n. 5	BM
		4.10	20	R/ come n. 5, ma a d. ↓: $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΕΩΣ}}{\text{ΜΕΓΑΛΟΥ}}$ a s. ↓: $\frac{\text{ΑΡΣΑΚΟΥ}}{\text{ΘΕΟΠΑΤΟΥΣ}}$ var. A: al D/ barba alquanto singolare, al R/ sul corpo di Arsace: \int a d. ↓: $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΕΩΣ}}{\text{ΜΕΓΑΛΟΥ}}$ a s. ↓: $\frac{\text{ΑΡΣΑΚΟΥ}}{\text{ΘΕΟΠΑΤΟΥΣ}} \Sigma$ var. B: D/ dello stesso punzone della var. A; R/ a d. ↓: $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΩΣ}}{\text{ΜΕΓΟΛΟ}}$ a s. ↓: $\frac{\text{ΑΒΣΑΚΟΥ}}{\text{ΛΛΗΛΛΑΓΓ}}$	
13	Dramma (Ar)	3.16	18	D/ come n. 5 (alcuni es. dello stesso punzone del n. 12 var. A)	BM, S, ANS, CM
		4.78	21	R/ come n. 5, ma Arsace cinge la spada ed ha lacci ad entrambi i calzari; sul corpo di Arsace \int a d. ↓: $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΕΩΣ}}{\text{ΜΕΓΑΛΟΥ}}$ a s. ↓: $\frac{\text{ΑΡΣΑΚΟΥ}}{\text{ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ}}$ var. A: D/ stesso punz. di n. 12 A, R/ $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΕΩΣ}}{\text{ΜΕΓΑΛΟΥ}}$ var. B: manca la spada, a d. ↓: $\frac{\text{ΑΣΙ} \cdot \cdot \text{ΟΙΥΛ}}{\text{ΝΕΛΥ}}$ a s. ↓: $\frac{\text{ΑΛΛΑΙΟ}}{\text{ΦΟΛΓΓΥ}}$ var. C: a d. ↓: $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΕΩΣ}}{\text{ΜΕΓΑΛΟΥ}}$ a s. ↓: $\frac{\text{ΑΡΣΑΚΟΥ}}{\text{ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ}}$ var. D: calzare d. di Arsace senza lacci var. E: $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΕΩΣ}}{\text{ΦΙΛΛΑΤΑΙΟΥ}}$ var. F: a d. ↓: $\frac{\text{ΒΑΣΙΛΕΩΣ}}{\text{ΜΕΓΑΛΟΥ}}$ a s.: $\frac{\text{ΦΙΛΑΕΡΟΥΣ}}$	

N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
14	Dramma (Ar)		18	D/ come n. 5 R/ come n. 13 D. a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ in esergo: 	AdF
15	Dramma (Ar)	3,90	19	D/ come n. 5, ma stile peggiore e bordo di fuselli e perline R/ come n. 13 D, a d. ↓: ΑΣ·ΛΩΣ ΜΕΓΑΛΥ a s. ↓: <u>ΑΡΣΑΚΟΥ</u>	CM
16	Dramma (Ar)	3,53	20	D/ come n. 5 R/ come n. 5, ma a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ sopra: ΜΕΓΑΛΟΥ a d. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ in esergo: ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ	BM, ANS
EMISSIONI DI SUSA					
17	1 cal. (Ae)	1,43 2,15	15 16	D/ busto barbuto a d., indossa diadema, torques a spirale, probabilmente abito ricamato, bordo di perline R/ tripode, bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	CM
18	1 cal. (Ae)	1,63 2,67	15	D/ come n. 17 R/ Divinità stante a s., forse alata, indossa il kiton, nella sua d. oggetto oblungo (ramo di palma? cornucopia?), braccio d. proteso sopra al nome del re, forse ad incoronarlo di un serto; bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	CM
19	1 cal. (Ae)	1,21 2,33	16 18	D/ come n. 18 R/ Dea seduta su di un timone di nave e che tiene cornucopia; a s. ↑: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	CM

APPENDICE

Monete non attribuite.

Gli scavi di Susa hanno procurato esemplari di tre emissioni di difficile attribuzione: due (n. 2 e 3) sono chiaramente, a causa del loro tipico stile e delle caratteristiche del disco monetale, prodotte dalla zecca di Susa e, sebbene portino l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ, non mostrano il ritratto del re. La terza (n. 1) non può essere stata coniata a Susa, e Le Rider, nel descriverla, dà delle buone ragioni per la sua attribuzione alla zecca di Seleucia sul Tigri; anche questa emissione non porta il ritratto del re e, sebbene gli esemplari noti siano assai consunti, portava probabilmente l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ. I numeri 2 e 3 sono presenti nel già citato tesoretto n. 7, così che essi devono essere stati coniati fra la conquista partica della città nel 140-139 a.C. e lo stabilirsi ivi di Artabanus I nel 125-124 a.C. Anche il n. 1 fu verisimilmente coniato nella stessa epoca. Vi sono tre spiegazioni possibili della mancanza di ritratto su queste monete: a) che l'abitudine seleucide di coniare monete di bronzo senza il ritratto del re contemporaneamente a monete che portavano tale effigie fosse conservata dai Parti nei primi anni di occupazione; b) che esse fossero coniate durante la minore età di Phraates II (verso il 137-135 a.C.) e che la mancanza della effigie del sovrano si spieghi col fatto che il giovane re non aveva assunto il controllo del regno; si tratterebbe dello stesso motivo per cui le prime emissioni di Phraates II ad Hecatompylos non portano il suo ritratto; c) che esse siano state coniate alla morte di Phraates II quando ancora non si sapeva chi ne sarebbe stato il successore. Penso che quest'ultima sia la meno verosimile delle tre ipotesi, e perciò propenderci a considerare queste emissioni come coniate fra il 140 ed il 135 a.C.

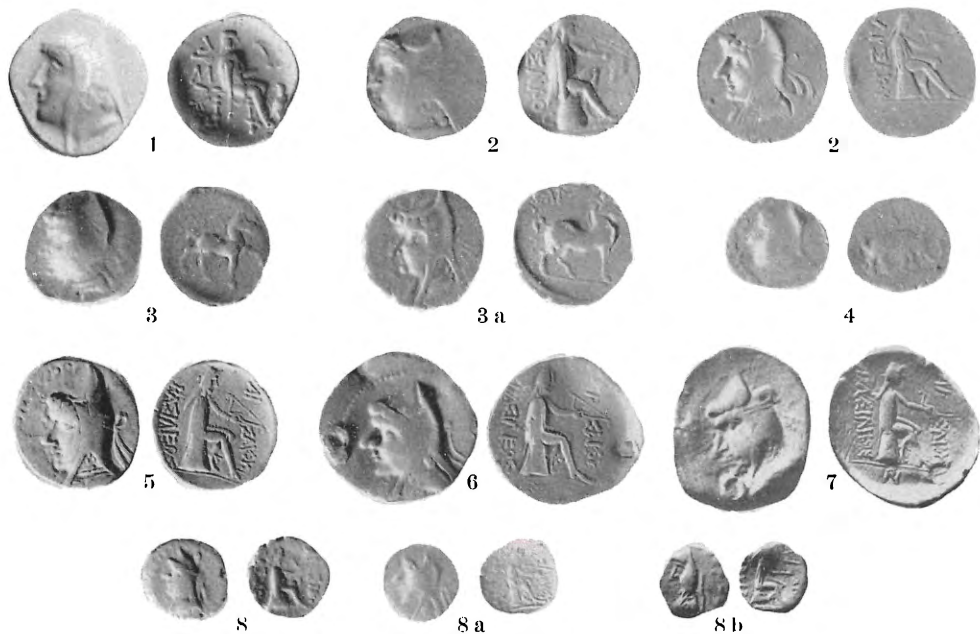
N.	Denominaz.	Peso gr.	Ø mm.	DESCRIZIONE	Referenze
EMISSIONE DI SELEUCIA SUL TIGRI ?					
1	1 cal. (Ae)	1,33 3,02	14 15	D/ testa di Tyke a d. con corona turrita R/ Apollo (?) seduto a s. sul trono, tiene una freccia (?) nella destra, l'avambraccio posa sull'arco; bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ (?)	CM
EMISSIONI DI SUSA					
					
2	1 cal. (Ae)	1,21 2,52	15 17	D/ come n. 1 R/ Divinità femminile stante a s., tiene ramo di palma nella s., la d. è protesa e tiene un serto sopra al nome del re; bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	CM
3	1 cal. (Ae)	1,85	14	D/ busto barbuto (Herakles?) a d.; bordo di perline R/ Nike alata stante a s. incorona d'un serto il nome del re con la d., bordo di perline; a d. ↓: ΒΑΣΙΛΕΩΣ a s. ↓: ΑΡΣΑΚΟΥ	

AUTORI CITATI

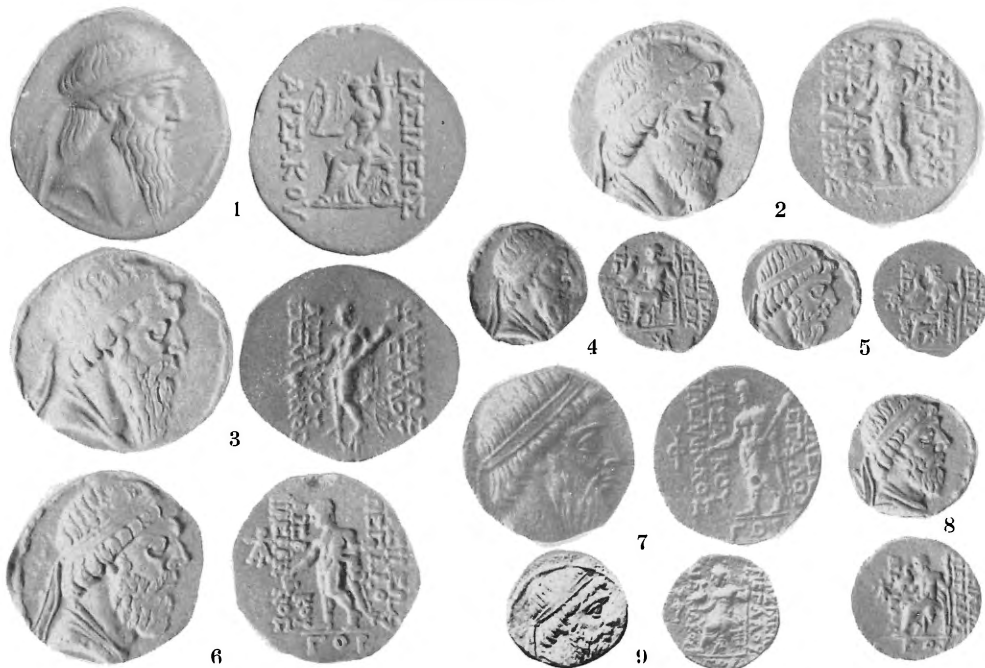
- ALLOTTE DE LA FUYE et UNVALA J.M. (1934) - *Inventaire des monnaies trouvées à Suse*. Mém. Miss. Arch. Iran, 25: I-133.
- BOUCHÉ LECLERCQ A. (1914) - *Histoire des seleucides*. Paris.
- DEBEVOISE N.C. (1938) - *A Political History of Parthia*. Univ. of Chicago Press. Chicago.
- DE MORGAN J. (1927) - *Numismatique de la Perse Antique*. In Babelon E. *Traité des Monnaies Grecques et Romaines*, Lérrouse, Paris.
- HAUSSOLIER B. (1909) - *Inscriptions grecques de Babylone*, Klio 9: 352 e segg. (citato da LE RIDER, 1965).
- JENKINS G.K. (1951) - *Notes on Seleucid Coins*. Numismatic Chronicle, Ser. 6, VI: 1-21.
- LE RIDER G. (1960) - *Monnaies à légende Grecque et Monnaies des rois d'Élymaïde*. Mém. Miss. Arch. en Iran, 37: 5-37.
- LE RIDER G. (1965) - *Suse sous les Séleucides et les Parthes, ecc.* Mém. Miss. Arch. en Iran, 38: 1-491.
- MC DOWELL (1935) - *Coins from Seleucia on the Tigris*, Univ. Mich. Press.
- MARKOFF (1892) - *Monete Arsacidi inedite*. Pietroburgo (in lingua russa).
- MINNS E.H. (1916) - *Parchements of the Parthian Period from Avroman in Kurdistan*. J. of Hell. Studies 35: 23-65.
- NARAIN A.K. (1957) - *The Indo-Greeks*. Oxford. Univ. Press, Oxford.
- PROKESH-OSTEN (1874-1875) - *Les Monnaies des Rois Partes*. Mém. Soc. Fr. de Num. et d'Archéol.
- ROSTOVZEFF M. (1931) - Yale Classical Studies II, p. 40 (citato da LE RIDER, 1965).
- SESTINI (1789) - *Lettere e dissertazioni numismatiche*.
- SIMONETTA A. (1957) - *An essay on the so-called Indo-Greek coinage*. East and West 8, I: 44-66.

- SIMONETTA A. (1959) - *A new essay on the Indo-Greeks, The Sakas and the Pahlavas*. East and West 8, II: 154-183.
- SIMONETTA A. (1966) - *Some remarks on the Arsacid Coinage of the period 90-57 b.C.* Num. Chron. 7, VI: 15-40.
- SIMONETTA B. (1948) - *Osservazioni intorno alle monete coniate dai primi re parti*. Numismatica, 1948: 2-14.
- SIMONETTA B. (1950) - *A proposito di monete Arsacidi con « berretto satrapale »*. Numismatica, 1950: 1-4.
- TARN W.W. (1951) - *The Greeks in Bactria and in India*. 2nd ed. Cambridge Univ. Press. Cambridge.
- VON PETROWICZ R. (1904) - *Arsaciden Münzen*. Wien.
- WOLSKY J. (1947) - *L'effondrement de la domination des Séleucides en Iran en IIIe Siècle av.J.C.* Bull. Intern. Acad. Sci. Lettr., supp. 5: 13-70.
- WOLSKY J. (1951) - *Les études sur le texte de Strabon*. In: Christaia Thaddaeo Sinko ecc., pp. 385-394.
- WOLSKY J. (1957) - *The decay of the Iranian Empire of the Seleucides and the chronology of the Parthian beginnings*. Berytus, XII: 335-52.
- WOLSKY J. (1959) - *L'historicité d'Arsace Ir.* Historia, 8: 223-238.
- WOLSKY J. (1962) - *Arsace II et la généalogie des premiers Arsacides*. Historia, XI: 138-145.
- WROTH W. (1903) - *A catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Parthia*. London.

PREDECESSORI DI MITHRIDATES I°



MITHRIDATES I°



PREDECESSORI DI MITHRIDATES I°

British Museum: 2 (a destra), 4, 4b, 8; Coll. Simonetta 1, 3a, 5, 8a; Cabinet des Medailles 3; American Numismatic Society: 2 (a sinistra), 8b; Petrowicz 7.

MITHRIDATES I°

British Museum 5, 8; Coll. Simonetta 2, 3, 4, 6; Boston Museum of Fine Arts 1. Markoff 7; Petrowicz 9.

MITHRIDATES I°



MITHRIDATES I°

British Museum 10, 11, 12, 14, 17, 27, 30; Coll. Simonetta 15, 16, 19, 23, 31; Cabinet des Medailles 18, 20, 21, 24, 25, 29; American Numismatic Society 13, 22, 26; Museo di Berlino 28. (i R/ dei n. 19 e 28 sono stampati in posizione leggermente obliqua).

MITHRIDATES I^o



32



32 i



32 e



33



34



35



36



37



37 a



37 b



38



39



40



41



41 a



42



43



43 a



44



46



47



48



49



50



51

MITHRIDATES I^o

British Museum 40, 41, 41a, 44, 46, 48; Coll. Simonetta 32, 32e, 36, 37, 37a, 38, 39, 43, 49; Cabinet des Medailles 37b, 50, 51; American Numismatic Society 32i, 35, 42, 43a, 47; Petrowicz 33, 34.

PHRAATES II°



PHRAATES II°

British Museum 1 (a destra), 4, 7c, 12, 14, 16, 17b; Coll. Simonetta 9, 10a, 17;
Cabinet des Medailles 8, 12 (a destra); American Numismatic Society 2, 11, 15;
Boston Museum of Fine Arts 1; Museo di Baku 5; Museo di Berlino 2 (a destra);
Newell (ex coll. Dayet) 3; Petrowicz 6; Coll. Lockett 13. (i R/ dei n. 11 e 15
sono stampati alla rovescia).

I'PRAATES II°



PHRAATES II°

British Museum 19b, 20, 22, 28, 29a, 36; Coll. Simonetta 17c, 21, 37; American Numismatic Society 18, 20b, 21a; Cabinet des Medailles 24, 29, 31, 34 (entrambi gli es.) 35, 38; Coll. Sellwood 23, 25, 26; Museo di Berlino 32; Coll. Seyrig 33.

ARTABANUS I°



ARTABANUS I°

British Museum 3, 7, 8, 11, 12, 13a; Coll. Simonetta 4, 12b; American Numismatic Society 13c, 16; Cabinet des Medailles 5, 12a, 15, 18, 19; McDowell 1; Boston Museum of Fine Arts 2; Petrowicz 4b, 10; Markoff 6. (i R/ dei n. 17 e 18 sono stampati non esattamente allineati).

ERMANNÒ A. ARSLAN
UNIVERSITÀ DI PAVIA

MONETE CELTICHE NELLA COLLEZIONE
NUMISMATICA DELL' ISTITUTO DI
ARCHEOLOGIA DELL' UNIVERSITÀ
DI PAVIA

MONNAIES CELTIQUES DE LA COLLECTION NUMISMATIQUE
DE L' INSTITUT ARCHÉOLOGIQUE DE L' UNIVERSITÉ DE PAVIE

CELTIC COINS - NUMISMATIC COLLECTION
INSTITUTE OF ARCHEOLOGY, PAVIA UNIVERSITY

KELTISCHE MÜNZEN IN DER MÜNZSAMMLUNG
DES ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS DER UNIVERSITÄT PAVIA

La collezione di monete e medaglie dell' Università di Pavia si formò essenzialmente con la donazione del Conte Carlo Vistarini Bellingeri e con il lascito della famiglia Bellisomi, rispettivamente nel 1820 e nel 1825. Successivamente vi furono modesti incrementi, con acquisti da parte dell' Istituto di Archeologia fino a non molti anni or sono.

Un primo catalogo, per fini inventariali, venne redatto a partire dal 1846 e successivamente sommariamente aggiornato. I materiali, molto vari per epoca, località e conservazione, non di rado sono di notevole interesse.

Manca però una schedatura scientifica e solo quattro pezzi, su 7500 ed oltre, sono stati pubblicati ⁽¹⁾. Su incarico del Direttore dell'Istituto iniziai nel 1965 la sistemazione di alcuni settori, che tuttora procede sia pure con ritmo lentissimo.

Questo contributo presenta tutte le monete celtiche della collezione dell'Istituto di Archeologia di Pavia. Il gruppo era certamente presente già nel 1846, ma non è facile distinguere, nelle sommarie descrizioni dell'inventario, le monete veramente di Massalia da quelle di imitazione padana. Ometterò quindi di citare il numero di inventario dei pezzi, per i quali si ignora ogni notizia riguardo all'epoca e al luogo di ritrovamento.

Ho preso in esame esclusivamente la monetazione celtica. Non ho inserito quindi le monete greche di Massalia, anche se esse sono collegate, perchè imitate, ad alcuni tipi celtici. Reputo infatti che esse si inseriscano naturalmente in un contesto troppo diverso da quello della monetazione celtica, per poter venire considerate in questa sede. Mi riservo quindi di prenderle in considerazione in una eventuale futura pubblicazione delle monete greche di Pavia. Per analoghe ragioni ho escluso i pezzi di epoca c.d. « gallo-romana », posteriore alla conquista.

Nell'elencazione ho suddiviso i pezzi esaminati in tre gruppi. Per il primo, comprendente 24 pezzi (n. 1/24) chiaramente classificabili come celtici transalpini, ho seguito l'ordine del Catalogue des Monnaies Gauloises de la Bibl. Nat. del Chabouillet, adeguandomi alla prassi comunemente seguita. Per il terzo gruppo, comprendente 14 monete celtiche cisalpine (n. 29/42), la possibilità di una catalogazione sulla base delle recentissime conclusioni del Pautasso (« Le monete preromane dell'Italia Settentrionale ») mi ha convinto a prescindere dalla bibliografia tradizionale: per questo gruppo non ho quindi seguito l'ordine del Catalogo del Chabouillet e mi sono rifatto soltanto al Pautasso. Nel secondo gruppo, infine, ho elencato quattro monete (n. 25/28) che a mio avviso non trovano una sistemazione precisa e che presento agli studiosi della materia nella speranza che ad altri riesca quanto non è riuscito a me.

(1) C.SALETTI, *Quattro Auri a Pavia*, in « Numisma », XV, n. 75, Madrid, 1965, pp. 9-14.

Ho dato ai pezzi un numero d'ordine progressivo. Segue il numero del pezzo nello schedario, da me iniziato, del Medagliere dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Pavia (MU)⁽²⁾ e il numero del tipo più vicino nel Catalogo del Chabouillet. Infine ho elencato, abbreviati, i principali riferimenti bibliografici⁽³⁾ per inquadrare il tipo, seguendo l'ordine cronologico, ai quali ho fatto seguire l'attribuzione più probabile.

Ho indicato il metallo e il peso, calcolato al millesimo di grammo, seguiti dalle necessarie osservazioni sullo stato di conservazione o su eventuali particolarità tecnologiche.

Nella descrizione ho limitato al minimo le osservazioni stilistiche, descrivendo sinteticamente solo quanto risulta presente nei limiti fisici della moneta. Sono indicati invece, con le dovute cautele, i particolari consunti ma ricostruibili su tipi analoghi. Ho cercato sempre di integrare le leggende.

Infine, se necessario, ho inserito brevi note di commento.

MONETE CELTICHE TRANSALPINE

- 1) MU n. 41; BN 2621; LT VI; BT p. 258; attribuito a popolo abitante vicino alle Alpi.

Argento; gr. 2,337. Tondello oblungo. Diritto e rovescio non centrati.

(2) Ho inserito il numero delle schede anche se spero che tutta la numerazione venga presto riformata.

(3) Le abbreviazioni bibliografiche sono le seguenti:

- BM A. BLANCHET et A. DIEUDONNE, *Manuel de Numismatique Française*, Paris 1912.
BN MURET et CHABOUILLET, *Catalogue des monnaies gauloises de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1889.
BT A. BLANCHET, *Traité des monnaies gauloises*, Paris 1905.
CB J.B. COLBERT DE BEAULIEU, *Catalogue des Collections Archéol. de Besançon*, IV, *Les monnaies gauloises*, Paris 1959.
KN R. FORRER, *Keltische Numismatik der Rhein- und Donauland*, Straßburg 1908.
LA J. LELEWEL, *Atlas - Type Gaulois ou Celtique*, Bruxelles 1840.
LT H. DE LA TOUR, *Atlas de monnaies gauloises*, Paris 1892.
P A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale*, in « *Sibrium* 1962-3 » (1966).
RAC *Revue Archéologique du Centre*.
RAE *Revue Archéologique de l'Est*.

D/ Testa fortemente stilizzata, a s.; c. perl.

R/ Cavallo in corsa, a s.; c. lin.

2) MU n. 40. Come sopra.

Argento; gr. 2,337. Tondello molto irregolare, troppo piccolo per la raffigurazione del diritto. Rovescio non perfettamente centrato.

D/ Elementi di una testa (occhio, orecchio, capelli) con corona d'alloro, a s. Tutto fortemente stilizzato.

R/ Cavallino stilizzato in corsa, a s.; c. lin.

3) MU n. 80; BN 2630. Come sopra.

Argento; gr. 2,367. Tondello molto irregolare. Rovescio non centrato.

D/ Testa stilizzata con corona d'alloro, a s.

R/ Cavallo in corsa a s. Sopra, a destra, croce con doppio braccio trasversale, desinente in tutte le estremità con globetti; c. lin.

4) MU n. 39. Come sopra. BM p. 29, fig. 31.

Argento; gr. 2,408.

D/ come sopra.

R/ Cavallo in corsa, a s. Sotto, tra le zampe, ruota con mozzo e quattro raggi. Sopra tracce (?) di leggenda: (VOL).

I quattro pezzi appartengono ad un medesimo gruppo, da molto tempo riconosciuto ed oggetto di discussioni tuttora aperte. Il n. 3 è pressochè identico al n. 2630 della BN, con la medesima croce a doppie braccia trasverse. Il suo D/ è, a sua volta, molto vicino a quello del n. 4, che appartiene ad un tipo ben noto, spesso con la leggenda VOL. Il D/ del n. 1 trova esatto riferimento nel n. 2621 della BN, collegato al medesimo gruppo, mentre il R/ presenta strette analogie con quello del nostro n. 2. Il La Tour riferiva tutto il gruppo, sulla base della leggenda, ai Volcae Arecomici. Giustamente il Blanchet osserva come i ritrovamenti di queste monete siano frequenti sulla riva sinistra del Rodano e rari invece nel ter-

ritorio dei Volcae Arecomici. Pensa quindi prudentemente ad un popolo vicino alle Alpi, non meglio identificato, il cui nome iniziava per VOL.

- 5) MU n. 33. BN 2677; LT VI; BT p. 435, fig. 475; KN p. 68 fig. 119; BM p. 42-3, fig. 56, leg. n. 41-393; CB n. 19. Attribuita ai Volcae Arecomici da tutti gli autori citati.
Bronzo; gr. 1,995.

D/ Testa di Diana (?), a d.; davanti corona di alloro; dietro la testa tracce di leggenda, con piede delle lettere centripeto, VOLCAE.

R/ « Demos » (?) in piedi, a s., vestito con la toga. Davanti un ramo (di palma?). Dietro, la leggenda, (A)REC, dal basso in alto, con il piede delle lettere a destra.

- 6) MU n. 34. Come sopra.
Bronzo; gr. 1,633. Molto consunta, in particolare nel diritto.

D/ La testa di Diana è riconoscibile solo per analogia con altri pezzi. Il danno è da imputarsi ad errata pulitura mediante abrasione. Dietro la leggenda VOLC(AE).

R/ Dietro la figura togata la leggenda (ARE)C. La C sembra quasi una O. Nel monetaire è indicata la lettura (AREC)O.

- 7) MU n. 73. BN 2917; LT VII; BT pp. 269-271; KN p. 345, fig. 536; BM p. 41. Attribuita agli Allobrogi.
Argento; gr. 2,398. Diritto non centrato.

D/ Testa con elmo con visiera alzata, a d.; c. perl.

R/ Ippocampo, a d.

- 8) MU n. 74, Come sopra.
Argento; gr. 2,439. Rovescio non centrato.

D/ Testa elmata, con visiera alzata ed ampio pennacchio, a d.; C. perl. (tracce).

R/ Ippocampo, a d.; c. perl.

- 9) MU n. 75. Come sopra.
Argento; gr. 2,382. D/ non centrato.

- 10) MU n. 76. Come sopra.
Argento; gr. 2,334.
- 11) MU n. 36. BN 2924; LT VII; BT pp. 269-271; KN p. 345, fig. 536; BM p. 41. Attribuita agli Allobrogi.
Argento; gr. 2,273. Tondello oblungo. D/ spostato a d.
D/ Testa con elmo, a s.; c. perl.
R/ Ippocampo, a s.
- 12) MU n. 37. Come sopra.
Argento; gr. 2,215. Tondello leggermente oblungo. Nè il diritto nè il rovescio sono centrati.
D/ Testa con elmo piumato (?) e lunga visiera (?) alzata, a s.; c. perl.
R/ Ippocampo a s.; c. perl.
- 13) MU n. 38. Come sopra.
Argento; gr. 1,880. Consunta. Diritto e rovescio non centrati.
D/ Testa (con elmo) molto stilizzata, a s.; c. perl. (tracce).
R/ Ippocampo stilizzato a s.; c. perl. (tracce).
- 14) MU n. 77. Come sopra.
Argento; gr. 2,320. Solo il rovescio centrato.
D/ Testa con elmo piumato (?), a s.; c. perl.
R/ Ippocampo a s.; c. perl. (tracce).
- 15) MU n. 78. Come sopra.
Argento; gr. 2,426.
D/ Testa con elmo, con visiera alzata, a s.
R/ Ippocampo a s.; c. perl.
- 16) MU n. 83. Come sopra.
Argento; gr. 2,368. Tondello fortemente oblungo. Diritto e rovescio non centrati.
D/ Testa con elmo piumato (?), a s.; c. perl.
R/ Ippocampo, a s.; c. perl.

Il gruppo dal n. 7 al n. 16 è da considerarsi unitario, con due varianti, la prima (n. 7/10) con figurazione del diritto e del rovescio a d., estremamente omogenea nella resa stilistica e nei pesi (oscillanti tra gr. 2,334 e gr. 2,439) e la seconda (n. 11/12 e 14/16) con figurazione del diritto e del rovescio a s. Questo sottogruppo ha la testa del diritto più grande, che fuoriesce dalla corona di puntini. I pesi oscillano tra gr. 2,215 e gr. 2,426. Ad esso è collegata la moneta n. 13 che accompagna una trasformazione nel senso di un maggiore schematismo della figurazione ad una sensibile diminuzione del peso (gr. 1,880).

Il Blanchet data il gruppo alla prima metà del I sec. a. C.

- 17) MU n. 72. BN 3900; LA pl. VI, n. 21; LT XII; BT p. 420, fig. 458; KN p. 119, fig. 219; BM p. 75, leg. n. 163; CB n. 24. Attribuita agli Arverni.

Argento; gr. 1,918. Tondello con orlo molto irregolare. Diritto e rovescio non centrati.

D/ Busto alato, a d. Leggenda a destra, con piede delle lettere centrifugo, dal basso in alto: EPAD; c. perl.

R/ Guerriero in piedi, che tiene con la mano destra una insegna militare munita di due ali, con la sinistra uno scudo rotondo ed una lancia. La spada, trattenuta da un cinturone, passa dietro lo scudo. In basso, tra il piede destro del guerriero e l'insegna, un elmo.

La moneta, fortemente romanizzata (il Colbert de Beaulieu indicherebbe un denario della Gens Plaetoria dal quale deriva, che però non sono riuscito ad individuare), è probabile sia stata coniata dopo la conquista.

Il Colbert de Beaulieu concorda con il riconoscimento del nome del capo Arverno Epasnactos, noto nella storiografia (Caes. De Bell. Gall. VIII, 44). Il medesimo autore, che presenta una analoga moneta in bronzo, riassume i termini del problema con la bibliografia essenziale.

- 18) MU n. 82. BN 7191; LA pl. III, n. 43 e pl. V, n. 10; LT XXIX; BT p. 385, fig. 392; KN p. 46, fig. 87; BM pp. 66-67, fig. 113, leg. 54; CB nn. 106-107. Attribuita ai Caleti.

Argento; gr. 1,724. Tondello oblungo. Diritto e rovescio non centrati. Settore inferiore del rovescio consunto.

D/ Busto alato, a s.; c. perl. Davanti leggenda, ATEVL(A), dall'alto in basso, con piede delle lettere centrifugo.

R/ Bovide, simile a cavallo, muggente, a d. Sopra S spirali-forme, invertita e coricata. Sotto, integrabile, la leggenda (VLATOS); c. perl.

Il Colbert de Beaulieu riassume i termini del problema. L'attribuzione ai Caleti è infatti controversa. Il tipo ha grande diffusione, senza la possibilità di stabilire il centro di produzione. Si è pensato ai Leuci, ai Sequani, ai Remi (Blanchet). Sui Caleti concordano il De la Tour, il Forrer e il Colbert de Beaulieu.

19) MU n. 35. BN 8178 e 8291; LA tav. IV, n. 40; LT XXXII; BT p. 398; KN p. 105; BM p. 30, fig. 32; CB p. 46, n. 126-129. Incerta dell'Est delle Gallie.
Argento; gr. 1,855.

D/ Testa naturalistica con elmo e corona di alloro (?), a s.; c. perl. doppio.

R/ Cavallo al galoppo, a s., con la zampa anteriore sinistra alzata. Sopra, con piede delle lettere centripeto, tracce della leggenda KAA. Sotto $\nabla \curvearrowright$. Tra le zampe anteriori del cavallo \smile . Davanti al cavallo \curvearrowleft .

20) MU n. 81. Come sopra.
Argento; gr. 1,970. Settorialmente molto consunta.

D/ Testa conservata solo nella linea del contorno, a s.; c. perl. doppio.

R/ Cavallo in corsa, a s., leggermente più stilizzato che nella moneta precedente. Sopra il cavallo, tracce di leggenda. Inferiormente, tra le gambe posteriori ed anteriori del cavallo, dal basso in alto $\curvearrowright \triangle$. Davanti al cavallo \curvearrowleft .

21) MU n. 84. Come sopra.
Argento; gr. 1,731. Ben conservata. Forse non pertinente alla serie precedente.

- D/ Testa analoga alle precedenti ma molto stilizzata. c perl.
- R/ Cavallino molto stilizzato, reso mediante la giustapposizione di globetti di varia grandezza e di trattini rettilinei. In alto, serie di globetti e trattini, senza ordine apparente, forse leggenda. In basso, tra le gambe del cavallo cerchio con punto centrale. Davanti, tracce di globetti e trattini.

Le prime due monete, coerenti per il peso e la resa stilistica, sono da collegarsi a un gruppo di monete riccamente rappresentato al Cabinet des Médailles de la Bibl. Nat. (152 esemplari), caratterizzato dalla buona qualità dell'argento e dal polimorfismo della leggenda. Il Lelewel e il De La Tour parlano semplicemente di monete di incerta attribuzione dell'Est; il Blanchet mostra particolare interesse per la regione del Giura, mentre il Forrer propone un'attribuzione agli Aedui o Caleti, ripreso, molto recentemente, dal Dayet ⁽⁴⁾. Ancora più recentemente il problema è stato ripreso da J.B. Colbert de Beaulieu ⁽⁵⁾ che propone con cautela un'attribuzione ai Lingoni, sulla base della carta di distribuzione dei ritrovamenti, e che esamina con particolare attenzione la leggenda. Questa, in alcuni tipi completamente impressa, con la prima lettera dietro la testa del cavallo e l'ultima davanti al pettorale, è in caratteri greci, leggibili come ΚΑΛΕΤΕΔΟΥ.

In altri pezzi, come nei nostri nn. 19-20, la leggenda viene abbreviata, sempre mantenendo la Y terminale davanti al petto del cavallo, mediante l'uso di forme monogrammatiche. Nel n. 19 il segno Ϸ significherebbe ETE e quindi la leggenda ΚΑΛ Ϸ ΔΟΥ varrebbe ΚΑΛΕΤΕΔΟΥ, con il piede delle lettere sempre centripeto. Nel n. 20, molto consunta nella parte alta, appare, in posizione diversa, il segno monogrammatico Ϸ = ETE, mentre Δ (o Λ) potrebbe significare ΔΟ. Avremmo quindi (ΚΑΛ) Ϸ Δ Y = (ΚΑΛ) ΕΤΕΔΟΥ.

(4) M. DAYET, *Les monnaies du type ΚΑΛΕΤΕΔΟΥ*, RAE, XI, 1960, pp. 134-154.

(5) J.B. COLBERT DE BEAULIEU, *La monnaie de Caletedu et les zones du statere et du denier en Gaule*, RAC, V, 1966, fasc. 2 (18), p. 101 ss.

Appare evidente che il nostro n. 21, pur avendo indubbi caratteri comuni con le due precedenti monete, non permette una decifrazione della leggenda e può venir collegato al gruppo « Caletedou » solo in forma fortemente dubitativa.

- 22) MU n. 87. BN 9248; BT p. 253, fig. 119; KN p. 92, fig. 175; BM p. 95, fig. 130; CB nn. 164-5.

Comune in tutta la Francia. Centro di diffusione imprecisabile. Bronzo; gr. 3,038. Rovescio non centrato. Diritto molto rovinato per un cattivo restauro.

D/ Testa di stile romano (Ottavia?) a d.; c. perl.

R/ Toro a s., con la zampa anteriore sinistra alzata. Sopra il toro la leggenda (GE)RMANVS; sotto (IN)DVTILLI. (L.); c. perl.

La moneta, un tempo falsamente attribuita ai Leuci, appare di classificazione incerta già al Blanchet. Deriva da modelli romani, di età augustea, ed in particolare da un tipo con leggenda IMP CAESAR/AVGVSTVS DIVI F. (Cohen I, p. 68 n. 36). Il Forrer intende Germanus come figlio di Indutillo: meglio, con il Blanchet, intenderlo liberto di Indutillo.

- 23) MU n. 90. BN 9361; LT XXXVII; BT p. 470, fig. 531; KN p. 309, fig. 509; BM p. 71, fig. 125. Attribuita agli Helvetii. Bronzo fuso; gr. 2,917.

D/ 

R/ Animale con corna (?), estremamente stilizzato, a s.

- 24) MU n. 42. BN 9401; LT XXXVIII; LA pl. I, n. 6. Incerta. Forse imitazione delle monete degli Aedui. Argento; gr. 1,878.

D/ Testa stilizzata, a s.; c. perl.

R/ Cavallo stilizzato, realizzato mediante giustapposizione di globetti di varie dimensioni. Sopra, quattro globetti disposti a triangolo; c. perl.

- 25) MU n. 85. Incerta.
Bronzo fuso; gr. 2,111.

D/ Testa, a s., ridotta a tre linee che attraversano obliquamente la moneta. La linea più alta, a tratteggio, è quanto rimane del diadema o della corona d'alloro.

R/ Quadrupede deformato (?), a s.

Qualche analogia con i tipi attribuiti dal De La Tour ai Sequani (LT XVI, 5368, 5390, 5393, 5542, 5401, 5527, 5508, 5538). Il Blanchet (BT p. 245 ss.) esamina tipi analoghi, rinunciando ad una attribuzione.

- 26) MU n. 86. Incerta.
Bronzo; gr. 1,869. Il diritto non è centrato.

D/ Figurazione non ricostruibile; c. perl.

R/ Complesso di linee, globi e globetti (cavallo?).

(6) Il dott. PAUTASSO, presa visione del dattiloscritto, ha avuto la gentilezza di comunicarmi le sue impressioni e le sue proposte che mi permettono di riportare integralmente. Mi limito unicamente a confermare l'identificazione dei metalli data nel testo:

Esemplare n. 25: E' veramente bronzo, oppure argento di mistura molto ossidato? I suoi tipi sono quelli delle ultime emissioni argentee dei Boi di Boemia diffuse anche nel Norico, donde il copioso rinvenimento di Simmering nel 1880. (Paulsen, Tav. 43, n. 971 usque 975, peso gr. 2,25 usque 2,36) D/ Diadema schematizzato; R/ Cavallo galoppante a s. Se è veramente bronzo, deve ritenersi un falso d'epoca. Ne cita, ad esempio, due esemplari lo stesso Paulsen (Tav. 41, n. 938 e 939).

Esemplare n. 26: E' veramente bronzo? La scarsa impronta del D/ richiama tuttavia la parte sommitale di una testa elmata con visiera stilizzata, che si riscontra nelle emissioni di tribù incerte di Galli dell'Est (LT. Tav. XXXII, n. 8178).

Al R/, figura di cavallo a s. notevolmente degenerata.

Esemplare n. 27: E' del tipo illustrato da Blanchet a pag. 447, fig. 496 e LT Tav/LI n. 9915-9916, attribuita ai Celti del Norico.

Se veramente di bronzo, può ritenersi un falso d'epoca. Gli esemplari d'argento pesano poco più di gr. 10.

Esemplare n. 28: Lo stile (specie la particolare schematizzazione della testa diadematata) parrebbe ascriverlo ai tipi del Norico.

- 27) MU n. 88. Incerta.
Bronzo; gr. 9,610. Consunta.
D/ Granulato, con solo qualche traccia di impressione. Forse testa, a d.
R/ Cavallo stilizzato, a s. In alto ruota a nove raggi.
- 28) MU n. 91. Incerta.
Bronzo; gr. 2,866.
D/ Forse testa stilizzata, a d., con diadema o corona di alloro.
R/ Illeggibile.

MONETE CELTICHE CISALPINE

- 29) MU n. 59; P. pp. 16, 46, 92, 104, 108, fig. 361-370. Imitazione della dramma massaliota realizzata nella Gallia Cisalpina. (Tipo ΜΑΣΣΑ α del Pautasso).
Argento; gr. 3,575. Due fori simmetrici, vicino all'orlo, ottenuti con un trapano o utensile simile, deturpano la moneta.
D/ Testa femminile, con corona di alloro ed orecchino a pendente, naturalistica, a d.; C. perl.
R/ Leone, a d. Piano di posa indicato mediante un tratto rettilineo. La figura è leggermente modificata in senso antinaturalistico: le fauci sono quasi irriconoscibili, la criniera si dispone in serie successive di ciuffi, con un ordine decorativistico. Prendono il sopravvento i contorni della figura sulle notazioni anatomiche. In alto, da sinistra a destra, la leggenda, consunta, (M)ΑΣΣΑ.

Il Pautasso non ravvisa elementi sufficienti per una fondata localizzazione di questo tipo monetario di cui un esemplare sarebbe stato trovato a Bergamo (pag. 108): lo data al III sec. a. C.

- 30) MU n. 60; P. pp. 19, 46, 92, 108, fig. 342. Come sopra. Tipo ΜΑΣΣΑ β.
Argento; gr. 3,312.
D/ Come sopra, con la capigliatura enfatizzata in senso « fiammeggiante »; senza c. perl.
R/ Come sopra. Leggenda ΜΑΣΣΑ.

Esemplari di questo tipo (forse leggermente più tardo del precedente) sono stati rinvenuti a Burwein e a Berna, ma il Pautasso ritiene ancora incerta la sua localizzazione per varie considerazioni (pag. 19 e 20).

31) MU n. 56. P. pp. 8, 46, 92, 104, 108, 115, fig. 166. Come sopra. Tipo 2.
Argento; gr. 2,708.

D/ Come sopra.

R/ Come sopra. Leggenda completamente scomposta in una serie di trattini rettilinei giustapposti.

Il Pautasso indica la regione ligure-piemontese e l'estremità occidentale della pianura lombarda come centro di diffusione del tipo, circa nel 230 a. C. (p. 104 e 108).

32) MU n. 52. P. pp. 8, 47, 92, 104, 108, 115, fig. 338 e 412. Come sopra. Tipo 3.
Argento; gr. 2,000.

D/ Testa di tipo leggermente stilizzato.

R/ Leone come sopra, del tipo a « scorpione ». Leggenda scomposta, come nella precedente.

33) MU n. 53. Come sopra. Tipo 3.
Argento; gr. 3,123.

Il diritto presenta caratteri più naturalistici che nella moneta precedente.

34) MU n. 54. Come sopra. Tipo 3. P. fig. 130.
Argento; gr. 2,282.

Il tipo sembra diffusissimo. E' possibile forse identificare il centro di diffusione, per il Pautasso (p. 108), nella regione ligure-piemontese e nell'estremità sud-occidentale della pianura lombarda. Il Pautasso (pag. 104) data poco dopo il 230 a. C. l'inizio del tipo che si svolge in successive emissioni fino al I sec. a.C. dando luogo a numerose varietà particolari.

Le tre monete rientrano nel tipo 3 del Pautasso, ma presentano notevole omogeneità stilistica solo nel rovescio, con il leone « scorpione » e la leggenda scomposta in una serie di piccoli tratti rettilinei giustapposti. Nel diritto invece la testa femminile presenta differenti gradi di stilizzazione che divengono molto marcati nella capigliatura. Anche i pesi sono molto variabili. Forse procedendo ad una organizzazione dei diritti delle monete celtiche cisalpine si potrebbe giungere ad una maggiore articolazione dello schema di sistemazione proposto dal Pautasso.

35) MU n. 55. Come sopra. P. pp. 9, 47, 92, 104, 108, 115. Tipo 4 o 5. Fig. 400.
Argento; gr. 2,668.

D/ Presenta una stilizzazione abbastanza avanzata, in senso decorativistico. c. perl.

R/ Leone « scorpione ». Leggenda scomposta.

La moneta non è di facile classificazione. Potrebbe essere avvicinata alle figg. 431-432 del P. (3° tipo), alle figg. 400-404 (4° tipo), alle figg. 106-111, 417-420, 144-149 (5° tipo). Il tipo 5 sembra localizzato nella zona del Ticino e del Verbano (p. 108), alla fine del II sec. a.C. (p. 105), il 4 nella regione ligure-piemontese.

36) MU n. 58. Come sopra. P. pp. 20, 47, 92, 105, 108, 116-7, fig. 101, 133. Tipo 7a.
Argento; gr. 2,709.

D/ La testa, molto modificata, non è più riconoscibile come femminile. c. perl.

R/ Leone simile a un « lupo ». Leggenda scomposta.

Il tipo viene localizzato nella pianura lombardo-piemontese, dalla fine del I quarto del II sec. a.C. alla fine del secolo (P. pp. 105 e 108).

37) MU n. 57. Come sopra. P. pp. 10, 11, 47, 92, 105, 108, 116-7. Tipo 7b.
Argento; gr. 2,583.

Il tipo, analogo al precedente, avrebbe come centro di diffusione la pianura lombarda e l'estremità orientale del Piemonte (P. p. 108). Datato dalla fine del I quarto del II sec. a.C. al I sec. a.C. (P. p. 105).

38) MU n. 48. Come sopra. P. pp. 13, 47, 93, 105, 108, 117-8, fig. 477. Tipo 8c.
Argento; gr. 2,137.

D/ Testa stilizzata, con enfattizzazione dell'occhio e resa decorativistica dei capelli con serie di linee ondegianti.

R/ Il leone è tozzo ed informe. La leggenda è scomposta in una serie di segni ad U.

Il tipo è proprio delle Prealpi e della pianura veneta, tra Adige e Brenta (P. p. 108). Diffuso dalla metà del II sec. a.C. alla conquista romana.

39) MU n. 62. Come sopra. P. pp. 15, 42-43, 48, 93, 105, 108, 118 ss., figg. 223-234 e 354-360. Tipo 10.
Argento; gr. 2,785.

D/ Testa, a d., stilizzata, con capigliatura resa a linee e globetti c. perl.

R/ Leone, a d., del tipo a « scorpione ». In alto, da destra a sinistra, la leggenda [?]o?1101[?] , (P)IRAKO(S).

40) MU n. 51. Come sopra. Tipo 10.
Argento; gr. 2,275. Consunta.

Tipo proprio della regione lombarda (P. p. 108), dell'inizio del I sec. a.C. (P. p. 105).

41) MU n. 70. Come sopra. P. pp. 16, 45-46, 48, 93, 108, 119, fig. 82, 95-99, 154, 236-242, 464-471. Tipo 12.
Argento (lega bassissima); gr. 1,950.

D/ Testa stilizzata, a d.

R/ Leone del tipo a « scorpione », a d. Sopra, da sinistra a destra, la leggenda DIKOI (Rikoi).

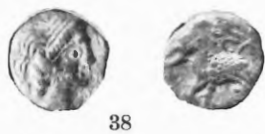
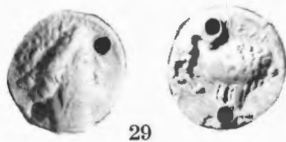
- 42) MU n. 71. Come sopra. Tipo 12.
Argento (lega bassissima); gr. 2,107.
Il leone del rovescio è più grande che nella precedente.

Il tipo sembra proprio della regione piemontese e lombarda (P. p. 108), a partire dall' 80 a.C. All'elenco dei ritrovamenti presentato dal Pautasso si deve aggiungere una moneta di questo tipo ritrovata nel 1962 in Piazza Duomo a Milano, purtroppo in terreno di riporto. Il ritrovamento è ancora inedito ⁽⁷⁾.

(7) Ringrazio il Prof. M. MIRABELLA ROBERTI per la gentile segnalazione. Desidero pure ringraziare i proff. G.G. BELLONI, P. PANVINI ROSATI e A. STENICO per i loro preziosi consigli.

E. A. ARSLAN





GRAZIA MORONI
UNIVERSITA DI BOLOGNA

APPUNTI SU ALCUNE MONETE DI CAPUA

NOTES CONCERNANT CERTAINES MONNAIES EN BRONZE
DE CAPOUE

NOTES ON SOME CAPUA BRONZE COINS

VERMERKE ÜBER EINIGE BRONZEMÜNZEN VON CAPUA

In questi ultimi anni lo studio della monetazione di Capua è stato più volte ripreso dagli studiosi come punto di riferimento nello interessante e spinoso problema della datazione del denario, dato che alcuni pezzi di Capua ripetono lo schema figurativo di monete romano-campane ⁽¹⁾. Presi dal problema della cronologia del denario, spesso gli studiosi hanno interpretato la tipologia capuana in modo contrastante, secondo che con essa dovessero giustificare la cronologia tradizionale di Plinio o la teoria ribassista proposta da Mattingly.

(1) MATTINGLY, *The Romano-campanian coinage and the Pyrrhic war*, in Num. Cron. 1924, pag. 181; *The date date of the Roman denarius*, in Proceeding British Academy, XVIII, 2, 1933; J. HEURGON, *Récherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue pré-romaine des origines à la deuxième guerre Punique*, Paris, 1942; L. BREGLIA, *La monetazione di Capua e il problema della datazione del denario*, in Numismatica, 1948, n. 1-3, pag. 11-16; *La prima fase della coniazione dell'argento a Roma*, Roma 1952; J.B. GIARD, *La monnaie de Capoue et le problème de la datation du denier romaine*, in Congresso Internazionale di Numismatica, Roma 1965, t. II (Atti), pag. 235-260.

In tali studi generalmente l'esame si è dovuto limitare ai pezzi di Capua la cui tipologia si ricollega alla monetazione romana o romano-campana.

Da parte mia, senza riprendere il problema della monetazione di Capua in rapporto con la cronologia del denario, mi limiterò ad esaminare un gruppo di monete di bronzo contraddistinte dalla leggenda $\square \Pi \Sigma \chi$ e dal segno χ .

Di questo segno che costantemente appare sul rovescio dei pezzi in esame occorre premettere che non è possibile dare un'interpretazione definitiva. La sua stessa descrizione è incostante nei vari cataloghi: L. Sambon ⁽²⁾ lo definisce «treppiede»; R. Garrucci ⁽³⁾ lo definisce «tripode»; BMC, Italy ⁽⁴⁾ lo definisce «oggetto incerto» oppure «oggetto simile a tripode»; A. Sambon ⁽⁵⁾ non lo descrive, ma lo disegna; nella collezione Weber è definito ⁽⁶⁾ «oggetto simile a tripode», mentre il disegno è reso in modo diversissimo per i tre esemplari posseduti; SNG, Copenhagen ⁽⁷⁾ lo definisce genericamente «simbolo».

In realtà non si può parlare di tripode: i segmenti che formano il segno si dispongono in forma fissa, ma non rigorosa: è possibile individuare leggere varianti.

Le mie ricerche intese a riscontrare lo stesso segno in altre monetazioni, hanno trovato un tenue appiglio in una moneta sarda, databile, secondo J. Heurgon ⁽⁸⁾, alla seconda guerra punica. Ma anche questo riferimento non è sicuro perchè i segmenti in questa moneta potrebbero anche individuare una stella.

(2) L. SAMBON, *Récherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, Napoli 1870.

(3) R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885.

(4) British Museum Catalogue of Greek coins (28 voll.), London 1887-1927, Italy, Capua, nn. 15-16-17.

(5) A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, vol. I, Paris 1903, nn. 1038-1040-1045-1048.

(6) The Weber collection, L. Forrer, London 1922, Vol. I: Greek coins, Italy, nn. 296-297-302.

(7) Sylloge Numorum Graecorum, The royal collection of coins and medals, Danish National Museum, Copenhagen 1942-61, p. 1: Italy, n. 338.

(8) J. HEURGON, *Capoue pré-romaine* (cit.), pag. 216, da J.R.S. XIX, 1929, tav. II, 14.

I pezzi di Capua con questo simbolo sono monete di piccolo valore: il loro peso oscilla da un massimo di gr. 7,23 ad un minimo di gr. 1,20. Restando nei limiti del sistema ponderale romano, qualora il segno indichi il valore, ci troveremmo di fronte ad *unciae* che dal sistema semilibrale ridotto degradano fino alla riforma unciale o a *semunciae* semilibrali ⁽⁹⁾; qualora invece il simbolo abbia altro significato, la durata delle emissioni potrebbe essere circoscritta al tempo di una precisa riforma ponderale, in cui ricorrerebbero come nominali di valore diverso: per esempio *sextans-uncia-semuncia* sestantali oppure *quadrans-sextans-uncia* unciali.

Una scorsa alla tipologia può offrire materia di riflessione: infatti i tipi sono perfettamente coerenti, il diritto col rovescio, un pezzo con gli altri pezzi. Essi rientrano in una stessa concezione: la testa del diritto raffigura una divinità particolarmente onorata a Capua, cui corrisponde sul rovescio un attributo strettamente collegato alla vita religiosa e alle tradizioni leggendarie della città: tipologia « provinciale » dunque, la cui interpretazione offre vasto campo alla discussione.

In base alla caratteristica tipologia di queste emissioni si possono distinguere due gruppi di tre pezzi ciascuno: il primo si rifà agli oggetti di culto più noti a Capua.

- 1) D/ Testa di Hera.
R/ Due idoli arcaici.
- 2) D/ Testa di Ercole.
R/ Cerva nutrice.
- 3) D/ Testa giovanile in berretto frigio.
R/ Cerva nutrice.

Il secondo gruppo si rifà più generalmente alla vita religiosa di Capua:

(9) La *semuncia* non esiste a Roma nei sistemi sestantale e unciale, ma solo in quello semilibrale ridotto.

- 1) D/ Testa di Hera diademata.
R/ Spiga.
- 2) D/ Testa di Hera velata e diademata.
R/ Spiga.
- 3) D/ Testa di Hera diademata.
R/ Fulmine alato.

Dato che la testa di Hera e (più raramente) quella di Ercole contrassegnano con una certa frequenza il diritto dei nostri pezzi, è bene rendersi conto dell'importanza che tali divinità rivestivano nella vita di Capua.

Recenti scavi archeologici hanno messo in luce nella parte orientale dell'antica città un tempio (noto come « tempio Patturelli ») che per l'abbondanza dei suoi reperti e per la vastità della sua superficie mostra di essere stato il centro della vita religiosa di Capua, ininterrottamente attivo dalla metà del VI sec. a.C. fino alla fine della Repubblica Romana ⁽¹⁰⁾. In esso venivano adorate diverse divinità, il cui carattere comune è quello di essere legate quasi costantemente alla vita agraria e alla religione che da essa scaturisce riflettente lo stupore che l'uomo prova di fronte al mistero della fecondità della terra e della maternità. La religione che ne nasce è ctonia, legata alla terra, origine della vita e della morte di tutte le creature: tale sentimento religioso informa il culto della *Magna Mater*. I reperti archeologici del tempio Patturelli hanno messo in luce statue e oggetti votivi che testimoniano come la principale divinità adorata fosse Hera come ipostasi della *Magna Mater*. Accanto a lei, fra le altre divinità, figura Ercole (l'eroe che scese nel mondo dei morti) cui si facevano risalire le più lontane origini di Capua.

Ho aperto questa digressione per fissare alcuni punti: innanzitutto il tipo di Hera non è generico, ma celebra la principale divinità onorata nel tempio più importante di Capua; inoltre il suo

(10) J. HEURGON, *Capoue pré-romaine* (cit.).

numen non è identificabile tanto con Juno regina cui sono attribuiti lo scettro e il fulmine, quanto, piuttosto, con la Magna Mater, spiegandosi così perchè in alcune monete essa appaia unita al tipo della spiga; infine il culto di Ercole che compare nella nostra serie è ugualmente documentato nel principale tempio di Capua ed è legato alle origini mitiche della città.

Tali considerazioni mi pare confermino che i nostri pezzi sono legati l'uno all'altro dalla tipologia, la quale, inoltre, unisce anche il diritto col rovescio delle singole monete.

1) D/ Testa di Hera diademata a d.

Sulla spalla: scettro.

R/ Due idoli arcaici velati, posati su base comune.

Sulle due teste: un lungo nastro.

A d.: $\square \Pi \Pi \chi$ A s.: χ (11) (fig. 1-2).

E' il pezzo più pesante. Tra le monete contrassegnate con lo stesso simbolo costituisce una delle emissioni più abbondanti, il cui peso oscilla da un massimo di gr. 7,23 ad un minimo di gr. 4,65.

Il tipo del diritto, come abbiamo già visto, si rifà all'ambiente religioso del tempio Patturelli. Circa lo stile si nota che, mentre le divinità maschili sono costantemente ritratte con una certa sostenezza ed asciuttezza di forme, la fisionomia femminile, al contrario, si presenta florida, materna. I tratti delle teste femminili, per quanto ben curati, riescono in un' impressione generale di pesantezza.

I due idoli che compaiono sul rovescio sono figure geometriche, abbozzate però con una certa grazia: mentre si perdono nell'ovale del viso i tratti della fisionomia, l' incisore si è preoccupato di dare un leggero movimento di pieghe alla veste ed al velo.

Circa l' interpretazione delle due figure, non c'è dubbio che si tratti di due idoli arcaici. A ciò persuadono due osservazioni: la rigidità geometrica delle figure che dipende non da incapacità dello incisore, ma da una precisa volontà di imitazione e il fatto che esse poggiano su una base leggermente rialzata che sembra presentare delle scanalature, quasi fosse di pietra o di legno.

(11) A. SAMBON, *op. cit.*, n. 1038.

Circa l'identità delle due dee ed il motivo della doppia statua sono state formulate diverse ipotesi.

E. Gerhard ⁽¹²⁾ interpreta il nastro posto sulle due teste come un serpente, mentre nei due idoli identifica le dee Agathé-Tyké e Bona Dea.

F. Cavedoni ⁽¹³⁾ giustifica il doppio idolo non con motivi religiosi, ma con motivi di sicurezza: quando si possiede un oggetto prezioso, se ne fa una copia per renderne difficile il furto: si ripeterebbe così a Capua la duplicazione dell'idolo autentico, come per il Palladio.

Secondo G. Minervini ⁽¹⁴⁾, invece, si tratta dei simulacri dei Penati, che secondo l'uso si tenevano velati.

Ultimamente J. Heurgon ⁽¹⁵⁾ ha offerto un'interpretazione molto interessante e più convincente. Constatato che la rappresentazione fianco a fianco di dee gemelle è fenomeno molto frequente in tutto il mondo mediterraneo, il doppio ξόανον può rispondere ad esigenze religiose. In particolare abbiamo documentata a Delo una doppia Hera, sormontata da un velo che ricopre le due teste ⁽¹⁶⁾, come nella nostra moneta. Restrungendo l'analisi all'Italia, riscontriamo un culto simile nella stessa Roma: *Duo signa cupressca Junonis reginae portabantur* ⁽¹⁷⁾. Tale usanza è presentata dall'oracolo sibillino ⁽¹⁸⁾ come una tradizione calcidica, quindi strettamente collegata alla ragione Campana, in cui fiorirono le colonie calcidesi di Cumae e Neapolis ⁽¹⁹⁾.

(12) E. GERHARD, *Über Agathodämon und Bona Dea*, in *Abhandlungen der Akademie der Wissenschaft zu Berlin*, 1847, pag. 490-491.

(13) F. CAVEDONI, *Medaglie osche*, in *Bullett. Inst.*, 1850, pag. 195 segg.

(14) G. MINERVINI, *Osservazioni*, in *Bull. dell'Ist. di corrisp. Archeol.*, Roma 1841, pag. 25 segg.

(15) J. HEURGON, *Capoue pré-romaine* (cit.).

(16) G. CH. PICARD, *Statues archaïques assises de l'Heraion delien*, in *Revue de l'art ancienne et moderne*, 1924, pag. 8, fig. 6.

(17) Livio, XXVII, 37, 12.

(18) DIELS, *Sybillinische Blätter*, Berlino 1890, pag. 53, 96, 98 segg.

(19) G. GIANNELLI, *Trattato di storia greca*, Roma, 4^a ed. 1961; J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie Meridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la legende*, Paris, 1941.

J. Heurgon nota inoltre che le due dee sono interamente velate: il volto stesso è coperto dal velo. Ciò rivela un'origine religiosa, che è documentata solo per Ilithia ad Atene ⁽²⁰⁾, per Demeter ⁽²¹⁾, per Fortuna a Roma ⁽²²⁾ ed infine per la dea del Tempio Patturelli. Infatti le *favissae* del tempio contenevano terrecotte votive che raffigurano due figure femminili sedute in trono o stanti ⁽²³⁾. Molto probabilmente si tratta di riproduzioni di un doppio idolo originario.

La moneta, perciò, usa una tipologia strettamente collegata alla vita religiosa (D/ Hera) e ad un oggetto di culto (R/ Due idoli) ben noto agli abitanti di Capua e onorato nel tempio Patturelli.

2) D/ Testa diadematata di Ercole imberbe a d.
Dietro il collo: clava.

R/ Cerva a d. che allatta il piccolo Telefo verso cui volge il capo.
A d.: X Ex.: X ⁽²⁴⁾ (fig. 3).

Il tipo del rovescio, originalissimo della monetazione di Capua, ci riporta alla vita religiosa della città, alle sue mitiche origini.

Sulla fondazione di Capua si sono venute intrecciando, attraverso i secoli, leggende diverse che possono ricondursi a due filoni: il primo, più antico, risale alla mitologia etrusca ⁽²⁵⁾, il secondo invece guida a Roma, che, ormai potente, venendo a contatto con città insigni, cerca con loro un rapporto di parentela mitica che giustifichi e consolidi i rapporti politici.

Il mitico fondatore di Capua, Capys, all'atto di fondare la città avrebbe allevato e nutrito una cerva miracolosa, l'« anima esterna », l'incarnazione sensibile della città, oggetto di culto da parte delle

(20) Pausania 1, 18, 5.

(21) Monita Imperialia di Daldei in Lidia, in Coll. Waddington, Rev. Num., 1898, pag. 349, n. 4956, tav. IX, 9.

(22) Plinio, N.H., VII, 194-197; Ovidio, Fasti, VI, 571.

(23) G. PATRONI, *Catalogo dei vasi e delle terrecotte del Museo Campano*, Capua 1899-1904, voll. III-IV, nn. 4662-4665-4666-4670-4678.

(24) A. SAMBON, *op. cit.*, n. 1045.

(25) Postulare un rapporto fra Capua e gli Etruschi non presenta difficoltà: alcune fonti antiche attribuiscono la fondazione della città agli Etruschi (Cfr. Velleio Patercolo, 1, 7; Dionigi di Alicarnasso, VII, 3). Inoltre i reperti archeologici documentano un profondo influsso etrusco sulla arte e sulla religione di Capua.

matrone capuane, destinata a vivere quanto la città stessa e cioè mille anni ⁽²⁶⁾.

Il mito si rivela etrusco per il criterio di stabilire ad un millenio la vita di una città ⁽²⁷⁾.

Il motivo della cerva è presente anche in un altro mito legato al mondo etrusco: Telephos, figlio di Ercole, sarebbe stato nutrito da una cerva sul monte Partenio ⁽²⁸⁾. L'accostamento fra i due miti nasce spontaneo.

Soltanto più tardi, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., i genealogisti romani stabilirono una parentela fra i fondatori di Capua e quelli dell'Urbe.

Per quanto riguarda l'interpretazione del tipo del rovescio del nostro bronzetto J. Heurgon ⁽²⁹⁾, partendo dal presupposto che tutta la monetazione di Capua appartenga alla rivolta, gli conferisce valore di cosciente polemica contro Roma che aveva emesso una moneta d'argento col tipo della lupa nutrice.

Mi sia concesso di avanzare una ipotesi diversa.

Al tempo della romanizzazione, l'amicizia fra l'Urbe e i Capuani viene nobilitata dai genealogisti per mezzo di una lontana, illustre parentela risalente alle più antiche e gloriose tradizioni dei due popoli: da un lato Capys è collegato ai fondatori di Roma che a loro volta avrebbero partecipato alla fondazione di Capua ⁽³⁰⁾, dallo

(26) Silio Italico, *Puniche*, XIII, 115-125: Cerva fuit, raro terris spectata colore / quae candore nivem, candore anteiret olores. / Hanc agreste Capys donum, cum moenia sulco / signaret, grato parvae mollitus amore / nutrierat sensusque hominis donarat alendo. / Inde exuta teram docilisque accedere mensis / atque ultro blande tractatu gaudebat herili / durato matres adsuetae pectine mitem / comere et humenti fluvio revocare colorem. / Numen erat iam cerva loci; famulamque Dianae / credebant ac tura deum de more dabantur /.

(27) Censorino, *De Die natali*, 17.

(28) Licofrone, *Alessandra*, 1047 segg.; *Dion. Alic.*, I, 28; *Apoll.* II, 7, 4; *III*, 9-14; *Diod.* IV, 33, 11.

(29) H. HEURGON, *op. cit.*

(30) *Schol. a Licofrone, Alessandra*, V, 1242-49 ci dà il seguente quadro genealogico cui sono stati aggiunti i rapporti di amicizia:

ERCOLE	CAPYS	
TELEPHOS	ANCHISE	
ROMA - TYRSENOS - TARCHON	ENEAS	
	ROMOS - ROMYLOS - ASCANIO	
	Capua	Alba
	Roma	

altro la figlia di Telephos, Roma, è data in sposa talora ad Enea, talora ad Ascanio ⁽³¹⁾.



In questo clima di amichevole influenza reciproca, il didramma romano-campano con D/ Ercole R/ Lupa nutrice dei gemelli e la monetina di Capua con D/ Ercole R/ Cerva nutrice di Telephos mi sembra si giustifichino con un preciso desiderio di collaborazione, basato sull'origine comune e sulle tradizioni dei due popoli.

Se consideriamo, poi, il diverso metallo su cui sono conati i due tipi, dobbiamo convincerci ancor più che la cerva nutrice richiama un'amicizia, una sommissione piuttosto che una rivalità.

Infatti non pare probabile che Capua ribelle pretenda di rivaleggiare con Roma, battendo una moneta di metallo vile con un tipo che l'Urbe aveva già adottato sull'argento.

3) D/ Testa giovanile in berretto frigio a d.

R/ Cerva a d. che allatta il piccolo Telephos verso cui volge la testa.

A d.:  Ex.:  ⁽³²⁾ (fig. 4).

Molto discussa è stata l'identificazione della testa giovanile in berretto frigio che contrassegna il diritto di questa moneta.

Vi sono riconosciuti Capys ⁽³³⁾, Telephos ⁽³⁴⁾, Roma ⁽³⁵⁾ e infine Capua ⁽³⁶⁾.

Quest'ultima interpretazione mi pare la più soddisfacente: la cerva nutrice, l'« âme exterieure de la ville », legata alle mitiche origini di Capua, oggetto di culto delle matrone capuane è sul rovescio il perfetto corrispondente della personificazione della città sul diritto.

(31) Dion. Alic. I, 39.

(32) A. SAMBON, *op. cit.*, n. 1046.

(33) L. SAMBON, *op. cit.*, pag. 168-9; A. SAMBON, *op. cit.*, n. 1046: «Telephos o Capys».

(34) R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, cit., tav. LXXXVI, 30; J.B. GIARD, *op. cit.*, catalogo di Capua, n. 24.

(35) B. HEAD, *Historia numorum*, Londra 1911, pag. 35; BMC, Italy. Capua, n. 14.

(36) J. HEURGON, *op. cit.*, pag. 224.

J. Heurgon, che ha proposto tale interpretazione, naturalmente vede nella Tyké la rappresentazione dell'individualismo campano, che si esprime in tutta la sua violenza durante la rivolta.

Ma considerando che il mito di Telephos si è venuto intrecciando con quello di Enea, è molto probabile che nella tipologia non vi sia alcuna volontà polemica, ma solo la rappresentazione delle origini della città di Capua.

Pare molto strano a J. Heurgon che Capua, una *civitas sine suffragio*, prima della rivolta possa apporre il proprio nome sulle monete: egli giunge, anzi, a negare il diritto di coniazione a tutte le *civitates sine suffragio*.

Ma è bene ricordare che Roma di fronte alle altre città non assume un atteggiamento dispotico e chiaramente accentratore, soprattutto nella sua politica monetaria ⁽³⁷⁾: lungi dal soffocare il diritto di coniazione, lo stimola, facendo in modo che sempre nuove città comincino a batter moneta, rifornendo direttamente il loro mercato.

E. Häberlin ⁽³⁸⁾ ha affermato che le *civitates sine suffragio* godevano del diritto di coniazione, che peraltro poteva essere revocato da Roma in qualsiasi momento.

Da parte nostra ci sembra più esatto affermare che l'Urbe, concedendo la *civitas sine suffragio*, riconosce legalmente l'elemento etnico non romano, cui lascia una certa autonomia giuridico-amministrativa comprendente anche il diritto di battere moneta. Infatti per tutta l'antichità, e fino al Medio Evo, un centro dotato di « corpus civitatis », « senatus », « plebis concilium », « magistratus » è una « città » con diritto di batter moneta, esercitabile a sua discrezione, indipendentemente dalla limitazione dei diritti politici.

Capua decade dallo stato di città nel 211 a.C. ⁽³⁹⁾: solo la rivolta la priva di quelle autonomie che facevano di lei una « civitas ».

(37) L. BREGLIA, *Vecchie notizie e nuove visioni della monetazione di Neapolis*, in *Parola del passato*, VII, 1952, pag. 286-299.

(38) E. HABERLIN, *Del più antico sistema monetario presso i Romani*, in R.I.N. 1906, fasc. 1, pag. 67-94; fasc. II, pag. 203-228; fasc. IV, pag. 611-646; *La presunta zecca di Lanuvium*, in *Atti e memorie dell'Ist. Ital. di Numism.*, vol. II, 1915, pag. 39-40; V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto Romano*, Napoli, 7^a ed. 1964, pag. 110-120: concorda con Häberlin.


(39) Livio, XXVI, 16, 9.

Mi sembra lecito concludere che la testa in berretto frigio individuante la Tyké di Roma sulle monete coniate a nome dell'Urbe, similmente indica la Tykè di Capua sulle monete che portano il nome del suo etnico, senza che vi sia una volontà polemica contro Roma.

4) D/ Busto di Hera a d. velata e diademata.
Sulla spalla, scettro.

5) D/ Busto di Hera a d. diademata.
Dietro il collo, scettro.

R/ Spiga di grano con due foglie.

A d.:  A s.:  ↑ ⁽⁴⁰⁾ fig. 5-5a-6).

La bella ed elegante testa della dea ci riporta ancora all'ambiente religioso di Capua; qui Hera non è più la dea del mistero della vita e della morte, ma la dea che presiede alla vita dei campi: il tipo del rovescio infatti è un chiaro riferimento alla vita economica di Capua, la cui ricchezza è garantita dalla fertilità dell'*ager campanus* ⁽⁴¹⁾ (fig. 7).

Il tipo della spiga è frequente in tutte le monetazioni dei centri ad economia agricola, adottato da Metaponto come simbolo costante ⁽⁴²⁾ e anche da alcune città apule: Rubi ⁽⁴³⁾ e, in particolare, Neapolis Apuliae ⁽⁴⁴⁾, ove come a Capua appare al diritto la testa velata della dea. Non è il caso di congetturare un accordo monetario: l'accostamento dei due tipi è normalissimo nelle terre fertili.

(40) A. SAMBON, *op. cit.*, nn. 1039-1040.

(41) J. HEURGON, *op. cit.*, pag. 14 segg.; M.W. FREDERIKSEN, *Republican Capua: a social and economic study*, in Papers of the British School at Rome, 1959, pag. 80 segg.

(42) F. PANVINI ROSATI, *Arte e civiltà nella moneta greca*, Bologna 1963, nn. 26-27, 230-233, 355-356; S. NOE, *Coinage of Metapontum*, I-II, New York, 1927-31.

(43) BMC, Italy, Rubi, n. 1.


(44) BMC, Italy, Neapolis Apuliae, n. 2.

A Capua abbiamo due varianti del diritto, secondo che la dea abbia il capo velato e diademato o solo diademato: lo scettro però identifica costantemente Hera.

Pare che l'unica differenza fra le due emissioni consista nella durata di coniazione: del pezzo con D/ Hera velata possediamo numerosi esemplari (una trentina) che pesano da un massimo di gr. 6,26 ⁽⁴⁵⁾ ad un minimo di gr. 2,63 ⁽⁴⁶⁾ mentre del pezzo con D/ Hera diademata ci sono pervenuti soltanto due esemplari, i cui pesi coincidono coi pezzi più pesanti dell'altro: gr. 5,13 ⁽⁴⁷⁾, gr. 5,03 ⁽⁴⁸⁾: pertanto esso sembra anteriore o al massimo contemporaneo alle prime emissioni dell'altro, la cui coniazione, tenuto conto della degradazione ponderale e del numero degli esemplari ritrovati, deve invece essersi protratta per un periodo abbastanza lungo.

6) D/ Busto di Hera a d. diademata.
Sulla spalla, scettro.

R/ Fulmine alato.

Sopra:  Sotto: D P N X ⁽⁴⁹⁾ (fig. 8-9).

Ancora una volta compare l'immagine di Hera e la tipologia si rifà ad un clima religioso di vasto respiro, come per il pezzo con D/ Hera R/ Spiga, di cui, anzi, questo pare essere il completamento.

Infatti la tipologia riproduce un aspetto diverso del medesimo *numen*: come la spiga è il simbolo della dea che sovrintende ai raccolti, alla fertilità della terra, alle potenti e misteriose forze vitali della natura, così il fulmine alato è il simbolo della dea che sovrintende alle forze del cielo, agli agenti atmosferici, tanto importanti nella vita dei campi ⁽⁵⁰⁾.

(45) R. GARRUCCI, *op. cit.*, tav. LXXXVI, 24-26: cita un esemplare visto a Vienna.

(46) Coll. WEBER, *op. cit.*, n. 297.

(47) L. SAMBON, *op. cit.*, pag. 169, n. 18.

(48) BN., Paris, n. 39.

(49) A. SAMBON, *op. cit.*, n. 1048.

(50) J. HEURGON, *op. cit.*, in particolare la prima parte dell'opera; M.W. FREDERIKSEN, *op. cit.*

E' importante rilevare che questo accostamento del fulmine ad Hera costituisce in Italia un caso unico. Nella monetazione delle città della Magna Grecia e a Roma è spesso documentato il motivo del fulmine alato ma con riferimento non ad Hera, sibbene a Zeus ⁽⁵¹⁾.

Capua dunque mostra un'assoluta originalità con tale accostamento tipologico, che forse sta a testimoniare ancora una volta quanto fosse fondamentale nella città il culto di Hera.

Che questa emissione presenti forti legami con i pezzi contrassegnati D/ Hera R/ Spiga e che la tipologia dei due pezzi si completi, mettendo in luce la vita religiosa ed economica di Capua, è anche documentato dai pesi, i quali rivelano che i due tipi non sono altro che nominali diversi di una stessa emissione: il peso dei pezzi con D/ Hera R/ Spiga va da un massimo di gr. 6,26 ad un minimo di gr. 2,63, con punti di addensamento intorno a gr. 4,00/3,50; i pesi dei pezzi con D/ Hera R/ Fulmine alato vanno da un massimo di gr. 2,00 ad un minimo di gr. 1,64, cioè circa la metà dei pezzi con D/ Hera R/ Spiga.

Le emissioni con D/ Hera R/ Spiga devono essere state piuttosto abbondanti. Si conoscono una trentina di esemplari, la cui degradazione ponderale (gr. 3,63) è molto alta in rapporto al valore della monetina. L'esemplare più leggero (gr. 2,63) si avvicina notevolmente al peso del più pesante pezzo che si conosca con D/ Hera R/ Fulmine alato (gr. 2,00). Di quest'ultima emissione si conoscono pochissimi esemplari, che rivelano una degradazione ponderale minima (gr. 0,36), molto inferiore a quella dei pezzi con D/ Hera R/ Spiga.

Pare quindi lecito concludere, allo stato attuale dei rinvenimenti, che le due emissioni iniziano contemporaneamente come pezzi di una stessa serie, in cui le monete con D/ Hera R/ Fulmine alato rappresentano il mezzo valore dei pezzi con D/ Hera R/ Spiga: e che col tempo sono state sospese le emissioni con D/ Hera R/ Fulmine alato, mentre sono continuate quella con D/ Hera R/ Spiga.

(51) p. es. BMC, Italy *op. cit.*, Locri, n. 24; Vibo Valentia, n. 1.

La sistemazione cronologica delle monete che abbiamo esaminate presenta notevoli difficoltà.

Alcuni studiosi sostengono che esse sono state coniate nel periodo della rivolta ⁽⁵²⁾, altri le collocano in un lasso di tempo molto più lungo, risalendo fino al 260 circa a.C. ⁽⁵³⁾

La diversità di datazione dipende dalla differente interpretazione della tipologia. J. Heurgon, come già ricordato, vede in questi pezzi (in particolare in quelli con R/ Cerva nutrice R/ Due idoli arcaici) l'affermazione polemica della libertà di Capua durante la rivolta.

Ma forse è opportuno considerare il problema sotto un aspetto diverso.

I mercati campani come metallo « internazionale » conoscevano l'argento, cui li aveva abituati Neapolis, la zecca più importante della regione. Roma stessa, penetrando in Campania, per imporsi economicamente dovette adattarsi alle usanze monetarie imposte da Neapolis prima di soppiantarla.

Che fortuna avrebbero potuto avere, in tale ambiente, le umili monetine di bronzo di Capua, che adottavano, inoltre, una tipologia nota ad un ambiente troppo ristretto per sperare di imporsi fuori del proprio mercato? Quelle stesse monete che adottavano i tipi più diffusi (D/ Hera R/ Spiga, D/ Hera R/ Fulmine alato), pur rifacendosi tipologicamente ad un ambiente più vasto, non potevano che trovarsi a malpartito circa l'area di circolazione perchè trascurabili quanto a metallo e peso.

Anche J. Heurgon avverte la difficoltà per una cronologia limitata alla rivolta e cerca un'ulteriore giustificazione della « provincialità » di queste monetine con « gli immensi bisogni spirituali » che provocarono la rivolta del 217 a.C.

Occorre però tener presente che in quella terribile prova Capua era retta dalla vecchia guardia politica e cercava di riunire intorno a sè tutti gli antichi membri della Lega Campana ⁽⁵⁴⁾ di cui era a capo prima della penetrazione romana. Per la realizzazione di

(52) J. HEURGON, *op. cit.*; J.B. GIARD, *op. cit.*

(53) A. SAMBON, *op. cit.*; B. HEAD, *Historia Numorum (op. cit.)*.

(54) Livio, XXIII, 35, 3 segg.

questo programma ambizioso e intelligente, la direzione era affidata ad uomini esperti che avevano potuto apprendere da Roma una saggia politica monetaria: questi uomini non potevano ignorare che una moneta per imporsi su largo raggio doveva essere composta di buona lega e doveva adottare una tipologia che già godesse di qualche prestigio. I pezzi in questione, invece, non seguono nessuno di tali criteri: sono evidentemente conati per un uso strettamente locale e come tipologia riflettono la mentalità e le condizioni di Capua prima della rivolta, quando ancora il legame politico con Roma le impediva di mirare oltre il proprio mercato.

Si aggiunga che il periodo della rivolta è piuttosto breve ⁽⁵⁵⁾ e Capua avrebbe dovuto tener costantemente alto il peso del suo numenario per motivi di prestigio: la progressiva diminuzione di peso che abbiamo rilevata rappresenta una prova ulteriore che la durata di coniazione è stata, invece, alquanto lunga, soprattutto per alcune emissioni (R/ Cerva nutrice, R/ Due idoli arcaici, R/ Spiga).

Vediamo ora di riorganizzare i vari dati e di trarne alcune conclusioni.

Innanzitutto è molto probabile che le *civitates sine suffragio* dotate di autonomia giuridico-amministrativa godessero del diritto di coniare moneta a proprio nome, in quanto Roma riconosceva legalmente in esse la presenza dell'elemento etnico non romano. Ciò concorderebbe con lo spirito di paziente ed attiva opera di penetrazione e con la politica monetaria che Roma usava di fronte ai popoli con cui veniva via via a contatto. Anzi essa, lontana dal limitare il diritto di coniazione, lo estendeva anche a centri che in precedenza non avevano sentito il bisogno di batter moneta a proprio nome, non per sventata prodigalità, ma per controllare e limitare il mercato delle zecche più importanti: per esempio in Campania tale politica monetaria finì con l'isolare Neapolis dai centri dell'entroterra, che divennero autosufficienti a soddisfare la richiesta di moneta del proprio mercato.

Capua fra le altre città campane sempre più attratte intorno a Roma, presenta un gruppo di monete, la cui tipo-

(55) La rivolta di Capua dura dal 217 al 212 a.C.

logia si rifà ad un ambiente molto ristretto. Esse, pertanto, dal punto di vista tipologico non escono dal mercato locale; inoltre sono fortemente svantaggiate sia per il metallo in cui sono battute, sia per il basso valore. Riconoscendo così che la loro area di circolazione è limitata al mercato locale, dobbiamo fissare il periodo di emissione.

E' vero che la tipologia esalta oggetti di culto particolarmente cari e noti nell'ambiente capuano: non è necessario però giungere a pensare che tale provincialità sia un sintomo di affermazione libertaria (che anzi il motivo della cerva nutrice, per esempio, ha più legami che elementi di rottura rispetto alla lupa nutrice) in quanto tali tipi si rifanno a tradizioni leggendarie comuni a Roma e Capua. Inoltre se Capua avesse proprio voluto fronteggiare l'Urbe, avrebbe senz'altro adottato il metallo prezioso, come aveva fatto Roma: infatti non si può parlare di rivalità, basandosi solo sull'elemento tipologico, trascurando il ben più importante elemento ponderale e il metallo.

Inoltre se si considera lo spirito della rivolta di Capua, ci si accorge che essa non volle limitarsi ad un ambiente ristretto, ma volle avere una portata regionale ed ebbe molte probabilità per riuscirvi, almeno nei primi anni, quando Roma era costretta alla prudente tattica del temporeggiamento.

Con un progetto così ambizioso, guidata da uomini capaci e intelligenti, educata alla scuola di Roma, non è possibile che Capua abbia battuto il bronzo in monete di piccolo taglio con tipi locali, per rivaleggiare con l'Urbe.

Infine il coefficiente di degradazione ponderale piuttosto alto convince ulteriormente che la durata di coniazione supera il periodo dei cinque anni della rivolta. Anzi se si accetta che il doppio idolo indichi il valore del *sextans*, la cerva nutrice e la spiga quello della *uncia*, il fulmine alato quello della *semuncia* ⁽⁵⁶⁾, in base al peso possiamo stabilire che le monete furono coniate al tempo della riforma sestantale, che secondo Plinio ⁽⁵⁷⁾ fu iniziata dopo il 269 a.C. e durò fino al 217 a.C.: tale può essere molto verosimilmente il periodo in cui furono coniate le emissioni prese in esame in questo articolo.

(56) J.B. GIARD, *op. cit.*

(57) Plinio, N.H., XXXIII, 45.

G. MORONI



1



3



2



4



5a



6



5



7



8



9



EMANUELA COCCHI ERCOLANI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ICONOGRAFIA DI VEIOVE SULLA
MONETA ROMANA REPUBBLICANA

ICONOGRAPHIE DE VEIOVE
SUR LE MONNAYAGE DE LA RÉPUBLIQUE ROMAINE

VEIOVE'S ICONOGRAPHY ON ROMAN REPUBLICAN COINS

IKONOGRAPHIE VON VEIOVE
AUF DEN RÖMISCH-REPUBLIKANISCHEN MÜNZEN

La grande varietà tipologica della moneta romana repubblicana, determinata dalla diretta influenza esercitata dai monetari sulla scelta delle raffigurazioni, offre numerosi spunti e contributi allo studio non solo della storia, ma anche della vita e del costume romani. Accanto ai tipi di rievocazione storica, che più strettamente si ricollegano ai fini propagandistici dei monetari, numerosissimi sono i tipi raffiguranti divinità, che si inseriscono nel filone originario delle prime raffigurazioni fisse, ma che sempre rivelano, nella loro scelta, una particolare intenzione. Quasi sempre, infatti, anche questi tipi vogliono richiamare il nome del monetario, sia perchè il culto della divinità è originario del luogo donde si afferma proveniente la sua famiglia oppure vi è particolarmente in onore, sia perchè la famiglia proclama la sua discendenza dalla divinità stessa,

sia infine perchè antenati o il monetario stesso le si ricollegano per opere o cariche.

Vi sono tuttavia dei casi in cui, in base alle notizie che ci rimangono, non si può riconoscere alcuna di queste motivazioni. Si può, in questi casi, postulare un particolare momento di fervore del culto della divinità, cui evidentemente il monetario vuole rendere omaggio.

Questo appunto accade per le raffigurazioni di Veiove che si prenderanno in esame. Dobbiamo accennare a un fatto ben noto e cioè il carattere composito della religione romana, dovuto tanto alla formazione stessa della popolazione, proveniente da vari gruppi etnici, quanto alla propensione dello Stato romano — dettata da ragioni di opportunità politica — ad accettare culti di altre popolazioni. Da una parte l'influenza greca, mediata prima dal contatto con gli Etruschi e con le popolazioni greche dell'Italia Meridionale, poi dal contatto diretto con l'Ellenismo, dall'altra tutto un insieme di culti e di credenze anteriori ed estraneo a quello greco, derivante dal patrimonio religioso delle popolazioni indoeuropee che si erano stabilite sui sette colli, al quale venne poi ad aggiungersi quello delle varie popolazioni successivamente assorbite, contribuiscono a formare la religione romana in età repubblicana.

L'originario culto romano conosce le divinità solo come forze spirituali insite nella natura e in particolare in ogni fatto naturale collegato alla vita dell'uomo; al contatto con la religione greca avviene la graduale oggettivazione di tali forze e la loro personalizzazione. Le primitive divinità vengono quasi sempre a riconoscersi in divinità greche e ad assumerne le caratteristiche; esistono però delle divinità che, nella tradizione giuntaci, sembrano conservare un carattere ambiguo e contraddittorio.

Il culto di Veiove ⁽¹⁾ si presenta appunto con tale ambiguità e

(1) Bibl. Gen.:

PAULY WISSOWA - R. Enc. Stuttgart 1896. Vol. VIII A. col. 600 sgg.

DAREMBERG-SAGLIO - Dict. ant. gr. et rom. - Paris 1917 - Vol. V, pp. 669-670.

G. PINZA - *Veiove*, Bull. Arch. Com. di Roma XXXVIII, 1910, p. 3 sgg.

A.M. COLINI, *Aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium*. Bull. Arch. Com. di Roma LXXI, 1942, pp. 5-55.

A. STAZIO, *Sul Culto di Veiove a Roma*. Rendic. Accad. di Napoli - XXIII, 1947, pp. 135-147.

lo studio dell'iconografia monetaria può certo contribuire ad un chiarimento.

I più antichi monumenti epigrafici relativi a Veiove provengono da Boville ⁽²⁾, il che ha fatto supporre che la divinità sia giunta ai Romani da questa zona; anche un passo di Tacito conferma tale collegamento ⁽³⁾. La forma documentata per il nome dalle non numerose epigrafi è Diovis o Vediovis ⁽⁴⁾; compare anche nelle Tavole Eugubine ⁽⁵⁾ come Vufiune e, in etrusco, come Veivés sulle fasce della mummia di Zagabria ⁽⁶⁾. Questo sembra già indicare una vasta diffusione della figura del dio.

Quando si cerca però di definirne la natura attraverso le fonti letterarie ci si trova di fronte a due interpretazioni opposte: l'una di divinità ctonia terribile e malefica, l'altra di divinità benefica. Appartengono al primo gruppo le testimonianze di due autori eruditi, Macrobio ⁽⁷⁾ e Marziano Capella: « Pluton quem etiam Ditem Veiovemque dixere » ⁽⁸⁾. La particella « ve » avrebbe dunque significato negativo e peggiorativo « Vedius id est malus deus et Vediovis In est malus Jovis: sed et Orcus appellatur » ⁽⁹⁾. Anche il nome che compare sulle Tavole Eugubine è interpretato in tale senso, in parallelo a Zeus Hyphon ⁽¹⁰⁾.

Il carattere ctonio trova conferma anche nel fatto che l'Agonium a Veiovis si teneva al 21 di maggio, dopo i tre giorni dei Lemuria, in cui si riteneva che le anime dei defunti circolassero liberamente nella città, e dopo il giorno della processione delle Argee, che serbava il ricordo di antichi riti con sacrifici umani. Inoltre a Veiove

(2) CIL, I, 807.

(3) Tac. Ann. II, 41.

(4) Dessau, vol. III, 1, 3101, 2898, 2992; II, 1, 2988.

(5) G. DEVOTO, *Le tavole Eugubine*. Firenze 1948. pp. 38 e 20.

(6) R. BARTOCCINI, *Il Veiovis di Monterazzano in agro di Viterbo*. Boll. d'Arte 1959, XLIV, pp. 311-320.

(7) Macrobi. Sat. III, 9, 10.

(8) Mart. Cap. I, 58.

(9) *Scriptores Rerum Myticarum*, a cura di G.H. BODE, Göttingen 1834, III, 6, 1.

(10) S. FERRI, *Osservazioni antiquario-archeologiche alle tavole Iguvine*. La Parola del Passato, vol. II, 1951, pp. 62-67. Sembra che Veiovis fosse una divinità ctonia dai poteri distruttori i cui lampi producevano sordità.

si sacrificavano capre « ritu humano » ⁽¹¹⁾, il che indica una sostituzione degli animali a originarie vittime umane.

In contrapposizione a questa interpretazione ne esiste però una altra che considera il « ve » solo come particella diminutiva e che si basa soprattutto sull'ubicazione del tempio principale e sulla descrizione del dio fatta da Ovidio nei Fasti.

Sappiamo che il tempio di Veiove era situato fra la Rocca e il Campidoglio, dove appunto sono stati trovati i resti, accanto al Tabularium ⁽¹²⁾. In questa posizione, « inter duos lucos », secondo la leggenda, era situato l'asylum istituito da Romolo ⁽¹³⁾ e qui si celebravano le Lucaria, per ricordare che i Romani, sconfitti dai Galli, vi avevano trovato rifugio ⁽¹⁴⁾. L'ubicazione del tempio starebbe ad indicare che la divinità quivi venerata aveva natura benevola. Anche Ovidio riferisce la leggenda dell'asylum e definisce la divinità come benevola: « Iuppiter est iuvenis: iuvenalis adspice vultus:/ Adspice deinde manus, fulmina nulla tenet » ⁽¹⁵⁾. Ovidio lo ritiene dunque un Giove giovane e benevolo, senza fulmini. Il poeta ricorda anche una capra in collegamento a Veiove e aggiunge: « Nymphae pavisse feruntur Cretides... » ⁽¹⁶⁾. Egli pone, così, in collegamento Veiove col Giove fanciullo cretese.

In base a queste testimonianze si può formulare un'ipotesi circa lo svolgimento del culto di questa divinità. Originariamente divinità italica ctonia con caratteristiche malefiche, forza negativa da placare con sacrifici umani, al contatto con l'ambiente greco si sarebbe modificata, venendo a riconoscersi nel Giove fanciullo cretese, simile in parte per il significato ctonio e per l'origine indoeuropea precedente alle successive stratificazioni. Le fonti che riportano Veiovis come divinità malefica sono fonti erudite e sappiamo che questi autori si compiacevano di risalire agli aspetti più arcaici dei miti. Le parole di Ovidio sono la fonte più attendibile circa la natura del dio in età

(11) Paul. Diac. 1105.

(12) A.M. COLINI, *Aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium*. Bull. Comm. Arch. di Roma, LXXI, 1942, pp. 5-55.

(13) Strab. V, 3, 2, Liv. I, 8, 5; Plut. Romul. 9.

(14) Macrob. Sat. I, 4, 15.

(15) Ovid. Fasti 429 sgg.

(16) ibidem

repubblicana: nel processo di identificazione col Giove fanciullo cretese, la capra diviene l'attributo abituale del dio e nel sacrificio sostituisce le originarie vittime umane.

Sembra che esistesse anche un'altra accezione di Veiove in rapporto ad Apollo, come divinità collegata alle epidemie malariche primaverili ⁽¹⁷⁾; anche a questa accezione si adattano sia il carattere ctonio che la tipologia giovanile, caratteristica di Veiove. In tale aspetto egli avrebbe avuto un tempio assieme ad Esculapio sull'isola Tiberina. L'affermazione è piuttosto discussa, in quanto è basata, oltre che sui Fasti Praenestini ⁽¹⁸⁾, solo su di un passo emendato di Livio ⁽¹⁹⁾ e su la presunzione che Ovidio nei Fasti usi il termine Iuppiter per Veiovis ⁽²⁰⁾.

Un'altra interpretazione assegnerebbe a Veiove addirittura tre templi: due sul Campidoglio e uno sull'isola ⁽²¹⁾; comunque la questione non è essenziale per il riconoscimento della natura della divinità.

Senza porre ulteriormente in discussione l'esistenza di questi templi e l'identificazione di Veiove con Apollo ed Esculapio, penso che si debba considerare soprattutto il tempio principale, tra la Rocca e il Campidoglio, il cui orientamento trasversale richiamerebbe appunto ad influssi dell'ambiente egeo ⁽²²⁾. In questo tempio è stata ritrovata una grande statua — riproduzione di età antoniniana di un modello probabilmente ellenistico ⁽²³⁾ — purtroppo acefala e mutila della mano sinistra e del braccio destro nonché della parte inferiore delle gambe ⁽²⁴⁾: quanto resta è alto m. 2,85, il che fa supporre un'altezza totale di m. 3,60. La tipologia si avvicina a quella dell'Apollo del Belvedere e dell'Hermes di Trezene.

(17) Au. Gell. V, 12, 12.

(18) Fasti Praen. Ad Kal. Ian. CIL 12, p. 231.

(19) Ti. Liv. XXXIV, 53, 7.

(20) Ovid. Fasti I, 293, 94.

(21) G. DE SANCTIS, *Storia di Roma*. Vol. IV, 1, p. 224.

F. CASTAGNOLI, *Topografia di Roma Antica*. Doxa III., 1950, pp. 54-80.

A. STAZIO, *op. cit.*, pp. 135-147.

(22) CH. PICARD, *Le temple et la statue de Veiovis au Capitole Romain*. Revue Archéologique, XXV, 1946, p. 70 sgg.

(23) M.O. DEUBNER, *Ellenistische Apollo gestalten*. Leipzig 1934.

(24) COLINI, *op. cit.*

Plinio ci testimonia che in questo tempio esisteva un primitivo simulacro di cipresso, eseguito nel 193 a.C. ⁽²⁵⁾. Si può ritenere che la tipologia della statua rimasta, benchè questa sia di epoca molto posteriore, continui la precedente.

Purtroppo la mancanza della testa può lasciare alcune incertezze, ma le forme del corpo sono inequivocabilmente giovanili; essa porta un mantello e sulle spalle ha resti di riccioli che evidentemente vi ricadevano. Accanto esisteva probabilmente il simulacro della capra.

Altre immagini con questa tipologia giovanile, rispondenti alla interpretazione del Giove benevolo e alla descrizione di Ovidio, sono state ritrovate in un raggio piuttosto vasto, il che testimonia una ampia diffusione del culto in tutto l'ambiente italico.

Innanzitutto bisogna ricordare il Giove giovanile che compare nel Pantheon Etrusco: Tinia ⁽²⁶⁾. In ambiente campano poi, nella casa dei Vettii, a Pompei, nel triclinio è raffigurato un Giove imberbe in trono ⁽²⁷⁾; si pone naturalmente il problema se questa tipologia sia giunta al pittore dai modelli greci che egli imitava o piuttosto dalla tradizione locale.

Oltre a queste immagini ne compaiono però numerose altre, chiaramente generate dalla tradizione italica.

La più antica di tali immagini sembra essere un bronzetto da Viterbo ⁽²⁸⁾: si tratta di una figurazione molto primitiva di una figura maschile imberbe, che porta su di un braccio un'aquila molto schematica e con la mano lancia il fulmine.

Le numerose altre immagini che rimangono sembrano tutte di tecnica ellenistica. Tra di esse, un bronzo di Ercolano nel Museo di Napoli ⁽²⁹⁾ e una statua di marmo conservata a Firenze ⁽³⁰⁾. Ma soprattutto significative per la tipologia sono una statuetta d'argento

(25) Plin. Nat. Hist. XVI, 216.

(26) L.A. MILANI - R. Mus. Arch. di Firenze p. 139, n. 79986: p. 143, n. 74831.

(27) A. SOGLIANO, *Guida di Pompei*. Milano 1922, p. 95.

(28) F. CUMONT, *Catalogue des sculptures et des inscriptions antiques du Musée de Bruxelles* 1913, p. 160.

(29) S. REINACH, *Repertoire de la statuaire grècque et romaine*. Paris 1897. Vol. I, p. 190.

(30) S. REINACH, *op. cit.*, Vol. II, p. 16.

di provenienza ignota ⁽³¹⁾ e un bronzetto rinvenuto nel 1955 a Monterazzano (Viterbo) ⁽³²⁾. La statuetta, opera artigianale di derivazione ellenistica, raffigura un giovane nudo, con i capelli a boccoli, col capo circondato da una tenia al di sopra della quale i capelli sono raccolti sulla nuca; su ogni lato ha un fiore. La mano sinistra abbassata, ora vuota, reggeva probabilmente una patera. La mano destra sollevata regge un fulmine (con la parte inferiore spezzata al di sotto della impugnatura) a forma di fiore.

Molto simile a questa è l'immagine che ci dà il bronzetto rinvenuto a Monterazzano (Tav. I), anch'esso opera artigianale ellenistica. Vi è rappresentato un giovane imberbe, vigoroso, del tipo dell'atleta adulto — l'acconciatura è simile alla precedente. Il braccio sinistro, è sollevato e proteso, probabilmente si appoggiava a uno scettro; dalla spalla sinistra cade un corto himation. Il braccio sinistro regge il fulmine, simile a quello rimasto solo in parte nella statuetta precedente: « con le estremità foggiate a guisa di due gemme fogliere contrapposte, ognuna delle quali è disposta con le foglie ricurve e divaricate in un doppio ordine sovrapponesi attorno alle punte aguzze di un dardo sporgente al centro » ⁽³³⁾. Questa seconda immagine proviene dalla stessa zona di quella che abbiamo definito una delle più arcaiche; la mancanza di altri dati impedisce di chiarire se si tratti di una semplice coincidenza o se invece in questa zona esistesse un centro particolarmente importante del culto di Veiove.

Alla stessa tipologia di quest'ultima raffigurazione corrispondono varie immagini ritrovate in ambiente italico e appartenenti tutte al III-IV secolo d.C. ⁽³⁴⁾, come pure quella trovata nei pressi del tempio a Roma ⁽³⁵⁾.

(31) Br. School Cat. Palazzo dei Conservatori, p. 293, Gall. Sup. III, n. 29, t. 115.

(32) R. BARTOCCINI, *op. cit.*, pp. 311-320.

(33) R. BARTOCCINI, *op. cit.*, pp. 311-320.

(34) Mus. Naz. Villa Giulia inv. 24470.

Louvre inv. 449; Reinach II, pp. 5-8.

Due al Museo di Chieti: una da Pian Marino di Tornareccio, una di incerta provenienza.

Museo dell'Accad. Etrusca di Cortona prov. da Pegli presso Fiorenzuola, Reinach II, p. 82; A. Neppi Modona, Cortona, p. 14 sgg.

(35) A.M. COLINI, *Giove o Veiove*. Bull. Comm. Arch. di Roma, 1949-50, fasc. IV; p. 111.

A proposito di tutte le figurazioni ricordate, va notato che mentre la tipologia corrisponde perfettamente alla descrizione di Ovidio, vi è una discrepanza proprio nell'attributo che le caratterizza immediatamente: il fulmine. Afferma infatti Ovidio: «...fulmina nulla tenet», ad accentuare e sottolineare la natura benevola del dio. In tutte queste immagini invece il fulmine compare sempre, stilizzato spesso nella forma a fiore, ma comunque sempre presente⁽³⁶⁾; è appunto questo fulmine che ci permette di riconoscere in esse un Veiove, cioè un Giove giovane e non un Apollo, data la somiglianza della tipologia, o un atleta giovane. Purtroppo la statua nel tempio sul Campidoglio è mutila e quindi non possiamo dire con sicurezza se anch'essa portasse il fulmine.

Cinque sono le emissioni monetarie che portano un'effigie riconducibile ai tipi della statuaria e riconoscibile come di Veiove. Si addensano tutte nel primo ventennio del I secolo a.C.; e poichè ciò non può essere del tutto casuale, il fatto sta evidentemente ad indicare una particolare fioritura del culto in questo periodo, o provvedimenti e istituzioni relativi ad esso, decisi in questo periodo. La ipotesi è confermata dal fatto che non possiamo in alcun modo collegare le famiglie di questi monetari al culto di Veiove.

Queste emissioni sono molto interessanti perchè praticamente rappresentano le uniche immagine rimasteci della divinità in epoca repubblicana; se si eccettua infatti il bronzetto arcaico da Viterbo le altre immagini, compresa quella del tempio, sono tutte di epoca imperiale.

Il denario più antico è datato al 91 a.C. e porta il nome del monetario L. Caesius⁽³⁷⁾ (Tav. II n. 1). Si tratta di una raffigurazione particolare: un busto giovanile visto di spalle con la testa, imberbe, vista di profilo. Lo scorcio è piuttosto insolito per l'iconografia monetaria, che in questo periodo presenta ancora busti e teste in rigido profilo o al massimo in una schematica frontalità. La stessa presentazione di scorcio si ritrova, circa nello stesso pe-

(36) G. FURLANI, *Fulmini mesopotamici, greci ed Etruschi*. Studi Etruschi v. 1931, pp. 203 sgg.

(37) Grueb. II, p. 290, n. 585.

riodo, in un denario di C. Licinius L. f. Macer ⁽³⁸⁾ (Tav. II n. 2), e su due denari rispettivamente di Ti. Quinctius e di P. Cornelius Lentulus Marcellinus ⁽³⁹⁾, raffiguranti un busto di Ercole. La quasi contemporaneità di queste monete così simili fa pensare che i conii o alcuni di essi siano stati opera dello stesso incisore; si può anche ritenere che sia comparsa, in questo periodo, fra gli incisori, una moda figurativa di particolare successo.

L'impostazione delle figure, che, come si è detto è del tutto originale per la moneta, può essere derivata da un processo di scorcio imitato dalla pittura.

I due busti giovanili sul denario di L. Caesius e quello di C. Licinius L.f. Macer portano il mantello sulla spalla sinistra e con la destra lanciano il fulmine. La particolare raffigurazione di questo fulmine, sia in questa emissione che nelle seguenti, lo aveva fatto interpretare dai primi studiosi come un fascio di frecce; si tratta invece proprio della stilizzazione del fulmine a forma di fascio di foglie che abbiamo visto impugnato dalle statue. Anche sulle monete è questo simbolo che permette l'immediata identificazione della figura giovanile con Veiove.

La raffigurazione su queste due monete è particolarmente bella e lo scorcio ampio delle spalle, la testa forte, possono richiamare la descrizione della statua ritrovata nel tempio sul Campidoglio, di forme: «grandiose ma giovanili, tondeggianti, con l'atteggiamento flessuoso» ⁽⁴⁰⁾. Anche su queste due monete compare sulla spalla il mantello che nella statua è sul braccio sinistro. Evidentemente la tipologia del dio corrispondeva a canoni ben precisi, già presenti agli incisori dei conii nel I sec. a.C. e che poi avrebbero guidato la esecuzione delle altre immagini che ci sono giunte. Probabilmente, come si è detto, la primitiva immagine nel tempio non doveva essere molto dissimile — salvo, naturalmente, l'evoluzione stilistica — da quella giunta sino a noi ed era questa od una immediatamente successiva che gli incisori avevano presente. Perfettamente rispondenti

(38) Grueb. I, p. 320, n. 2467.

(39) Grueb. I, p. 235, n. 1714. Grueb. II, p. 288, n. 566.

(40) A.M. COLINI, *op. cit.*, p. 50.

(41) Grueb. I, p. 333, n. 2606.

alle immagini della statuaria sono anche le figurazioni di altri due denari: uno emesso nell'84 da un collegio di tre monetari Gargilius, Ogulnius, Veriglius⁽⁴¹⁾ (Tav. II n. 5) e uno anonimo (Tav. II n. 6) dello stesso periodo⁽⁴²⁾, in cui al dritto è raffigurata la testa del dio di profilo, secondo una tipologia più accentuatamente apollinea, con i capelli a boccoli, mentre al rovescio compare Giove in quadriga che scaglia il fulmine. Queste teste, che sembrano anch'esse incise da uno stesso artista, o di ispirazione molto simile, richiamano, coi boccoli che scendono sul collo, i resti di riccioli sulle spalle della statua colossale. Gli stessi boccoli, ancor più lunghi, compaiono infine anche su di un denario di Manius Fonteius C.f.⁽⁴³⁾ (Tav II, n. 3-4), in cui il capo del dio è cinto di quercia. Questo denario, anch'esso databile intorno all'anno 85 a.C., porta al rovescio un genio alato fanciullo in groppa a una capra; al di sopra, i berretti, dei Dioscuri, al di sotto un tirso con benda. Mentre i berretti dei Dioscuri sono un riferimento a Tusculum, da cui proveniva la gens del monetario, il resto della raffigurazione è invece in stretta connessione col dritto. La raffigurazione richiama infatti il mito di Giove fanciullo nutrito dalla capra Amaltea, il tirso e la benda si riferiscono ai coribanti che con le loro grida coprivano i pianti del neonato. Anche qui viene dunque confermato il collegamento col mito cretese, come indicano le parole di Ovidio.

A tale raffigurazione può avvicinarsi una capra con fanciullo in groppa, in marmo di Luni, trovata sull'Esquilino⁽⁴⁴⁾ ed un piccolo disco, trovato anch'esso sull'Esquilino, raffigurante un fanciullo su capra⁽⁴⁵⁾. Si pone però il problema se queste non siano invece raffigurazioni di Dioniso fanciullo, perchè in ambedue il fanciullo ha in mano un tirso.

Le emissioni monetarie confermano da un lato l'accezione giovanile e benevola di Veiove in età repubblicana, almeno nei primi decenni del I sec. a.C., in contrapposizione all'originaria natura malefica, dall'altra la sua simbiosi col Giove cretese, che probabil-

(42) Grueb. I, p. 335, n. 2722.

(43) Grueb. I, p. 3222, n. 2476.

(44) Br. School Cat. Pal. Cons. Galleria n. 46, p. 103.

(45) *Op. cit.* Gall. Sup. III, n. 26.

mente venne quasi ad affiancarglisi nel culto, cosicchè il Giove fanciullo e il Giove giovane, ma nella pienezza della gioventù, come ci indicano tutte le immagini, coesistettero nel culto come due diversi momenti di un unico svolgimento mitico.

Le emissioni monetarie, come le immagini riportateci dalle statue, confermano le parole di Ovidio; unica discrepanza, il fulmine. Ma va considerato che Ovidio si serve poeticamente della frase per accentuare la natura benevola del dio e per esortare a non temerlo, mentre per tutte le immagini, sia statue che monete, il fulmine è proprio l'unico elemento che permette una immediata caratterizzazione.

B. COCCHI ERCOLANI



E. COCCHI ERCOLANI



GABRIELE LUCCHI
UNIVERSITÀ DI PADOVA

SUL SIGNIFICATO DEL CARPENTUM
NELLA MONETAZIONE
ROMANA IMPERIALE

SIGNIFICATION DU CARPENTUM
DANS LE MONNAYAGE DE L'EMPIRE ROMAIN

THE MEANING OF CARPENTUM ON ROMAN IMPERIAL COINAGE

ÜBER DIE BEDEUTUNG DES CARPENTUM
AUF DEN RÖMISCHEN MÜNZEN DER KAISERZEIT

Nella monetazione romana di età imperiale non di rado avviene di trovare, quale elemento figurativo, il *carpentum*. E poichè alle abbastanza numerose notizie storiche che su tale veicolo possiamo ricavare dagli antichi autori, non corrisponde una altrettanto consistente tradizione iconografica al di fuori della tematica numismatica ⁽¹⁾, questa assume fondamentale importanza per la conoscenza del *carpentum* romano ⁽²⁾.

(1) Il *carpentum* compare in due rilievi di epoca romana: il primo è conservato a Magonza («*Mainzer Zeitschrift*», 44-45, 1949-50, p. 58, fig. 1); l'altro, che ci è noto da un disegno del Sangallo, faceva parte della decorazione della Basilica di G. Basso in Roma (G.B. DE ROSSI, *Delle decorazioni marmoree figurate nella basilica di Giunio Basso*, in «*Bull. Arch. Crist.*», 1871, tav. I-II).

(2) Sull'argomento in generale, si veda particolarmente: J. MARQUARDT, *La vie privée des Romains*, II, Paris 1893, p. 397 s. (*Manuel des Antiquités*

Dai tipi monetali esso appare come un carro a due ruote con sei o otto raggi fusiformi, dotato di un cassone elegante e, in taluni casi, finemente decorato, dal quale si ergono, agli angoli, quattro figurette che a mo' di cariatidi sorreggono l'armatura della copertura a botte, incorniciata nella sua parte anteriore da acroteri a palmetta o da motivi decorativi di forma sferica. Le fiancate, divise in due o più campi ⁽³⁾, sono abbellite da figurette stanti o in atto di danzare e, quasi sempre, anche da ornamenti a stella, al di sopra di esse, e ad onda, al di sotto. Il carro viene tirato da una coppia di mule ⁽⁴⁾, le cui briglie sono annodate ad un'asta che, coronata da un pomo e inclinata in avanti, si erge dal lato anteriore del cassone ⁽⁵⁾. L'effetto complessivo è davvero rilevante e l'impressione che ne deriva è insieme di sfarzo e di raffinatezza.

Romaines, XV); E. SAGLIO, in DAREMBERG - SAGLIO, I, p. 926 s.; A. MAU, in PAULY - WISSOWA, III, col. 1606 s.; H. BLÜMNER, *Die römischen Privataltertümer*, München 1911, p. 463 s. (*Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, IV, 2, II); M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I trasporti e i traffici* (Mostra Augustea della Romanità), Roma 1938, p. 10 s.

(3) Con ogni probabilità le fiancate erano costituite da pannelli di legno, su cui la decorazione veniva eseguita ad intaglio, almeno a giudicare dal fatto che sulle monete tale decorazione viene resa con un rilievo che è pari a quello dato alle quattro figurine angolari — le quali nella realtà erano sicuramente a tutto tondo — e che apparirebbe ingiustificato se, invece, per mezzo di esso, si fosse inteso riprodurre una decorazione eseguita a ricamo su tendine pendenti dalla copertura. Cfr. CAGIANO DE AZEVEDO, *op. cit.*, p. 11 e H. BULLE, *Keltische Brautfahrt, Etruskische Hadesfahrt und der genius cucullatus*, in «Wiener Jahreshefte», XXXV, 1943, p. 40 s.

(4) A ravvisare due mule negli animali che tirano il carpentum ci inducono alcune loro particolarità anatomiche, quali la struttura della testa, la lunghezza delle orecchie, la forma della coda, ecc.

Si deve, tuttavia, rilevare che sul sesso di questi animali i pareri non sono concordi: per alcuni studiosi (SAGLIO, COHEN, CAGIANO DE AZEVEDO, ecc.) si tratta di mule, mentre per altri (BLÜMNER, STRACK, ecc.) di muli. Purtroppo, le raffigurazioni monetali non presentano elementi decisivi in favore o contro l'una o l'altra di queste opinioni; nè, d'altronde, maggior aiuto offrono le fonti letterarie relative al carpentum, nelle quali non si fa mai menzione del sesso della coppia di animali destinati a tirare questo tipo di carro. In tale incertezza, abbiamo ritenuto più giustificato parlare di mule, anzichè di muli, giudicando più consoni con la tradizione sia storico-letteraria che iconografica porre in relazione un veicolo quale il carpentum, che, come vedremo in seguito, era usato esclusivamente da donne, con una pariglia da tiro costituita da animali femmine.

(5) Talora le mule vengono rappresentate anche con il giogo, che, conformemente alla consuetudine scultorea, posa non sul garrese ma sul collo.

Sappiamo che il *carpentum*, come provano alcuni rilievi funerari volterrani ⁽⁶⁾, era già in uso presso gli Etruschi, ma con una forma meno raffinata e meno leggera di quella che il medesimo veicolo assunse poi presso i Romani. Secondo Livio, lo stesso Tarquinio Prisco, con la moglie, sarebbe venuto a Roma in *carpentum* ⁽⁷⁾ e con un *carpentum* Tullia sarebbe passata sul cadavere del padre Servio Tullio ⁽⁸⁾. L'uso di questo veicolo divenne comune in Roma almeno dal 396 a.C., allorchè il senato concesse alle matrone romane, per la munificenza dimostrata nel donare l'oro necessario per il voto destinato da Camillo ad Apollo Delfico, «... *ut pilito ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur* » ⁽⁹⁾; e continuò ⁽¹⁰⁾, con la sola interruzione del periodo in cui fu in vigore la *lex Oppia* (215-195 a.C.), che proibiva di servirsi in città di qualsiasi tipo di carrozza ⁽¹¹⁾, fino a quando, nel 45 a.C., la *lex Julia municipalis* ⁽¹²⁾ non stabilì in via definitiva tale divieto, il quale eccezionalmente era sospeso solo in occasione delle cerimonie del culto o delle solennità ufficiali.

Dal tempo di Cesare in poi, fu, dunque, consentito solamente a pochissime persone, in Roma, l'uso della carrozza e soltanto in circostanze particolari: alle Vestali, al *rex sacrorum*, ai Flamini, per il culto della Grande Madre, di Liber e di Cerere, e alle donne che avevano qualche funzione sacerdotale; al trionfatore nel corteo trionfale; all'imperatore e ai magistrati nella *pompa circensis* ⁽¹³⁾.

(6) G. KORTE, *I rilievi delle urne etrusche*, III, Berlino 1916, tavv. LXXIX-LXXXIII.

(7) Liv. I, 34, 8: «... *Lucumoni carpento sedenti cum uxore...* ».

(8) Liv. I, 48, 7: «... *Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur...* ».

(9) Liv. V, 25, 9; cfr. anche Fest. p. 254^a, 4: « *Pilitis et carpentis per urbem vehi matronis concessum est, quod, cum aurum non reperiretur, ex voto quod Camillus voverat Apollini Delphico contulerunt* ».

(10) Che in questo tempo il *carpentum* fosse mezzo di trasporto di uso comune, è indirettamente confermato da Svetonio (Tib. 2), il quale, parlando di Claudia, sorella di P. Claudio Pulcro, console nel 249 a.C., afferma che «... *in conferta multitudine aegre procedente palam optaverat, ut frater suus Pulcer revivisceret atque iterum classem amitteret, quo minor turba Romae foret* ».

(11) Liv. XXXIV, 1, 3: «... *ne qua mulier... iuncto vehiculo in urbe oppidove... nisi sacrorum publicorum causa veheretur* ».

(12) C.I.L., I, 206, lin. 62-65.

(13) MARQUARDT, *op. cit.*, p. 389.

Nell'ambito di questa situazione storica va inserita la comparsa del tipo monetale del *carpentum*.

Questo carro si trova raffigurato per la prima volta su un sesterzio di Livia, moglie di Augusto (fig. 1):

D/ S.P.Q.R. IVLIAE AVGVST. e *carpentum* tirato da due mule a destra;

R/ TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. P.M. TR. POT. XXIII e al centro S.C.

Per la presenza della XXIII *tribunicia potestas* di Tiberio, la moneta è databile con esattezza al 22 d.C., anno in cui Livia era ancora vivente ⁽¹⁴⁾.

Lo stesso elemento figurativo appare poi in un sesterzio di Agrippina maggiore, madre di Caligola, morta nel 33 d.C. (fig. 2):

D/ AGRIPPINA M. F. MAT. C. CAESARIS AVGVSTI e busto a destra;

R/ S.P.Q.R. MEMORIAE AGRIPPINAE e *carpentum* tirato da due mule a sinistra. Battuto da Caligola ⁽¹⁵⁾.

E' quindi da citare un sesterzio di Agrippina minore, madre di Nerone, segnalato a Berlino da Mattingly e Sydenham ⁽¹⁶⁾, i quali lo pongono fra le emissioni senatoriali dal 51 al 54 d.C. e lo definiscono moneta molto rara, probabilmente una prova coniata forse non in Roma:

D/ AGRIPPINA AVG. GERMANICI F. CAESARIS AVG. e testa a destra;

R/ *Carpentum* a sinistra.

(14) H. COHEN, *Médailles Impériales*, I, Leipzig 1930, p. 171, n. 6; H. MATTINGLY - E.A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, I, London 1923, p. 106, n. 21, tav. VI, 104; M. RATTO, *Monete Romane*, (collezione G. Giorgi), Milano 1955, p. 23, n. 212. Le altre due monete con lo stesso tipo, ma con TR. POT. XXXV e TR. POT. XXXVI e senza S.P.Q.R., riportate dal Cohen (n. 7 e n. 8) non sono confermate.

(15) COHEN, *op. cit.*, I, p. 231, n. 1; MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, I, p. 118, n. 42, tav. VIII, 123; RATTO, *op. cit.*, p. 26, n. 243.

(16) MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, I, p. 134, n. 89 e cfr. p. 123.

Se la datazione del Mattingly è esatta, l'emissione della moneta è anteriore alla morte di Agrippina stessa, avvenuta nel 59 d.C.

Il carpentum compare anche su due sesterzi di Domitilla, sposa di Vespasiano (fig. 3):

a) D/ MEMORIAE DOMITILLAE S.P.Q.R. e carpentum tirato da due mule a destra;

R/ IMP. T. CAES. DIVI VESP. F. P. M. TR. P. P. P. COS. VIII e al centro S.C.

b) D/ DOMITILLAE IMP. CAES. VES. AVG. S.P.Q.R. e carpentum tirato da due mule a destra;

R/ lo stesso di a).

Poichè le leggende fanno menzione dell'ottavo consolato di Tito, entrambe le monete si possono datare con certezza all'80 d.C. (17).

Un carpentum è pure raffigurato su due sesterzi di Giulia, figlia di Tito (fig. 4):

a) D/ DIVAE IVLIAE AVG. DIVI TITI F. S.P.Q.R. e carpentum tirato da due mule a destra;

R/ IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XV CENS. PER. P.P. e al centro S.C.

b) uguale al precedente, ma con COS. XVI.

Essendo ricordati nelle leggende il XV e il XVI consolato di Domiziano, si deve datare la prima moneta al 90 d.C. e la seconda al 92 (18).

Anche Marciana, sorella di Traiano, ebbe monete con il tipo del carpentum (fig. 5). Quelle in oro e in argento hanno:

(17) COHEN, *op. cit.*, I, p. 427 s., n. 1 e n. 3; MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, II, p. 134, n. 153, tav. IV, 62; H. PLATT HALL, *Greek, Roman republican & imperial, byzantine and british coins*, II, Vendita Glendining & Co., London 16-21 nov. 1950, p. 31, tav. XXV, 1207-1208.

(18) COHEN, *op. cit.*, I, p. 466, n. 9 e n. 10; MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, II, p. 204, n. 400, tav. VI, 98; PLATT HALL, *op. cit.*, p. 34, tav. XXVI, 1237.

D/ DIVA AVGVSTA MARCIANA e busto diadematato a destra;
R/ CONSECRATIO e carpentum tirato da due mule a sinistra.

Quella in bronzo è uguale alle precedenti, ma, naturalmente, con S.C. al R/ ⁽¹⁹⁾.

Anche a Sabina, moglie di Adriano, si dovrebbe ascrivere, secondo il Cohen ⁽²⁰⁾, un sesterzio con carpentum:

D/ SABINA AVGVSTA IIADRIANI AVG. e sua testa;
R/ S.C. e carpentum tirato da due mule a destra.

Tuttavia, questa moneta che il Cohen riprende da Vaillant, è da considerarsi dubbia e poichè su di essa manca una conferma moderna, «è meglio farne poco conto» ⁽²¹⁾.

Il carpentum si trova in età successive su monete in oro, in argento e in bronzo di Faustina maggiore, sposa di Antonino Pio (fig. 6). Leggenda e tipi sono su tutte pressochè identici:

D/ DIVA AVGVSTA FAVSTINA e busto a destra;
R/ EX S.C. e carpentum tirato da due mule a destra ⁽²²⁾.

L'ultima comparsa del carpentum si avrebbe su un sesterzio di Faustina minore, moglie di Marco Aurelio.

D/ FAVSTINA AVG. PII AVG. FIL. e busto a destra;
R/ S.P.Q.R. e carpentum tirato da due mule.

Ma anche in questo caso, come in quello di Sabina, l'autenticità della moneta è messa fortemente in dubbio ⁽²³⁾.

(19) COHEN, *op. cit.*, II, p. 100 s., n. 9, 10, 11; MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, II, p. 299 s., n. 746 e n. 749. Una variante del denario in argento, con carpentum a destra, in RATTO, *op. cit.*, p. 60, n. 555.

(20) COHEN, *op. cit.*, II, p. 253, n. 72.

(21) MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, II, p. 479.

(22) COHEN, *op. cit.*, II, p. 428 s., n. 196, 197, 198, 199, 200; MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, III, p. 73, n. 389 e p. 164, n. 1141; P.L. STRACK, *Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, III, Stuttgart 1937, tav. XIX, 683.

Nelle emissioni monetali, dunque, il *carpentum* appare sempre e solo in relazione con donne della famiglia imperiale. Questa connessione fra il *carpentum* e le donne non è insolita, anzi, alla luce di una considerazione storica, appare giustificata da una tradizione secolare che rimonta ancora al tempo in cui «... *Ausonias matres carpenta vehabant*...» (Ovid. *Fast.* I, 619) e che si perpetuava allorchè, come abbiamo visto, il Senato nel 396 a.C. concedeva alle matrone romane «... *ut... carpentis festo profestoque uterentur*...». Ma qual è il significato che questa relazione assume nel nostro caso?

Lo Strack ⁽²⁴⁾ pensa di poter collegare, sia pur «in senso lato», il *carpentum* con l'atto della *consecratio*; le monete con questo tipo figurativo sarebbero state coniate a ricordo ed esaltazione di donne di rango imperiale che abbiano avuto l'altissimo onore di venir annoverate fra le divinità.

Questa ipotesi è certamente confermata dalle monete di Marciana, nelle quali alla raffigurazione del *carpentum* si accompagna la leggenda *CONSECRATIO*, e da quelle di Giulia e di Faustina maggiore, le cui leggende fanno esplicita menzione di avvenute consacrazioni (*DIVAE IVLIAE* e *DIVA AVGVSTA FAVSTINA*); ma è contraddetta da tutti gli altri casi. Sappiamo infatti che Livia fu consacrata nel 41 d.C., mentre le sue monete con *carpentum* risalgono al 22; che Agrippina maggiore non fu mai consacrata; che le monete con *carpentum* di Agrippina minore furono coniate fra il 51 e il 54 d.C., mentre la sua morte avvenne nel 59; e che Domitilla, infine, al momento dell'emissione delle monete del nostro tipo — che non ricordano in leggenda il titolo di *DIVA* — era bensì già morta, ma non ancora consacrata ⁽²⁵⁾.

(23) COHEN, *op. cit.*, III, p. 154, n. 218; MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, III, p. 192, n. 1385.

(24) STRACK, *op. cit.*, p. 94 s.

(25) Anche le monete con *carpentum* di Sabina e di Faustina minore, che, essendo considerate dubbie, abbiamo ritenuto di non dover citare in sede di confutazione, qualora fossero confermate, potrebbero ulteriormente dimostrare la inesattezza dell'affermazione dello Strack. Per le monete di queste due Auguste vale infatti la stessa considerazione che si è fatta a proposito di Domitilla: se al momento dell'emissione Sabina e Faustina minore avessero già ottenuto la *consecratio*, la leggenda delle loro monete con *carpentum* non porterebbe solamente *SABINA AVGVSTA* o *FAVSTINA AVG.*, ma anche il titolo di *DIVA*, come appunto avviene nelle monete coniate posteriormente alla loro morte e divinizzazione.

La relazione *carpentum-consecratio*, è quindi contraddetta troppo spesso per essere considerata come una costante sufficiente a chiarire il significato del *carpentum* nella monetazione imperiale romana. Nè, d'altra parte, sembra esatto asserire con il Mattingly, che «... il *carpentum* solitamente possiede un significato funerario» ⁽²⁶⁾: l'affermazione è giustificata solo in apparenza, perchè da essa non è dato di capire quale fosse il significato del veicolo quando compariva su monete — come quella di Livia e di Agrippina minore — che furono emesse mentre le Auguste si trovavano ancora in vita ⁽²⁷⁾. L'errore sta appunto nell'aver confuso quello che, diremmo, è il valore « accidentale » del *carpentum*, dedotto dalla frequenza con cui esso si presenta in relazione con donne defunte, con quello che invece è il suo valore « intrinseco », il quale, in quanto tale, deve trascendere il riferimento contingente ad una condizione temporale di vita o di morte, ed essere valevole in generale ⁽²⁸⁾.

Ed infine, come si potrebbe spiegare, seguendo le opinioni dello Strack e del Mattingly, il fatto che con la fine del II sec. d.C., cioè dopo Faustina maggiore o al massimo dopo Faustina minore, non compaia più alcuna moneta con *carpentum*, quando sappiamo che, invece, decreti di *consecratio* si ebbero anche nel corso del III secolo?

Sorge il dubbio che il vero significato della rappresentazione del *carpentum* sulle monete debba essere ricercato in altra direzione.

E' noto che la *lex Julia municipalis* proibiva, dal tempo di Cesare, di usare in città vetture trainate e che tale divieto venne scrupolosamente osservato fin verso la fine del II secolo e l'inizio

(26) MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, I, p. 99 s.

(27) A queste si potrebbero aggiungere — sempre se confermate — le dubbie monete di Sabina e Faustina minore, per le stesse ragioni addotte in nota 25.

(28) E' perciò comprensibile la difficoltà che il Mattingly incontra nel tentativo di spiegare la presenza del *carpentum* sulle monete di Livia, cioè sulle monete di un'Augusta viva. Non potendo in questo caso parlare di « significato funerario », egli afferma, senza tuttavia portare alcuna prova, che: «... poichè Livia era viva alla data dell'emissione del sesterzio, ci si riferisce probabilmente alla processione votata dal Senato in onore del suo ristabilimento da malattia » (MATTINGLY - SYDENHAM, *op. cit.*, I, p. 100).

del III, quando l'uso della carrozza diventò comune, almeno fra i membri della classe dirigente ⁽²⁹⁾.

D'altro canto, poichè si può esattamente collocare il periodo in cui avvennero le emissioni delle monete con *carpentum* tra i due punti estremi di riferimento costituiti da Livia, per l'inizio, e da Faustina maggiore (o Faustina minore, se confermata), per la fine, viene spontaneo chiedersi come mai la comparsa del *carpentum* si abbia non prima e non dopo, ma proprio nel periodo in cui il suo uso, come quello di qualsiasi altra carrozza, era vietato.

La risposta a questo interrogativo, in cui, a nostro avviso, si riassume il problema del *carpentum*, è resa possibile da notizie che storici antichi ci offrono sull'uso di questo carro proprio nell'epoca in cui compare come elemento figurativo sulle monete.

Così, da Svetonio (Calig. 15,2) sappiamo che Caligola, ottenuto il potere, con i primi atti del suo governo riabilitò la memoria di sua madre, Agrippina maggiore, esiliata e diffamata da Tiberio: e fra i segni esteriori più appariscenti di questa sua opera di riabilitazione, istituì appunto «...*matri circenses carpentumque quo in pompa traduceretur*...».

In maniera simile si comportò Claudio: allorchè volle onorare la memoria di sua madre, Antonia minore, «...*decernenda curavit...matri carpentum quo per circum duceretur et cognomen Augustae a riva recusatum*» (Suet. Claud. 11,4).

Lo stesso Svetonio (Claud. 17), venendo a parlare del trionfo seguito alla spedizione di Claudio in Britannia, riferisce che anche Messalina fece uso del *carpentum* per accompagnare il marito nel corteo trionfale: «...*currum eius Messalina uxor carpento secuta est*...», in base al diritto concesso dal Senato per l'occasione (Dio. 60, 22, 2).

Anche l'altra moglie di Claudio, Agrippina minore, madre di Nerone, ottenendo dal Senato nel 49 o 50 d.C. lo stesso diritto, veniva

(29) Da Cassio Dione (76. 4. 1) apprendiamo che il prefetto del pretorio Plauziano, nel 205, convocato a palazzo da Settimio Severo, vi si recò col suo carro tirato da mule. Da Lampridio (Al. Sev., 43. 1) che: «...*carrucas Romae et redas senatoribus omnibus ut argentatas haberent* (Alessandro Severo) *permisit*...» Cfr. A. ALFÖLDI, *Die Ausgestaltung des monarchischen Zeremoniells*, in «R.M.», 49, 1934, p. 106 ss.

ad essere posta — secondo Cassio Dione (60, 33, 21) — sul medesimo piano di dignità di Messalina. Tuttavia, dalle parole di Tacito (ann. XII, 42) sembrerebbe che il diritto al *carpentum* fosse venuto ad Agrippina più da una usurpazione che non da una concessione da parte del Senato: « *Suum quoque fastigium Agrippina extollere altius: carpento Capitolium ingredi, qui honos sacerdotibus et sacris antiquitus concessus venerationem augebat feminae...* ».

L'attribuzione del *carpentum* consentiva, quindi, alle donne di rango imperiale viventi, la partecipazione straordinaria alle solennità pubblicata (alle « *πανηγύρσει* », secondo Cassio Dione)⁽³⁰⁾, e quanto grande fosse ritenuto questo onore lo dimostrano sia il frammento, già citato, in cui Cassio Dione (60, 33, 21) afferma che Agrippina minore divenne pari a Messalina, soprattutto perchè ottenne l'onore del *carpentum* assieme a quelli che egli, quasi in contrapposto, definisce genericamente « *τιμὰς ἄλλας* »; sia l'affermazione di Tacito (Ann. XII, 42), per cui la stessa Agrippina, volendo « *suum... fastigium extollere altius* », ricorse proprio allo uso del *carpentum*.

L'attribuzione del *carpentum* alle donne della casa imperiale morte equivaleva, d'altro canto, alla concessione di far parte della *pompa circensis*: onore pure altissimo, sia perchè il carro dedicato alle defunte veniva condotto in questa processione solenne accanto ai *fercula* con le immagini degli dei, sia perchè era stato accordato solo a Cesare vivente e agli imperatori defunti⁽³¹⁾.

Queste considerazioni portano a concludere che il *carpentum* era indice di eccezionalità, per il fatto stesso che veniva concesso — mediante decreti del Senato (o forse anche degli imperatori), di

(30) Così riteniamo di dover interpretare, con l'Alföldi (*op. cit.*, p. 106), le parole di Cassio Dione: «... τὸ καρπέντω ἐν ταῖς πανηγύρσει χρῆσθαι ». dando, cioè, al termine « *πανηγύρσει* » il senso di « feste pubbliche in generale, nel loro complesso ». E poichè Cassio Dione è l'unica fonte che dica esplicitamente quale uso facessero del *carpentum* le onorate vive, non si vede in base a quali prove si possa, come fanno il Bulle (*op. cit.*, p. 40), il Marquardt (*op. cit.*, p. 397) e lo Strack (*op. cit.*, p. 94), affermare che l'impiego di questo carro, sempre da parte delle dame imperiali che lo ottennero da vive, era limitato alla sola *pompa circensis*.

(31) Cfr. DAREMBERG - SAGLIO, s.v. *circus*, I, 1192 e J. MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*, II, Paris 1890, p. 281 s. (*Manuel des Antiquités Romaines*, XIII).

cui le monete stanno a perpetuare il ricordo — in un periodo in cui non era permesso l'uso di nessun veicolo, salvo in pochi casi ben determinati e limitatamente ad un ristrettissimo numero di persone.

Così si spiega perchè verso la fine del II secolo, quando l'impiego della carrozza tornò ad essere usuale e quindi l'attribuzione del *carpentum* non poteva costituire un segno di distinzione e tanto meno una deroga alla *lex Julia*, non si trova più alcuna moneta con la raffigurazione del nostro carro.

Il *carpentum*, in quanto indicativo di un privilegio, non poteva non divenire anche simbolo della particolare dignità della persona cui il privilegio stesso era stato accordato. Esso, perciò, fu ad un tempo indice di privilegio e, insieme, simbolo di dignità che la moneta, in quanto oggetto d'uso comune, diffuse e riaffermò col crisma dell'ufficialità.

G. LUCCHI



1



2



3



4



5



6

- FIG. 1 - Sesterzio di Livia.
FIG. 2 - Sesterzio di Agrippina magg.
FIG. 3 - Sesterzio di Domitilla.
FIG. 4 - Sesterzio di Giulia di Tito.
FIG. 5 - Denaro di Marciana.
FIG. 6 - Sesterzio di Faustina magg.

ENRICO BIANCO
UNIVERSITÀ DI PADOVA

INDIRIZZI PROGRAMMATICI E PROPAGANDISTICI NELLA MONETAZIONE DI VESPASIANO

BUTS DE PROGRAMME ET DE PROPAGANDE
DU MONNAYAGE DE VESPASIEN

PROGRAMMATIC AND PROPAGANDA TRENDS
ON VESPASIAN'S COINAGE

PROGRAMMATISCHE UND PROPAGANDISTISCHE ABSICHTEN
IN DEM MÜNZWESEN VON VESPASIANUS

La simbologia e la personificazione sono strumenti cui ricorre costantemente l'autorità ufficiale dello Stato romano per divulgare a un pubblico eterogeneo, qual'è quello dell'impero, i concetti astratti, informativi della sua propaganda.

Nel limitatissimo spazio del conio trovano posto le concrete immagini di oggetti o personaggi familiari e convenzionali; dalla loro diversa associazione e dal loro diverso atteggiamento, carichi di una espressività sempre intensa, deriva una eloquente allusione ai fatti e alle idee che l'autorità vuole divulgare.

In un impero centralizzato come quello romano, nel quale la lingua latina è patrimonio di una ridotta minoranza, solo la moneta

assume la funzione di autentico mezzo di diffusione delle direttive imperiali.

Per la sua funzione celebrativa e propagandistica, capillare ed eminentemente popolare, nella moneta romana nulla è lasciato al caso, nulla è abbandonato all'arbitrio o al capriccio dell' incisore del conio; ogni minimo dettaglio, ogni particolare appare sottoposto a meticolosa revisione da parte dell'autorità responsabile; ogni leggenda, ogni figurazione e, in ciascuna figurazione, ogni atteggiamento ha un preciso significato. Di conseguenza il proporsi di tipi figurativi o di leggende nuove non può non avere un preciso riferimento (storico, economico, politico) così come non può non avere un preciso riferimento di uguale natura il ripresentarsi, a distanza di tempo, di tipi figurativi e di leggende proposte da altri imperatori.

Dal momento che tradizione e originalità si intrecciano con particolare intensità nella monetazione di Vespasiano, abbiamo ritenuto opportuno impostare in modo sistematico la nostra indagine tenendo costantemente presenti le monetazioni dei precedenti imperatori.

Da questa visione sintetica risulta che la monetazione di Vespasiano segue prevalentemente alcuni determinati indirizzi:

- un primo indirizzo è rivolto alla celebrazione della vittoriosa conclusione della guerra civile.
- Un secondo è rivolto alla rievocazione della guerra giudaica.
- Un terzo si riferisce alla fondazione di una nuova dinastia.
- Un quarto riguarda il riproponimento di tipi augustei.
- Un quinto indirizzo, infine, riguarda i tipi di Galba riproposti da Vespasiano: di questi alcuni sono già augustei — evidentemente il richiamo ad Augusto, quale sorgente legittimatrice dei poteri e delle virtù imperiali, è fundamentalmente iniziato da Galba e sviluppato ampiamente nella monetazione di Vespasiano — gli altri, del tutto originali, divulgano i concetti informativi di un programma politico rivolto alla restaurazione della idea imperiale, la cui esistenza era diventata problematica con la fine della dinastia Giulio-Claudia.

Oltre ad esaminare questi indirizzi, abbiamo ritenuto opportuno mettere in risalto dei tipi che si distinguono per la novità o per lo

interesse delle leggende o per la difficoltà di interpretazione della figurazione o di particolari della figurazione stessa. Abbiamo infine preso in considerazione quella che si può considerare una eccezione di tutta la ritrattistica imperiale: un ritratto di Vespasiano che non assomiglia per nulla alla effigie ufficiale dell'imperatore.

La propaganda imperiale esalta la vittoria riportata da Vespasiano nella guerra che aveva straziato Roma nel 69 d.C.

Numerosi sono i tipi di «Victoria» in emissioni databili al 69-70 ⁽¹⁾: Cohen 569, 583-588, 597-598, 607-617, 630-631. Probabilmente alludono alla vittoria di Vespasiano nella guerra civile; ma il riferimento è volutamente generico e indeterminato in modo da confondere questa vittoria con i successi conseguiti dall'Augusto nel corso della campagna giudaica, il cui proseguimento fu affidato a Tito all'inizio del 70.

Contemporaneamente a questi tipi della «Victoria» appaiono tipi che evidentemente alludono alla guerra giudaica (C. 224 senza Cos. con leggenda Iud. Cap.; C. 225-231 senza Cos con leggenda Iudaea).

Se si considera che la commemorazione delle vittorie giudaiche comincia nella monetazione di Vitellio (C. 94-105: la Vittoria stante nell'atto di scrivere Ob Civ. Serv. sopra uno scudo appeso a una palma) ci si avvede di una linea costante nelle direttive imperiali al tempo della guerra civile: quella di esaltare una indistinta vittoria per non rendersi impopolari e non riaccendere discordie e risentimenti appena sopiti.

(1) Vespasiano rivestì il Cos I sotto l'impero di Claudio negli ultimi due mesi del 51 d.C. (Suet. Vesp. 4, 3; 8, 1; Dom. 1, 1; Tac. Hist. 2, 78, 4) e fu eletto Cos II alla fine del 69 (Suet. Dom. 1, 5; Tac. Hist. 4, 3, 7; Dio Cass. 66, 1, 1). Cfr. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano* - Roma 1952, pp. 14/20. Nelle emissioni di Vespasiano non troviamo mai menzionato il Cos I tranne che in una emissione, probabilmente orientale, ricordata da L. LAFFRANCHI, *Sulla numismatica dei Flavi* in R.I.N. XXVIII, 1915, p. 143, n. 10: al dritto la testa laureata a d. di Vespasiano con leggenda «Imp. Caesar Vespasianus Aug.», al rovescio una quadriga a d. in cui Vespasiano tiene uno «scipio» ed è accompagnato da due fanciulli, con leggenda «Tr. Pot. Cos»; si tratta di una emissione commemorativa del I Cos: Tito e Domiziano nel 51 d.C. erano due fanciulli. Perciò quando sulla moneta non sono espressi né il consolato, né altri titoli databili, abbiamo buone probabilità di ritenere che questa moneta sia stata emessa tra il 1° luglio del 69, il «dies imperi» di Vespasiano (Suet. Vesp. 6, 6; Tac. Hist. 2, 79, 1), e l'inizio del 70.

Nel tipo della « Victoria » alata (C. 569, 583-588, 607-616) il globo, che simboleggia l'« orbis terrarum », allude al dominio universale presentato quale effetto della vittoria; la Vittoria, esplicitamente riferita all'Augusto dalla leggenda, è proclamata attributo costante dell'Augusto per manifestare al mondo la sua natura invitta.

Alla « virtus » dell'Augusto si riferisce specificamente il « clipeus virtutis » che la Vittoria, in volo, tiene sollevato sopra il capo (C. 598): lo scudo rappresenta la ricompensa, forse non soltanto ideale, assegnata ufficialmente dallo Stato romano al valore militare dello imperatore vincitore.

Una variante di questo tipo (C. 617) presenta la Vittoria a d. con un piede sul globo, nell'atto di scrivere sopra uno scudo: probabilmente « Ob Cives Servatos » (C. 591-592, 621-624) oppure « Victoria Augusti » (R.I.C. 526) (Tav. I, n. 1): più che alla « clementia » di Vespasiano, si allude indistintamente alla sua qualità di trionfatore, salvatore e restauratore della pace nel mondo.

La vittoria di Vespasiano è stata ottenuta con la protezione di *Marte*. Nel « Mars Conserv. » (C. 264) nudo, elmato, avanzante di fronte con un'asta nella d. e un trofeo nella s., viene esaltata la potenza che il dio ha dimostrato nel preservare dalla rovina l'impero romano dilaniato dall'interna guerra civile e dalle rivolte esterne, giudaica e germanica.

Nello stesso dio, con l'appellativo di « Ultor » (C. 270) viene celebrato il vendicatore delle offese recate dai nemici allo Stato romano e all'imperatore che lo rappresenta. Certamente non manca un'allusione alla guerra civile dal momento che il tipo — già augusteo (C. 189-205) — viene riproposto da Galba (C. 381, 384, 414, 415) in piena guerra civile.

L'ambito dell'azione provvidenziale esercitata da Marte nel proteggere lo Stato romano si specifica ancora nell'epiteto qualificante di « Victor » (C. 265-269) (Tav. I n. 2).

Marte viene esaltato per avere assicurato la vittoria a Vespasiano: l'eco del trionfo giudaico celebrato nel 71 d.C. ⁽²⁾ finisce con

(2) SUET Tit. 6, 2; DIO CASS. 66, 12, 1a; 66, 7, 2; JOSEPH 7, 121 (Ci siamo uniformati alla numerazione usata da G. RICCIOTTI, *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, I-IV ed. 2^a, Torino 1949).

ripercuotersi su qualsiasi altra vittoria nella guerra civile o nella guerra germanica conclusasi proprio nel 71 ⁽³⁾ — cui non viene concesso un risalto specifico; Marte è semplicemente il vincitore; la propaganda imperiale ama sfumare i contorni della vittoria per farne essenzialmente il principale attributo dell'imperatore .

Al solito tipo di Marte con lancia — o aquila romana — e trofeo (C. 86-88, 440-447) si aggiunge una variante notevole (C. 102, 111, 125-129): ai piedi di Marte è posta una spiga.

Il dio guerriero per eccellenza non difende soltanto l'impero romano dai nemici, ma protegge anche la terra dei Romani dalle avversità portate dalla natura e dagli uomini in guerra; si vuole mettere in evidenza che Marte — dio della guerra — non cessa di essere anche il dio dei campi, perchè le guerre condotte sotto la sua protezione hanno per obiettivo la restaurazione della pace, presupposto essenziale perchè la vita dei campi possa rifiorire.

Il tipo di Marte guerriero e pacificatore viene enfaticamente propagandato fino al 72-73 d.C. (Cos. III); dopo questa data riappare soltanto nel 77-78 d.C. (Cos VIII). Nel 72-73 d.C. venivano conquistate le ultime fortezze ribelli della Palestina ⁽⁴⁾ e nel 77-78 d.C. veniva probabilmente celebrato il decimo anniversario della vittoria e della pace, come sembra suggerire la vasta risonanza data appunto nel 77-78 d.C. a numerosi tipi programmatici ⁽⁵⁾.

(3) E. RITTERLING s.v. *legio* R.E., col. 1269.

(4) JOSEPH 7, 163-215.

(5) La Pace (C. 318 Cos VIII), la Fides Publica (C. 166-168 Cos VIII), la Fides Fortuna (C. 162 Cos VIII), la Fortuna Redux (C. 198, 199, 401 Cos VIII), la Salus (C. 436 Cos VIII), l'Annona (C. 33-35 Cos VIII), Ceres (C. 57-58 Cos VIII), la Spes (C. 459-460 Cos VIII), la Aeternitas (C. 24 Cos VIII), la Providentia (C. 400 Cos VIII), la Victoria (C. 466-468 Cos VIII, 610-611 Cos VIII, 639 Cos VIII), Roma (C. 408-410 Cos VIII). Tra questi tipi quelli della Fides Publica, della Salus e della Fortuna Redux appaiono in precedenza, solo negli anni 71-73 (C. 164, 165, 169, 170; 431-435; 437-439; 179, 184-196, 402); la Fides Fortuna esce unicamente nel 77-78 (C. 162); la Victoria (C. 569, 583-631; 359, 462-472), la Pace (C. 282?338) e Roma (C. 403-430) sono proposti continuamente fino al Cos VIII divenendo tipi programmatici tradizionali e costanti; la Spes (C. 393, 449-461, 513-514), la Providentia (C. 396-400), la Aeternitas (C. 21-26) si saldano in una continuità logica e temporale con il tema dinastico (C. 46-52, 204, 248-250, 394-395, 532, 546, 570); l'Annona e Ceres (C. 27-35, 53-61) negli anni in cui non appaiono (Cos IIII-VI) sono integrati dai numerosi tipi di animali domestici che celebrano il rifiorire dell'agricoltura (C. 210, 213-214, 220; 105-108, 115-119, 123, 211, 212; 133-135).

Una parte di primo piano nella esaltazione della Vittoria viene riservata all' *Esercito* per la sua forza di coesione.

La « *Concordia Exercituum* » (C. 75 senza Cos) è simboleggiata da due mani giunte che stringono un'insegna militare: si intende riconoscere ufficialmente la compattezza dimostrata dall'armata orientale e dalle legioni di Mesia e Pannonia ⁽⁶⁾ nell'aderire alla causa di Vespasiano e si vuole anche proclamare un programma di pronta riconciliazione con le legioni che nella guerra civile avevano militato dalla parte di Vitellio.

Nel « *Consensus Exercituum* » (C. 77-79 senza Cos) due soldati stanti, ognuno dei quali regge un'insegna, si stringono la mano a sottolineare l'unanime volontà del movimento militare che ha elevato Vespasiano all'impero ⁽⁷⁾. Una seconda figurazione usata per simboleggiare questo « *Consensus* » non ha una stretta relazione con la leggenda: Marte avanzante a s., con asta o aquila romana (R.I.C. 255), è il dio che le forze armate chiamano a testimone della loro spontanea « *coniuratio* » a favore di Vespasiano avvenuta il I luglio del 69 ⁽⁸⁾.

Con il tipo tradizionale di « *Honos e Virtus* » ⁽⁹⁾ viene reso onore al merito e al valore di cui l'esercito romano ha dato prova sul fronte germanico e su quello palestinese: il tipo, infatti, nel quale *Honos* stante a d., seminudo, con scettro e cornucopia, è affrontato alla *Virtus* egualmente stante, in abito militare, elmata, armata di asta e parazonio, con un piede posato sul globo (C. 202-203), si può datare al 71 d.C. (Cos III), l'anno che vede la resa di Civile in Germania ⁽¹⁰⁾ e la celebrazione del trionfo giudaico a Roma ⁽¹¹⁾: nè è escluso un riferimento alla guerra civile (Tav. I n. 3).

La « *Fides Exercituum* » (C. 159-161 Cos III) esalta la lealtà dei soldati che prestarono giuramento a Vespasiano il I luglio del

(6) E. RITTERLING s.v. *legio* R.E., col. 1266.

(7) P.G. HAMBERG, *Studies in Roman Imperial Art*, Upsala 1945, p. 24.

(8) SÜET Vesp. 6, 6 - TAC Hist. 2, 79.

(9) M. BIEBERG, *Honos and Virtus* in *American Journal of Archeologie* (49) 1945, pp. 25-34.

(10) TAC. Hist. 5, 26.

(11) JOSEPH 7, 121 - SÜET Tit. 6, 2 - DIO CASS. 66, 7, 2; 66, 12, Ia.

69 d.C. e, nello stesso tempo, l'inserimento nelle forze armate del neo-imperatore di quelle legioni che avevano aderito alla sua causa soltanto dopo la battaglia di Cremona. Il tipo C. 161 presenta due mani giunte che stringono un caduceo e due palme: la stretta di mano simboleggia il vincolo reciproco della Fides, mentre il caduceo e le due palme alludono ai positivi effetti della Fides: la Concordia e il successo militare.

Il tipo C. 159-160, nel quale due mani giunte tengono un'aquila legionaria posata su prora, celebra la lealtà delle flotte di Miseno e Ravenna che abbandonarono Vitellio dopo la battaglia di Cremona: in particolare allude alla fondazione della legio II Adiutrix che venne reclutata tra i marinai di Ravenna ⁽¹²⁾.

Analogamente il tipo C. 500 Cos III, che raffigura un'aquila legionaria in mezzo a due insegne militari conficcate su prora, si riferisce alla fondazione della legio II Adiutrix e all'inserimento nelle forze armate dei Flavi di quella legio I Adiutrix che era stata formata provvisoriamente da Nerone con marinai di Miseno nella primavera del 69 d.C. e ufficialmente riconosciuta, non senza difficoltà, da Galba ⁽¹³⁾.

Il tipo C. 498-499 Cos III dove un'aquila romana è inserita tra due insegne, potrebbe alludere alla fondazione, da parte di Vespasiano, di altre due legioni: la IV Flavia Felix e la XVI Flavia Firma ⁽¹⁴⁾.

Insegne militari (C. 341-344, 351-353) e stendardi (C. 340-350, 351, 354) ricorrono con particolare frequenza nel 71-72 d.C. (Cos III Cos IV) ad esaltare la compattezza che l'esercito romano ha ritrovato nella nuova sistemazione e ripartizione degli effettivi operata da Vespasiano ⁽¹⁵⁾.

La Vittoria, alla quale hanno cooperato la protezione di Marte e la lealtà dell'Esercito, ha premiato la « Virtus » dell'Augusto (C. 640-641): la Virtus stante a d. con asta e parazonio, con il piede

(12) G. STARR, *Roman Imperial Navy*, Cambridge 2^a ed. 1960, pp. 184-185.

(13) G. STARR, *op. cit.*, pp. 180-181 - L. ROSSI, *Le insegne militari nella monetazione imperiale romana da Augusto a Commodo* in R.I.N. 1965, pp. 52-55.

(14) L. ROSSI, *op. cit.*, p. 59.

(15) E. RITTERLING S.V. *legio R.E.*, coll. 1266-1273.

posato sopra una corazza, è la chiara personificazione del valore militare (C. 640-641); al Marte stante a s. con asta e parazonio (R.I.C. 274) è assimilato Vespasiano. Il personale trionfo di Vespasiano viene celebrato in due tipi (C. 221 senza Cos con leggenda « Imper »; C. 571 senza Cos con leggenda « Vespasianus ») che raffigurano l'imperatore, in abito militare, a cavallo (C. 221 o a piedi (C. 571) nell'atto di alzare la mano destra. E' il gesto di saluto della scena dell'« adventus » e della « adlocutio »: poichè le nostre due emissioni sono state coniate con molta probabilità ⁽¹⁶⁾ in epoca anteriore a quella dell'ingresso di Vespasiano a Roma (fine estate 70 d.C.), Vespasiano non saluta qui la folla dei cittadini, ma arringa i suoi soldati dopo una vittoria, forse quella riportata da Antonio Primo a Cremona nell'ottobre del 69 ⁽¹⁷⁾.

Insieme a Vespasiano ha vinto anche *Roma*: l'associazione è suggerita dai tipi C. 427, C. 424, 425-426 con leggenda « Roma Resurgens »; C. 422 con leggenda « Roma Et Augustus Cos Iterum Tribun Pot. ».

Nel primo tipo Vespasiano stante a s. rialza Roma inginocchiata che gli è presentata da Minerva (Tav. I n. 4): tipo e leggenda sottolineano che la rinascita di Roma dagli orrori della guerra civile è in atto e che l'artefice di tale resurrezione è Vespasiano.

Il concetto è ribadito nella leggenda e nel tipo C. 422: Roma, stringendo la mano a Vespasiano stante in abito militare con lo scettro in pugno, accetta — riconoscente — di legare il suo destino a quello del nuovo imperatore.

La miracolosa salvezza di Roma, prova tangibile di una predestinata immortalità, restituisce all'attualità l'antichissimo mito di « Roma Eterna » (C. 423) che dà nuova vita e rinnovato fervore religioso al culto delle divinità tradizionali: *Roma*, armata, in costume amazzonico, che siede appoggiandosi ai sette colli ha ai suoi piedi la lupa con i gemelli e il Tevere coricato (C. 404-405) (Tav. I n. 5); *Vesta* seduta in trono col simpulo in mano (C. 358 con leggenda « Pon Max ») oppure stante a s. con simpulo e scettro

(16) v. nota 1.

(17) TAC. Hist. 3, 31-36.

(C. 572, 573, 574-575); *Giore* stante, nudo, con scettro e patera (C. 222-223 con leggenda « Iovis Custos ») oppure col fulmine (R.I.C. 800).

Richiamandosi alle tre divinità tutelari della continuità di esistenza dello Stato romano, Vespasiano intende ristabilire la fiducia in un mondo che è arrivato a dubitare della sua sopravvivenza così come intende radicare in tutti la convinzione che l'esistenza dello Stato si identifica con quella dell'imperatore.

Anche se la dea Roma diventa per questo motivo un tipo programmatico, non si può escludere che la Roma Victrix (C. 428-430) riunisca, insieme a un significato ideale, un riferimento particolare a determinate vittorie. Il tipo, già neroniano (C. 428), identico a quello della Virtus (C. 640-641), e il tipo, anch'esso neroniano (C. 430 e 498), che rappresenta Roma in costume amazzonico seduta sopra un cumulo di scudi, con una vittoria e un'asta nelle mani, appaiono in due momenti distinti: nel 71-73 d.C. — gli anni del trionfo giudaico, della resa di Civile, della fine della resistenza giudaica — e nel 77-78, l'anno della celebrazione del decennale della Vittoria.

Alla *clemenza* di Vespasiano che ha risparmiato la vita dei cittadini romani nel corso della sanguinosa guerra civile, lo Stato romano offre una ricompensa ufficiale, la corona civica (C. 275-515/517 - 523/530).

La clemenza dell'Augusto viene esaltata come espressione della sua qualità di « Pater Patriae » dalla leggenda « S.P.Q.R. P.P. Ob. Cives Servatos », circoscritta dalla solita corona di quercia (C. 531).

Un significato politico più determinato assume la corona circoscrivente la dedica « S.P.Q.R. Adsertori Libertatis Publicae » (C. 518-522) (Tav. I n. 6): può darsi che vi sia un'eco della leggenda « Imp. Caesar Divi F. Cos VI Libertatis P.R. Vindex » che si trova sul dritto di un tetradramma di Augusto battuto a Efeso nel 28 a.C. ⁽¹⁸⁾, ma non oseremmo affermare che la modificazione — « Adsertori » in luogo di « Vindici » — sia intenzionalmente apportata per evitare un giuoco di parole con Vindice, il legato della Gallia Lugdu-

(18) B.M.C. Empire II, p. XLVIII, nota I.

nense che aveva capeggiato la sfortunata ribellione dei Galli nel 68⁽¹⁹⁾. Si può asserire, al contrario che, tramite la memoria di Galba, proclamatosi Hercules Adsertor (C., Galba 365) in omaggio all'invito rivoltogli da Vindice «...ut humano generi *assertorem* ducempque se accomodaret»⁽²⁰⁾, il ricordo di Vindice era certamente presente a Vespasiano il quale, almeno inizialmente, intendeva seguire il programma filosenatorio e antineroniano di Galba.

La corona civica non è soltanto un emblema di clemenza, ma anche una ricompensa al valor militare, alla Virtus⁽²¹⁾: il tipo della Vittoria che scrive «Ob. Civ. Serv.» sopra uno scudo appeso a una palma (C. 591-592, 621-624 con leggenda «Victor Augusti»), emblema parlante della Giudea, dimostra che la motivazione va applicata non solo alla guerra civile, ma anche alle guerre esterne. Vespasiano ha non solo risparmiato la vita dei cittadini, ma l'ha anche protetta dalle minacce dei sudditi ribelli.

Mettendo fine vittoriosamente alla guerra civile, Vespasiano ha ristabilito la Pace. L'improvviso, miracoloso passaggio dalla guerra alla pace (C. 293 con leggenda «Pacis Event») suggerisce una personificazione naturalistica: il Genio della pace appare nudo, stante a s.; nelle mani stringe spighe e papaveri (C. 295) che alludono — con immediata concretezza — al rifiorire della vita dei campi; oppure una patera e una cornucopia (R.I.C. 308 a) ad indicare che la Pace, portatrice di prosperità, è un dono concesso dagli dei per ricompensare la religiosa «pietas» del popolo romano.

Un significato meno contingente e più programmatico assume la tradizionale personificazione della Pace: è rappresentata stante a s. con caduceo, due spighe e un papavero (C. 296 con leggenda «Pax»), chiari simboli della concordia politica e della prosperità economica che da essa derivano; oppure con un ramo d'ulivo (o spiga) e cornucopia (C. 313-318, 324-333 con leggenda «Pax Augusta»); C. 338 con leggenda «Pax P. Romani»), analoghi simboli di fratellanza e di abbondanza.

(19) M. GRANT, *Roman Imperial Money*, London 1954, pp. 186-187.

(20) SÜET. Galba 9, 4.

(21) PLIN. *N.H.* 16, 4.

Le leggende definiscono la Pace dono dell'Augusto al popolo romano ed al mondo (C. 289-294 con leggenda «Paci Orb. Terr. Aug. »).

Insieme alla Pace, l'Augusto ha ristabilito la *concordia tra i cittadini*. La leggenda «Concordia Augusti» (C. 62-74) lo sottolinea: la vita interna dello Stato, nelle sue diverse manifestazioni, è configurata come una proiezione della straordinaria potenza dell'Augusto, che si proclama — di conseguenza — arbitro dell'esistenza stessa dello Stato. La Concordia viene raffigurata seduta in trono a s. con patera e cornucopia (C. 62) con due spighe e una cornucopia (C. 64/68); talora appare vicina a un'ara sulla quale arde un fuoco (C. 62-69-71-73) oppure stante a s. con i consueti attributi (C. 70).

La personificazione della Concordia è forse la meno determinata tra le personificazioni delle virtù ⁽²²⁾: suoi attributi sono i soliti indefiniti simboli di «*pietas*» e di prosperità che indicano, in un religioso amore e senso di lealtà, il fondamento della concordia e nell'abbondanza il suo felice effetto. Le fiamme che ardono sull'ara alludono alla speranza ed alla ferma volontà di conservare per sempre questa concordia.

Restituendo la concordia ai cittadini l'Augusto ha riportato lo ordine, la serenità, il benessere e soprattutto la normalità nella vita dello Stato: in una parola, la *Securitas*. Lo stato d'animo di sereno rilassamento, di *otium*, subentrato alla tensione dei tempi cupi della guerra civile, è colto in atto nella personificazione della *Securitas*: seduta in trono, tiene la testa appoggiata alla mano d. posando il gomito sul braccio del seggio e impugna un'asta nella s. (C. 509 con leggenda «*Securitas P.R.*») (Tav. I n. 7).

Accanto a lei, talora, un'ara fiammeggiante (R.I.C. 412; C. 506-507; 508 con leggenda «*Securitas Augusti*»), quale appare oltre che nel tipo della Concordia, in quello della *Aeternitas* (C. 21-23). I due concetti sono strettamente associati: perchè lo Stato possa continuare ad esistere, presupposto indispensabile è l'assenza di ogni letale turbamento politico.

La Concordia non poteva dirsi durevolmente ristabilita se veniva a mancare proprio al vertice dell'impero. Vespasiano, pertanto, pro-

(22) P.G. HAMBERG, *op. cit.*, pp. 19-20.

clamava un programma politico di *concordia con il senato*. Il tipo (C. 76 con leggenda « Concordia Senatui ») nel quale è rappresentato l'atto della incoronazione di Vespasiano (stante, in abito militare, con una « Victoriola » e un ramo d'ulivo in mano), da parte del genio del senato, allude al riconoscimento ufficiale dell'imperatore da parte dell'organo politico che in Roma rappresenta la costituzionalità. La Vittoria e la Pace, simboleggiate rispettivamente dalla « Victoriola » e dal ramo d'ulivo, sono le straordinarie benemerenze che danno a Vespasiano il diritto di vedere legittimato dal senato il suo « imperium ».

Sulla base di questo reciproco riconoscimento — il senato riconosce Vespasiano come legittimo imperatore, Vespasiano riconosce nel senato l'organo legittimante — si imposta un programma di pacifica collaborazione tra l'imperatore e il senato.

Richiamandosi al programma repubblicaneggiante di Galba, Vespasiano si dichiara restauratore della *Libertà* (C. 251-263), rivolgendosi soprattutto al senato e, in particolare, a quei reazionari repubblicani — primo tra tutti Elvidio Prisco — che avevano cercato di profittare della assenza di Vespasiano da Roma per rivendicare al vecchio organo repubblicano una certa autonomia di azione politica ⁽²³⁾.

Nella pace e nella concordia la vita ha trovato le condizioni ideali per riprendere il suo corso normale. Grazie alla ripresa della *Fides Publica*, il commercio può riacquistare il suo alacre ritmo: la *Fides Publica* (C. 163/170) è simboleggiata da due mani giunte che tengono due spighe, due papaveri e un caduceo alato. L'antica dea del giuramento, cui alludono le due mani giunte, viene qui specificata, nell'ambito delle attività economiche, come la dea del credito commerciale: il rispetto universale di questo sacrosanto impegno assicura l'abbondanza e la prosperità, simboleggiate dalle spighe e dal caduceo.

Anche l'agricoltura ha potuto rifiorire in un clima idillico: *Ceres* torna ad essere al centro di una religiosa venerazione: stante, o seduta, a s. tiene in mano una torcia e un fascio di spighe, cui si aggiunge talora — per naturale associazione — un papavero. *Ceres*

(23) TAC. Hist. 4, 6-9.

promette prosperità e vita eterna all'impero (C. 53/59, C. 61 con leggenda « Ceres August »). Il ritorno alla pacifica e laboriosa vita dei campi è colto in atto da immagini di animali domestici: la vacca (C. 105-108-115-119), la coppia di buoi sotto il giogo (R.I.C. 99 a; C. 133-135), la scrofa con tre porcellini (C. 210-213-214), la capra munta da un pastore seduto sopra una roccia (C. 220).

Non solo la campagna, ma Roma è rinata alla vita. Nel corso del « bellum vitellianum » l'incendio e la distruzione avevano rovinato parecchi quartieri della città, ma soprattutto avevano devastato il *Capitolium*. Tacito ⁽²⁴⁾ afferma « ... Nihil acque quam incendium Capitoli, ut finem imperio adesse crederent, impulerat ». Se i Galli potevano interpretare l'incendio del tempio di Giove Capitolino come il segno del crollo dell'impero, si comprende quale significato ideale acquistasse agli occhi dei Romani, ancora terrorizzati, la ricostruzione del tempio, cui volle partecipare di persona lo stesso Vespasiano ⁽²⁵⁾.

Il tempio di Giove Capitolino, simbolo dell'eternità di Roma, diviene uno dei tipi programmatici della monetazione di Vespasiano: sono riconoscibili (C. 486/489) il pronao esastilo, le statue di Giove, Giunone e Minerva poste tra gli intercolumni, la superficie del frontone decorata da una figura stante tra due figure coricate, il vertice coronato da due quadrighe e da due bighe.

Anche il *tempio di Vesta* viene raffigurato sulle monete di Vespasiano; si tratta (C. 581 senza Cos, 577 Cos III, 578-580 cens., 582 Cos IV cens.) di un edificio a pianta circolare, sopraelevato su podio, nella cui parte anteriore sono intagliati quattro gradini, con quattro colonne sulla fronte e il tetto a padiglione; nell'intercolumnio centrale, la statua di Vesta stante sopra una base, ai fianchi del tempio due statue sopraelevate su basi ⁽²⁶⁾.

E' probabile che il tempio di Vesta nel foro romano venisse restaurato da Vespasiano ⁽²⁷⁾; ma non è escluso che ci si riferisca

(24) TAC. Hist. 4, 54. 3.

(25) SUET. Vesp. 8, 9 - TAC. Hist. 53, 1 - DIO CASS. 66. 10, 2 - A. VICTOR 9, 7.

(26) B.M.C. Empire II, p. 17, n. 90, tav. 11, 17.

(27) S.B. PLATNER - T. ASHBY, *A topographical Dictionary of Ancient Rome*. London, 1929.

simbolicamente e genericamente a una celebrazione di Roma eterna.

Oppressi da pesanti tributi ed esasperati dalla rapacità del procuratore Gessio Floro i Giudei si ribellarono nel 66 d.C., nel momento in cui Nerone partiva per la Grecia ⁽²⁸⁾.

Il legato di Siria, Cestio Gallo, prontamente accorso in aiuto di Floro, dopo alcuni combattimenti fortunati, fu ricacciato da Gerusalemme. Vespasiano, prescelto da Nerone per reprimere la rivolta ⁽²⁹⁾, insieme al figlio Tito, al comando di tre legioni (V Macedonica, X Fretensis, XV Apollinaris), iniziò nell'estate del 67 la conquista della regione articolandola in una serie di spedizioni successive che, partendo dalle basi del litorale siriano, dovevano puntare alla espugnazione delle fortezze dell'entroterra. Dalla Galilea, dove caddero l'una dopo l'altra Gabara, Iotapata, Tiberiade, Tarichea, Gamala e altre fortezze, scese in Giudea fissando il suo quartier generale a Cesarea.

Anziché investire direttamente Gerusalemme, preferì spianare le fortezze circostanti con il proposito di isolare la città ⁽³⁰⁾.

La caduta e la morte di Nerone con il conseguente scoppio della guerra civile, costrinsero Vespasiano ad una inattiva posizione di attesa fino a quando, proclamato imperatore dal suo esercito, decise di dedicare tutte le sue forze per costringere alla capitolazione Vitellio ⁽³¹⁾.

Al concilio di Berito si decise che, mentre Vespasiano avrebbe controllato la guerra da Alessandria, Tito doveva completare — con l'espugnazione di Gerusalemme — la sottomissione della Giudea ⁽³²⁾. L'assedio cominciò nella primavera del 70, dopo la partenza di Vespasiano.

(28) TAC. Hist. 5, 10, 1 - JOSEPH 2, 277-555; 3, 3-7; 4, 487 - SUET. Vesp. 4, 10.

(29) SUET. Vesp. 4, 10, 11 - JOSEPH 3, 1-7 - TAC. Hist. 5, 10, 2-3.

(30) JOSEPH 3, 1-470; 4, 1-497.

(31) JOSEPH 4, 497-499; 4, 550; 4, 589-606; 4, 616-620 - TAC. Hist. 1, 10; 2, 1-2; 2, 4-5; 2, 50; 2, 76-79; 2, 81-86; 3, 8; 3, 48; 5, 1 - SUET. Tit. 5, 1-2 Vesp. 4-7 - DIO CASS. 65, 8-9; 66, 1; 66, 8.

(32) TAC. Hist. 2, 82, 6.

siano per Roma ⁽³³⁾. Nonostante la strenua resistenza opposta dagli assediati la città fu presa e data alle fiamme; nell'incendio andò bruciato anche il Tempio ⁽³⁴⁾.

Per quanto Tito e Vespasiano avessero celebrato nel 71 un comune trionfo a Roma ⁽³⁵⁾, la resistenza giudaica cessò soltanto nel 73 quando i legati Lucilio Basso e Flavio Silva sottomisero le ultime città ribelli ⁽³⁶⁾.

Non era la prima volta che Gerusalemme veniva conquistata, ma tanto la conquista di Pompeo (63 a.C.) quanto quella di Sosio (37 a.C.) non avevano avuto una particolare risonanza, oscurate da contemporanei eventi più grandi. Sotto Vespasiano, invece, le direttive della propaganda imperiale conferiscono proporzioni enfatiche alla celebrazione della «*Judaea Capta*», non solo perchè si era aspramente combattuto e perchè la guerra era stata condotta da Vespasiano e Tito in persona, ma soprattutto perchè la «*Judaea Capta*», non diversamente dalla «*Aegyptus Capta*» di cento anni prima, veniva a legittimare il nuovo imperatore. Tuttavia, nonostante il chiaro riferimento della leggenda al trionfo orientale di Ottaviano, il tipo della Giudea rappresenta una novità nell'ambito numismatico e costituisce la più evidente esemplificazione di un programma politico il cui obiettivo era quello di restituire dignità e legittimità al potere imperiale senza rinnegarne le origini militari.

I tipi sicuramente riferibili alla guerra giudaica sono quelli contraddistinti dalla leggenda «*Judaea*» (C. 225-231), «*Judaea Capta*» (C. 224, 232-240, 244-247), «*Judaea Devicta*» (C. 241-243), «*Devicta Judaea*» (C. 142), «*De Judaeis*» (C. 139-141): in quasi tutti questi tipi un elemento costante della figurazione è rappresentato dalla palma che soltanto nei tipi C. 139-141-225-228 è sostituita di un trofeo.

Sarebbe peraltro più esatto affermare che negli altri tipi il trofeo è sostituito dalla palma perchè la palma, come elemento di primo piano in una rappresentazione della Giudea, appare nella monetazione romana per la prima volta al tempo di Vespasiano; il trofeo

(33) TAC. Hist. 4, 51, 4; 5, 10, 1.

(34) JOSEPH 5; 6; 7, 1-4.

(35) SUET Tit. 6, 2 - JOSEPH 7, 121.

(36) JOSEPH 7, 163-215.

invece, in relazione con una vittoria giudaica, appare sul rovescio dell'emissione di G. Sosio a Zacinto ⁽³⁷⁾. E' a questa emissione commemorante la conquista di Gerusalemme del 37 a.C. che si possono far risalire i due citati tipi vespasiani con trofeo: il primo (C. 139-141) rappresenta semplicemente un trofeo, il secondo raffigura la Giudea ⁽³⁸⁾ seduta a terra, le spalle al trofeo, in atteggiamento malinconicamente pensoso ⁽³⁹⁾.

Ma forse sarebbe più esatto riconoscere che il tipo di Sosio e i due tipi vespasiani con trofeo si rifanno a un comune prototipo: tanto al tempo di Sosio quanto al tempo di Vespasiano poté essere adattato a commemorare la guerra giudaica il tipo rappresentato sul rovescio dei denari di Cesare del 47 a.C. celebranti le vittorie galliche: due prigionieri in atteggiamento di costernazione ai piedi di un trofeo ⁽⁴⁰⁾.

La palma, sostituendo il trofeo, ne assume analogo significato di vittoria con questa fondamentale differenza: essa è, diversamente dal trofeo, un simbolo di vittoria specificamente allusivo alla Palestina ⁽⁴¹⁾.

Si può anche ricordare, e il parallelo non deve essere casuale, che nella serie « Aegypto Capta » di Ottaviano una immagine frequentemente rappresentata nel rovescio è quella del cocodrillo ⁽⁴²⁾ simbolo dell'Egitto, come la palma lo è della Giudea.

J. Babelon ⁽⁴³⁾ ha potuto definire la « Judaea Capta » una « scena idillica »; noi preferiremmo definirla una rappresentazione parlante del dolore dei vinti.

(37) J.M.C. TOYNBEE, *The Hadrianic School*, Cambridge 1934, p. 117, Tav. XVI, 16 - H.ST.J. HART, *Judaea and Roma: the official commentary* in *Journal Theol. Studies* 1952, pag. 180, tav. 1, 6.

(38) H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire*, I, Paris 1880, p. 385 nota I: « La donna seduta è la personificazione della Giudea quando è sola o in presenza dell'imperatore; è semplicemente un personaggio quando è accompagnata da un prigioniero ».

(39) H.ST.J. HART, *op. cit.*, tav. I, 15-16.

(40) H.ST.J. HART, *op. cit.*, p. 180, tav. I, 4-5 - B.M.C. Empire II, p. XXXIII Sydenham n. 1014.

(41) H.ST.J. HART, *op. cit.*, p. 185, nota 2.

(42) H. COHEN, *op. cit.*, Aug. 1-4.

(43) J. BABELON, *Le theme iconographique de la violence* in *Studies presented to David M. Robinson II*, Saint Louis 1953, pp. 79-280.

Il tipo più scarso ed efficace nella sua concisione è quello che rappresenta la Giudea di profilo seduta a terra presso la palma (C. 224 con leggenda «Jud. Cap.», C. 229-231 con leggenda «Judaea») ⁽⁴⁴⁾ — o presso il trofeo (C. 225-228 con leggenda «Judaea») — ⁽⁴⁵⁾: le mani della Giudea sono legate dietro la schiena e la posizione del busto ripiegato in avanti asseconda e sottolinea il movimento della testa reclinata; basta questo elemento a suscitare un senso di desolazione e a tradurre pittoricamente lo stato di prostrazione e di dolore della nazione vinta.

Il senso della solitudine e dell'abbattimento è reso da un altro tipo (C. 241-243) dove è introdotta una variante notevole nella personificazione della Giudea che è stante a s., con le mani legate, a fianco di una palma ⁽⁴⁶⁾.

Una variante marginale del tipo della Giudea seduta ai piedi di una palma, mostra la Giudea nello stesso atteggiamento di fissità pensosa (il gomito s. è appoggiato al ginocchio e il capo reclinato sulla mano), ma con la schiena appoggiata alla palma; inoltre ai suoi piedi e dietro la palma spicca un mucchio di armi (C. 247) ⁽⁴⁷⁾.

Un altro tipo originale (C. 232-238) raffigura insieme alla Giudea piangente, alla palma e al mucchio di armi, un prigioniero stante, barbuto, avvolto in un mantello che gli lascia scoperte le braccia e le gambe, con le mani legate dietro la schiena. I consueti elementi della rappresentazione sono collocati in una diversa disposizione, data la aggiunta di un nuovo personaggio: a destra e a sinistra — o viceversa — della palma, che occupa il centro della composizione, stanno rispettivamente la Giudea con la solita lunga veste, qui finemente panneggiata, con un mantello tirato sopra la testa e nel consueto atteggiamento sconcolato, e il Giudeo in posizione di riposo con una gamba rigida e l'altra leggermente flessa. Il Giudeo, sia quando ha le spalle rivolte alla palma, sia quando la palma gli sfiora il petto, guarda in direzione della Giudea, immobile immagine di dolore (Tav. II n. 3).

(44) H.ST.J. HART, *op. cit.*, tav. I, 17.

(45) H.ST.J. HART, *op. cit.*, tav. I, 15-16.

(46) H.ST.J. HART, *op. cit.*, tav. I, 18

(47) H.ST.J. HART, *op. cit.*, tav. I, 19.

Come è già stato notato ⁽⁴⁸⁾, è la prima volta nella storia della monetazione romana che due barbari sono rappresentati insieme in questo atteggiamento (uno seduto, l'altro stante). Se lo schema della composizione resta invariato, la rappresentazione è nuova per l'aggiunta o la modificazione di certi particolari probabilmente suggeriti da modelli viventi di prigionieri giudei, così come lo schema stesso della composizione potrebbe essere stato suggerito dai rilievi dello Arcus ad Isis riprodotto sulla tomba degli Hateri ⁽⁴⁹⁾.

Talora, fermo restando lo schema di composizione sopra descritto, in luogo del prigioniero a s. della palma, appare l'imperatore stante a d., a testa nuda, in abito militare: alzando o ripiegando il braccio d. si appoggia con la mano d. a una lancia conficcata verticalmente sul terreno, mentre con la sinistra impugna un parazonio, e posa il piede s. su un elmo. Le proporzioni dell'imperatore risultano gigantesche al confronto con quelle della piccola Giudea, seduta ai piedi della palma dalla parte opposta (C. 239, 644-645) ⁽⁵⁰⁾ (Tav. II n. 9).

In un atteggiamento simile a quello dell'imperatore è rappresentata la Vittoria nel tipo C. 142: la Vittoria alata, seminuda stante a d., posa il piede s. sopra un elmo e con le mani appende uno scudo con l'iscrizione S.P.Q.R. alla solita palma ai cui piedi è seduta la Giudea. Lo scudo, recante la dedica ufficiale dello Stato romano, è un «clipeus virtutis» che richiama lo scudo d'oro donato ad Augusto nel 27 a.C.: l'analoga, certo non casuale, è tanto più stringente in quanto la «virtus» di ambedue gli imperatori si era manifestata in un successo orientale.

Questi sono i tipi chiaramente riferibili — in virtù della leggenda — alla vittoria giudaica: la raffigurazione, di per sè, traduce in linguaggio pittorico il doloroso avvillimento della nazione vinta, tanto da far risultare semplicemente esplicative le leggende «Judaea» (C. 225-231) e «De Judaea» (C. 142). Le leggende «Judaea Capta» (C. 224, 232-240, 244-247) e «Judaea Devicta» (C. 241-243) dicono, invece, molto di più: Devicta non è sinonimo di Capta, come è pro-

(48) A.C. LEVI, *Barbarians of Roman imperial coins and sculpture in A.N.S. - N.N.M.* n. 123, New York 1952, p. 11.

(49) A.C. LEVI, *op. cit.*, pp. 9-11.

(50) H.ST.J. HART, *op. cit.*, tav. III, 1.

vato dalla risposta che Ottaviano intese dare ad Antonio, contrappo-
nendo polemicamente alla serie monetale « Armenia Devicta » di
Antonio e Cleopatra, la sua serie « Aegyptio Capta » e « Armenia
Capta »; se Antonio poteva vantarsi di un grande successo militare,
la vittoria di Ottaviano ad Azio e la conseguente annessione terri-
toriale dell'Egitto dimostrava che l'unico vero trionfo è quello che
viene completato con un « capere » del dominio diretto ⁽⁵¹⁾.

Analogamente Vespasiano che, come Augusto, fonda la legitti-
mità del suo potere su un successo orientale, vuole rendere noto a
tutto il mondo che il suo è un autentico trionfo, perchè la Giudea
non è stata soltanto vinta sul campo di battaglia (Devicta), ma anche
territorialmente conquistata (Capta) ⁽⁵²⁾.

Per la verità, dato che si era trattato non di una conquista ma
di una riconquista, il termine più appropriato avrebbe dovuto essere
« Recepta ». Senonchè i verbi « capere » e « recipere » avevano ormai
assunto significati tecnici opposti, a causa dell'uso costante in for-
mule quali « vi capere » e « in deditionem recipere »: « capere » si
era identificato nel senso del « debellare superbos », « recipere » nel
significato del « parcere subiectis ». Perciò la repressione dell'accu-
sata resistenza giudaica non poteva essere qualificata che dall'espres-
sione « Judaea Capta » ⁽⁵³⁾.

Altri due tipi accompagnati dalla leggenda « Victoria Augusti »,
possono riferirsi, per la presenza di Giudei e della palma (C. 479)
o della sola palma (C. 591-592, 621-624) alla vittoria giudaica.

Il primo tipo raffigura all'estrema s. una palma, all'estrema d.
l'imperatore, nel mezzo due giudei supplici.

Il secondo tipo presenta la « Victoria Augusti » stante a d. con
il piede a s. posato su un elmo. La sua mano s. e l'avambraccio s.
poggiano sull'orlo superiore di uno scudo appeso alla palma sul quale
scrive « Ob. Civ. Serv. » ⁽⁵⁴⁾.

(51) K. CHRIST, *Antike Siegesprägungen* in *Gymnasium* (64) 1957 h. 6.
pp. 511-515.

(52) K. CHRIST, *op. cit.*, pp. 517-519.

(53) K. CHRIST, *op. cit.*, p. 515.

(54) K. CHRIST, *op. cit.*, tav. II, 2-5 .

Il tipo è molto simile a quelli C. 142 e C. 625-629 che sono evidentemente in relazione con la vittoria giudaica; inoltre ha un esatto riscontro nella scena rappresentata sulla corazza della statua acefala di Sabratha in cui è identificabile un imperatore flavio⁽⁵⁵⁾. Sulla corazza di questa statua, che richiama quella di Augusto a Prima Porta, oltre alla Victoria Augusti e alla palma con scudo, sono raffigurati due prigionieri giudei. Pertanto si può ammettere come sicuro il riferimento del tipo alla vittoria giudaica. E si può aggiungere che Vitellio, e non Vespasiano, fu il primo ad usare questo tipo dando così inizio alla celebrazione della Vittoria giudaica (C., Vitellio 94, 105) in un momento in cui, evidentemente, non era ancora giunta a Roma la notizia della proclamazione ad imperatore del rivale Vespasiano. Un altro tipo da mettere in relazione con la conquista della Giudea è quello che rappresenta il trionfo di Vespasiano (C. 475, 476-478, 567 con leggenda «Triump Aug.») e di Tito (C. 532 con leggenda «T. Caesar»). Ci è noto, infatti⁽⁵⁶⁾, che nel 71 d.C. Vespasiano e Tito celebrarono un unico e comune trionfo descritto da Giuseppe. Vespasiano appare stante a d. nella quadriga trionfale, in mano tiene un ramo d'ulivo, mentre la Vittoria gli incorona il capo; la quadriga è preceduta da un prigioniero nudo, con le mani legate dietro la schiena, scortato da un soldato; dietro la quadriga viene un suonatore di flauto (C. 122, 475-478, 567). Analogamente è rappresentato Tito. (C. 532).

I tipi finora esaminati appaiono ininterrottamente dall'inizio dell'impero di Vespasiano (C. 224-231, 239, 240, 241-243 senza Cos) fino al 73 d.C. (C. 625-629 Cos II, III; 142, 232-238, 244-247, 495, 591-592, 621-624 Cos III; 567 senza Cos; 475-478 Cos III-III, 532 cens; 139-141; 479, 644-645 Cos III) anno in cui essa definitivamente la resistenza giudaica per la caduta delle ultime città ribelli⁽⁵⁷⁾.

Dopo questa data la «Judaea Capta» non viene ulteriormente

(55) C. CAPUTO, *Sculture dello Scavo a sud del foro di Sabratha* (1940-42) in Quaderni di Archeologia della Libia I, Roma 1950, pp. 7-58, tav. IV; H.ST.J. HART, *op. cit.*, pp. 172-173, 189, tav. VI, I; B.M.C. Empire II, pag. XXXIII; H.ST.J. HART, *op. cit.*, pp. 190-192, tav. I, 11; II, 1.

(56) JOSEPH 7, 121 - SUET. Tit. 6, 2 - DIO CASS. 66, 12. Ia.

(57) JOSEPH 7, 163-215.

commemorata prima del 77-78 d.C., (C. 240 Cos VIII) vale a dire nel decimo anniversario della vittoria⁽⁵⁸⁾.

Ma il silenzio che su questo tema si stende dal 73 al 78 è soltanto apparente: nella forma astratta della personificazione della Vittoria dall'inizio alla fine dell'impero di Vespasiano, e quindi anche nello spazio di tempo sopra considerato (C. 583, 588; 587, 597, 614; 598 senza Cos; 359 Cos II; 469-471, 585, 464, 472 Cos III; 392, 586, 612 Cos IIII; 613 Cos V; 368-370, 462 Cos VI, 372, 383, 609 Cos VII; 466-467; 610 Cos VIII; 384, 551-553 Cos IX), c'è l'illimitata possibilità di richiamare ad una vivente attualità qualunque evento trionfale e, in particolare, quello giudaico.

Negli stessi anni in cui appare, scompare e riappare il tema giudaico, appare (C. 403, 423-427 senza Cos; 406, 416; 422, 424-427 Cos II; 404, 405, 407, 411, 415, 417-419, 421, 428, 429 Cos III; 413, 414, 425, 426, 430 Cos IIII) scompare a riappare (C. 408-410 Cos VIII) il tipo di Roma eterna e vincitrice per mettere in rilievo che il trionfo giudaico ha garantito la salvezza la vittoria e l'eternità di Roma.

L'enfasi propagandistica della *Judaea Capta* finisce così per contagiare numerosi altri tipi, risolvendosi in una sorta di sigillo nel quale tutto il mondo riconosce la legittimità dell'impero di Vespasiano: « Gerusalemme è stata l'Azio dei Flavi »⁽⁵⁹⁾.

Dalla testimonianza di Svetonio⁽⁶⁰⁾ risulta che Vespasiano « ... tam certum de sua suorumque genitura semper fuisse, ut post assiduas coniurationes ausus sit adfirmare senatui aut filios sibi successuros aut neminem ». Nel rendere questa dichiarazione al senato in una forma tanto risoluta Vespasiano non intendeva, forse, sottolineare l'irrevocabilità di un programma, la fondazione di una nuova dinastia che nessuna congiura poteva scalzare. Con il suo caratteristico buon senso egli intendeva presentare anche ai più ostinati repubblicani la successione ereditaria come l'unica possibile alternativa alla anarchia: l'unico modo di evitare all'impero il caos di una nuova

(58) H.ST.J. HART, *op. cit.*, p. 183.

(59) G.C. PICARD, *Les Trophées Romains*, Paris 1957, p. 343.

(60) SUEt. Vesp. 25, 1.

guerra civile era quello di eliminare il pericolo di una successione lasciata all'arbitrio del senato o dei pretoriani o delle legioni. Per questo motivo, più che per calcolo egoistico, egli vedeva nei figli i suoi naturali successori.

La monetazione di Vespasiano dimostra che la designazione di Tito e Domiziano alla successione venne proclamata fin dall'inizio dell'impero di Vespasiano: i tipi C. 52, 393, 534-535, 538-546, 570 — tutti senza Cos — vanno attribuiti al 69-70 d.C.

Il tipo C. 52 con leggenda « *Caesares Vesp. Aug. Fili* » presenta Tito e Domiziano stanti con patera: mentre la figurazione allude alla « pietas » filiale dei due fratelli, la leggenda reca il titolo di « *Caesares* » che fu ad essi ufficialmente conferito dal senato nel dicembre del 69 ⁽⁶¹⁾.

Il tipo C. 393 con leggenda « *Princeps Iuventutis* » presenta la Spes stante a s. con un fiore: la personificazione della Spes traduce in immagine la speranza che lo Stato ripone nell'istituzione del « *Princeps Iuventutis* »; dagli eredi al trono, specificamente designati con il titolo loro consueto ⁽⁶²⁾, si attende con fiducia che garantiscano la continuità della casa imperiale e con essa dell'impero.

Il tipo C. 534-535, 538-539, 546 con leggenda « *T. Et Domitian Caesares Prin. Iuven.* » presenta Tito e Domiziano, armati di lancia, galoppanti a d.: i due fratelli sono colti in una immagine che, anche senza l'aiuto della leggenda, basta a qualificarli come capi dell'ordine equestre e delle corporazioni paramilitari di *iuvenes*. Nel tipo e, soprattutto, nella leggenda si può riconoscere un modello augusteo (C. Aug. 42-43): sotto Augusto per la prima volta il titolo di « *Princeps Iuventutis* » veniva assegnato agli eredi al trono Caio e Lucio « *Caesares* » ⁽⁶³⁾.

Nel tipo C. 570 con leggenda « *Vesp. Aug. Fili Caesares* », Tito e Domiziano stanti tendono la mano d. mentre con la s. stringono

(61) SUET. Dom. 1, 5 - TAC. Hist. 4, 3, 7 - DIO CASS. 66. 1, 1.

(62) Sulla questione relativa al « *Princeps Iuventutis* » v. W. BERINGER s.v. *Princeps Iuventutis* R.E. coll. 2296-2311; L. CESANO, *Di un nuovo medaglione aureo di Costantino I e del Princeps Iuventutis* in Rass. Num. (8) 1911, pp. 33-92; L. NAVILLE, *Les Empereurs Romains et le titre de Princeps Iuventutis* in Revue Suisse de Numismatique 1917, pp. 231-246.

(63) AUG. R.G. 14, 2.

un « volumen »: la mano d. tesa in avanti vuole richiamare l'attenzione sui due « Caesares » che impugnano il simbolo del potere imperiale ⁽⁶⁴⁾.

Il principio della successione ereditaria costituisce uno dei punti fermi della propaganda imperiale: in modo analogo al tema della Vittoria e della Pace, il tema dei Principes Iuventutis viene continuamente riproposto nella monetazione di Vespasiano: il tipo 533 è del Cos II; i tipi 248-250, 513-514 sono del Cos II, III; i tipi 46-51; 204, 536 sono del Cos III; il tipo 537 è del Cos IIII; il tipo 394-395 è del Cos V e VII. Dopo il Cos VII non troviamo più il tema specifico degli eredi al trono, ma i tipi della Providentia (C. 396-397; 398-399; 400 Cos III, IIII, VIII) e della Aeternitas (21-23 senza Cos, 24 Cos VIII) ⁽⁶⁵⁾ continuano ad esaltare la politica dinastica di Vespasiano che nella sua previdenza ha garantito, mediante una sicura successione, la continuità di esistenza dell'impero romano.

Il tipo C. 533 con leggenda « T. Et Dom. C. Ex S. C. » presenta Tito e Domiziano seduti, l'uno di fronte all'altro, sopra un palco; più in basso si vedono due soldati: la leggenda fa chiaro riferimento al senatoconsulto del dicembre 69, con il quale si designavano Tito e Domiziano quali Caesares. Dal momento che Tito in quella circostanza era lontano da Roma — dove rientrò solo nel giugno del 71 d.C. ⁽⁶⁶⁾ — il tipo estende idealmente a Tito l'acclamazione che i soldati tributarono in realtà al solo Domiziano, quando lo salutarono Cesare ⁽⁶⁷⁾.

Il fatto che in tutti i tipi esaminati, e nel C. 533 particolarmente, i due fratelli sono rappresentati nello stesso atteggiamento e con gli stessi attributi stà a significare che Tito e Domiziano sono posti su un piano di parità perchè evidentemente Vespasiano vedeva nei figli, probabilmente per la loro stessa differenza di età, i suoi due successivi eredi.

Il tipo C. 248-250 con leggenda « Liberi Imp. Aug. Vesp. » è simile al tipo C. 52.

(64) Per il « Volumen » v. pp. 220 seg.

(65) v. p. 202 seg.

(66) SUEP. Tit. 5, 4-5.

(67) SUEP. Dom. 1, 5 - TAC. Hist. 3, 86, 8; 4, 3, 7 - DIO CASS. 66, 1, 1.

Nel tipo C. 513-514 con leggenda « Spes Augusta » la Speranza stante a s. offre un fiore a Vespasiano elmato; ai suoi fianchi stanno rispettivamente due soldati l'uno con stendardo l'altro con un'insegna. Che il tipo sia propriamente « dinastico » è provato, oltre che dalla leggenda che lega la Spes alla casa imperiale, dal fatto che il tipo analogo della Spes (C. 393) è messo in relazione con la leggenda « Princeps Iuventutis ». Pertanto Mattingly ha probabilmente ragione quando interpreta le figure a fianco di Vespasiano come quelle di Tito e Domiziano ⁽⁶⁸⁾: la Spes Augusta è la speranza che si ripone nella dinastia fondata dall'Augusto, in quanto garante dell'eternità dell'impero.

Nel tipo C. 46-51 con leggenda « Caes Aug. F. Des Imp. Aug. F. Cos Des It. » (Tav. II n. 10), C. 204 con leggenda « Imp. Domitian Aug. F. Cos Desig. II », C. 536 con leggenda « T. Imp. Caesar Cos Des II Caesar Domit. Cos Des II », Tito e Domiziano appaiono stanti l'uno di fronte all'altro con asta e parazonio ⁽⁶⁹⁾.

Il tipo nel quale i due Caesares sono rappresentati distintamente nella loro qualità di capi militari, richiama molto da vicino quello augusteo relativo a Caio e Lucio (C. Aug. 42-43) differenziandosene in un solo particolare: il parazonio sostituisce lo scudo.

Varii sono i tipi monetali che Vespasiano riprende da Augusto. Tra questi, particolarmente numerosi quelli della Vittoria. Si possono segnalare almeno sei tipi di Vittoria ripresi da Vespasiano.

Il primo tipo presenta la Vittoria stante o avanzante: la mano d. è tesa a reggere la corona, mentre la s. stringe una palma (C. 469-471 Cos III; 569 senza Cos; 587, 597, 614, 615 senza Cos; 607, 608 Cos III; 609-613 Cos III-VIII rispettivamente con leggenda «S.C.»; « Vesp. Aug. »; « Victoria Augusti »).

Il secondo tipo presenta la Vittoria con gli stessi attributi stante su prora (C. 359 con leggenda « Pon. Max. Tr. P. Cos II », 368, 372 e, con identica leggenda salvo rispettivamente Cos VI, Cos VII). Una

(68) B.M.C. Empire II, p. XLV.

(69) Secondo Mattingly, (B.M.C. Empire II, p. 113 n. 528, tav. XX, 1) Tito nella sinistra impugnava un rotolo.

variante di questo tipo è nei C. 599-606 Cos IV-VIII con leggenda « Victoria Augusti » e C. 632-639 Cos III-V, VIII con leggenda « Victoria Navalis ».

Il terzo tipo presenta la Vittoria, con gli stessi attributi, sopra un altare, ai cui fianchi si avvolgono due serpenti (C. 369-370 con leggenda « Pon. Max. Tr. P. Cos VI »; 392 con analoga leggenda salvo Cos IIII).

Il quarto tipo presenta la Vittoria stante a d. su un globo con i soliti attributi (C. 583-584, 588 senza Cos; 585, 586 Cos, III-IV con leggenda « Victoria Augusti »; 630-631 senza Cos con leggenda « Victoria Imp. Vespasiani »).

Nel quinto tipo la Vittoria che è in volo a d. tiene sollevato uno scudo sopra la testa (C. 598 senza Cos con leggenda « Victoria Augusti »).

Nel sesto tipo la Vittoria stante a d. colpisce un toro con un martello (C. 384 con leggenda « Pon. Max. Tr. Pot. PP Cos VIII Cens »).

Il primo tipo appare per la prima volta sotto Ottaviano alla epoca del suo primo triumvirato, come risulta dalla leggenda del D/ che ricorda il triumvirato e da quella del R/ che menziona un magistrato monetario del 43-44 (C. Aug. 443); probabilmente si riferisce alla vittoriosa battaglia di Filippi. Riappare in un periodo compreso tra il 35-37 a.C. (C. Aug. 94, 498, 64-66, 113, 125, 437, 500) a celebrazione dei successi navali su Sesto Pompeo a Nauloco e su Marco Antonio e Cleopatra ad Azio, ai quali più evidentemente allude il secondo tipo uscito nello stesso periodo (C. Aug. 75D/, 115D/, 328).

Il terzo tipo viene emesso sotto Augusto per esaltare la felice conclusione del « bellum Actiacum » che portò all'annessione dello Egitto e alla riconquista e al riassetto dell'Oriente: a quest'ultimo evento si riferisce la leggenda del R/ « Asia Recepta ».

Il quarto tipo riproduce probabilmente la statua della Vittoria che da Ottaviano nel 29 a.C. fu collocata nella Curia Iulia ⁽⁷⁰⁾ e, in ogni caso, si riferisce, come i tipi precedenti, alla battaglia di Azio.

(70) S.L. CESANO, *La Numismatica Augustea* in Quaderni Augustei III. Istituto di Studi Romani 1937, p. 15.

Il quinto tipo celebra il riconoscimento ufficiale della « Virtus » di Ottaviano da parte dello Stato romano che, tramite il senato, gli fece dono di uno scudo d'oro ⁽⁷¹⁾.

Il sesto tipo presenta la Vittoria Tauroctona cui, sotto Augusto, è annessa la leggenda « Armenia Capta » (C. Aug. 8-9): in questo caso è evidente il riferimento all'istituzione del protettorato romano sull'Armenia avvenuta nel corso del secondo viaggio di Augusto in Oriente del 22-19 a.C. ⁽⁷²⁾.

Le origini immediate di questo tipo vanno forse cercate nella arte greca. Un gruppo Nike analogo, infatti, è riprodotto nei rilievi del tempio di Atena Nike ⁽⁷³⁾; ma se si tiene conto che esso è calcato dalle anteriori rappresentazioni di Mitra tauroctono di chiara origine orientale, conviene localizzare in Oriente le sue radici. Nel nostro caso la leggenda « Armenia Capta » è quanto mai significativa: dal momento che in Armenia aveva larga diffusione il culto mitraico, si volle esprimere il concetto della conquista romana in una forma del tutto familiare alla mentalità religiosa della regione conquistata.

Si tratta ora di vedere in che modo possa giustificarsi la riproposizione di questi tipi della Vittoria sotto Vespasiano; se cioè Vespasiano, nel riproporli, intendesse semplicemente e genericamente commemorare i successi e le benemeritenze di Augusto, allo scopo di riaffermare il prestigio dell'autorità imperiale ⁽⁷⁴⁾, o intendesse invece rivendicare un proprio personale e attuale prestigio suggerendo un parallelo con il fondatore dell'impero e invitando a un confronto.

Si può osservare che i primi due tipi appaiono continuamente dagli inizi dell'impero di Vespasiano fino al tempo del suo VIII Cos: se inizialmente essi, assieme al quarto tipo, sono destinati a celebrare indistintamente eventi di immediata attualità (quali il successo nella guerra civile, la repressione della rivolta di Civile in Germania e le diverse fasi vittoriose della guerra giudaica), finiscono con l'assumere

(71) AUG. R.G. 34, 2.

(72) E. GABRICI, *La Numismatica di Augusto* in L.A. Milani, Studi e materiali di Arch. e Num. II, Firenze 1902, pp. 149-160.

(73) E. GABRICI, *op. cit.*, p. 160 e, dello stesso autore, *La monetazione di Augusto* in Augustus 1938, p. 386.

(74) G. BERSANETTI, *Vespasiano*, Roma 1941, p. 46.

il carattere di un manifesto programmatico, quando, dopo il Cos III, viene meno ogni preciso riferimento storico. Non è escluso di volta in volta un riferimento alla campagna sul Reno del 74-75 condotta vittoriosamente da Cornelio Clemente ⁽⁷⁵⁾, a quella guidata da Traiano padre contro i Parti forse nel 77 ⁽⁷⁶⁾, ai successi iniziali di Agricola in Britannia verso la fine del 78 ⁽⁷⁷⁾; ma soprattutto da questo momento essi esaltano costantemente la Vittoria come qualità essenziale dell'imperatore considerato perpetuo vincitore in quanto detentore del potere vittorioso ⁽⁷⁸⁾.

In particolare il tipo con prora qualifica questa Vittoria come marittima: il ricordo di Azio è certo presente ⁽⁷⁹⁾.

Una ulteriore conferma di questo processo di attualizzazione dei tipi augustei si trova nel terzo tipo: la Vittoria su cista mistica è una figurazione di origine orientale, sotto Ottaviano riferita distintamente, come si è visto, ad un avvenimento che riguarda la politica orientale; il suo riproporsi soltanto sotto il Cos III e VI di Vespasiano, suggerisce un riferimento ad eventi orientali di quegli anni 72-74 d.C. e precisamente alla campagna di Cesennio Peto nella Commagene e al passaggio della Acaia, di Samo, Rodi, Bisanzio, della Tracia, Licia, Cilicia e della stessa Commagene da un regime di protettorato a un regime di diretto dominio ⁽⁸⁰⁾.

Anche l'ultimo tipo, quello della Vittoria Tauroctona, è probabilmente riferito, come al tempo di Augusto, all'Armenia. Che abbia un significato particolare è suggerito dall'unica sua riproposizione sotto il Cos VIII di Vespasiano; ma è difficile scoprire quale sia questo significato perchè le fonti storiche non ci forniscono in proposito alcuna notizia. Sappiamo soltanto che durante i primi tempi del governo di Tito, l'Armenia fu al centro di disordini suscitati dalla

(75) M. MC CRUM - A.G. WOODHEAD. *Select Documents of the principates of the Flavian Emperors A.D. 68-96*, Cambridge 1961, p. 40, n. 50.

(76) PLIN. *Paneg.* 14, 1 - A. VICT. 9, 10.

(77) TAC. *Agr.* 18.

(78) J. GAGÈ, *La Victoria Augusti et les auspices de Tibere* in *Rev. Arch.* (32) 1930, pp. 1-35 e *La Théologie de la victoire imperiale* in *Rev. Hist.* (171) 1933, pp. 1-43.

(79) v. « Victoria Navalis », p. 210 seg.

(80) SUET. *Vesp.* 8, 4.

comparsa di Terenzio Massimo, noto come pseudo-Nerone ⁽⁸¹⁾. E' probabile che nel 79 d.C. anche l'Armenia, come gli altri Stati orientali sopra ricordati, abbia dovuto rinunciare alla propria sovranità e adattarsi a condizioni di sudditanza.

Bisogna anche ricordare che nel 79 cadeva il centenario della Armenia Recepta: può darsi che anche in questa circostanza Vespasiano intendesse celebrare un suo personale successo in Armenia con lo stesso tipo usato cento anni prima da Ottaviano per esaltare una delle sue più grandi vittorie politiche.

Dal confronto in tal modo suggerito, risultava ingigantita, legittimata e quasi consacrata la gloria del nuovo imperatore. Per uscire dalla crisi del 68 era necessaria « l'epifania di un nuovo potere vittorioso da cui risultasse una auctoritas incontestata » ⁽⁸²⁾. Solo attraverso un continuo richiamo al depositario per eccellenza di quel potere vittorioso e una simultanea rivendicazione di una propria « Victoria » Vespasiano poteva sperare in un consolidamento della sua auctoritas.

Nell'ambito della religiosa celebrazione della Vittoria imperiale, strettamente connesso con i tipi della Vittoria è quello della *Fortuna*.

Il tipo augusteo ripreso da Vespasiano presenta la Fortuna stante a s. con la mano d. appoggiata su un timone e con la s. che stringe una cornucopia (C. 96-177): varianti vespasianee di questo tipo sono date dai C. 81-85-171 (dove al posto del timone troviamo una prora) e dal C. 401 (dove in luogo del timone è una patera).

Al tipo emesso da Ottaviano nel 43 a.C. (C. 522) senza una leggenda che lo specifichi, Vespasiano ha aggiunto la leggenda « *Fortunae Reduci* », propria di un altro tipo augusteo rivolto alla celebrazione del ritorno di Augusto dall'Oriente del 19 a.C. come è provato dalla testimonianza dello stesso Augusto ⁽⁸³⁾.

Il tipo del 43 a.C. e la leggenda del 19 a.C. sono ripresi da Vespasiano per commemorare il proprio ritorno dall'Egitto avvenuto nella estate del 70. Probabilmente la leggenda è da intendersi al dativo « *Fortunae Reduci* »: una dedica alla Fortuna propiziatrice del

(81) DIO CASS. 66, 19, 3b-3c.

(82) G.C. PICARD, *Les trophées Romains*, Paris 1957, p. 342.

(83) AUG. R.G. II, I.

ritorno dell'augusto, come risulta da una testimonianza epigrafica che ricorda come venisse offerto un sacrificio alla «Fortunae Reduci», oltre che alla triade capitolina, il giorno dell'ingresso di Vespasiano in Roma ⁽⁸⁴⁾.

La riproposizione del tipo della Fortuna Redux sotto il Cos VIII non può che commemorare il decimo anniversario dell'ingresso di Vespasiano a Roma, dal momento che non si ha notizia di ulteriori viaggi compiuti dal nostro imperatore.

La Fortuna presenta come attributo costante la cornucopia, simbolo di prosperità e di potenza; variabile invece è il secondo attributo: timone o prora o patera. Il timone e la prora designano specificamente la potenza marittima ⁽⁸⁵⁾.

Condizione essenziale per godere del favore della Fortuna è il trovarsi in pace con gli dei: presupposto e fondamento della fortuna è quindi la pietas simboleggiata dalla patera (C. 401).

L'esaltazione della Vittoria imperiale trova al tempo di Vespasiano le condizioni ideali per la sua riaffermazione perchè la realtà storica ripropone eventi e circostanze simili a quelli seguiti alla crisi del 44 a.C.: nella sua monetazione Vespasiano tende a sottolineare questa analogia di eventi.

Il tipo augusteo del *Capricorno* ripreso da Vespasiano si presenta in tre diverse figurazioni: il capricorno tiene tra le zampe un globo cui è infisso un timone (R.I.C. 88) oppure appare semplicemente insieme al globo (C. 554-556), oppure due capricorni, soprastanti un globo, sostengono uno scudo sul quale è iscritto «S.C.» (C. 496-497).

Il capricorno, il «*thema natalis*» di Augusto ⁽⁸⁶⁾, il segno del suo concepimento e della sua predestinazione, viene assunto da Vespasiano, che non risulta nato e neppure concepito sotto tale segno, semplicemente come simbolo di potere vittorioso.

(84) M. McCrum - A.G. Woodhead, *op. cit.*, p. 15 n. 4.

(85) Ricordando che particolarmente ricorrente nei primi anni dell'impero di Vespasiano è il tipo della «Victoria Navalis» che continua fino al Cos VIII, risulta chiara la connessione tra il tipo della «Fortuna» con timone o prora e quello della «Vittoria» con prora: la Vittoria, come il ritorno dell'Augusto, si presenta come manifestazione della Fortuna, una Fortuna a carattere specificamente «navale».

(86) Suet. Aug. 94, 18.

Da questo punto di vista Vespasiano aveva meriti sufficienti per stringere una parentela di adozione con Augusto: mai il confronto con Augusto, promosso dallo stesso Vespasiano, era stato sottolineato in modo tanto stringente come al tempo della dedica del tempio della Pace, quando riappare per la prima volta il tipo del capricorno. Vespasiano, come Augusto, aveva restituito la pace a un mondo disanguinato all'interno dalla guerra civile e straziato all'esterno dalle rivolte: poteva, quindi rivendicare come suo questo segno, distintivo di una natura soprannaturale che si era provvidenzialmente incarnata in lui, come un tempo si era incarnata in Augusto.

Il capricorno, sotto Vespasiano, è sempre rappresentato insieme al globo per mettere in rilievo che si tratta di un simbolo tipicamente imperiale: l'essere signori dell'universo è qualità connaturata dello imperatore.

Il riproporsi del tipo sotto il Cos IX nello stesso tempo in cui vengono riproposti altri tipi augustei, quali la statua su colonna rostrale (C. 558-560) o la Vittoria tauroctona (C. 384), deve essere messo in relazione con il prolungarsi della celebrazione del decennale della vittoria.

I due lauri riprodotti dai tipi C. 109-110-124 alludono ai rami di alloro che furono affissi agli stipiti della porta della casa di Ottaviano nella stessa occasione in cui gli vennero assegnati il titolo di Augusto, la corona civica e lo scudo d'oro⁽⁸⁷⁾. Il tipo appare sotto Vespasiano quando sono trascorsi cento anni dal conferimento di quei lauri ad Augusto: potrebbe riferirsi alla celebrazione del centesimo anniversario di quell'evento⁽⁸⁸⁾.

I due lauri riappaiono sotto il Cos VII: sul motivo di questa riapparizione si possono fare solo delle congetture⁽⁸⁹⁾.

La *corona di quercia* con la leggenda « S.P.Q.R. OB CIVES SERVATOS » (C. 275-523; 524, 526-527, 528, 529-531) rappresenta la corona che venne appesa alla porta di Augusto nel 27 a.C. a riconoscimento della « clementia » da lui dimostrata nei confronti dei « civibus veniam petentibus »⁽⁹⁰⁾ al tempo della guerra civile.

(87) AUG. R.G. 34, 2.

(88) M. GRANT, *Roman Imperial Money*, cit., pp. 191-192.

(89) v. « Victoria Navalis », p. 210 seg.

(90) AUG. R.G. 3, 1; 34, 2.

La fine di un'altra guerra civile, quella del 68-69 d.C., proponeva ancora una volta un imperatore, Vespasiano, al centro della universale gratitudine: come Augusto, Vespasiano aveva salvaguardato la vita dei cittadini; in realtà quando, preceduto da un convoglio granario dall'Egitto ⁽⁹¹⁾, aveva fatto il suo trionfale ritorno a Roma dopo avere atteso nove mesi prima di intraprendere il viaggio, l'ordine all'interno dello Stato poteva dirsi ormai ristabilito dalla mano di ferro di Muciano: Vespasiano, conservando intatta la sua popolarità, poteva esaltare per cinque anni di seguito sulle monete la sua clemenza. E' anche possibile che una corona civica venisse effettivamente donata al nuovo Augusto in occasione del quinquennale della vittoria ⁽⁹²⁾.

Il *Caduceo alato* (C. 346-347-348-349-361-362-375-390-391-586) appare per la prima volta sotto Ottaviano in due emissioni sicuramente databili intorno al 43 a.C. (C. Aug. 5, 6, 37) in forza della leggenda di una delle due emissioni (C. 5-6: « Caesar Imp. » al D/, « Anton Imp. » al R/). Il caduceo alato, generico simbolo di pace e di concordia, si riferiva all'accordo stretto tra Ottaviano e Antonio per la costituzione del primo triumvirato ⁽⁹³⁾.

Non ci pare possibile trovare un significato altrettanto determinato per lo stesso tipo quando si ripresenta sotto Vespasiano: dal momento che esso appare con una certa continuità fino al Cos VIII, si può interpretare come un tipo genericamente programmatico inteso a proclamare il ristabilimento definitivo della pace. Suscitando immediatamente la memoria di Augusto, il tipo doveva, nelle intenzioni di Vespasiano, suggerire al mondo romano di associare il nuovo restauratore della pace al più antico « salvatore del mondo ».

A un significato specificatamente militare è piegato, sotto Vespasiano, il tipo augusteo C. 161 con leggenda « *Fides Exercituum* »: due mani giunte stringono un caduceo e due palme. Il tipo propriamente augusteo manca delle due palme; la leggenda manca (C. Aug. 336) oppure si riferisce a magistrati monetari (C. 338, 413, 526). Il tipo augusteo, che, nei due simboli delle mani giunte e del caduceo,

(91) DIO CASS. 66, 9, 2a - TAC. Hist. 4, 52, 5.

(92) B.M.C. Empire II, p. XXXVI.

(93) E. GABRICI, *La monetazione di Augusto* cit., p. 38.

allude genericamente al legame consequenziario esistente tra «Fides» e «Concordia», viene ad acquistare, per l'aggiunta delle due palme, simbolo della vittoria, un significato determinato nell'ambito della sfera militare come risulta dalla leggenda «Fides Exercituum»: la lealtà degli eserciti è stata fondamento di concordia ed ha portato alla vittoria ⁽⁹⁴⁾. La vittoria giudaica e quella germanica venivano a premiare non soltanto la lealtà delle legioni orientali e di quelle danubiane, che erano state le prime a proclamare imperatore Vespasiano giurandogli fedeltà e garantendogli il successo nella guerra civile, ma anche la rinnovata compattezza che tutto l'esercito romano aveva ritrovato dopo la guerra civile, per effetto dell'opera di ricostruzione e nuova dislocazione delle truppe condotta da Vespasiano negli anni 69-70 ⁽⁹⁵⁾.

La celebrazione di questa ricostituita «Fides» è, al tempo stesso, un richiamo polemico rivolto a titolo di monito e di biasimo a quelle legioni renane che, per aver tradito il sacro vincolo della «Fides» passando dalla parte di Civile, erano state radiate dall'esercito romano ⁽⁹⁶⁾.

I due tipi della *vacca* (C. 105-108-115-119) e del *toro cornupete* (C. 112-211-212) possono considerarsi strettamente associati sotto Vespasiano dal momento che si propongono nel breve giro di tre anni (Cos V-VII), mentre sotto Augusto sono nettamente distaccati nel tempo: il tipo augusteo della vacca appare per la prima volta firmato al rovescio dal magistrato monetario Q. Voconius Vitulus, è databile al 43 a.C. (C. Aug. 546-547) e sembra una traduzione in immagine del nomen e cognomen del monetario piuttosto che una allusione alla concordia del triumvirato: diverso significato invece assume quando riappare in emissioni (di zecca orientale) che Gabrici opina commemorative del secondo viaggio di Augusto in Oriente ⁽⁹⁷⁾ (mentre per Laffranchi sono da connettersi con la celebrazione dei «decennalia» del 17 a.C.) ⁽⁹⁸⁾.

(94) P.G. HAMBERG, *Studies in Roman Imperial Art*, cit., pp. 18-30.

(95) E. RITTERLING s.v. *legio* R.E., coll. 1267-1273.

(96) E. RITTERLING s.v. *legio* R.E., coll. 1268-1269.

(97) E. GABRICI, *La monetazione di Augusto*, cit., pp. 385-387 e *La Numismatica di Augusto*, cit., p. 166.

(98) L. LAFFRANCHI, *La monetazione di Augusto* in R.I.N. (29) 1916, p. 292.

Con il tipo specifico della vacca si voleva ricordare la prosperità raggiunta dall'Asia per effetto della politica di pace istaurata da Augusto ⁽⁹⁹⁾. Non è da escludere, se l'emissione del tipo con la vacca è veramente di produzione greca, che la pregevole fattura chiami in causa un modello artistico d'eccezione: la vacca in bronzo di Mirone ⁽¹⁰⁰⁾: è comunque noto che degli « armenta Mironis » ⁽¹⁰¹⁾ si trovavano al tempo di Augusto nel portico del tempio di Apollo Palatino ⁽¹⁰²⁾ ed è probabile che tra i « dona ex manubiis » consacrati da Augusto nel tempio di Apollo, oltre che in quello di Vesta e di Marte Ultore ⁽¹⁰³⁾, fossero compresi proprio questi « armenta Mironis ». Dalla testimonianza di Procopio ⁽¹⁰⁴⁾ risulta che al suo tempo un « βοῦς χαλκοῦς » di attribuzione incerta e la « βοῆδιον » di Mirone erano collocati nel foro della Pace: la riproposizione dei tipi della vacca e del toro su monete di Vespasiano, databili all'anno in cui fu dedicato il tempio della Pace e all'anno immediatamente precedente e successivo, può essere riferita al trasferimento delle due statue nel Foro della Pace.

In questo caso il processo vespasiano di attualizzazione dei tipi augustei raggiunge il massimo limite: Vespasiano si avvale, per celebrare la sua pace, non solo dei tipi monetari usati da Augusto allo stesso fine, ma anche degli stessi modelli di quei tipi.

Il tipo del toro cornupete sotto Augusto è per lo più accompagnato dalla leggenda « Imp. X » o « Imp. XII » (C. Aug. 136-141, 152-161); la decima acclamazione imperatoria fu decretata ad Augusto probabilmente per esaltare l'attività di riordinatore e di pacificatore da lui svolta in Spagna e in Gallia; infatti, in occasione del suo ritorno a Roma nel 13 a.C., il senato votò l'erezione dell'Ara Pacis ⁽¹⁰⁵⁾: non stupisce perciò trovare, in una emissione general-

(99) L. LAFFRANCHI, *op. cit.*, p. 290.

(100) E. GABRICI, *La monetazione di Augusto*, cit., pp. 385-387; non è peraltro da sottacersi che il tipo appare anteriormente a Mirone nella monetazione greca (L. LAFFRANCHI, *op. cit.*, p. 290).

(101) PROPERT. Eleg. 2, 31, 7-8.

(102) B.M.C. Empire II, p. XXXVIII.

(103) AUG. R.G. 21, 2.

(104) PROCOP. Bell. Goth. 4, 21.

(105) AUG. R.G. 12, 2.

mente assegnata alla zecca di Lugdunum, il tipo del toro cornupete, caratteristico della Gallia meridionale ⁽¹⁰⁶⁾, quale espressione di potenza pacificatrice. Analogo significato conserva lo stesso tipo augusteo accompagnato dalla dodicesima acclamazione imperatoria che sembra riferirsi al successo ottenuto da Druso nella guerra germanica nell' 11 a.C. ⁽¹⁰⁷⁾.

Il fatto che, sotto Vespasiano, allo stesso tipo sia legata una acclamazione imperatoria (C. 211-212: « Imp. XIII ») da mettersi in relazione con la dedica del tempio della Pace ⁽¹⁰⁸⁾, sta a dimostrare che il tipo conserva ancora intatta, dopo ottanta anni, la sua simbolica allusione alla potenza vittoriosa e pacificatrice dell'imperatore.

La *coppia di buoi* aggiogati (R.I.C. 99 - C. 133/135) si può considerare una semplificazione di due tipi augustei raffiguranti rispettivamente un sacerdote nell'atto di condurre due buoi all'aratro (C. Aug. n. 117) e un colono nell'atto di condurre due buoi lungo le mura di una città (C. Aug. 459-460). Il primo dei due tipi augustei si riferisce alla cerimonia della « consecratio » che si svolse in occasione della fondazione di Nicopolis da parte di Ottaviano dopo la vittoria di Azio ⁽¹⁰⁹⁾, mentre il secondo celebra, più genericamente, il rifiorire dell'agricoltura nell'era di pace inaugurata da Ottaviano. Il tipo vespasiano sembra più vicino per significato al secondo di questi tipi augustei.

E' infatti da escludere, proprio per la mancanza del sacerdote, che nel tipo vespasiano si possa riconoscere la sacra cerimonia dello ampliamento del pomerio di Roma che si svolse al tempo in cui Vespasiano rivestiva il consolato per la sesta volta e riceveva la designazione al settimo ⁽¹¹⁰⁾. Inoltre il tipo appare in due anni ben determinati: nell'anno immediatamente successivo (76 d.C.) a quello in

(106) B.M.C. Empire II, p. XXXIX - E. GABRICI, *La monetazione di Augusto*, cit., p. 390.

(107) S.L. CESANO, *La numismatica augustea*, cit., p. 19.

(108) E. MAYNIAL, *Les salutations imperiales de Vespasien* in *Mélanges d'arch. et d'hist.* (22) 1902, pp. 347-359.

(109) S.L. CESANO, *op. cit.*, p. 18.

(110) M. MC CRUM - A.G. WOODHEAD, *op. cit.*, p. 40, n. 51. - L. LAFFRANCHI, *Gli ampliamenti del pomerio di Roma nelle testimonianze numismatiche*, in *Bull. Comm. Arch. Com. di Roma* (47) 1921, pp. 16-44.

cui fu dedicato il Tempio della Pace e nell'anno in cui si celebrò il decennale dell'impero di Vespasiano.

E' congetturabile che Vespasiano riproponesse il tipo augusteo che meglio si prestava, per l'indeterminato carattere simbolico, ad esaltare la sua pace. La semplificazione del tipo potrebbe essere dovuta al cattivo stato di conservazione degli esemplari augustei che si intendevano riproporre: l'incisore di Vespasiano avrebbe avuto a sua disposizione soltanto un modello incompleto ⁽¹¹¹⁾ e a questo si sarebbe rifatto.

Il *Pegaso* avanzante a d. con le ali sollevate (C. 114) si rifà all'identico tipo augusteo del denario di P. Petronius Turpilianus (C. Aug. 491) ⁽¹¹²⁾. Nel *Pegaso* del monetario di Augusto, H. Mattingly ⁽¹¹³⁾ vede un riferimento diretto alla vena poetica dell'avo di Petronio, Sesto Turpilio, e un riferimento indiretto alla morte di Virgilio, interpretando evidentemente il *Pegaso* come simbolo della immortalità riservata ai poeti. Un significato analogo riconosce nel *Pegaso* vespasiano: vi sarebbe esaltato il talento poetico di Domiziano che alla poesia si dedicò con impegno ⁽¹¹⁴⁾. Un'interpretazione più calzante del tipo ci sembra quella fornita da E. Babelon ⁽¹¹⁵⁾: il *Pegaso*, come la Sirena e Pan, si riferirebbe al culto di Libera, divinità assimilata alla sabina Feronia, alla cui divulgazione contribuì, al tempo di Roma, la gens Petronia di origine sabina: nelle intenzioni di Turpiliano, il *Pegaso* doveva essere un omaggio alle benemerite della propria « gens » e, nello stesso tempo, alle tradizioni sabine. Analogamente Vespasiano, nato nel territorio dei Sabini ⁽¹¹⁶⁾, avrebbe inteso celebrare le sue origini sabine assumendo il *Pegaso* quale simbolo delle sue origini: possiamo trovarne conferma nel fatto

(111) L. LAFFRANCHI, *Un centenario numismatico nell'antichità*, in R.I.N. 1911 (24), p. 433.

(112) L. LAFFRANCHI, c.s., pp. 432-433.

(113) H. MATTINGLY, *Roman Coins*, London 1960, p. 170 - B.M.C. Empire II, p. XL.

(114) TAC. Hist. 4, 85-86 - SUET. Dom. 2, 4.

(115) E. BABELON, *Description historique et chronologique des monnaies de la République Romaine* II, Paris 1886, pp. 292-294.

(116) SUET. Vesp. 2, 1.

che al tempo di Vespasiano gli standardi della II legio Augusta e della II legio Adiutrix avevano per emblema il Pegaso. Più precisamente l'emblema della II legio Augusta riproduceva accanto al Capricorno, segno originario del fondatore della legione, il Pegaso, segno distintivo di Vespasiano che comandò quella legione in Britannia agli inizi della sua carriera ⁽¹¹⁷⁾, mentre la II Adiutrix aveva il Pegaso come unico emblema, allusivo al suo fondatore Vespasiano ⁽¹¹⁸⁾.

L'aquila ad ali spiegate, stante di fronte sopra un globo (C. 480/483) è un tipo che fa la sua prima apparizione in una emissione uscita dopo la morte di Augusto, come risulta dalla leggenda del D/: « Divus Augustus Pater » (C. 127).

Tiberio intese esaltare in questo tipo la qualità di invitto dominatore del mondo del padre adottivo. Vespasiano, riprendendo il tipo una prima volta nell'anno in cui si celebrava il trionfo giudaico (C. 480 - Cos III), una seconda volta al tempo del suo Cos IIII, quando fu vinta l'ultima resistenza giudaica (C. 481) e, infine, in occasione della celebrazione del decennale (C. 482-483 - Cos VIII), intese a sua volta proclamarsi trionfatore e signore dell'« orbis terrarum » (Tav. II n. 11).

Il tipo di *Marte* rappresentato sulle monete di Vespasiano (C. 86-88-264-265-269-440-444/446) è generalmente quello di Mars Gradivus: Marte coperto da una clamide svolazzante che gli cinge i fianchi, imberbe ed elmato, avanza a grandi passi tenendo una lancia nella mano d. e un trofeo oppure un'aquila (C. 86-87) nella sinistra ⁽¹¹⁹⁾; raramente il dio è rappresentato stante (268-269). Il Marte stante, clamidato, con aquila e insegna, del tipo augusteo (C. Aug. 193-205-258-259) è Marte Ultore, non il domestico vendicatore della gens Julia, ma il vendicatore delle offese fatte allo Stato romano; come risulta dalle leggende (« Mars Ultor » - « Caesar Augustus Signis Receptis ») sta a ricordare il prestigioso successo politico otte-

(117) JOSEPH 3, 4-5 - SUET. Vesp. 4, 1-3 - TAC. Agr. 13, 5 - DIO CASS. 60, 20, 3; 65, 8, 3.

(118) H.M.D. PARKER, *The Roman Legions*, Oxford 1928, pp. 102-103. 105-106.

(119) B.M.C. Empire II, p. 2, n. 10-13. tav. 1, 4.

nuto da Augusto nel 20 a.C. quando i Parti restituirono le insegne e le spoglie catturate a tre eserciti romani ⁽¹²⁰⁾.

Se si considera che il tipo di Marte Ultore (peraltro con le caratteristiche di Gradivus) viene riproposto, per la prima volta dopo Augusto, da Galba, ci si avvede come esso sia giunto a Vespasiano carico di un significato speciale acquisito nel corso della guerra civile: il richiamo a una delle massime divinità nazionali, il cui compito specifico era quello di proteggere lo Stato vendicando le offese degli « hostes », serve a legittimare una vittoria ottenuta nella guerra civile, facendola apparire non come la vittoria di un pretendente, ma, nel modo più indeterminato possibile, come la vittoria dello Stato romano; nello stesso tempo, la protezione accordata da Marte a un determinato pretendente col garantigli la vittoria, designava indirettamente in questi il legittimo tutore degli interessi dell'impero romano.

Evidentemente il tipo augusteo venne modificato da Galba (C. Galba 375-384, 414-415 D) perchè non sufficientemente indeterminato per potere assumere, intatto, il significato che gli si voleva attribuire negli anni della guerra civile: l'aquila e l'insegna erano due attributi che lo legavano a un evento determinato, la vittoria sui Parti.

Il tipo che viene usato nelle emissioni vespasianee (associato a leggende diverse specificanti di volta in volta il diverso genere di protezione accordata da Marte) appare continuamente nei primi cinque anni e, successivamente, al tempo dell'VIII consolato: allo infuori delle emissioni senza Cos, databili ai primi due anni dello impero di Vespasiano, che probabilmente si riferiscono alle guerre contro Vitellio e contro Civile, non è possibile mettere in relazione questo tipo con una vittoria piuttosto che con un'altra; alla propaganda imperiale, tranne che nel caso della « Judaea capta », giova ricordare che si è vinto e non quali nemici sono stati vinti. Ad un imperatore uscito da una guerra civile conveniva seguire la via della conciliazione e della popolarità esaltando la vittoria senza umiliare i vinti: gli unici vinti sui quali Vespasiano ama trionfare sono i

(120) AUG. R.G. 29, 2 - S.L. CESANO, *op. cit.*, p. 19 - F. PANVINI ROSATI, *Il tipo di Marte Ultore sulle monete romane*, in *Numismatica* (12) 1946, pp. 97-105.

Giudei; la vittoria giudaica era la sola che si potesse celebrare esplicitamente perchè ottenuta nell'unica guerra che non avesse visto combattere dei Romani contro altri Romani.

La *Pace* stante a s. con ramo d'ulivo e cornucopia (C. 313-318, 324-333) è un tipo usato da Augusto (C. Aug. n. 69) per celebrare la sua Pace e con essa l'avvento di un'era di benessere e di prosperità. Non è possibile precisare la data di questa emissione, ma la riproposizione dello stesso tipo al tempo di Vespasiano nell'anno del trionfo giudaico, nel centenario della celebrazione del trionfo di Azio, sembra suggerire l'anno 29 a.C.

Vespasiano tiene a sottolineare un parallelo tra il trionfo di Azio e quello giudaico, in quanto il suo trionfo, come quello di Augusto, schiude un'era di pace. La *Victoria Augusti* e la *Pax Augusti* tornano ad essere sotto Vespasiano, come al tempo di Augusto, i fondamentali concetti informativi della propaganda imperiale⁽¹²¹⁾: lo dimostra il fatto che il tipo viene riproposto con continuità dal Cos III fino al Cos VIII.

L'*Altare* (C. 396/397)⁽¹²²⁾ non è propriamente un tipo augusteo, perchè per la prima volta appare sotto Tiberio, dedicato al Divus Augustus (C. Aug. 228 con al D/ la leggenda «Divus Augustus Pater» e al R/ la leggenda «Provident»).

Il tipo riappare sotto Caligola (C. Aug. 87, R.I.C. Aug. 8), Nerone (C. 255), Galba (C. 162), Vitellio (C. 73-74) e infine sotto Vespasiano.

La leggenda «Provident» è abbreviazione della dedica «Providentiae»: Tiberio per primo aveva inteso esaltare la provvidenza che il padre adottivo Augusto aveva dimostrato nell'assicurare continuità di esistenza allo Stato romano, quando lo aveva adottato come suo successore indicando in una stabile successione l'unico mezzo per evitare i pericoli di una guerra civile: l'Ara Providentiae è pertanto l'ara dedicata da Tiberio alla provvidenza di Augusto⁽¹²³⁾.

(121) J. GAGÈ, *La theologie de la victoire imperiale*, cit., p. 11.

(122) B.M.C. Empire II, p. 132, n. 611, tav. XXIII, 12; p. 201, n. 810, tav. XXXVIII, 8.

(123) M.P. CHARLESWORTH, *Providentia and Aeternitas* in *Harvard Theological Review* 1936, pp. 11-112.

Il persistere dello stesso tipo con relativa leggenda sotto i membri della famiglia Giulio-Claudia dimostra che la « Providentia » era ormai divenuta, non diversamente dalla « Victoria » e dalla « Pax », un normale attributo dell'imperatore, il quale manifestava la sua previdenza nell'assicurare il benessere del popolo e nel riguardarsi dalle congiure. Soltanto quando il problema della successione allo impero torna ad essere di viva attualità, la « Providentia » riacquista il suo originario significato pur conservando il carattere, da tempo definitivamente acquisito, di tipica virtù imperiale: il tentativo di Galba di assicurare una stabile successione all'impero adottando Pisone ⁽¹²⁴⁾ era fallito; analogamente il tentativo di Vitellio di proporre la candidatura del figlio ⁽¹²⁵⁾ non aveva avuto modo di dichiararsi con evidenza; soltanto a Vespasiano era stato possibile fondare stabilmente una nuova dinastia indicando nei figli i suoi successori. E Vespasiano, nel riprendere il tipo della « Providentia », intende assegnargli l'originario significato, rivendicando, come sua propria virtù, quella previdenza già celebrata come virtù di Augusto, quale fondatore di una nuova dinastia.

Vespasiano è rappresentato nell'atto di galoppare a cavallo verso s. alzando la mano d., in una emissione (C. 221) con leggenda « Imper. »; in un'altra emissione (C. 571) con leggenda « Vespasianus » l'imperatore, stante in abito militare, impugna una lancia nella s. e rivolge il gesto di saluto con la destra. In un simile atteggiamento è rappresentato Ottaviano in un tipo destinato a divulgare il suo ritorno vittorioso e pacificatore dall'Oriente dopo la battaglia di Azio (C. Aug. 72, 73, 74) e, anteriormente, in un analogo tipo che risale all'epoca del primo triumvirato e riferentesi, probabilmente, al suo ritorno vittorioso da Filippi.

Vespasiano, riproponendo il tipo augusteo per celebrare il suo arrivo a Roma dopo la fortunata conclusione della guerra civile e i successi della guerra giudaica, poteva a buon diritto proclamarsi « Imperator » in quanto la sua Vittoria e la sua Pace legittimavano, ancora una volta dopo Azio, l'« imperium ».

(124) TAC. Hist. 1, 16 - SUET. Galba 17, 1.

(125) TAC. Hist. 2, 59, 5.

Anche se non poteva vantare un'auctoritas e una maiestas pari a quelle del figlio del Divus Iulius, egli non temeva di presentarsi semplicemente come « Vespasianus » (C. 571) abolendo ogni titolatura.

Vespasiano stante a s. in abito militare con una Vittoria e un ramo d'ulivo viene *incoronato* dal genio del senato: questa scena è rappresentata in una coniazione del Cos III accompagnata dalla leggenda « Concordia Senatui » (C. 76).

Un tipo augusteo analogo (C. Aug. 419) si differenzia da quello vespasiano per alcuni particolari: la figura stante è seminuda e regge, oltre alla Vittoria, una lancia - e l'atto della incoronazione è eseguito da un sacerdote che sostiene uno scudo recante l'iscrizione C.V.

Mentre nel tipo augusteo la consacrazione della Virtus dello imperatore, assimilato a Mars Ultor, ha un carattere essenzialmente religioso, la stessa cerimonia assume un significato politico nel 71 d.C. non soltanto perchè, nel tipo vespasiano, è un senatore che riconosce ufficialmente nell'imperatore il trionfatore e il restauratore della Pace, ma anche perchè la leggenda pone in rilievo che quella incoronazione è il segno tangibile della concordia che regna tra lo imperatore e il senato ⁽¹²⁶⁾.

I tipi vespasiani C. 41/45 raffiguranti strumenti culturali sacerdotali si riportano a tipi di Augusto (C. Aug. 91, 128 D/, 337 D/) databili, in virtù delle leggende, al 33/32 a.C., probabilmente commemorativi del decimo anno dell'augurato (che Augusto aveva assunto nel 41 a.C.). Riproponendoli, Vespasiano assegna loro un generico significato religioso in riferimento alle supreme magistrature sacerdotali di cui era investito: e infatti le leggende menzionano tanto l'augurato quanto il ponteficato massimo.

I tipi che Vespasiano riprende da Galba possono essere divisi in due gruppi a seconda che si tratti di tipi che Galba aveva ripreso, a sua volta, da Augusto oppure di tipi propri ed originali di Galba.

(126) M. GRANT, *Roman Anniversary Issues*, Cambridge 1950, pp. 34, 39, 91, 123.

a) *Tipi di Augusto riproposti da Galba e riassunti da Vespasiano*

Tra i molti tipi di Galba riproposti da Vespasiano, numerosi sono quelli nei quali si può riconoscere un originario modello augusteo; ma soltanto una parte dei tipi augustei ripresi da Vespasiano passa attraverso la monetazione di Galba: si tratta evidentemente di un indirizzo che, iniziato da Galba, viene sviluppato nella monetazione di Vespasiano.

Nel momento in cui l'impero rischiava di sfasciarsi e quando la « *damnatio memoriae* » lanciata contro Nerone rimetteva in discussione il fondamento e il concetto stesso del principato, Galba aveva cercato di instaurare un governo di carattere repubblicano: alla acclamazione imperatoria tributatagli nella Spagna Tarraconense rispondeva dichiarandosi « *legatum senatus ac populi R.* » ⁽¹²⁷⁾.

Contrapponendo all'assolutismo neroniano un sistema politico nel quale l'imperatore fosse semplicemente il magistrato supremo, Galba richiamava in vita forme augustee: la celebrazione della memoria del « *Divus Augustus* » nella sua monetazione (C. Aug. 109, 221) vuole essere il manifesto di un programma politico. Nello stesso tempo il richiamo di Augusto rappresentava un simbolo di coesione che garantisse l'unità dei provinciali, legati da viva riconoscenza al suo ricordo ⁽¹²⁸⁾.

Nel riallacciarsi ad Augusto, Galba poteva mettere a profitto dei vincoli di parentela: in un suo tipo monetale (C. Galba 11-12) che riprende un identico tipo tiberiano (C. Tib. 15-16) viene celebrata la memoria di Livia che gli aveva manifestato il suo favore adottandolo ⁽¹²⁹⁾.

Lo stesso tipo è riproposto da Vespasiano (C. 363-364, 386-389) il quale, non potendo vantare gli stessi legami di parentela, preferisce conferirgli quel significato strettamente « pontificale » che è suggerito dalla leggenda.

(127) SUET. Galba 10, 1.

(128) J. GAGÈ, *Divus Augustus* in Rev. Arch. (34) 1931, pp. 38-39; *Vespasien et la memoire de Galba* in Rev. des Etud. Ancien. (54) 1952, p. 309.

(129) SUET. Galba 4, 1: «... adoptatusque a noverca sua Livia...». Sulla probabile assimilazione di Livia a Vesta, TAC. Ann. 4, 16 - DIO CASS. 59, 3, 4; 60, 22, 2.

In un altro tipo augusteo di Galba, specificamente legato alla memoria di Augusto e ripreso da Vespasiano, l'imperatore stante a s. in abito militare con una Vittoria e un ramo d'ulivo viene incoronato dal genio del senato (C. 76). Sotto Galba il tipo è accompagnato dalla leggenda « *Senatus Pietati Augusti* » (C. Galba 280) che trova corrispondenza nella leggenda di Vespasiano « *Concordia Senatui* ».

Il parallelismo delle due espressioni è già stato rilevato da H. Mattingly⁽¹³⁰⁾ il quale, formulando l'ipotesi che questa emissione galbiana sia uscita postuma al tempo di Vespasiano, interpreta le due leggende nel senso che la *Concordia* onora il senato invitandolo ad incoronare Vespasiano a riconoscimento della « pietas » da lui dimostrata nel venerare la memoria di Galba. Ma, per quanto sopra detto, risulta preferibile interpretare questo « *Pietati Augusti* » come la religiosa devozione manifestata da Galba per il Divus Augustus Vespasiano, riproponendo il tipo con nuova leggenda, ne chiarisce il significato politico.

Per il senato di Galba, imperatore di estrazione senatoria, più ancora che per il senato di Vespasiano, richiamare in vita la memoria di Augusto significava assumere una posizione politica: in questo modo la « *Pietas Augusti* » diventa davvero il manifesto politico di concordia con il senato. Vespasiano non ha mutato il programma di Galba, soltanto vi ha posto dei limiti: accettando l'investitura senatoria intende semplicemente rientrare nella costituzionalità e riconoscere nel senato il principale organo costituzionale dello Stato. Questo riconoscimento doveva bastare — nelle intenzioni di Vespasiano — a garantire la concordia con il senato.

Gli altri tipi augustei di Galba riproposti da Vespasiano hanno tutti una sorgente di attualità nella guerra civile.

La « *Fides Exercituum* » simboleggiata da due mani giunte con caduceo e due palme (C. 169-170) si presenta come una variante della « *Fides Militum* » galbiana (C. Galba 69, 359, 360D/T, 362, 363, 425).

Il tipo, sotto Galba, viene adattato alla situazione del momento, quando il problema della lealtà degli eserciti — arbitri della vita

(130) B.M.C. Empire II, p. XLVII.

dell'impero — è di scottante attualità: Galba intende rendere onore alle legioni che hanno giurato nel suo nome e richiamare prontamente alla lealtà quelle restie al giuramento ⁽¹³¹⁾.

La *corona di quercia* accompagnata dalla menzione « Ob Cives Servatos » (C. 275) o dalla dedica ufficiale dello Stato romano (C. 515-517) o dalla dedica completata dalla menzione (C. 531), conserva sotto Vespasiano lo stesso significato che ha sotto Augusto e Galba (C. Aug. 206, 216; Galba 285, 386; 281, 282, 427, 428, 430, 431, 285-306; 61, 62, 161) di corona civica assegnata all'imperatore per la « clementia » da lui dimostrata nel corso della guerra civile.

Il tipo con leggenda « Imper » (C. 221) nel quale l'imperatore a cavallo galoppa a s. alzando la mano destra, si riferisce evidentemente, anche nel caso di Galba (C. Galba 93, 97), all'*adventus* dello imperatore in Roma subito dopo la sua acclamazione.

Il tipo augusteo della *Vittoria* avanzante a s. con palma e corona (C. 469-471) viene ripreso, immutato, da Galba (C. Galba 243-254, 263-264): così pure il tipo della Vittoria stante su globo con corona e palma (C. 583, 586-588; Galba C. 315-320, 322).

Anche per il tipo della *Pax Augusta* stante a s. con ramo di ulivo (o spiga) o cornucopia (C. 313-318, 324,333) la corrispondenza è perfetta (C. Galba 31-42, 146, 151, 152-155, 158). La Vittoria e la Pace esprimono sotto Augusto, Galba e Vespasiano gli stessi concetti di eventi/qualità tipicamente imperiali in grado di legittimare il neo-imperatore.

Un altro tema augusteo al quale la propaganda imperiale, tanto sotto Galba quanto sotto Vespasiano, dà la massima pubblicità è quello della *Fortuna Augusti* stante con timone e cornucopia (C. 96, 177; Galba 70-71). Sappiamo da Svetonio ⁽¹³²⁾ che Galba aveva istituito un culto speciale in onore della Fortuna di Tuscolo. Sull'altare della *Providentia* (C. 396-400; Galba 162) e sul suo significato specificamente allusivo ad una politica dinastica, con il problema della successione all'impero, già si è detto.

(131) TAC. Hist. 1, 6, 2 - SUET. Galba 12, 14.

(132) SUET. Galba 4, 6.

b) *Tipi, propri di Galba, riproposti da Vespasiano*

Il tipo della *Concordia Exercituum* (C. 75) riprende esattamente quello di Galba accompagnato dalla leggenda « Fides Militum » (C. Galba 69): due mani giunte stringono una insegna militare. L'attributo dell'insegna definisce chiaramente il carattere militare del tipo, come del resto è suggerito dalla leggenda, mentre le due mani giunte simboleggiano la Fides. Nel tipo di Vespasiano il simbolo della Fides è trasferito alla Concordia, a giustificare che la concordia tra gli eserciti esige a suo fondamento la lealtà che si manifesta nel giuramento all'imperatore ⁽¹³³⁾.

Vespasiano, come Galba, imperatore proclamato dall'esercito, si trovava nella necessità di riportare la disciplina tra i soldati per impedire che si potesse nuovamente attuare un colpo di stato militare: mentre Galba riuscì a guadagnarsi soltanto una rovinosa impopolarità per la rigorosa disciplina che pretendeva dai soldati ⁽¹³⁴⁾, Vespasiano, senza eccedere nel rigore, ma con costante fermezza, ristabilì in modo definitivo la disciplina nell'esercito ⁽¹³⁵⁾. Pertanto la *Concordia Exercituum* ha una portata più vasta e un significato meno particolaristico della *Fides Militum*: celebra il ristabilimento della concordia tra le forze armate di tutto l'impero, non limitandosi ad esaltare, come la *Fides Militum* galbiana, la lealtà delle legioni cui l'imperatore doveva l'impero.

In un altro tipo specificamente militare (C. 202-203 Cos III con leggenda « Honos et Virtus ») Honos stante a d. tiene uno scettro e una cornucopia; di fronte a lui la Virtus, stante in abito militare, elmata, impugna un'asta e un parazonio posando un piede sopra un elmo. Il tipo riproduce esattamente un tipo galbiano (C. Galba 89-91). La personificazione delle due qualità militari, merito e valore, assunte a rango di divinità e ad oggetto di pubblico culto, risale all'epoca repubblicana ⁽¹³⁶⁾; richiamandosi ad esse, Galba intendeva restaurare le più antiche e genuine tradizioni della romanità e, al tempo

(133) P.G. HAMBERG, *Studies in Roman Imperial Art*, cit., pp. 18-30.

(134) TAC. Hist. 1, 5.

(135) SUET. Vesp. 8, 2-4.

(136) M. BIEBER, *Honos and Virtus*, cit., (49) 1945, pp. 25-34.

stesso, contrapporsi polemicamente a Nerone. Vespasiano, col riprendere questi tipi di Galba, mostra di condividere il programma politico antineroniano che si attua all' insegna della « Roma Renascens ». Ma se il tipo di Galba non può riferirsi che alla guerra civile, Vespasiano — nel riproporlo — poteva metterlo in relazione anche con la guerra giudaica e con la guerra combattuta contro Civile; nel 71 d.C., infatti (Cos III), veniva celebrato il trionfo giudaico ⁽¹³⁷⁾ e si verificava la resa di Civile ⁽¹³⁸⁾.

I tipi C. 498 Cos III, 499 Cos IIII cens e C. 500 Cos III che raffigurano un'aquila legionaria tra due insegne militari, devono mettersi in relazione con il reclutamento di nuove legioni; in particolare nel tipo C. 500 l'aquila e le insegne sono conficcate su una prora. Mentre il tipo C. 500 riproduce esattamente il modello galbiano (C. Galba 267-268), il tipo C. 498/499 non ripropone l'emblema del fulmine sul quale posa l'aquila legionaria nel tipo di Galba (C. Galba 270-277).

Sappiamo che Galba reclutò in Spagna la legio VII che, dal nome del suo fondatore, venne detta « Galbiana »: l'atto ufficiale della fondazione, cioè il conferimento di aquila e signa, avvenne il 10 giugno del 68 d.C. ⁽¹³⁹⁾. Risulta inoltre che lo stesso Galba ebbe a concedere il titolo di « Iusta legio » ad una formazione legionaria arruolata da Nerone tra i marinai della flotta di Miseno: si tratta della legio I Adiutrix ⁽¹⁴⁰⁾. Evidentemente i due tipi di Galba si riferiscono alla formazione di queste due legioni: il tipo con prore celebra la fondazione della legio I Adiutrix, quello con il fulmine ricorda la costituzione della legio VII ⁽¹⁴¹⁾.

Vespasiano, restituendo il tipo con prore, intendeva accordare onori speciali ai legionari della I Adiutrix e ai marinai di Ravenna che, abbandonato Vitellio, erano passati dalla sua parte; mentre alla legio I Adiutrix veniva riconosciuto un posto regolare nelle forze

(137) JOSEPH 7, 12.

(138) E. RITTERLING s.v. *legio* RE., col. 1269.

(139) E. RITTERLING s.v. *legio* RE., col. 1265.

(140) E. RITTERLING, c.s.

(141) L. ROSSI, *Le insegne militari...*, cit., pp. 52-54.

armate, i marinai di Ravenna passavano ufficialmente a formare la II legio Adiutrix ⁽¹⁴²⁾.

Il secondo tipo riprodotto da Vespasiano (C.498/499) probabilmente si riferisce alla fondazione, avvenuta anch'essa nel corso del 70 d.C., di altre due legioni, la IV Flavia Felix e la XVI Flavia Firma ⁽¹⁴³⁾ se pure non celebra legioni distintesi nella guerra giudaica ⁽¹⁴⁴⁾. Il tipo infatti appare nel 71, l'anno del trionfo giudaico, e riappare nel 73, l'anno in cui fu stroncata l'ultima resistenza in Palestina.

Nei tipi C. 282-284-285-288 la *Nemesi* con caduceo avanza a d.; ai suoi piedi sta un serpente. Il tipo, già di Claudio (C. Claudio 56-58), sotto Galba è accompagnato dalla leggenda «*Salus Generis Humani*». La *Nemesi*, simile per significato al Mars Ultor, ha salvato l'umanità e ha restituito la pace: a questo significato alludono il caduceo, consueto simbolo di pace e di prosperità, ed il serpente, attributo della *Salus*. Il tipo, in virtù della leggenda, acquista un chiaro significato programmatico: esso esalta la Pace e la *Salus* in quanto doni dell'Augusto.

La Pace e la Vittoria costituiscono le benemerenze cardinali di un imperatore che esce dalla guerra civile: la propaganda imperiale le assume a giustificazione e a legittimazione dell'imperium. Numerosi sono perciò i tipi della *Pace* di Galba restituiti da Vespasiano. La *Pax Augusta* appare, stante presso un altare, con patera, caduceo e ramo d'ulivo (C. 300-301; C. Galba 142-144): al caduceo e al ramo d'ulivo, consueti simboli di concordia e di pace, si aggiunge un attributo religioso, la patera che insieme all'altare, definisce il carattere del tipo. Probabilmente la raffigurazione deve essere messa in relazione con la celebrazione di un solenne sacrificio in onore della *Pax Augusta*.

La *Pax Augusta* appare, ancora stante a s. con un ramo d'ulivo (o spiga) e una conucopia (C. 313-318-324-333); nell'analogo tipo di Galba (C. Galba 31-42, 146-155, 158) al posto della cornucopia tro-

(142) E. RITTERLING s.v. *legio* RE., col. 1267 - G. STARR, *op. cit.*, pp. 180-185 - L. ROSSI, *op. cit.*, pp. 53-55.

(143) E. RITTERLING s.v. *legio* RE., coll. 1267-1268 - L. ROSSI, *op. cit.*, p. 55.

(144) L. ROSSI, *op. cit.*, p. 55

viamo talvolta uno scettro: la Pace è qui celebrata come fonte di concordia, di abbondanza e di benessere; in particolare la spiga allude al pacifico lavoro dei campi.

La Pax Augusta stante a d. brucia con una torcia un cumulo di spoglie e di armi nei pressi di un altare (C. 302-303, 336/337; C. Galba 159): si tratta del sacrificio tradizionale eseguito al termine di una guerra, nel corso del quale venivano bruciate le armi conquistate ai nemici in onore delle principali divinità guerriere ⁽¹⁴⁵⁾.

La Pax Augusta è rappresentata, infine, seduta a s. con ramo d'ulivo e scettro (C. 319-321; C. Galba 22-30, 140-141, 145): è forse questo il tipo che meglio tradisce la sua derivazione dall'immagine cultuale.

Il tema della pace, che tanto di frequente ricorre nella monetazione di Galba e in quella di Vespasiano, non manca certo al tempo di Galba di uno specifico richiamo alla guerra civile. Analogamente, sotto Vespasiano, può avere talora qualche concreto riferimento alla guerra giudaica e alla guerra combattuta contro Civile (C. 300-301, 302-303; tutti del 71-73 d.C.); ma, come dimostra la continua e martellante pubblicità che gli è data, rimane uno degli slogan informativi delle direttive imperiali.

La *Victoria Augusti*, tipo complementare a quello della pace, viene personificata in due diversi atteggiamenti: stante a s. solleva uno scudo con l'iscrizione S.P.Q.R. (C. 464-468; C. Galba 404); seduta a d. posa un piede su un globo e scrive sopra uno scudo (C. 617; C. Galba 433): si tratta di una celebrazione della « Virtus » dell'Augusto simboleggiata dallo scudo, il *clipeus virtutis*, che reca la dedica ufficiale dello Stato romano. Non diversamente dal tema della Pace, il tema della Vittoria assume, al tempo di Galba, un'allusione specifica alla guerra civile ed esalta, al tempo stesso, la natura invitta dell'imperatore.

Sotto Vespasiano il tipo continua a celebrare la « Virtus » imperiale; non manca, tuttavia, un riferimento specifico alla felice conclusione della guerra giudaica (C. 464/468).

La *Virtus Augusti* è celebrata dal tipo C. 537 (C. Galba 333-347): la Virtus stante a d. impugna una lancia (in Galba una Victo-

(145) B.M.C. Empire II, p. XLVI.

riola) e un parazonio posando il piede sopra una corazza (in Galba manca la corazza).

Insieme alla Vittoria e alla Pace, « Roma » è la divinità che più spesso viene raffigurata sui rovesci della monetazione di Galba e di Vespasiano: seduta a d. sopra uno scudo impugna lancia e parazonio (C. 403; C. Galba 177-180) talora appoggiandosi ai sette colli, mentre ai suoi piedi sta la lupa con i gemelli e a d. il Tevere coricato (C. 404-405; C. Galba 399); oppure seduta sopra una corazza e un cumulo di scudi tiene nelle mani una Vittoria e un parazonio (C. 406, 407, 408-409; C. Galba 181-183, 226-398) o una Vittoria e una lancia (C. 410; C. Galba 168-176, 178-179 con alcune varianti) oppure infine, stante a s. in abito militare impugna Vittoria e lancia appoggiandosi a un trofeo (C. 416-417; C. Galba 192-194 con alcune varianti) o impugna una Vittoria, su globo, e una lancia (C. 418-421; C. Galba 184-191, 195-218, 396-397) (Tav. II n. 13).

Ancora « Roma », qualificata come *Victrix*, appare in un tipo difficilmente distinguibile da quello della *Virtus*: stante a d. con asta e parazonio posa il piede su una corazza (C. 428; C. Galba 221-225, 401: globo al posto della corazza). Si può anzi affermare che la « personificazione » della *Virtus* assume il tipo della Roma amazzonica dell'epoca di Galba ⁽¹⁴⁶⁾.

In sostanza la figurazione di Roma, quale risulta dalla monetazione di Galba, non fa che riproporre un modello già definito in epoca repubblicana sotto le due forme di Roma amazzone guerriera (C. 404-410, 416-421) e di Roma eterna (C. 403) ⁽¹⁴⁷⁾.

Galba e Vespasiano, rifacendosi a questo antico modello, intendevano definire il carattere nazionale, autenticamente romano, del loro programma politico: la crisi in cui Roma si dibatteva indicava in un ritorno alle tradizioni del passato l'unico principio di unità cui si potesse fare ancora appello: così i due augusti amano proclamarsi « restitutores » in un tipo che celebra la « resurrectio » di Roma (C. 424-427 con leggenda « Roma Resurges »; C. Galba 135 con leggenda « Libertas Restituta », C. 219 con leggenda « Roma resti-

(146) G. CALZA, *La figurazione di Roma nell'arte antica* in *Dedalo* 7. fasc. XI, 1927, p. 681.

(147) G. CALZA, *op. cit.*, p. 668.

tuta »): l'imperatore stante rialza Roma inginocchiata che gli è presentata da Minerva.

Il fatto che la stessa figurazione sia definita dalla leggenda come « restituzione » della libertà e come « restituzione » di Roma dimostra non soltanto che nel tipo agiscono le due personificazioni di Roma e della Libertas ⁽¹⁴⁸⁾, ma anche, data la stretta connessione tra i concetti di Libertas e di Roma, il polemico significato antineroniano di questa « resurrectio ». In particolare Galba non intende semplicemente sollevare Roma dai colpi della guerra civile, ma si propone anche di reagire all'assolutismo di Nerone. Il tipo inoltre sancisce ufficialmente il rinnovarsi di un sacro legame tra il principe e lo impero.

Vespasiano, riproponendo questi tipi, dimostra di seguire il programma politico di restaurazione e di rinnovamento promosso da Galba: sotto di lui appare per la prima volta nella monetazione imperiale la personificazione della Aeternitas (C. 21-24), chiara celebrazione della ricostituita correlazione tra la continuità dell'impero e la continuità della dinastia Flavia.

Il tipo di Galba che meglio esemplifica la tendenza della sua monetazione a rievocare divinità tipicamente nazionali è quello di *Vesta*: la dea appare seduta a s. sul trono, avvolta da una tunica e con il capo coperto da un lungo velo; nelle mani regge palladio e scettro (C. Galba 309-311) oppure palladio e patera (C. Galba 312-314) o, infine, patera e torcia (C. Galba 432).

La patera e lo scettro, come il simpulo, non sono attributi specifici ma generici simboli di autorità divina. La torcia, invece, appare per la prima volta nella monetazione di Galba a simboleggiare la luce e la purificazione, le qualità vitali riconosciute al sacro fuoco che di continuo si alimentava nel tempio di Vesta ⁽¹⁴⁹⁾.

Che il « Palladio », l'antico simulacro di Pallade Atena salvato dall'incendio di Troia e conservato nel « penus Vestae », fosse considerato un sacro pegno della grandezza e della eternità di Roma è

(148) P.G. HAMBERG, *op. cit.*, pp. 30-32.

(149) A.M. TIENGO, *L'immagine di Vesta sulle monete romane* in R.I.N., 1952-1953, pp. 23-30.

risaputo. Vesta, perciò, è qui venerata quale protettrice tanto del focolare domestico quanto dello stesso impero ⁽¹⁵⁰⁾.

Augusto per primo aveva stabilito un evidente legame tra il focolare domestico nell'abitazione del principe e il fuoco dello Stato quando, assumendo nel 12 a.C. il titolo di Pontefice Massimo, aveva istituito nella sua dimora sul Palatino il culto di Vesta. Galba, e come lui Vespasiano, restituendo a Vesta il ruolo di divinità tipicamente imperiale dopo la morte dell'ultimo membro della famiglia di Augusto, intendeva rivendicare a se stesso il ruolo di garante della eternità dell'impero romano: il fuoco di Vesta doveva irradiare la sua luce feconda anche sul principato ⁽¹⁵¹⁾.

Il tipo di Galba, già apparso nella monetazione di Caligola (C. 27-29) e di Claudio (C. 100), viene riproposto per commemorare la apoteosi del « divus » Vespasiano (C. 576) con una chiara allusione all'eternità dell'oltretomba. Ma il tipo di Vesta, anche se differente da quello proposto da Galba, era già apparso nel 72-73 d.C. (C. 358-572-575-577): Vesta stante a s. impugna un simpulo e uno scettro oppure si presenta all'interno di un tempio tetrastilo.

Un tempio a pianta circolare con quattro colonne è riprodotto in un'altra emissione con leggenda « VESTA » (C. 578-582) e in una emissione con la sola sigla S.C. (C. 484-485). Il tempio è, con ogni probabilità, l'aedes Vestae del foro romano certamente restaurato dai Flavi ⁽¹⁵²⁾, forse dallo stesso Vespasiano. Ma la figurazione, nel suo complesso, va al di là di questo contingente e occasionale riferimento: la celebrazione di Vesta e del Pontificato Massimo tornano a cinquanta anni esatti di distanza dalla celebrazione che ne aveva fatta Tiberio per commemorare il cinquantesimo anniversario della « Res publica restituta » e il decimo anniversario della « consecratio » di Augusto ⁽¹⁵³⁾. Vespasiano, più chiaramente di Galba, intende presentare la rinnovata associazione dell'imperatore, custode delle

(150) A.M. TIENGO, *op. cit.*, pp. 29-30.

(151) F. CUMONT, *L'Éternité des empereurs Romains* in *Rev. d'Hist. et litt. relig.* I, 1896, pp. 435-438.

(152) S.B. PLATNER - T. ASHBY, *A topographical Dictionary . . .* cit., pp. 557-559 - G. BONI, *Roma: nuove scoperte nella città e nel suburbio* (Reg. VIII) in *Notizie degli scavi*, Roma 1900, pp. 167-168.

(153) M. GRANT, *Roman Anniversary Issues*, cit., pp. 34, 39, 91, 123.

Vestali, al concetto di eternità sotto la luce favorevole della tradizione augustea.

Insieme a Vesta, *Giove* (C. 22-223, R.I.C. 800) occupa un posto di primo piano nella monetazione di Galba e in quella di Vespasiano. Sotto Galba « Jupiter Custos » (C. 372, 373) o « Jupiter Conservator » (C. 371) appare stante, nudo, con uno scettro e il fulmine: può darsi che Galba, anziché riferirsi al modello dell'odiato Nerone (C. 118-123), abbia inteso riproporre il tipo usato da Augusto per il suo « Jovis Tonans » (C. 178-180, 184-186) ⁽¹⁵⁴⁾. Nerone, celebrando Jovis Custos, manifestava la sua riconoscenza al dio che gli aveva data la sua protezione salvandogli la vita dalla congiura pisoniana del 66 d.C.; Galba, conferendo al suo Jupiter Custos una pubblicità pari a quella conferita a Vesta, intendeva rivendicare a sè stesso la protezione delle due massime divinità nazionali di fronte a tutti i possibili competitori. Giove e Vesta non avevano mancato di salvaguardare la vita dell'imperatore e con essa quella dell'impero; il concetto della eternità assume proporzioni enfatiche nel momento in cui la esistenza stessa di Roma e dell'impero è in pericolo.

Jovis Custos è ripreso da Vespasiano che ne modifica leggermente il tipo: Giove appare stante, nudo, con scettro e patera nei pressi di un'ara (C. 222-223 con leggenda « Iovis Custos »), riappare col fulmine (R.C.I. 800) con leggenda « Pont. Max Tr. Pot. P. P. Cos VIII cens ».

Nel sottolineare la protezione accordatagli da Giove, Vespasiano si proclama eletto dagli dei a governare il mondo.

Al tempo in cui si trovava in Egitto « auctoritas et quasi maiestas quaedam, ut scilicet inopinato et adhuc novo principi deerat » ⁽¹⁵⁵⁾. Le miracolose manifestazioni del suo potere di salvatore, additanti in lui il favorito degli dei egizi, avevano finito col conferirgli il prestigio che gli mancava, ma soltanto facendo leva sul culto delle divinità più tradizionalmente romane, Vespasiano poteva

(154) Il tempio di Giove « tonante » fu votato da Augusto durante la guerra cantabrica per essersi salvato da un fulmine durante una marcia notturna (AUG. R.G. 19, 1).

(155) Suet. Vesp. 7, 4.

ottenere il riconoscimento della legittimità del suo potere in Occidente ⁽¹⁵⁶⁾.

Egli poteva a buon diritto definirsi protetto da Giove: grazie alla protezione del dio, suo figlio Domiziano era riuscito a salvarsi dall'incendio del Capitolium ⁽¹⁵⁷⁾; il suo legame con l'eternità si era definitivamente sancito quando aveva promosso di persona la ricostruzione del Capitolium ⁽¹⁵⁸⁾. Perciò il non datato Iovis Custos (C. 222-223 senza Cos) dovrà essere riferito a questo memorabile avvenimento piuttosto che al fallimento di eventuali congiure, come opina H. Mattingly ⁽¹⁵⁹⁾, e dovrà essere affiancato al tempio di Giove Capitolino (C. 486-493), alla Aeternitas P. R. (C. 25-26) e a Vesta (C. 581). Il tipo riappare ancora insieme al Capitolium (C. 489/493) e alla Aeternitas (C. 24) sotto il Cos VIII (R.I.C. 800) quando ricompaiono anche i tipi della Vittoria, della Pace, della Iudaea Capta: e tanto basta a chiarirne il significato programmatico.

L' *Ercole* stante, nudo, che si appoggia con la mano d. alla clava è un tipo originale di Vespasiano (C. 448 Cos VII); ma la testa barbata di Ercole appare già in una emissione di Galba (C. 365 D/ con leggenda « Hercules Adsertor »). Galba, come Vespasiano, si assimila all'eroe che, uccidendo Caco, aveva liberato Roma dal terrore: contrapponendosi polemicamente a Nerone egli si proclamava liberatore di Roma, « libertatis P. R. Vindex » o « adsertor » ⁽¹⁶⁰⁾.

Il *Genio* del popolo romano è un tipo neroniano (C. 100-108) che attraverso Galba (C. 369, 378, 379, 381, 385) viene riproposto da Vespasiano (C. 200): mentre il tipo di Galba si limita a presentare una testa barbata, accompagnata da uno scettro e dalla cornucopia, quello di Vespasiano ci presenta la figura completa del Genio stante a s. con patera. Anche questo tipo è strettamente connesso a quelli di Vesta, Iovis Custos, Aeternitas: esalta la eternità del popolo romano.

(156) J. GAGÈ, *Vespasien et la memoire de Galba*, cit., pp. 297-299.

(157) TAC. Hist. 3, 74, 2.

(158) TAC. Hist. 4, 54, 3 - SUET. Vesp. 8, 9 - DIO CASS. 66, 10, 2 - G. BERSANETTI, *Vespasiano*, cit., p. 41.

(159) B.M.C. Empire II, p. XXXIX.

(160) SUET. Galba 9, 4.

Condizione essenziale perchè lo Stato continuasse ad esistere era il ritorno della *Concordia* tra i cittadini. Con il tipo della Concordia, stante a s. con patera e cornucopia, Galba non manifestava solo la sua ferma volontà di riappacificare gli animi esacerbati dalla rivalità e dall'odio (C. Galba 357 con leggenda « Concordia »), ma rendeva onore alla lealtà dei pretoriani che lo avevano acclamato imperatore (C. Galba 353 con leggenda « Concordia Praetorianorum ») e alla risoluta compattezza dimostrata dalle provincie di Spagna e di Gallia nell'appoggiare la sua candidatura (C. Galba 360 con leggenda « Concordia Provinciarum »).

Vespasiano universalizza l'annuncio pacificatore della Concordia (C. 70 Cos III con leggenda « Concordia Augusti »), rivolgendolo a tutto il modo romano che, di fatto, poteva dirsi veramente restituito alla concordia per merito suo.

La *Libertas* è un altro dei temi costanti della propaganda imperiale di Galba e di Vespasiano: è proclamata come dono dell'Augusto (C. 251; C. Galba 98-105) al popolo romano (C. 252-260; C. Galba 107-131, 163-164) e raffigurata stante con corona e scettro. Galba ne fa uno degli slogan preferiti del suo programma di reazione antineroniana e di concordia con la vecchia classe dirigente senatoria. Al di là del generico significato che assume in quanto contrapposta alla tirannide neroniana, essa si configura specificamente come la libertà del senato ⁽¹⁶¹⁾ quando non si riferisce chiaramente alla libertà delle provincie dalla oppressione fiscale ⁽¹⁶²⁾.

La *Libertas Publica* è resa con una personificazione quasi identica a quella della *Libertas Augusti* (Tav. II n. 14): ma invece della corona tiene in mano un berretto frigio e uno scettro che mette in risalto la sua dipendenza dalla suprema autorità dell'imperatore al quale è assegnata la funzione di garantirla.

La libertà, dono dell'Augusto al popolo romano, è definita « Restituta » nel tipo C. 262-263 (C. Galba 135-137) che raffigura lo imperatore nell'atto di rialzare la *Libertas*, presentatagli da Roma,

(161) CH. WIRSZBUSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra repubblica e impero*, Bari 1957, pp. 187-205.

(162) V. monete con leggenda *Quadragensuma Remissa* (C. Galba 165-167) - TAC. Hist. 1, 8, 3-4.

stante in abito militare: tipo e leggenda, che proclamano Galba restauratore della libertà, richiamano alla mente — per contrapposizione polemica — la tirannide neroniana e costituiscono il manifesto di un programma politico filosenatorio.

I tre tipi della Libertas sono riproposti immutati da Vespasiano (C. 251, 252-260 Cos III, 262-263 Cos III) e conservano la stessa allusione ad una propaganda di concordia con il senato. La Libertas, la Concordia Senatui (C. 76 Cos III), la Tutela Augusti (C. 568 Cos III), sono i soli tipi che appaiono unicamente nel 71 d.C.: di conseguenza la Libertas è veramente la Libertas Senatus, ma il programma che l'ha per manifesto risulta bruscamente concluso nello stesso anno in cui è bandito: le direttive repubblicane di Galba hanno avuto una effimera prosecuzione da parte di Vespasiano.

Insieme alla Libertas e alla Pax, Galba ha restituito la « *Securitas* » (C. 506-508; C. Galba 278, 279, 403). Il ritorno dell'ordine e della normalità all'interno dello Stato sono raffigurati nella immagine di una donna che, liberata dall'ansia, riposa serena: il fuoco che brucia sull'ara è simbolo di vita eterna. La Aeternitas e la Securitas sono due concetti complementari: uno Stato che non possa contare sull'ordine interno è destinato a rovinare.

La stretta correlazione tra i due concetti, implicitamente suggerita da Galba, viene messa in evidenza da Vespasiano affiancando alla personificazione della Securitas quella della Aeternitas (C. 25-26).

Galba si proclama garante non solo del benessere spirituale del popolo romano (Securitas P. R.), ma anche della sua esistenza: la *Salus Publica* (C. Galba 227/231) è rappresentata seduta a s. in trono, con patera e scettro (Tav. II n. 15) oppure stante a d., nello atto di appoggiarsi a una colonna e di porgere cibo a un serpente.

Mentre nella prima personificazione possiamo individuare la « *Salus* » solo in virtù della leggenda, la seconda ne traduce il concetto in una immagine viva. Vespasiano nel ripristinare questi due tipi della *Salus* (C. 433-438) preferisce presentarla ambiguamente come *Salus Augusta* o *Augusti* il che si può interpretare come la salute fisica dell'Augusto oppure come la salute donata dall'Augusto al popolo romano. Certamente Vespasiano ha inteso identificare la sua *Salus* con quella del popolo romano per mettere in evidenza che l'esistenza dell'impero dipende dalla sua vita e dalla sua opera.

Anche il tipo usato da Galba per rendere onore alla lealtà dei soldati che hanno giurato per lui (C. Galba 361) e per commemorare la restaurazione della Pace (C. Galba 389, 390, 398), è riproposto da Vespasiano con lievi varianti per salutare la ripresa della *Fides Publica*, del credito commerciale (C. 163-164): due mani giunte tengono due spighe, due papaveri e un caduceo ad ammonire che il rispetto della parola data è fondamento di prosperità nei rapporti umani.

In conclusione, Vespasiano ha accolto da Galba i fondamentali concetti informatori di un programma politico rivolto alla restaurazione della idea imperiale, la cui esistenza era diventata problematica con la fine della dinastia Giulio-Claudia.

La Vittoria, la lealtà degli eserciti, la Pace, la Concordia tra i cittadini, la Concordia con il senato, la restaurazione della *Libertas*, Roma eterna sono i temi preferiti dalla propaganda imperiale che li vuole enfaticamente imporre all'attenzione del mondo romano, per giustificare la legittimità di un « imperium » nuovo.

Le personificazioni cui danno vita tali concetti divengono nella monetazione di Vespasiano tradizionali e costanti. Solo la *Libertas* (C. 251, 252-260) e la *Concordia Senatui* (C. 76) vengono riproposti unicamente nel 71 d.C.: Vespasiano non accetta il programma diarchico di Galba e, pur non rinunciando a una deferente collaborazione col senato ⁽¹⁶³⁾, preferisce porre chiari limiti alle eventuali illusioni del tradizionale organo repubblicano.

Quel poco che sappiamo dalle fonti circa i rapporti tra Vespasiano e Galba conferma l'ipotesi. Antonio Primo fece rialzare le statue di Galba in tutti i municipi dell'Italia settentrionale, « decorum pro causa ratus, si placere Galbae principatus et partes revirescere crederentur » ⁽¹⁶⁴⁾ perchè onorare la memoria di Galba significava conciliarsi il favore di tutti i conservatori che guardavano con nostalgia al suo principato.

Analogamente, quando Domiziano avanzò in senato all'inizio del 70 d.C. la proposta « de restituendis Galbae honoribus . . . », pur vie-

(163) DIO CASS. 66, 10, 6 .

(164) TAC. Hist. 3, 7, 3.

tando che si celebrasse la memoria di Pisone ⁽¹⁶⁵⁾, seguiva un preciso disegno politico: il programma di Galba, l'imperatore del senato, veniva accettato solo in parte.

Quale fosse questa parte ci è chiarito dalla monetazione di Vespasiano.

Oltre agli indirizzi considerati, la monetazione di Vespasiano presenta una notevole varietà di tipi che, per originalità, interesse delle leggende o difficoltà di interpretazione chiedono una particolare segnalazione.

Nella monetazione imperiale la personificazione della *Aequitas* appare per la prima volta con Galba (C. 7, 9), Ottone (C. 9) e Vitellio (C. 1, 2): l'*Aequitas*, definita dalla leggenda come qualità o dono dell'Augusto (*Aequitas Augusti*), è raffigurata stante a s. con una bilancia e uno scettro (Tav. III n. 16).

Vespasiano riprende questo tipo (C. 1-18) proponendo anche una variante: la palma al posto dello scettro (C. 19-20). H. Mattingly ⁽¹⁶⁶⁾ riconosce nell'*Aequitas Augusti* « lo spirito di giustizia che invita l'imperatore a dare giusto peso e giusta misura (quello che per Cohen è uno scettro, per Mattingly è una pertica) ai poveri di Roma ».

A questa interpretazione si possono muovere due obiezioni: alle distribuzioni e al rifornimento di grano si riferiscono già, in modo specifico, i tipi di Ceres (C. 53-61; C. Galba 15-21, Oto 1, 10) e della Annona (C. 27-35; C. Vitellio 3, 4); inoltre, se si osserva che l'*Aequitas Augusti* è esaltata subito dopo la morte di Nerone e che Vespasiano ne fa uno dei perni della sua propaganda politica (essa è infatti continuamente celebrata dall'inizio dell'impero fino al Cos VIII) risulta chiaro il suo carattere polemicamente antineroniano e il suo significato genericamente programmatico ⁽¹⁶⁷⁾. Con ogni probabilità, tuttavia, la *Aequitas* di Vespasiano deve essere interpretata in senso strettamente giuridico. Siamo infatti a conoscenza dell'intensa atti-

(165) TAC. Hist. 4, 10, 2.

(166) B.M.C. Empire II. pp. XXXIV, XLVIII, XLIX.

(167) P. LANGE, *Die Wörter « Aequitas » und « Iustitia » auf Münzen in Zeitschrift der Savigny für Rechte geschichte Rom Abtheilung* (52) 1932, pp. 296-314.

vità svolta da Vespasiano in campo legislativo e giudiziario. La lista dei processi si era allungata di giorno in giorno a causa della forzata e prolungata inattività giudiziaria: Vespasiano incaricò una commissione straordinaria di giudici di sbrigare le pratiche arretrate, i «... iudicia centumvralia, quibus paragentis vix suffectura litigatorum videbatur aetas...» (168).

Inoltre l'imperatore in persona amministrò la giustizia: «... Justis supplicis inlacrimavit etiam et ingemuit» (169). «... legibus aequissimis monendoque quodque vehementius est, vitae specie vitiorum plura oboleverat» (170). Cercò di tenere a freno gli usurai regolando la questione dei prestiti ai «fili familias» (171), aggiornò il diritto ereditario (172), si occupò dei rapporti tra liberi e schiavi (173). Bastano questi esempi per chiarire quale sia il significato da attribuire alla parola *Aequitas*: è la qualità di chi, come Vespasiano, ha ristabilito un rapporto di equilibrio, di corrispondenza, di conformità (*aequum*) tra l'*ius civile* rimasto immobile e le esigenze di una società in continuo movimento (174). Al tempo stesso essa è, nell'ambito di ogni specifico procedimento giudiziario, la giustizia del caso concreto: non corrisponde alla nostra equità e non rappresenta neppure un temperamento della legge per ragioni di umanità o di benignità; è l'applicazione del diritto, entro i limiti giuridici, al caso singolo: l'*Aequitas* può suggerire, infatti, un trattamento più duro e una pena più severa, se ciò sia conforme a giustizia (175).

Il richiamo alla *Aequitas* giustifica costantemente le novità felici degli organi dell'evoluzione giuridica romana: essa guidò alla istituzione dello «*ius gentium*» fondato sul semplice rapporto di «*Fides*» e soprattutto ispirò l'attività del «*praetor urbanus*» nell'adeguare

(168) SUET. Vesp. 10.

(169) SUET. Vesp. 15, 3.

(170) A. VICTOR 9, 5 - Epit. de Caes. 9, 6.

(171) SUET. Vesp. 11 - Digest. 14, 6, 1: *Senatus consultum Macedonianum*

(172) GAI. Institut. 2, 258: *Senatus consultum Pegasianum*, relativo ai *fidecommissi*.

(173) SUET. Vesp. 11.

(174) A. GUARINO S.V. «*Equità*» in *Nuovissimo Digesto Italiano* (6), Torino 1960, pp. 619-624.

(175) P. BONFANTE, «*L'Equità*» in *Rivista di Diritto Civile* 1923, pp. 190-195.

lo ius civile ad una pratica e costantemente attuale applicazione ⁽¹⁷⁶⁾. Grazie all'iniziativa del « praetor urbanus » e degli altri magistrati giurisdicenti si venne dinamicamente formando nella pratica giudiziaria di tutti i giorni un diritto nuovo e continuamente aggiornato ai tempi: lo « ius honorarium » ⁽¹⁷⁷⁾. Con Celso, membro del consiglio imperiale sotto Adriano, il concetto di Aequitas è già invalso e predomina: Celso lo definisce lo « ius » come « ars boni et aequi » ⁽¹⁷⁸⁾. Abbiamo motivo di ritenere che l'Aequitas, come adattamento della norma del caso singolo, come fonte autonoma di diritto e in contrapposizione allo ius civile, rigido, severo e formalistico, abbia avuto la sua formulazione teorica proprio intorno alla metà del I secolo d.C., quando appare personificata sulla moneta di Galba, Ottone, Vitellio e Vespasiano: la moneta la esalta e la commemora considerandola, quale è in realtà, una positiva conquista del pensiero giuridico umano.

Nella monetazione imperiale la leggenda *Aeternitas* viene menzionata per la prima volta al rovescio di emissioni provinciali dedicate alla memoria del Divus Augustus (C. Aug.: Emerita 585, 586, 727; Tib.: Emerita 78-80. Terraco 165). Si tratta di monete di consacrazione che commemorano la erezione di un tempio dedicato post mortem ad Augusto. Ma la leggenda Aeternitati Augustae non allude semplicemente all'astratta immortalità acquisita da Augusto nella cerimonia dell'apoteosi: il suo significato concretamente storico è suggerito dalla qualifica di *Pater* aggiunta a *Divus Augustus*: Augusto, adottando ufficialmente Tiberio nel 4 d.C., aveva alimentato le speranze di Roma in una « perpetuae securitas aeternitatisque Romani imperi » ⁽¹⁷⁹⁾ assicurando — insieme ad una stabile successione all'impero — la continuità dell'esistenza dello Stato romano ⁽¹⁸⁰⁾. L'Aeternitas Augusta è perciò l'eternità della dinastia

(176) A. GUARINO, *op. cit.*, pp. 619-624.

(177) S. RICCOBONO S.V. « Aequitas » in Nuovo Digesto (1) 1937, pp. 211-213.

(178) Digest. I, 1, 1.

(179) VELL. PATERC. 2, 103, 4.

(180) M.P. CHARLESWORTH, *Providentia and Aeternitas*, cit., pp. 110, 123-124 - F. CUMONT, *L'Éternité des empereurs romains*, cit., pp. 435-437.

fondata da Augusto. E' su questo filone concettuale che l'Aeternitas personificata appare per la prima volta con il fondatore di una dinastia nuova: Vespasiano ⁽¹⁸¹⁾. Così, per la prima volta nella monetazione di Vespasiano, l'Aeternitas viene personificata e rappresentata simbolicamente.

Rappresentazione simbolica è quella del tipo C. 25-26 Cos II con leggenda « Aeternitas P. R. »: la Vittoria stante a d. consegna il Palladio a Vespasiano il quale, stante in abito militare, impugna una lancia (Tav. III n. 17).

Una personificazione è invece nei tipi C. 21-23 con leggenda « Aeternitas » e C. 24 con leggenda « Aeternitas Aug. »: nel primo tipo l'Aeternitas è stante a s., velata, con una lunga veste; nelle mani regge la testa del sole radiato e della luna, di fronte a lei un piccolo altare con fiamme; nel secondo tipo l'Aeternitas stante a d. tiene nelle mani uno scettro e una cornucopia (Tav. III n. 18).

E' bene precisare che il silenzio che ricopre il tema dell'Aeternitas dalla morte di Augusto all'avvento di Vespasiano è limitato allo ambito numismatico: i successori di Augusto, infatti, avevano rafforzato la convinzione che l'esistenza dell'impero fosse subordinata alla eternità della dinastia Giulio-Claudia, che cioè il « sicuro e pacifico succedersi di un principe a un altro fosse garanzia della continuità dello Stato » ⁽¹⁸²⁾. Nerone in particolare, facendo sua la tradizione ellenistica del principe inteso come « miracoloso salvatore del mondo », aveva trovato nel fallimento della congiura pisoniana il definitivo pretesto per introdurre il culto della Aeternitas Imperi ⁽¹⁸³⁾ così come in precedenza aveva introdotto dei giochi « pro aeternitate imperi » ⁽¹⁸⁴⁾. Con questa formula ambigua Nerone intendeva identificare l'eternità dell'impero romano con quella del suo stesso regno ⁽¹⁸⁵⁾.

(181) M.J. CHARBONNEAUX, *Aion et Philippe l'Arabe* in *Melanges d'histoire et d'archeologie* (72), 1960, p. 261.

(182) F. FERRARIO, *Vota publica pro Salute Felicitate Aeternitate Augusti* in *Annali Istit. Ital. di Numism.*, Roma VII-VIII, 1960-1961, p. 44.

(183) Dessau I.L.S. n. 108.

(184) SUET. Nero 11, 4.

(185) C. KOCH, *Roma Aeterna* in *Gymnasium* (59) 1922 h. 2, pp. 133-134.

La morte dell'ultimo rappresentante della dinastia Giulio-Claudia non aveva messo in crisi il concetto di Aeternitas: Vespasiano poté riassumerlo fondandone le radici della rinascita sul mito di Roma Eterna.

Tale è il significato del tipo C. 25-26: la Vittoria ha fatto di Vespasiano il depositario del Palladio, il « fatale pignus imperi romani »⁽¹⁸⁶⁾, riconoscendogli il merito di avere assicurato l'eternità al popolo romano⁽¹⁸⁷⁾.

Quale fosse lo stato d'animo di Roma al tempo dell'adventus di Vespasiano cui è databile questa prima emissione della Aeternitas è detto da Giuseppe⁽¹⁸⁸⁾: il popolo romano sentiva che la sua esistenza era condizionata non dalla durata ovviamente limitata della « salus » di Vespasiano, ma dalla continuità della sua dinastia. Da parte sua Vespasiano, all'ambigua formula neroniana « pro aeternitate imperi », sostituiva la chiara leggenda « Aeternitas P. R. »: la Aeternitas del sovrano non viene in alcun modo accentuata⁽¹⁸⁹⁾.

Accanto alla più antica Aeternitas P. R. appare la Aeternitas in una emissione (C. 21-23) che Mattingly, basandosi su elementi stilistici ed epigrafici, assegna agli anni 75-76 d.C.⁽¹⁹⁰⁾. Ora, se si ammette che Vespasiano poteva rivendicare l'Aeternitas per se stesso, non in quanto persona, ma in quanto fondatore di una dinastia, si riconosce indirettamente il legame esistente tra la celebrazione della Aeternitas, della Providentia e dei Principes Juventutis.

Il tema dinastico viene propagandato continuamente, ora con la esaltazione della Providentia, ora con la commemorazione dei Principes Juventutis, dall'inizio dell'impero di Vespasiano fino al Cos VIII (C. 52, 534-535, 538-546, 570: Principes Juventutis senza Cos; 513, 533 P.I. Cos II; 46-51, 204, 248-250, 536 P.I. Cos III; 396-397 Pr. Cos III; 537 P.I. Cos IV; 398-399 Pr. Cos IIII; 394 P.I. Cos V;

(186) LIV. 26, 27, 14.

(187) K. SCOTT, *The imperial Cult under the Flavians*, Stuttgart, Berlino 1936, pp. 24-25.

(188) JOSEPH. 7, 73.

(189) N. ULRICH INSTINSKY, *Kaiser und Ewigkeit* in *Hermes* (77) 1942, pp. 332-333.

(190) B.M.C. Empire II, p. XXX.

395 P.I. Cos VII; 400 Pr. os VIII) con l'unica eccezione dell'anno 75 d.C. (Cos VI): qualora non si preferisca credere che in questo anno avvenga una casuale o inspiegabile interruzione nella celebrazione della dinastia, conviene accettare la possibilità di assegnare all'anno 75 il tipo dell'Aeternitas C. 21-23) in quanto legato, come si è detto, al tema dinastico.

L'Aeternitas è allora la continuità senza fine della dinastia fondata da Vespasiano e, nello stesso tempo, l'immortalità dell'impero romano, perchè il destino di Roma è legato all'esistenza dei Flavi: mentre il fuoco che brucia sull'altare simboleggia, come il fuoco di Vesta, l'immobile permanenza dello Stato, il sole e la luna — astri eterni, ma dall'apparizione periodica — alludono al rinnovarsi della immortalità della dinastia.

L'Aeternitas Populi Romani e l'Aeternitas della dinastia finiscono per confluire nella Aeternitas Augusti (C. 24 Cos VIII).

Per quanto si è già detto, « Augusti » non si può interpretare come durata senza fine dell'Augusto: Vespasiano aveva una consapevolezza così realistica della propria mortalità che « prima quoque morbi accessione vae — inquit — puto deus fio »⁽¹⁹¹⁾. L'Aeternitas Augusti è l'Eternità in quanto dono dell'Augusto: dopo avere esaltato l'Aeternitas Populi Romani e l'Aeternitas della dinastia, Vespasiano fa rilevare che la continuità di esistenza del popolo romano, cioè dell'impero, è legata a lui in quanto fondatore di quella dinastia.

La cornucopia e lo scettro simboleggiano la prosperità e il dominio del mondo come doni per sempre assicurati al popolo romano dalla continuità della dinastia stessa.

Il tipo dell'*Annona* (C. 27-35 senza Cos, Cos VII, VIII) appare già nella monetazione di Nerone (C. 14-26) e di Vitellio (C. 3-4), imperatori che aspiravano alla più vasta popolarità.

Nella monetazione di Vespasiano l'*Annona* è rappresentata seduta su un trono ornato di spighe: appoggia i piedi su uno sgabello e tiene in grembo un sacco di spighe aperto⁽¹⁹²⁾.

(191) SUET. Vesp. 23, 8.

(192) B.M.C. Empire II, p. LI, n. 290-298, tav. VIII, 19-20; IX, 1-4.

L'ampia pubblicità data nel 69-70 d.C. all'Annona (C. 27-30 senza Cos) e a Ceres (C. 53-56 senza Cos) va messa in relazione con le vittorie ottenute da Vespasiano nella guerra civile: dall'Egitto il neo imperatore aveva dominato la vie del rifornimento granario della Urbe — avrebbe affamato Roma pur di costringere alla resa le truppe di Vitellio ⁽¹⁹³⁾.

Inoltre, prima di partire per Roma, nella primavera del 70, Vespasiano inviò all'Urbe un convoglio di grano ⁽¹⁹⁴⁾ e, una volta entrato in Roma, distribuì al popolo un congiario ⁽¹⁹⁵⁾.

L'Annona quindi dipendeva realmente da una concessione dello Augusto e poteva a buon diritto essere proclamata Annona Augusti: i sentimenti di fiducia e riconoscenza per il ritorno alla normalità nella situazione alimentare della città, sono tradotti in una personificazione venerata da tempo antico.

L'Annona viene riproposta insieme a Ceres e a numerosi tipi di animali domestici (C. 133-135, 213-214, 220), chiaramente celebranti il rifiorire dell'agricoltura, negli anni 77-78 (C. 31-35, 57) quando viene enfaticamente propagandata nel suo decimo anniversario la Vittoria, la restaurazione della Pace e della Fides Publica.

Il tipo C. 162 Cos VIII con leggenda « *Fides Fortuna* » presenta una donna stante a s. con patera e cornucopia.

La stessa figurazione viene usata per rappresentare la « Fides Publica » (C. 165 Cos III) e la « Concordia Augusti » (C. 70 Cos III): evidentemente i tre concetti sono strettamente associati.

Tra questi, veramente nuovo nella sua formulazione — almeno nell'ambito numismatico — è il concetto che associa la Fides alla Fortuna. Nella figurazione viene espressa la personificazione con una unica divinità, la Fides, la vecchia dea del credito commerciale ⁽¹⁹⁶⁾ che ha come suoi attributi specifici la patera (la quale da generico simbolo di pietas, passa a significare senso del dovere, devozione, lealtà, rispetto della parola data) e la cornucopia come simbolo della prosperità che dà la buona Fortuna.

(193) TAC. Hist. 3, 8, 5; 3, 48, 5 - JOSEPH 4, 605-606.

(194) TAC. Hist. 4, 52, 5 - DIO CASS. 66, 9, 2a.

(195) DIO CASS. 66, 10, 1a.

(196) W.F. OTTO s.v. *Fides* RE., coll. 2881-2886.

L'associazione della Fides alla Fortuna è largamente documentata da iscrizioni che si riferiscono al culto delle due divinità; ma una completa assimilazione è attestata unicamente dalla monetazione ⁽¹⁹⁷⁾.

Il significato della leggenda « *Reduci Felicita* » (C. 402) si chiarisce quando la si confronti con la leggenda « *Reduci Fortunae* » (C. 401).

In ambedue i casi si tratta di una dedica, cioè, dal punto di vista sintattico, di un dativo: Felicita è abbreviazione di Felicita(ti) perchè risulterebbe inspiegabile un'abbreviazione, dovuta a esigenze di spazio, di Felicitas; inoltre poco attendibile sarebbe un'abbreviazione di Felicita(tis) perchè il tipo non giustifica un genitivo ⁽¹⁹⁸⁾. Alla *Reduci Fortunae* corrisponde allora la *Reducis Felicitati*. Non è affatto strano il genitivo *Reducis*: mentre la Fortuna è un concetto insieme passivo e attivo, la Felicitas è un concetto esclusivamente passivo, in quanto indica l'essere in stato di grazia, la natura eccezionale di chi gode il favore degli dei; la Fortuna invece, in questo caso particolare, è la potenza che attua e manifesta la Felicitas. La Fortuna *Redux* è la Fortuna propiziatrice del ritorno, la Felicitas *Reducis* è la personificazione di colui che ritorna.

Nella serie « *Signis Receptis* » (C. Aug. 258-268) Augusto intese celebrare un successo politico memorabile: i Parti, restituendo le insegne catturate a tre eserciti romani, si inchinavano di fronte alla superiorità della sua « *Virtus* ».

Riportandosi alla vasta tipologia augustea di una leggenda così significativa e prestigiosa, Vespasiano conia due emissioni (C. 510 senza Cos, C. 511-512 Cos III) contrassegnate al rovescio dalla leggenda « *Signis Receptis* » e dalla figurazione della Vittoria che porge un'aquila a Vespasiano stante sopra un palco.

Ogni qualvolta restituisce un tipo augusteo, in genere Vespasiano non si propone semplicemente di commemorare Augusto: si è

(197) W.F. OTTO s.v. *Fortuna* RE., coll. 40-42.

(198) v. per es. Cohen, Tiberio, Tarraco 165: al rovescio un tempio octastilo è accompagnato dalla leggenda *Aeternitatis Augustae*: il tempio della Eternità Augusta.

visto che i tipi augustei da lui proposti non sono scelti a caso, ma sono pregni di attualità. E le forme augustee hanno riguadagnato per intero la loro attualità perchè gli eventi, gli ideali e i concetti che esprimevano al tempo di Augusto si ripresentano al tempo di Vespasiano.

E' quindi da ritenersi che anche nel caso della leggenda « Signis Receptis », Vespasiano intenda richiamare alla memoria dei contemporanei il prestigioso successo politico di Augusto, per celebrare, ingigantito dal confronto, un suo reale ed analogo trionfo.

Il « Signis Receptis » di Vespasiano esce nel 71 (C. 511, 512 Cos III) e nel periodo 69-71 (C. 510 senza Cos): le guerre per le quali si potesse celebrare la vittoria nel 71, sono la guerra germanica e la guerra giudaica. Tanto nella prima quanto nella seconda campagna, aquile legionarie erano cadute nelle mani del nemico. Le due legioni asserragliate a Vetera (XV Primigenia, V Alaudae), dopo una lunga resistenza, furono costrette ad arrendersi a Civile; contrariamente ai patti, vennero assalite durante lo sgombero del campo e massacrate ⁽¹⁹⁹⁾. In tale circostanza l'aquila della legio XV Primigenia e, forse, anche quella della V Alaudae erano cadute nelle mani del nemico ⁽²⁰⁰⁾. Le aquile legionarie furono restituite probabilmente dopo la resa di Civile (primavera o autunno del 71). L'aquila finita nelle mani dei giudei e probabilmente recuperata con la presa di Gerusalemme ⁽²⁰¹⁾ è quella appartenente alla legio XII Fulminata: sotto il comando di Cestio Gallo, legato di Siria, questa legione, accorsa nel 66 in Palestina per reprimere la ribellione giudaica appena scoppiata, dopo alcuni iniziali successi, era stata sbaragliata ⁽²⁰²⁾.

Ora, se l'emissione senza Cos potesse essere datata al 69-70, il tipo si riferirebbe indubbiamente all'aquila della XII Fulminata. Se invece l'emissione senza Cos va attribuita, per l'identità della figurazione, allo stesso anno dell'altra emissione, è possibile un'allusione

(199) TAC. Hist. 4, 18, 8; 4, 24; 4, 36; 4, 60.

(200) E. RITTERLING s.v. *legio XV RE.*, col. 1760.

(201) L. ROSSI, *Le insegne militari...*, cit., pp. 55-56.

(202) Suet. Vesp. 4, 10 - JOSEPH 2. 499-555; 5, 41; 7. 18 - TAC. Hist. 5, 10, 1-2.

alla guerra germanica. Tuttavia, qualora si tenga presente che lo unico tipo chiaramente riferibile alla guerra germanica (C. 474 Cos IIII) è databile al 72 e che il 71 è soprattutto l'anno del trionfo giudaico, ci pare più prudente riferire questo « Signis Receptis » alla guerra giudaica. In tal caso, il confronto con il trionfo politico di Augusto, suggerito dalla leggenda, risulterebbe più calzante: la restituzione delle insegne conserverebbe il suo sfondo orientale.

Nel tipo C. 568 con leggenda « *Tutela Augusti* » una donna, avvolta in una lunga veste panneggiata, seduta a s., tende la mano d. per appoggiarla sulla testa di un bimbo stante davanti a lei e posa l'altra mano sulla spalla di un altro bambino stante alla sua sinistra ⁽²⁰³⁾. Nella donna e nei bambini Cohen identifica rispettivamente Domitilla, moglie di Vespasiano, e i suoi due figli, Tito e Domiziano: ma non si vede in che modo la leggenda « Tutela Augusti » — la protezione accordata dall'Augusto — possa riferirsi a Domitilla, morta prima del 69 d.C. ⁽²⁰⁴⁾. Intendeva, forse, Vespasiano suggerire un'analogia tra la tutela esercitata da Domitilla nell'ambito della famiglia e quella di cui lui stesso rendeva oggetto l'impero?

Probabilmente Cohen non pensava ad una interpretazione tanto forzata; fu semplicemente tratto in inganno dalla presenza di quei due bambini e dall'atteggiamento materno della donna: è naturale riconoscere nella donna una madre che presenta i suoi figli.

Ma Svetonio stesso chiarisce il significato di questa personificazione « ... quandoque proculcatam desertamque *rem publicam* civili aliqua perturbatione *in tutelam eius* (Vespasiano) ac velut *in gremium deventuram* » ⁽²⁰⁵⁾.

L'impegno che l'imperatore si assume, all'atto della proclamazione, di tutelare la « *securitas generis humani* » ⁽²⁰⁶⁾ è tradotto, con una sfumatura idillica, nell'atteggiamento di vigile cura di una madre per i suoi figli.

(203) B.M.C. Empire II, p. 113, n. 528, tav. XX, 1.

(204) SUET. Vesp. 3, 2.

(205) SUET. Vesp. 5, 4.

(206) Cfr. PLIN. Ep. 10, 52; 10, 102.

Grant ⁽²⁰⁷⁾, con il consueto acume, suggerisce che il tipo commemori il centenario dell'assunzione da parte di Ottaviano della tutela del popolo romano (30 a.C. ⁽²⁰⁸⁾): ed anche questa ipotesi merita di essere tenuta in considerazione ⁽²⁰⁹⁾.

Il tipo monetale dalla leggenda « *Victoria Navalis* » (C. 359 Cos II, C. 632-635 Cos III, C. 636-637 Cos IIII, C. 638 Cos V. C. 639 Cos VIII) presenta la figurazione di una Vittoria alata, in veste drappeggiata, che stante sopra una prora stringe una corona nella d. alzata, mentre sulla spalla sinistra tiene appoggiato un ramo di palma (Tav. III n. 19) ⁽²¹⁰⁾.

Il tipo fa la sua prima apparizione al tempo del secondo consolato di Vespasiano, quando con particolare frequenza ricorrono tipi « navali » quali la Fortuna Redux con prora e cornucopia (C. 81-85 Cos iter) e il Neptunus su prora (o scoglio) con delfino o tridente (C. 89-93, 94 Cos iter), oppure su globo con acrostolium e scettro (C. 272-274). Questi due ultimi tipi commemorano certamente il ritorno di Vespasiano a Roma, avvenuto nell'estate del 70, ma alludono anche al carattere di dominatore del mare proprio dell'Augusto. Ma poteva veramente definirsi signore del mare Vespasiano al tempo del suo ritorno a Roma?

Il tipo della Vittoria navale giustifica questa esaltazione dello Augusto e ne è anzi il fondamento. Si tratta però di stabilire il significato di questa personificazione della Vittoria.

A questo proposito si possono avanzare tre ipotesi:

- 1) La *Victoria navalis* celebrerebbe la vittoria ottenuta da Vespasiano e Tito nella battaglia navale che ebbe luogo sul lago di Gennesareth intorno a Tarichea nell'anno 67, secondo la testimonianza di Giuseppe ⁽²¹¹⁾. Lo stesso Giuseppe ⁽²¹²⁾ ricorda le

(207) M. GRANT, *Roman Imperial Money*, cit., pp. 189-191, fig. 63.

(208) AUG. R.G. 4; 10; 15 - DIO CASS. 51, 19.

(209) Bisogna tenere anche presente che forse il tipo era già apparso nella monetazione di Vitellio in un esemplare sulla cui autenticità ancora si discute. v. E.F. KRUPP, *The Tutela Type of Vitellium* in Num. Chron. 1961, pp. 129-130.

(210) B.M.C. Empire II, p. 134, n. 616-617. tav. XXIII, 15.

(211) JOSEPH 3, 522-531 - ECKHEL, *Doctrina Nummorum Veterum...* VI, p. 330.

(212) JOSEPH 7, 147.

navi che sfilarono per le vie di Roma nel corso della processione trionfale del 71.

- 2) La *Victoria navalis* riproporrebbe uno dei tipi emessi sotto Augusto per celebrare la vittoria di Azio e andrebbe perciò inserito nella serie dei tipi di Vespasiano commemorante il centenario di Azio ⁽²¹³⁾.
- 3) La *Victoria Navalis* sarebbe essenzialmente una vittoria politica, la vittoria di chi, come Vespasiano, si era proposto di costringere alla resa, senza spargimento di sangue, le forze di Vitellio e aveva a tale scopo bloccato dall'Egitto i rifornimenti granari a Roma, ricorrendo alla propria potenza navale e controllando indirettamente quella di Vitellio ⁽²¹⁴⁾.

Contro la terza ipotesi, avanzata dallo Starr, si potrebbe obiettare, ricorrendo alle stesse parole dello studioso, che « per . . . l'indisciplinata azione di Antonio Primo, l'importanza attribuita da Vespasiano alla potenza navale non potè essere apprezzata in pieno » ⁽²¹⁵⁾. D'altra parte la rivendicazione di una parte del tutto personale nel successo ottenuto in una guerra civile, non avrebbe mancato di rendere impopolare Vespasiano.

In quanto alla prima ipotesi riesce difficile riferire una così vasta risonanza numismatica a un evento del tutto marginale e non risolutivo nell'ambito della guerra giudaica; a prescindere dal fatto che la battaglia, considerata in sè e per sè, vide, almeno da parte dei romani, l'impiego di zatteroni improvvisati e non di una flotta regolare.

A sostegno di questa ipotesi si può ricordare, peraltro, il tipo del C. 479 Cos IIII: all'estrema s. una palma, sull'estrema d. l'imperatore radiato, stante, tiene con la mano s. una lunga asta e tende il braccio d. che regge una « victoriola ». Tra la palma e l'imperatore un Giu-

(213) L. LAFFRANCHI, *Un centenario numismatico nell'antichità*, cit. (24), p. 429 nota 2.

(214) G. STARR, *Roman Imperial Navy*, cit., pp. 180-185: si basa soprattutto sulle testimonianze concordi di Joseph 4, 605-606; Tac. Hist. 5, 1; 2, 82, 6; 3, 8, 5; 3, 48, 5; Suet. Vesp. 7, 1; Dio Cass. 65, 9, 2.

(215) G. STARR, *op. cit.*, pag. 182.

deo inginocchiato e supplicante dietro al quale accorre una Giudea. Il piede d. dell'imperatore poggia su una prora. La presenza della prora in una figurazione nella quale appaiono Giudei può suggerire una connessione tra la Vittoria navale e la Vittoria nella guerra giudaica, ma bisogna osservare che i due tipi sono, il primo una personificazione che appare ininterrottamente dal Cos II al Cos VIII, il secondo una figurazione storica che appare soltanto sotto il Cos VIII. E' perciò probabile che il secondo tipo celebri la fine della resistenza giudaica in Palestina avvenuta nel 73 quando le ultime città ribelli — Herodeion, Machaerus, Masada — furono sottomesse dai legati Lucilio Basso e Flavio Silva ⁽²¹⁶⁾.

Negli ultimi tempi della guerra giudaica non si ha notizia di scontri navali; d'altra parte il tipo considerato documenta evidentemente l'esistenza di un legame tra prora e guerra giudaica, sempre che i due personaggi raffigurati in veste di supplici siano veramente Giudei.

Dal momento che manca un preciso riferimento storico, è chiaro che la prora ha trovato posto in questo tipo sotto l'impulso della vasta pubblicità data al tipo della *Victoria Navalis* dove la prora è elemento costante e rappresenta nel complesso della figurazione la vittoriosa potenza marittima dell'imperatore. Ora, il tipo della *Victoria Navalis* appare per la prima volta alla fine del 70: l'unico evento di attualità cui può riferirsi, oltre alla lontana azione navale sul lago di Gennesareth, è la repressione della rivolta di Civile in Germania da parte di Petilio Cereale.

Nel corso di questa campagna numerosi furono gli scontri sul Reno e sulla Mosella: Dio Cass. ⁽²¹⁷⁾ ricorda che, a conclusione di una di queste battaglie, i cadaveri degli uccisi — romani e barbari — erano tanti da trattenere il corso del fiume ⁽²¹⁸⁾. Altri scontri avvennero nella pianura inondata da Civile davanti a *Vetera* ⁽²¹⁹⁾: determinante infine, fu il successo ottenuto da Cereale sul Reno quando obbligò la flotta di Civile a ritirarsi al di là del fiume nell'isola dei

(216) JOSEPH 7, 163-215; 7, 252-406.

(217) DIO CASS. 66, 3, 3.

(218) TAC. Hist. 4, 75-78.

(219) TAC. Hist. 5, 15, 3.

Batavi ⁽²²⁰⁾ ; infatti Civile fu costretto a scendere a trattative di pace che si tennero sul fiume Nabalia ⁽²²¹⁾.

Sarebbe certo azzardato interpretare la *Victoria Navalis* come la vittoria di « Nabalia », ma un riferimento del tipo a questi eventi è molto probabile. E' probabile che nel tipo della *Victoria Navalis* si intendesse celebrare la definitiva affermazione della potenza marittima dell'imperatore la cui prima manifestazione si era rivelata sul lago di Gennesareth, ma la insistente continuità con cui si vuole qualificare marittima tale potenza vittoriosa mostra che la *Victoria Navalis* è diventata un manifesto programmatico.

Laffranchi ⁽²²²⁾ ha notato che questo tipo ne riprende uno, analogo, emesso sotto Ottaviano per commemorare la vittoria di Azio: Vespasiano l'avrebbe riproposto insieme ad altri tipi in occasione del centenario di Azio per suggerire un parallelo e presentarsi quale nuovo Augusto ⁽²²³⁾.

E' anche opportuno precisare che nella vasta serie dei tipi augustei, a tal fine riproposti da Vespasiano, si possono riconoscere due tipi che vanno accostati a quello specifico della Vittoria Navale, in quanto esemplificatori anch'essi di un'enfatica celebrazione di vittoria navale: il *Neptunus* e la *Statua su colonna rostrale*.

Il primo tipo presenta un Nettuno nudo stante a s. che appoggia un piede sopra un globo e regge nelle mani un « acrostolium » e uno scettro (C. 272 senza Cos e 273 Cos IIII con leggenda « Nep. Red. »). Varianti vespasiane di questo tipo sono date dal C. 89-94 con leggenda « Cos Iter Tr. Pot. »: al posto del globo è una prora e uno scoglio, mentre l'acrostolium e lo scettro sono sostituiti rispettivamente da un delfino e da un tridente. Il tipo appare sotto Augusto in un periodo databile tra il 35 ed il 28 a.C. ed è riferibile per il soggetto della figurazione ai due grandi successi navali di Ottaviano, quello di Nauloco del 36 e quello di Azio del 31 a.C. Si può anzi asserire che l'assimilazione di Ottaviano a Nettuno sia stata suggerita dall'intenzione polemica di contrapporre il vero Nettuno, trion-

(220) TAC. Hist. 5, 23.

(221) TAC. Hist. 5, 26, 2.

(222) L. LAFFRANCHI, *op. cit.*, p. 429 nota 2.

(223) L. LAFFRANCHI, *op. cit.*, pp. 428-429.

fatore di Nauloco, allo sconfitto di Nauloco che per primo nella sua monetazione si era proclamato figlio di Nettuno ⁽²²⁴⁾.

Sotto Vespasiano il tipo è accompagnato dalla leggenda « Nep. Red » oppure dalla leggenda « Cos Iter Tr. Pot. »: in maniera analoga alle distinte celebrazioni della Fortuna Redux e della Fortuna Augusti il Nettuno viene qui ricordato come potenza propiziatrice di ritorni per mare e genericamente come signore del mare.

Tra Nettuno e Vespasiano viene sancito un legame che può essere giustificato solo dal riconoscimento di una potenza marittima propria dell'imperatore ⁽²²⁵⁾.

Un secondo tipo (C. 382 con leggenda « PONT. MAX. TR. P. COS VII P. P. »; C. 558-560 con leggenda « TR. POT. COS VIII ») rappresenta una *Statua a testa radiata*, nuda, stante di fronte con un'asta impugnata verticalmente nella d. e un parazonio nella s.; con una torsione del busto verso s. essa poggia sopra una colonna che porta un'ancora sulla fronte e tre rostri su ogni fianco ⁽²²⁶⁾. Il tipo appare sotto Ottaviano (C. n. 124) con la sola variante della assenza della corona radiata: raffigura la colonna rostrata che, per decreto del senato dopo la vittoria di Nauloco, venne innalzata nel foro romano con l'iscrizione « Pace post diuturnas turbas terra marique restituta » ⁽²²⁷⁾.

Il tipo si presenta al tempo del Cos VII di Vespasiano quando particolarmente accentuata è la ripresa di tipi augustei esprimenti concetti di Vittoria e di Pace; insieme al tipo già noto della Vittoria Navale (C. 372, 605) troviamo, sempre sotto il Cos VII, i tipi del Pegaso (C. 114), della vacca (C. 115-119), del toro cornupete (C. 123), della coppia di buoi (R.I.C. 99A) e dei due lauri (C. 124). Non bisogna dimenticare che l'anno precedente era stato dedicato il tempio della

(224) S.L. CESANO, *op. cit.*, pp. 16-17.

(225) Qualche perplessità può destare il ripresentarsi del Neptunus Redux sotto il Cos IIII: più che alludere al ritorno di Tito (B.M.C. Empire II, p. XXXV) avvenuto nel 71 e celebrato dal tipo della Fortuna Redux (C. 96 Cos III), può essere una commemorazione del quinto anniversario del ritorno di Vesp., cui si riferisce anche il tipo della Fortuna Redux (C. 192-196 Cos IIII).

(226) B.M.C. Empire II, p. XLVIII, n. 271-274, tav. VIII, 9.

(227) APPIAN. Bell. Civil. 5, 130 - G. LUGLI, *Roma Antica*, Roma 1946, p. 165 - F. CASTAGNOLI, *Note numismatiche* in Arch. Class. (5) 1953, pp. 104-111.

Pace ⁽²²⁸⁾ di cui non esiste nessun ricordo specifico nel commento numismatico; esistono tuttavia questi tipi allusivi alla pace, che si vuol presentare come la Pace di Augusto divenuta nuovamente realtà del presente. Sembra lecito inferire che Vespasiano, nel riproporre il tipo con Ottaviano su colonna rostrale, abbia inteso assegnargli quello stesso significato di pace che era indicato nell'epigrafe apposta sulla statua: una pace frutto di una vittoria navale ⁽²²⁹⁾.

A dare attualità alla restituzione di questi tipi « navali » e, in modo specifico, alla emissione della Vittoria Navale furono i successi navali di Palestina e di Germania.

Il tipo C. 322 Cos VIII con leggenda « Pax Augusti » rappresenta Vespasiano nell'atto di rialzare una figura femminile inginocchiata che porta un copricapo turrato: in essa Cohen riconosce l'*Armenia* (Tav. III n. 20).

Ma l'attributo caratteristico dell'Armenia è la tiara ⁽²³⁰⁾ che in nessun modo si può confondere con la corona turrata, attributo costante dell'*orbis terrarum* ⁽²³¹⁾.

Se Laffranchi riconosce nel copricapo della nostra figura addirittura una corona di raggi ⁽²³²⁾, si può senz'altro escludere che si tratti di una tiara, ma resta il dubbio che la nostra figura possa essere, se non la personificazione dell'Armenia, almeno quella dell'Oriente. Cohen, tenendo conto del fatto che l'emissione è databile al 72-73 d.C., riferisce la figurazione di Vespasiano « restitutor » dell'Oriente ad avvenimenti verificatisi in Oriente appunto in quegli anni.

Dalle fonti sappiamo che nel 72-73 si ebbero l'occupazione della Commagene da parte dei Romani ⁽²³³⁾, un' invasione degli Alani nella Armenia ⁽²³⁴⁾ e la definitiva cessazione della resistenza giudaica ⁽²³⁵⁾.

(228) JOSEPH 7, 158.

(229) Il ripresentarsi dello stesso tipo sotto il Cos VIII dev'essere messo in relazione con la celebrazione del decennale della vittoria di Vespasiano, iniziata al tempo del Cos VIII.

(230) J.M.C. TOYNBEE, *The Hadrianic School*, cit., pp. 10, 16.

(231) J.M.C. TOYNBEE, *op. cit.*, pp. 24-25.

(232) L. LAFFRANCHI, *Sulla numismatica dei Flavi*, cit., p. 151, tav. III, 26.

(233) JOSEPH 7, 219-243.

(234) JOSEPH 7, 244-251.

(235) JOSEPH 7, 163-215; 7, 252-506.

Se dovessimo riferire il nostro tipo ad uno di questi tre avvenimenti, risulterebbe più appropriato mettere in relazione la sua figurazione con l'invasione degli Alani: il gesto del « restitutor » implica infatti il risollevarsi di una regione amica devastata. Risulta che l'invasione degli Alani potè essere respinta dalle forze romane, grazie al rafforzamento della guarnigione romana in Cappadocia ⁽²³⁶⁾.

Ma questa interpretazione della figurazione, a prima vista abbastanza attendibile, è contraddetta dalla leggenda «Pax Augusti» ⁽²³⁷⁾.

Pertanto, con ogni probabilità, la figura descritta da Cohen come l'Armenia è invece l'orbis terrarum: ad individuarla basta, oltre la corona turrata, il globo che regge sul ginocchio sinistro. A spiegare il significato del tipo sovengono le testimonianze degli storici: «... plurimas per totum orbem civitates terrae motu aut incendio afflictas restituit in melius» ⁽²³⁸⁾; «... exanguem diu fessumque terrarum orbem brevi refecit» ⁽²³⁹⁾.

Nel tipo c. 547 con leggenda «Tr. P. IX Imp. C.» appare un trofeo ai cui piedi stanno, seduti di spalle, due prigionieri.

Il tipo si ritrova, immutato, in un rovescio di Tito dell'80 d.C. (C. 305-307, R.I.C. 21A-21B) che si riferisce certamente ai successi di Agricola in *Britannia* ⁽²⁴⁰⁾. H. Mattingly ⁽²⁴¹⁾ considera la moneta di Vespasiano come ibrida: il diritto sarebbe di Vespasiano, il rovescio di Tito: Ma è più prudente considerare regolare la moneta e impostarne l'interpretazione su altre considerazioni.

Tenendo presente che l'emissione di Vespasiano è databile, per la leggenda del rovescio, a un periodo compreso tra il 1 luglio 77 e il 30 giugno 78, la vittoria cui allude potrebbe essere quella riportata

(236) E. RITTERLING, s.v. *Legio RE.*, coll. 1271-1272 - M. McCrum, A.G. Woodhead, *op. cit.*, p. 72, n. 237. Anche in seguito Vespasiano si preoccupò di tenere stabilmente sotto controllo i movimenti degli Alani: un'iscrizione da Harmozica (Armenia Maior), databile al 75 d.C., ricorda che i Flavi vi costruirono una fortificazione per conto di Mitridate, re degli Iberi.

(237) B.M.C. Empire II, p. LXIX.

(238) Suet. Vesp. 17.

(239) A. VICT. 9, 5.

(240) DIO CASS. 66, 20, 3.

(241) B.M.C. Empire II, p. 58 n. 343, tav. X, 2 nota; Cfr. rovescio di Tito p. 230 n. 36, tav. XLV, 4.

da Traiano senior sui Parti nel 77 ⁽²⁴²⁾. Ma siccome sappiamo ⁽²⁴³⁾ che proprio nel corso del 78 Agricola in Britannia aveva ragione della resistenza degli Ordovici e conquistava Mona, tenuto conto che il tipo si presenterà con Tito per commemorare ulteriori successi di questo genere, non ci sembra presenti difficoltà riferirlo ai primi successi ottenuti da Agricola in questa lontana provincia e considerarlo come il prototipo della successiva monetazione di Tito intesa a celebrare ulteriori eventi vittoriosi nella stessa regione.

Nel tipo C. 474 Cos IIII Vespasiano in abito militare, con un mantello svolazzante, galoppa su un cavallo che s'impenna a d.; con la mano d. alza un giavelotto per trafiggere un nemico atterrato che si difende con una spada e uno scudo oblungo ⁽²⁴⁴⁾.

Cohen (n. 474) individua nel nemico un Germano. Analoga figurazione si ripresenterà infatti in uno dei numerosi tipi di Domiziano contrassegnati dalla leggenda «Germania Capta» ⁽²⁴⁵⁾.

Il riferimento alla *Germania*, così esplicito nel tipo di Domiziano, può essere applicato anche al tipo vespasiano che ne sarebbe il prototipo? E' molto probabile. Massime se si tien conto che lo scudo — caratteristico dei popoli germanici ⁽²⁴⁶⁾ — è un elemento importante, se non decisivo, per l'identificazione del guerriero caduto: «è di grandi dimensioni, di forma oblunga ed esagonale, con due corte estremità e quattro lunghi lati; decorato con una protuberanza centrale, dalla quale linee rette e curve si irradiano su tutta la sua superficie» ⁽²⁴⁷⁾. L'emissione di Vespasiano è databile al 72-73 d.C.: la resa di Civile e dei suoi Germani avvenne probabilmente nel tardo autunno del 70 o all'inizio della primavera del 71 ⁽²⁴⁸⁾, mentre la

(242) PLIN. Paneg. 14, 1 - A. VICT. 9, 10 - E. MAYNIAL, *Les salutations imperiales de Vespasien*, cit., pp. 347-359.

(243) TAC. Agr. 18.

(244) B.M.C. Empire II, p. 136, n. 622.

(245) B.M.C. Empire II, tav. LXXIII, 2; LXXV, 7; LXXVII, 6 - R.I.C. II, p. 187, n. 257, p. 190, nn. 317, 344, 361 - J.M.C. TOYNBEE, *op. cit.*, p. 89, tav. XVI, 17.

(246) B.M.C. Empire II, pag. L.

(247) Cfr. TAC. Ann. 2, 14, 4 - GERM. 6, 2 - J.M.C. TOYNBEE, *op. cit.*, p. 89.

(248) E. RITTERLING S.V. *legio RE.*, col. 1269.

campagna condotta con successo dal legato della Germania Superiore, Cn. Pinarius Clemens, contro i Germani nel settore compreso tra l'alto Reno e l'alto Danubio, si svolse nel 73-74 d.C. ⁽²⁴⁹⁾. A nessuna di queste due campagne partecipò Vespasiano; ma ciò non implica che nel nostro tipo sia celebrato un trionfo dell'imperatore: il merito di una vittoria spetta in eguale misura tanto al dux, che ne è l'attore materiale, quanto all'augusto, che l'ha propiziata ⁽²⁵⁰⁾. Resta da stabilire a quale evento si riferisca il nostro tipo. Il carattere violento della raffigurazione — unica nella monetazione di Vespasiano — sembra alludere a una guerra aspramente combattuta, mentre l'assenza di una leggenda esplicativa è dovuta forse a volontario riserbo: non vi era forse bisogno di aggiungere ad una rappresentazione, il cui significato doveva essere chiarissimo ai contemporanei, una etichetta che avrebbe ottenuto l'unico risultato di riaprire piaghe da poco sanate o di destare nuovi risentimenti: i Germani romanizzati di Civile non erano i barbari ideali su cui trionfare apertamente.

La Spagna è l'unica provincia menzionata nella monetazione di Vespasiano; la leggenda « *Hispania* » accompagna la personificazione della provincia: l'*Hispania* stante a s. tiene due spighe nella mano d. protesa e impugna due giavellotti con la s.; alle spalle porta appeso uno scudo rotondo (C. 201 senza Cos). Il tipo deriva da un prototipo di Galba che reca la stessa leggenda (C. Galba 79-85). La Spagna, evidentemente, è celebrata come terra di grano e di guerrieri. Che tale celebrazione sia proposta da Galba non stupisce: Galba premiava la fedeltà della provincia che aveva spontaneamente e risolutamente appoggiata la candidatura all'impero del suo vecchio governatore ⁽²⁵¹⁾. La Spagna aveva ricevuto da Galba un alleggerimento fiscale ⁽²⁵²⁾ e la fondazione di nuove colonie ⁽²⁵³⁾. Alla Spagna, come ai Galli, Galba si presentava come « *humani generis adser-*

(249) M. McCrum - A.G. Woodhead, *op. cit.*, p. 40, n. 50 - L. Homo, *Le Haut Empire* in *Histoire Ancienne* 3^a; *Histoire Romaine* Tome III, Paris 1933, pp. 365-367.

(250) J. GAGÈ, *La Victoria Augusti et les auspices de Tibere*, cit., pp. 1-35.

(251) SUET. Galba 8, 1; 9, 1; 10, 1.

(252) v. monete con leggenda *Quadragesuma Remissa* (C. Galba 165-167).

(253) v. monete con leggenda *Hispania Clunia Sulpicia* (C. Galba 86-88).

tor » ⁽²⁵⁴⁾, liberatore dalla tirannide neroniana. E richiamava in particolare agli Spagnoli la memoria del Divus Augustus (C. Aug. 109), chiaro simbolo di un programma politico antiassolutistico. Più che la memoria di Galba, una lungimirante politica guidò Vespasiano a favorire la rinascita economica e politica della Spagna: la opera di ricostruzione da lui compiuta nelle tre provincie della Spagna fa presumere un piano sistematico, ben più che un occasionale premio di fedeltà ⁽²⁵⁵⁾. Vespasiano non intendeva semplicemente manifestare la sua gratitudine alla Spagna per la prontezza con la quale aveva accettato di riconoscerlo imperatore ⁽²⁵⁶⁾, ma si rendeva conto della necessità di rivolgere cure speciali ad una provincia (la più antica dopo la Sicilia e la Sardegna) che vedeva in lui l'imperatore dell'Oriente e che proprio per questo temeva di essere sacrificata: la crisi, che in Spagna e in Gallia aveva avuto il suo focolaio d'incendio, non avrebbe potuto dirsi risolta se le provincie occidentali non avessero avuto la certezza di essere reinserite come parte vivente dell'impero. Vespasiano concesse a tutta la provincia la cittadinanza latina ⁽²⁵⁷⁾, riconoscendone ufficialmente la avvenuta romanizzazione e, nello stesso tempo, constatandone la definitiva pacificazione, riduceva la guarnigione stanziata nel suo territorio ad una sola legione, quella VII Gemina che Galba aveva reclutata tra gli stessi Spagnoli ⁽²⁵⁸⁾. Nello stesso tempo, nell'ambito della monetazione, riproponendo all'attenzione del mondo la Spagna col tipo usato da Galba, intendeva presentare la « restitutio » della Spagna, già iniziata da Galba, come la realizzazione in atto di un programma che prevedeva un sollecito reinserimento delle provincie occidentali nella compagine dell'impero.

Il tipo C. 354 con la leggenda « PON. MAX TR. P. P. COS III » presenta uno stendardo sul quale si legge XX. Si tratta evidentemente dello stendardo della *legio XX Valeria Victrix* che si trovava dislo-

(254) SUET. Galba 9, 4.

(255) J. GAGÈ, *Vespasien et la memoire de Galba*, cit., pp. 291-315.

(256) TAC. Hist. 3, 44, 1.

(257) PLIN. N.H. 3, 30 - R. KNOX McELDERRY, *Vespasian Reconstruction of Spain* in *Journal Rom. Stud.* (8) 1918, pp. 53-102 (9) 1919, pp. 86-94.

(258) E. RITTERLING s.v. *legio* RE., col. 1270.

cata in Britannia, sotto il comando del legato Roscius Caelius, al momento della crisi scoppiata dopo la morte di Nerone ⁽²⁵⁹⁾.

La legio XX e le altre due legioni di stanza in Britannia (la II Augusta e la IX Hispania) aderirono alla causa di Vitellio, ansiose di lasciare la regione selvaggia e nemica per fare bottino in Italia ⁽²⁶⁰⁾.

Distaccamenti della legio XX e delle altre due legioni formavano il centro dello schieramento vitelliano a Cremona ⁽²⁶¹⁾. Il grosso della legio XX rimasto in Britannia, nonostante la sconfitta e la morte di Vitellio, si mostrò riluttante a giurare fedeltà a Vespasiano ⁽²⁶²⁾ finché nel 70 d.C. Cn. Iulius Agricola fu inviato da Muciano per ricondurla alla disciplina: «...Agricolam... Vicesimae legioni tarde ad sacramentum transgressae praeposuit...» ⁽²⁶³⁾.

Il nostro tipo, databile al 71 d.C., celebra appunto l'adesione della legio XX alla causa di Vespasiano e il suo inserimento nelle forze armate dei Flavi (*).

Nella monetazione di Vespasiano il rotolo (*volumen*) appare sicuramente nel tipo C. 570 senza Cos con leggenda «Vesp. Aug. Fili Caesares», dove Tito e Domiziano stanti, togati, tendono in avanti la mano d. e con la s. impugnano un rotolo ⁽²⁶⁴⁾.

L'identificazione del rotolo è invece incerta negli altri tipi. Nel tipo C. 52 senza Cos con leggenda «Caesares Vesp. Aug. Fili», Mattingly riconosce Tito e Domiziano stanti, a d. e a s. rispettivamente, togati, che guardano in direzione l'uno dell'altro tenendo una patera nella mano d. e un rotolo nella sinistra ⁽²⁶⁵⁾; Cohen, invece, li

(259) TAC. Hist. 1, 60.

(260) TAC. Hist. 1, 59.

(261) TAC. Hist. 3, 22, 2.

(262) TAC. Hist. 3, 44.

(263) TAC. Agr. 7, 5 - E. RITTERLING s.v. *legio XX*, Valeria Victrix RE., col. 1776.

* *La rappresentazione di uno stendardo (Vexillum) con la scritta XX ha un preciso significato limitativo ad un distaccamento della Leg. XX Valeria Victrix (Vexillatio), mentre esclude la Legione «in toto», il cui emblema è sempre l'Aquila. L'allusione celebrativa vuole, quindi, essere chiaramente circoscritta ai soli reparti che hanno combattuto a fianco di Vespasiano e non è estensibile a quelli che sono rimasti in Britannia.* LINO ROSSI

(264) B.M.C. Empire II, p. 67 nota.

(265) B.M.C. Empire II, p. 2, n. 6, tav. 1, 2.

descrive stanti con la sola patera (n. 52). Nel tipo C. 46-51 Cos III con leggenda « Caes. Aug. F. Des Imp., Aug. F. Cos Des. It(er) II », ognuno dei due principi, stanti l'uno di fronte all'altro, in abito militare, impugnano — secondo Cohen — un'asta e un parazonio; Mattingly invece, lasciandosi guidare dall'interpretazione della leggenda ⁽²⁶⁶⁾, individua nell'oggetto impugnato dalla mano s. di Tito un rotolo e non il parazonio ⁽²⁶⁷⁾.

Il tipo C. 130-132 con leggenda « Cos VIII », 138 con leggenda « Cos IX », rappresenta l'incoronazione di Vespasiano da parte della Vittoria: Vespasiano stante a s., in abito militare, impugna un'asta nella mano d. e nella s. un parazonio ⁽²⁶⁸⁾ oppure un rotolo (Cohen).

Se si esclude il tipo relativo a Vespasiano (C. 130-132, 138), in tutti gli altri tipi considerati il rotolo appare costantemente come attributo degli eredi designati al trono, indipendentemente dal carattere civile (C. 570), religioso (C. 52) o militare (C. 46-51) proprio del contesto figurativo.

Sul rovescio di sesterzi di Tito che portano la leggenda « Provident August », l'atto ufficiale della trasmissione del potere è simbolicamente rappresentato da Vespasiano stante, togato, con rotolo nella mano s., che consegna il globo a Tito ⁽²⁶⁹⁾. Il rotolo in questi tipi costituisce un generico simbolo del potere imperiale: la sua presenza nelle mani di Tito e Domiziano, proclamati *Principes Iuventutis*, designa in loro i futuri successori di Vespasiano.

Può darsi che il tipo si rifaccia a un modello augusteo: il rovescio di una emissione del triumviro monetale C. Marius C. F. Trogus raffigura Augusto e Agrippa, togati, stanti di fronte, laureati, o incoronati, con un rotolo nella sinistra ⁽²⁷⁰⁾.

La Cesano ⁽²⁷¹⁾ dà un significato religioso al tipo mettendolo in relazione con la celebrazione dei *ludi saeculares*, che furono presieduti da Augusto e Agrippa, nella qualità di capi del collegio dei

(266) B.M.C. Empire II. pag. XXX.

(267) B.M.C. Empire II. p. 113, n. 528, tav. XX.

(268) B.M.C. Empire II. p. 38, nn. 204-205, tav. VI. 6.

(269) B.M.C. Empire II. p. 259, n. 178 sg., tav. XLIX.

(270) B.M.C. Empire II. p. 21, n. 103, tav. IV, 1.

(271) S.L. CESANO, *op. cit.*, pp. 28-29.

Quindecemviri; Mattingly ⁽²⁷²⁾ vi riconosce, invece, la commemorazione di un evento politico: la riconferma della potestas Tribunicia ad Agrippa, avvenuta nel 13 a.C. ⁽²⁷³⁾.

In ogni caso nel tipo viene messo in evidenza la collegialità del potere, religioso o politico, simboleggiato dal rotolo. Per questo motivo il tipo augusteo potè essere riproposto da Vespasiano e applicato agli eredi designati.

Il rotolo, dunque, fa la sua prima apparizione nella monetazione di Augusto ⁽²⁷⁴⁾ come simbolo di autorità e sovranità; di volta in volta, a seconda del contesto iconografico in cui è inserito, assume un significato specifico ⁽²⁷⁵⁾: nei tipi di Vespasiano relativi ai Principes Inventutis simboleggia la trasmissione dell'imperium.

Anche nel tipo C. 130-132, 138 dove appare in un contesto chiaramente militare, il rotolo simboleggia l'imperium: nel 78-79 d.C. (C. 130-132 Cos VIII, 138 Cos VIII) Vespasiano, celebrando probabilmente il decennale della Vittoria e della sua elevazione all'impero, intendeva alludere alle origini militari del suo imperium e presentare la Vittoria come frutto della « Disciplina » del suo esercito ⁽²⁷⁶⁾.

Nella iconografia vespasiana, quale risulta dalla monetazione, troviamo due tipi di ritratto: l'uno realistico (Tav. III n. 21), l'altro idealizzato (Tav. III n. 22).

Un ritratto eccezionale di Vespasiano ci è proposto da un aureo (Tav. III n. 23) che raffigura al rovescio Marte elmato, avanzante, con lancia impugnata nella mano e con un trofeo nella s.; la leggenda

(272) R.I.C., I, p. 76.

(273) AUG. R.G. 6, 2.

(274) F. PANVINI ROSATI, *Il rotolo come attributo dell'imperatore sulle monete romane*, Atti VI Congr. Intern. Arch. Cristiana, Ravenna 1962, p. 557; afferma che il rotolo « appare per la prima volta sicuramente sui sesterzi di Tito con leggenda « Provident August ».

(275) F. PANVINI ROSATI, *op. cit.*, pp. 557-566 - L. ROSSI, *The Symbolism Related to Disciplina on Roman Imperial Coins and Monuments in Numismatic Circular*, LXXV, 4, 1967 pp. 130-131.

(276) Sul « rotolo » come simbolo della « Disciplina » v. L. ROSSI, *op. cit.*, pp. 130-131.

« Mars Ultor » è disposta in due linee verticali a d. e a s. — rispettivamente — della figura di Marte.

La singolarità di questo ritratto vespasiano risulta evidente da un raffronto con gli altri due. Nella fig. 21 abbiamo un ritratto forte, essenziale e divulgativo. La tecnica è piuttosto grossolana, manca totalmente la ricerca ideale di una espressione spirituale. E' sottolineata invece l'età matura dell'Augusto in una accentuazione perfino esagerata del volume tormentato del collo il quale occupa nel tondello uno spazio quasi uguale a quello di tutta la testa.

La fig. 22 si contrappone alla prima per la nobiltà della effigie che non indugia sui particolari pesanti delle rughe e sottolinea una serena impostazione del profilo. Il personaggio è definito nella sua piena maturità con un ritratto che possiamo definire semplice ed aulico nello stesso tempo; evidentemente è questo il frutto di una scuola che si è da tempo dedicata alla riproduzione di uno schema noto: l'artista manifesta la sua vivacità personale soltanto nel disegno del taglio del collo che peraltro alla nostra sensibilità estetica può anche risultare spiacevole.

Nel complesso entrambe queste effigi (la prima alquanto grossolana, l'altra molto più nobile) si riportano evidentemente ad uno stesso soggetto le cui caratteristiche essenziali sono una testa massiccia quasi perfettamente sferica, un mento breve e arguto, un naso grifagno, un collo forte (del tipo cosiddetto « proconsolare »), labbra dal taglio deciso.

Abbiamo così l'effigie di un soldato avvezzo a farsi obbedire tanto con il comando quanto con la persuasione; forse limitato nel pensiero ma pronto e deciso nell'azione, dedito al dovere considerato come una missione, arguto e gioviale nei rapporti privati: quale appunto ce lo descrivono le fonti.

L'effigie della fig. 23 è invece tutt'affatto diversa. Innanzitutto qui l'augusto è di età giovanile e la sua giovinezza è sottolineata da uno sfumato tenue e poetico: il naso, anzichè grifagno, è acuto e puntuto, la fronte è ampia e serena, un poco infantile, la forma del cranio non è tonda, anzi piuttosto aguzza, il collo è breve e asciutto e alquanto snello. E' evidente che la tecnica esecutiva qui diviene un mezzo per *non definire* chiaramente i caratteri particolari del personaggio: il profilo è plasticamente incerto, i particolari sono « tirati via », non studiati, non intuiti artisticamente.

L'eleganza, la chiarezza, la sontuosa proporzione della leggenda, lo stesso perlinato leggermente spaziato divengono una cornice perfetta e aulica ad una rappresentazione essenzialmente debole sul piano espressivo. Non vi è acutezza di osservazione, nè vivacità di rappresentazione. E' evidente che si tratta di un ritratto eseguito « a memoria » su indicazioni generiche delle caratteristiche fisionomiche del personaggio. L'artista, che ha una notevole abilità, si avvale di una sua stilistica originale per nascondere il fatto di non aver potuto conoscere e studiare minutamente « de visu » la fisionomia dello Augusto.

Come spiegare l'esistenza di un ritratto di Vespasiano poco somigliante a quello reale?

L'aureo è databile — la leggenda non menziona il consolato — ai primissimi tempi dell'impero di Vespasiano, quando il neo-imperatore si trovava in Egitto. E' quindi probabile che sia uscito dalla zecca di una regione dove Vespasiano non era conosciuto di persona. Quale può essere questa zecca?

Mattingly rileva che le prime emissioni della zecca di Tarraco e di una ignota zecca dell'Illirico recano un ritratto poco attendibile di Vespasiano e la leggenda del rovescio caratteristicamente disposta in due linee verticali ⁽²⁷⁷⁾, proprio come nel nostro caso.

Di contro la Forschner ⁽²⁷⁸⁾ si dimostra scettica sull'esistenza di una zecca illirica e preferisce riconoscere nelle analogie sopra riscontrate e in altre caratteristiche tecniche comuni, la prova della esistenza di una zecca spagnola strettamente dipendente da quella di Tarraco.

Crediamo opportuno condividere questa opinione e formuliamo l'ipotesi che il nostro aureo, contraddistinto da tali analogie, sia uscito da questa zecca spagnola, se non proprio da quella di Tarraco: Vespasiano in Spagna non poteva essere conosciuto di persona e nei primissimi tempi dell'impero — data di emissione del nostro aureo — il modello ufficiale, in cera o in gesso, al quale si riportavano gli incisori del conio per eseguire il ritratto dell'imperatore, non era ancora giunto, con ogni probabilità, nella regione.

(277) B.M.C. Empire II, pp. LIII, LIV, LXII.

(278) G. FORSCHNER, *Das portrat Vespasian auf Romischen Munzen* in *Berliner Numismatische Zeitschrift* (26) 1960, p. 25.

E. BIANCO



E. BIANCO



8



9



10



11



13



12



14



15



E. BIANCO



16



17



19



18



20



21



22



23

EMANUELA FABBRICOTTI
UNIVERSITÀ DI ROMA

CONSIDERAZIONI SU UN ERRORE
DI GRAFIA IN UNA MONETA
DEL IV SECOLO d. C.

UNE FAUTE DE GRAPHIE
SUR UNE MONNAIE DU IV^e SIÈCLE de J.C.

A GRAPHICAL ERROR ON A COIN OF 4th CENT. b.C.

ERWÄGUNGEN ÜBER EINEN SCHRIFTFEHLER AUF EINER
MÜNZE DES 4. JAHRHUNDERTS n. CHR.

Esistono in alcune monete romane di IV sec. d.C. degli errori di grafia, quasi delle sgrammaticature. Un *foliis* di Costanzo II ha la leggenda al D/ esatta, (DN CONSTANTIVS PF AVG), ma nel R/ si legge *SPES REIPUBLICAE* ⁽¹⁾. Cohen e RIC rilevano l'errore, ma non tentano di risolverlo ⁽²⁾.

(1) COHEN, VII, n. 188; CARSON, HILL e KENT, *Late Roman Bronze Coinage*, (LRBC), Londra 1965.

(2) COHEN, VII, pag. 336, n. 11 e pag. 468, n. 187 ss.; RIC VII, pag. 53, 59, 750;



La contrazione del dittongo AE in E è un tratto fonetico caratteristico del latino volgare, il quale accelerò la sua evoluzione a partire dal III secolo d.C., quando l'omogeneità del latino letterario in tutto il territorio romano subì una forte scossa, al dissolversi dello Impero. « Sparirono la scuola latina e l'amministrazione romana, e la letteratura di Cicerone e di Virgilio divenne povera cosa senza importanza e senza prestigio » ⁽³⁾.

Le testimonianze rimasteci di questo fenomeno linguistico, non sono documenti ufficiali, ma piuttosto piccoli tentativi letterari in questa nuova lingua fonetica (che non teneva più conto delle regole grammaticali), e frammenti dell'epitome compilata da Festo nel III sec. al *De Verborum significatu* di Verrio Flacco, nonché l'*Appendix Probi*, composta prima del 320 a Roma (o in Africa, come sostengono alcuni): due preziose fonti che ci documentano su queste forme volgari ormai in uso corrente.

Giudicando sul piano storico questa moneta del 335-41 d.C. di zecca non decifrabile, mi sembra che il problema debba andare risolto trovando la risposta a queste tre alternative:

- 1) siamo effettivamente di fronte a un caso di « modernismo » o meglio di « barbarismo » linguistico, fatto peraltro molto strano da registrare nelle monete dove in genere il conservatorismo è più accentuato?
- 2) o a un errore del responsabile dell'officina dove vennero conati questi *folles*?
- 3) o ancora all'errore di un solo conio?

(3) A. MONTEVERDI, *Manuale di avviamento agli studi romanzi*, Milano 1952, pag. 23.

I due ultimi quesiti vengono facilmente risolti; non si tratta di un conio « sbagliato » di una sola zecca, ma di vari coni di tutte le zecche operanti in quel momento nell'Impero, con al D/ o Costanzo II (augusto per l'Impero d'Oriente e della Tracia dal 337 al 361) o Giuliano (cesare dal 350 al 360 e Augusto fino al 363) e cioè:

Treviri	SMTRP		335-360	LRBC	Pag. 47, n. 77
Lione	MPLG RPLG	M e PLG	335-360 360-361		Pag. 50, n. 262/264 » 50, n. 265/267
Arles	PCON A PCON	e	355-360 » »		Pag. 55, n. 460 » 55, n. 461/463
	* PCON		360-363		Pag. 55, n. 464/465
Roma	R * P	e R**P	355-360		Pag. 60, n. 689/692
Aquileia	AQP .AQP.	AQP.	355-360		Pag. 67, n. 951/956
Siscia	ASIS ASISV	ASIS. ASISR *	355-361		Pag. 73, n. 1244/1254
		ASIS			
Sirmium	ASIRM	S ASIRM	355-361		Pag. 77, n. 1615/1618
Thessalonica	SMTSA	* SMTSA	355-361		Pag. 78, n. 1689/1691
Heraclea Tracica	SMHA		355-361		Pag. 83, n. 1905/1906
Costantinopoli	CONSA	C CONSA	355-361		Pag. 87, n. 2053/2055
Nicomedia	SMNA		355-361		Pag. 92, n. 2315/2316
Cizico	SMKA	S SMKA	355-361		Pag. 97, n. 2504/2507
Antiochia	ANA		355-361		Pag. 100, n. 1638/2639
Alessandria	ALEA ALEA		355-361 361-363		Pag. 103, n. 2850/2851 » 103, n. 2852 (solo Giuliano)

Questo non è però il primo caso della contrazione del dittongo AE in E nelle monete; nel periodo 324-330 in zecche diverse (Treviri, Lione, Arles, Roma, Ticinum, Siscia, Sirmium, Cizico, Thessalonica, Heraclea Tracica, Costantinopoli, Nicomedia, Antiochia, Alessandria) vi sono bronzi di Helena, madre di Costantino con al R/ la leggenda SECVRITAS REIPVBLICE, ma nello stesso periodo e delle stesse zecche vi sono altri bronzi con al R/ leggende come SALVS REIPVBLICAE e SPES REIPVBLICAE (con al D/ l'effigie di Fausta moglie di Costantino) grammaticamente esatti.

Ancora: in periodo più vicino a quelli di Costanzo II e cioè nel 350/1 vi sono dei *centenionales* di Magnentius con al R/ la leggenda FELICITAS REIPVBLICE. Provengono dalla zecca di Treviri, Lione e Arles. La zecca di Roma non emise questo tipo ⁽⁴⁾, bensì sempre nel 351/2 da varie sue officine furono emessi due mezzi *centenionales* con al D/ l'effigie di Magnentius o di Decentius e al R/ la leggenda RENOBATIO VRBIS ROMAE (LRBC pag. 60, nn. 648/649). Questo avveniva a Roma, nel cuore della latinità.

Si può quindi supporre che vi sia stato un tentativo, per cui non solo era accettata ufficialmente la lingua volgare accanto a quella classica, ma anzi ne veniva favorita la diffusione attraverso le monete. Fu forse un rinnovamento culturale, come fa pensare la RENOBATIO VRBIS ROMAE ⁽⁵⁾, probabilmente tentato da parte di romani non di Roma. Fu un tentativo che non ebbe subito esito felice, e nelle monete la lingua classica, sebbene ormai da considerare lingua morta, forse per ragioni di prestigio, trionfò almeno ancora per quasi un secolo. Le SECVRITAS REIPVBLICAE di Valentiniano II del 375/8 in tutte le zecche hanno il dittongo AE.

Nel 423/5 ci sarà a Roma ancora una SALVS REIPVBLICE nelle officine PRM e RMP con al D/ l'effigie di Teodosio II e Gio-

(4) Infatti in quel momento la città era occupata da Nepotiano e poi da Marcellino. Vedi P. BASTIEN, *Le Monnayage de Magnence* (350-353), 1964, pag. 15 e pag. 26.

(5) Il BASTIEN, *op. cit.*, ritiene che le leggende BIS RESTITVTA LIBERTAS in aurei e RENOBATIO VRBIS ROMAE nei bronzi siano da collegarsi alla seconda conquista di Roma da parte di Magnenzio, e quindi siano da datare subito dopo la caduta di Nepotiano; poiché Decentius divenne cesare in luglio o al più tardi in agosto (pag. 55), anche queste monete debbano essere datate a quel momento.

vanni (LRBC pag. 63 nn. 811/838) e nel 425-455 (LRBC pag. 63, n. 840/1) la stessa leggenda con Valentiniano III, ma siamo ormai nel V sec. Il mondo classico è lontano e la lingua ufficiale è ovunque la nuova lingua basata sul latino volgare e irta di barbarismi importati dalle invasioni e di differenziazioni locali.

Ricapitolando, quando troviamo nella leggenda di alcune monete di IV secolo d.C. il dittongo AE, contratto in E, non si tratta dello errore di un solo conio, nè di un'officina in particolare, ma di un modernismo (o barbarismo che dir si voglia) linguistico voluto da un unico coordinatore delle zecche che poi diffondeva il modello nelle varie città dell'Impero. Forse alla sua preparazione letteraria e grammaticale si dovevano volta per volta gli errori e le inesattezze delle leggende, sia che essi fossero voluti per una vagheggiata RENOBATIO culturale o dovuti, ma sembra molto improbabile, a pura e semplice ignoranza.

Ringrazio R.C.A. Carson che mi ha gentilmente procurato la fotografia che illustra questo articolo.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Numismatica

PIERRE BASTIEN: *Le monnayage de bronze de Postume*, Editions Cultura: Wetteren. Belgique 1967.

Il chiarissimo Autore, ben noto per le importanti e conclusive sue ricerche, soprattutto nell'ambito della numismatica romana e specialmente per quanto ha tratto colle emissioni galliche dal III secolo in poi, in questo nuovo e notevolissimo suo contributo, affronta un problema di capitale interesse storico e numismatico, poichè esamina, a fondo, la caratteristica monetazione enea di Marco Cassiano Latinio Postumo, che si suole definire « usurpatore gallico », in contrapposto a Valeriano e Gallieno « imperatori legittimi » ma che, di fatto, ed anche di riflesso, mediante questa sua iniziativa monetaria assume la fisionomia ed il ruolo di ideatore ed iniziatore del regionalismo o nazionalismo gallico. Concezione politica qui contingente, mentre si cominciavano a percepire i sintomi dell'imminente pressione delle genti dall'Oriente e che, in tal guisa, assumeva un significato conservatore e protettivo. Naturalmente, per concretarsi con efficienza, avrebbe dovuto trovare consenso ed avere concorso anche in Italia, rafforzandosi fino a formare un'unità organica capace di opporsi, colle armi, alle invasioni, e con una propria spiritualità alle esiziali ideologie orientali, che, coi barbari, dovevano riserbarci un triste medio evo.

Senza dubbio un' Europa unita e concorde avrebbe evitato molte e lunghe e penose crisi di sviluppo, ed, all'alba del IX secolo, non sarebbe fallito l'ultimo tentativo unificatore di Carlo Magno, destinato a venir meno soprattutto per aver trovato un'Italia del tutto impreparata, ed anzi inetta, ad assecondare la costituzione di un attivo organismo sociale e politico, atto a neutralizzare il pervicace dogmatismo orientale.

Ora se si proietta questa visione, a posteriori, verso il complesso del materiale numismatico, sincrono, che qui ci viene offerto, meglio si può sentire l'efficacia propagandistica contingente ed il senso anticipatore di queste emissioni enee, soprattutto là dove esse esaltano la figura del *RESTITVTOR GALLIARVM*, nella luce boreale di una autonomia che, diffondendosi territorialmente, avrebbe poi rischiarato il cammino delle civiltà, nei secoli di mezzo.

L'importanza intrinseca dello studio del dottor Bastien emerge dalla stessa ampiezza della trattazione, che dopo aver sviluppato, in sei capitoli la cronologia e le questioni teoriche concernenti la monetazione enea di Postumo, ponendo le basi per un'esatta classificazione del materiale, riassume il tutto in un catalogo di 123 pagine, ed illustra in 68 tavole, di esemplare chiarezza tipografica, 1046 monete enee di Postumo.

Questo imponente *Corpus Nummorum* è il frutto di esaurienti e dotte ricerche in raccolte pubbliche (fra le maggiori ne vengono citate 23) e private, e della utilizzazione dei testi e dei cataloghi che fanno menzione a questi tipi.

Si aggiunge che sono state elencate le monete enee emerse in 70 ripostigli.

Ciò premesso appare evidente come non sia possibile riassumere e contenere in una nota informativa un così vasto apparato di ricerche storiche e numismatiche e che pertanto ci si debba limitare ad alcuni cenni sommari.

Appare senz'altro importante il capitolo dedicato alla cronologia, che ha per base le emissioni datate che recano la menzione dei consoli II e III di Postumo.

L'Autore, dopo un preciso esame critico delle fonti, le colloca fra la metà dell'anno 260 ed il primo trimestre del 262, attribuendole, in blocco, alla zecca di *Colonia Agrippina*, dalla quale fa derivare tutte le coniazioni ufficiali in bronzo.

Questa localizzazione topografica induce ad esprimere, cautamente, un pensiero che avrebbe il merito di togliere a queste monete enee di Postumo il marchio di « usurpazione formale » che loro deriverebbe dalla sigla S C, segnata all'esergo o nel campo del R/. Infatti siccome, finora, questi tipi si ritenevano conati a *Lugdunum*, non si poteva tradurre questa sigla altrimenti che in: *Senatus Consulto*;

e cioè con l'avallo senatoriale che, da Augusto in poi, aveva contrassegnato tutte le emissioni enee romane. Sennonchè su di un conio gallico, ciò implicitamente assumeva la forma di un vero falso in atto pubblico.

Invece, attribuendole, in blocco, alla zecca di *Colonia*, S C può essere la sintesi di *Senatus Coloniae*, cancellando le tracce di una bugia che non onorava queste belle e preziose monete.

Di riflesso questa interpretazione consentirebbe di meglio comprendere ed apprezzare le marche di zecca che, per la prima volta, e contemporaneamente, risultano impresse sugli antoniniani di Galieno, coniatì a *Mediolanum* ed a *Siscia*, e quindi estese ad altre zecche.

E' notevole lo sviluppo del II capitolo, che si intitola alla « Teoria della monetazione enea di Postumo », e che, per studiarne lo sviluppo, parte da un esame comparativo, dal tempo della riforma di Augusto alla metà del III secolo, e passa poi ad un dettagliatissimo rilievo dei tipi di Postumo stesso. Le monete sono qui presentate sotto ogni aspetto: metrologico, analitico del metallo, quantitativo, epigrafico e formale, consentendo una visione veramente suggestiva di un panorama che, finora, non aveva mai offerto un disegno di così efficace ed alto rilievo.

E' vero quello che si dice al principio del III capitolo (basi per la classificazione del materiale): « Le monete di Postumo provengono da incisori così numerosi ed offrono tipi e moduli così variati che la loro classificazione pare urti contro insormontabili difficoltà ». Ma il chiarissimo Autore dimostra di averle ampiamente superate, in tutto. Dapprima distingue tutte le emissioni enee in due gruppi, uno di produzione ufficiale, della zecca di *Colonia*, ed un altro di zecche irregolari varie. Quelle del primo gruppo sono articolate in una serie di coniazioni che iniziano alla metà dell'anno 260 e si concludono coi *decennalia* del 269. Merita un plauso speciale il paragrafo dedicato alla tecnica monetaria che analizza ed illustra i conii che contraddistinguono i vari incisori, e quindi gli accoppiamenti che li collegano.

Dalle zecche irregolari provengono monete di differente tecnica di conio ed anche fuse. Infine sono elencate anche le monete enee dello alto impero, ora riconiate.

Come si vede è un lavoro vastissimo e complesso, al quale conviene riservare grande ammirazione ed il più caldo elogio.

O. ULRICH BANSA

C. BOBBA: *Europa, monete auree e scudi, talleri e doppi talleri, dal 1800 ai giorni nostri*. Cesare Bobba, editore. Asti, 1968 (pagg. 648 in formato 16×24 cm, rilegato in tela).

Il comm. Bobba, autore di manuali riguardanti le monete decimali italiane e le monete papali moderne, ed editore della rivista bimestrale « Monete e Medaglie », affronta ora con questo suo volume di rispettabile mole il vastissimo campo delle monete dell'intera Europa emesse dal 1800 ai nostri giorni.

Come egli stesso chiarisce nella prefazione, ritenendo eccessivo, almeno in questo primo tentativo, prendere in considerazione tutte le monete, si limita a quelle d'oro e a quelle d'argento di maggiori dimensioni, che egli ritiene di più vivo interesse per i collezionisti italiani.

Delle monete prese in esame, espone i dati tecnici essenziali, indica il grado di rarità, e fornisce, quando ha potuto rintracciarla, la quantità dei pezzi conati. Dei tipi di base figura la riproduzione fotografica del diritto e del rovescio.

Poichè da lungo tempo è mia convinzione che il modesto interesse per la numismatica da parte delle giovani leve derivi soprattutto dalla scarsità di precise informazioni, cioè di libri e cataloghi chiari e di agevole consultazione, tali da facilitare i primi passi a chi si sente tentato da questa materia, non posso che lodare l'autore per la sua nuova volenterosa fatica.

Certo il libro, così come si presenta ora, suscita qualche perplessità e si presta a vari rilievi, taluni dei quali credo opportuno segnalare, affinché l'autore possa, se lo crede, tenerne conto in successive edizioni.

Per quanto riguarda le monete d'argento, il libro è diviso in due parti: la prima riservata agli « scudi », e la seconda ai « talleri » e « doppi talleri »; ma tale divisione è largamente arbitraria perchè, pur essendo stato il nome di scudo attribuito ad una infinità di monete diverse, nel 1800 esso va riferito essenzialmente alle monete d'argento da 25 grammi del sistema decimale, e non ha quindi niente a che fare — per limitarmi alle prime pagine — coi « 2 fiorini » (35 g), con le « 5 corone » (26,25 g), coi « 50 scellini » (20 g) della Austria; coi « 50 franchi 1939 » e i « 100 franchi 1948 » (20 g) del Belgio; coi « 100 leva » (20 g) della Bulgaria; con le « 20 corone 1933 » e le « 100 corone 1955 » (28 g) della Cecoslovacchia, e così via. Si può dire che la maggior parte delle monete d'argento classificate fra gli scudi diversificò da questo tipo — nel peso, nel formato, nel titolo — molto più che non i talleri elencati nella seconda parte. Tanto varrebbe dunque abolire la separazione fra i cosiddetti scudi e i talleri e chiamare i tipi elencati, quali effettivamente sono, monete d'argento di modulo elevato.

Figurano, fra le monete d'argento, alcune che sono invece di nichel (« 20 franchi » Belgio 1931-32; « Corona » Gran Bretagna 1953-65, ecc.): sarebbe opportuno o eliminarle, o precisarne l'esistenza, per evitare equivoci.

E' indicato come data d'inizio il 1800, ma questo limite non è sempre rispettato: per l'Austria, ad esempio, la prima moneta di argento elencata fra gli « scudi » è il doppio fiorino 1887. Prima però c'erano stati tutti gli autentici scudi della monetazione lombardo-veneta, il cui primo esemplare porta la data del 1821. E perchè non sono comprese nel volume le monete dei tipi presi in esame emesse negli Stati italiani nel periodo considerato, mentre pur vi figurano quelle del Regno d'Italia a partire dal 1861 e quelle pontificie posteriori al 1866?

Talune figure non corrispondono al tipo descritto (esempio: 2 fiorini Austria, n. 221 e seguenti).

Il grado di rarità, che è elemento determinante per una moneta ed al quale il collezionista dà giustamente gran peso, mi pare indicato spesso con troppa disinvoltura (esempio: fra le monete austriache figurano con lo stesso grado di rarità i due pezzi da 4 ducati d'oro emessi nel 1864 dalla zecca di Vienna e da quella di Venezia; mentre del primo sono stati conati 45331 pezzi e del secondo — senza confronto più raro — soltanto 4.463).

Non vorrei con questi appunti scoraggiare l'autore: intendo soltanto richiamarne l'attenzione, in modo da poter vedere migliorato, in una prossima edizione, questo libro che può avere per i collezionisti una sua non trascurabile utilità.

V. D'INCEBTE

L. BRUNETTI: *Zecche della Magna Grecia: visuali sistematiche*. Trieste 1967, L. 4.000.

L'A. estende qui, con appassionata continuità nei suoi programmi di studio, i risultati ai quali era giunto nella sua monografia dello anno precedente (« *Zecche greche della Sicilia: visuali sistematiche. In appendice: La fase matematica della nummologia* ») — e questo soprattutto con riferimento all'influsso dei ritmi divini della filosofia pitagorica, coi quali gli risultavano essere stati emessi i test-nominali delle principali zecche greche della Sicilia — anche alle seguenti zecche della Magna Grecia: Caulonia, Croton, Heraklea, Metapontum, Rhegium, Tarentum, Terina e Velia.

Anche per queste zecche egli propone una sistematica cronologica delle emissioni dei test-nominali alquanto riveduta, e rispondente a ritmi pitagorici.

Per le zecche sicule egli aveva intravisto un verosimile nesso decennale tra data di fondazione delle singole poleis e data d'apertura della rispettiva zecca, in quanto quest'apertura sarebbe avvenuta a solennizzazione sacrale d'un decennale. Per quelle zecche la determinazione del loro probabile anno d'apertura si appoggiava quindi fortemente sulla nozione generalmente disponibile dell'anno di fondazione della rispettiva polis; per le zecche della Magna Grecia questo utilissimo criterio invece spesso mancava, essendo noto solo per Metapontum (773), per Tarentum (708), per Thurium (443), per Heraklea (432).

L'alternanza dei vari tipi di test-nominali, nelle zecche della Magna Grecia, sarebbe avvenuta, durante il primo loro periodo di monetazione, con ritmo sacrale quinquennale (Heraklea, Metapontum, Terina, Thurium, Velia), o decennale (Croton, Caulonia, Rhegium), mentre a Taras dominava da sempre il ritmo apollineo settennale. Ma il ritmo del periodo terminale della monetazione diventava, per tutte le zecche considerate, annuale, eccetto che per Croton, ove, nella discesa per salto, esso sarebbe giunto solo alla triennialità.

Questo influsso dei ritmi pitagorici (10, 7, 5, 3, 1) nell'alternarsi dei vari test-nominali si paleserebbe, secondo le indagini di dettaglio del Brunetti, in modo particolarmente conclamato nella monetazione di Terina. Ivi nel primo periodo (480/430) le emissioni dei vari tipi di didrammi era avvenuta con alternanza quinquennale. Nel secondo periodo di monetazione (430/400), durante il quale l'alternanza dei tipi monetari risulterebbe essere stata triennale, dal 418 al 400 il tipo di D/ risulterebbe essere rimasto fisso per 3 + 3 triennali, mentre quello di R/ era variato ogni triennale. Nel terzo periodo (400/356), durante il quale l'alternanza dei tipi divenne annuale, risulta essere stato mantenuta dapprima, durante 3 + 3 annate, uno stesso tipo di D/, collegato annualmente ad un nuovo tipo di R/; e successivamente, per ben otto volte, uno stesso tipo di D/ triennale, sempre coniugato con tre diversi tipi di R/ annuali; e questo precisamente nelle annate 394/392, 391/389, 388/386, 385/383, 381/379, 378/376, 375/373, 369/367. Una vera sagra, quindi, dei ritmi divini 5, 3 ed 1, che finora era passata inosservata.

Nell'analisi di dettaglio delle varie zecche prese in considerazione il Brunetti giunge, anche per queste della Magna Grecia, alla conclusione, che la durata dei vari periodi di monetazione (P), divisa per il numero dei tipi (T) risultati emessi in ogni periodo, quanto dire P/T, parlerebbe nettamente per l'osservazione sacrale generalizzata di ritmi divini pitagorici, decennale, settennale, quinquennale,

triennale od annuale; per converso egli mai sarebbe riuscito ad osservare un'alternanza sistematica biennale o quadriennale, quanto dire dei ritmi che nella dottrina pitagorica erano qualificati spregiativamente come « femminei » e « sublunari ».

Anche rispetto alla zecca di Metapontum il Brunetti giunge ad una saggistica alquanto rivolgente. A proposito del secondo periodo di monetazione, già diligentemente studiato da S.P. Noe, egli così si esprime:

« Prima che comparisse la monografia II del Noe, era stato intravvisto unicamente che quelle emissioni sarebbero uscite, in numero imprecisato di tipi, con successione del tutto ignota, durante poco più di un secolo. Ora, potendo un'emissione monetaria contare come un episodio storico, questa serie di episodi storici si presentava all'osservatore in istato alquanto caotico. Il Noe, facendo uso d'un'idea geniale altrui, riusciva, con uno studio molto laborioso, ad indicare la verosimile sequenza in questa serie di episodi storici. Ma la storia universale ha sempre tentato di uscire da una simile fase molto nebulosa degli studi; essa non si accontenta di conoscere una sequenza degli avvenimenti; cerca sempre di localizzarli, il più esattamente possibile, nel tempo. Ora ecco che, in questo momento, subentra l'intervento decisivo della fase matematica della nummologia, nel modo che passiamo ad esporre ». E segue non solo la precisazione esatta dell'anno in cui sarebbe uscito ogni singolo dei 96 tipi di didrammi annuali, ma anche l'altra, che il periodo di chiusura della zecca di Metapontum (in seguito alla disfatta subita nella guerra contro i Messapii), iniziato notoriamente nel 473, sarebbe durato, e su ciò mancava finora un qualsiasi documento, fino al 456, questa ultima annata inclusa; quanto dire diciotto anni.

Non privi di interesse anche gli sviluppi del Brunetti a proposito del calcolo della quantità totale delle varianti di conio V delle zecche di Caulonia, Thurium e Heraklea. Egli rileva che, nelle monografie esistenti su queste zecche, la selezione delle varianti di conio appare di regola compiuta in modo solo approssimato, con limiti di errore (estensibili proporzionalmente dal materiale illustrato, anche a quello solo catalogato) aggirantisi dal 38 al 50 per cento. E di ciò dovrebbe essere tenuto rigorosamente conto, di volta in volta, sempre che si volesse giungere ad un valore affidabile di V, utile per il calcolo approssimato del volume di battitura complessivo uscito dalla zecca.

O. ULRICH BANSA

P. BRUUN: « *The Roman Imperial Coinage* », Vol. VII, *Constantine and Licinius*. Londra 1966 (pagg. 778, tavv. 24, n. 8°).

Dopo un lungo periodo di stasi, gli editori del « *Roman Imperial Coinage* » hanno ripreso la pubblicazione dei volumi che ancora mancavano per completare quest'opera fondamentale per la conoscenza della monetazione romana dell'Impero. A questo VII volume, apparso nel 1966, è subito seguito, l'anno successivo, il VI; è annunciata la prossima pubblicazione dell'VIII, che riallacciandosi al IX volume apparso nel 1951 permetterà di avere un Corpus completo fino alla morte di Teodosio I; ed è sperabile che non tardi a lungo la pubblicazione del X ed ultimo volume, destinato a contenere le emissioni occidentali ed orientali fino alla riforma di Anastasio, che segna lo inizio della monetazione bizantina.

Come già nel IV, nei volumi a partire dal VI sono stati giustamente modificati i criteri di classificazione (vale a dire l'ordinamento delle monete secondo i regni dei singoli imperatori) adottati nei primi volumi, e non più adeguati per il periodo del Basso Impero, che è caratterizzato da una vasta proliferazione di zecche e dalla contemporanea presenza di più imperatori coreggenti. La descrizione del materiale numismatico segue pertanto l'ordine geografico delle zecche, da occidente verso oriente, e nell'ambito di ogni singola zecca sono presentate simultaneamente, in ordine cronologico, le emissioni nel nome dei vari dinasti contemporaneamente in carica; quindi le emissioni sono state divise secondo periodi corrispondenti ai successivi periodi di coreggenza.

Il VII volume comprende il periodo che va dall'estate del 313 (dopo la sconfitta e l'eliminazione di Massimino) alla morte di Costantino I nel 337. Attraverso il susseguirsi delle emissioni, vengono chiariti e lumeggiati molti dei principali problemi storici e cronologici dell'epoca: il regno congiunto di Costantino e Licinio, turbato dal quasi permanente dissidio tra i due imperiali colleghi, e rotto da due guerre civili di cui la seconda fu fatale a Licinio; la nomina dei cesari Crispo, Licinio II e Costantino II; le vicende familiari di Costantino (in particolare il dramma che costò la vita a Crispo e a Fausta, bruscamente scomparsi dalle emissioni nel 326); ed inoltre il progressivo affievolirsi dei tipi di ispirazione pagana e la loro sostituzione, non con tipi cristiani, ma con raffigurazioni tendenti all'esaltazione dell'imperatore e dei suoi congiunti; il timido apparire di simboli cristiani (come il monogramma costantiniano), relegato però al ruolo di elemento secondario nel campo dei rovesci. Tutti elementi, che denotano una politica nuova ma prudente, tesa verso l'avvenire ma dubbiosa nel rompere ogni legame con la potente tradizione del passato. E ancora, la fondazione di Costantinopoli e la celebrazione congiunta sulle monete delle due città, la vecchia e

la nuova Roma; l'apparire nei ritratti monetali di un morbido stile classicheggiante, ben diverso da quello rude e angoloso dell'età tetrarchica; l'insistenza, verso la fine del regno di Costantino, di motivi di propaganda militare (« Gloria Exercitus »), che denotano anche, per l'uniformità di realizzazione in ogni zecca, nuovi criteri di rigida centralizzazione amministrativa.

Certamente, lo studio della storia dell'età costantiniana non può prescindere dalla piena conoscenza della sua monetazione: di ciò si era reso conto il Maurice, che poté scrivere la sua opera storica « Costantin le Grand » solo dopo aver pubblicato i tre volumi della « Numismatique Costantinienne ». Ma le opere del Maurice non soddisfano più il moderno studioso per la loro mancanza di completezza e per difetto di impostazione critica, sicchè era da tutti sentita la necessità di un lavoro moderno e completo che presentasse un quadro organico e sistematico, serio e aggiornato, di tutta la monetazione costantiniana, senza trascurare quelle serie che, in apparenza stereotipate, sono invece in grado di fornire preziose notizie. A questa aspettativa ha ora pienamente risposto il Bruun.

Il volume si apre con un'ampia introduzione, che tratta i problemi più significativi: il sistema monetario, ricostruito con risultati apprezzabili anche se non sempre da condividere; l'organizzazione delle zecche e la loro amministrazione; il significato delle leggende e dei tipi dei rovesci; il problema dei rapporti tra Costantino e il Cristianesimo; i principali problemi cronologici. Altre questioni particolari sono discusse nelle introduzioni alle singole zecche. Nel catalogo sono inclusi solo gli esemplari che l'Autore ha potuto controllare personalmente o della cui esistenza ha comunque avuto conoscenza certa: il che prova la serietà scientifica dell'opera e la paziente diligenza del suo Autore, che ha visitato le più importanti raccolte pubbliche e private e consultato tutte le pubblicazioni accessibili (particolarmente le descrizioni di ripostigli) e numerosi cataloghi d'asta.

Le monete sono descritte analiticamente in ogni particolare, e di ciascuna è indicato il grado di rarità, con riferimento anche alle singole officine di ogni zecca, e le principali collezioni in cui si trovano. Quest'accuratezza di descrizione supplisce alla scarsità delle illustrazioni (condensate in 24 tavole, che riproducono solo una minima parte delle monete che avrebbero meritato di essere riprodotte).

Si tratta, in conclusione, di un'opera che non solo si affianca degnamente agli altri volumi del « Roman Imperial Coinage », ma che sotto molti aspetti costituisce un notevole progresso, per precisione e accuratezza, rispetto ai volumi precedenti.

V. P.

SAMUEL K. EDDY: *The minting of antoniniani A.D. 238-249 and the Smyrna hoard in Numismatic Notes and Monographs*, n. 156, A.N.S., New York 1967.

Il tesoro descritto, ritrovato nel 1954 a Smirne, l'odierna Izmir in Turchia, comprende 1243 antoniniani e un denario così suddivisi: 5 di Caracalla, 8 di Julia Domna, 12 di Eliogabalo, 2 di Balbino, 2 di Pupieno, 662 (e un denario) di Gordiano III, 423 di Filippo I, 4 di Otacilia, 38 di Filippo II, 54 di Traiano Decio, 1 di Erennia Etruscilla, 11 di Erennio Etrusco, 3 di Ostiliano, 7 di Treboniano Gallo, 5 di Volusiano, 2 di Emiliano, 4 di Valeriano I. Al catalogo di tutte le monete segue uno studio degli antoniniani di Gordiano III e Filippo I, con particolare riguardo alla situazione organizzativa della zecca di Roma. Mentre per lungo tempo si è pensato che durante il regno di questi due imperatori la zecca di Roma fosse organizzata in sei officine, perchè esistono emissioni di antoniniani con sei tipi di rovescio, l'Eddy, attraverso un accurato esame stilistico del diritto, perviene a proporre per Gordiano III la presenza di tre officine, emittenti ciascuna due tipi di rovescio. Questa affermazione non è tuttavia suffragata da alcuna testimonianza; discutibile è inoltre il quadro organizzativo delle officine proposto dall'Eddy, che pone i triumviri monetali come direttori delle stesse (« It is likely that in this time of senatorial resurgence under Balbinus, Pupienus and Gordian III, if the office had indeed lost real significance earlier, it was re-established and played a part in the control of the mint. », p. 81). Sempre secondo l'autore, Filippo I avrebbe aumentato le officine da tre a sei, non tanto per necessità di maggior emissioni, quanto per ottenere un più efficace controllo; prova di questa riorganizzazione della zecca di Roma, che diviene in tal guisa simile alla zecca di Antiochia, è la presenza sulle emissioni dei numerali da I a VI. Fra tutte le emissioni di Filippo I l'Eddy definisce singolare la terza, che mostra una diminuzione di peso da gr. 4,35 a gr. 4 e la ricollega all'occupazione da parte dei Carpi delle provincie balcaniche, nel 246, con la conseguente perdita delle ricche miniere d'argento. Sulla base degli avvenimenti storici viene giustificato tutto il ripostiglio che, iniziato nel 238, è costituito da monete prese a caso dal circolante, come testimonia la mancanza di collegamento fra i conii del diritto e il diverso grado di usura delle monete stesse. Un gruppo di tavole illustrative, impaginate in modo da dare rilievo ai diversi tipi stilistici del diritto, conclude questo studio dell'Eddy in cui delle opinioni preconcepite hanno forse precluso la strada ad un esame più obiettivo del reperto; l'autore avrebbe inoltre dovuto commentare anche i tipi del rovescio.

L. MASSERINI

JOAN M. FAGERLIE: *Late Roman and Byzantine solidi found in Sweden and Denmark*, in *Numismatic Notes and Monographs*, n. 157 - A.N.S., New York 1967.

Questa monografia è lo sviluppo di una dissertazione tenuta dalla Fagerlie all'Università di Washington nel 1965. L'A., riprendendo un argomento già trattato, si propone di provvedere « a comprehensive analysis of the coins whose full potential for information had not been realized ». I solidi sono circa ottocento, romani e bizantini, del V e VI sec. fino a Giustiniano I, e sono stati ritrovati principalmente nelle isole baltiche di Öland, Gotland e Bornholm. Una ricca bibliografia e un elenco degli imperatori che emisero le monete ritrovate precedono l'introduzione che si propone di dare un inquadramento storico, necessario per l'esatta comprensione dei traffici monetari che diedero origine ai ripostigli. Nel catalogo le monete sono distribuite per imperatori, prima quelli d'Occidente da Onorio a Romolo Augusto, poi quelli di Oriente da Arcadio a Giustiniano I; sotto ogni imperatore le monete sono suddivise per zecche, e di ciascuna è dato il tipo del diritto e del rovescio, la leggenda, il peso, la posizione dei conii; sono catalogate anche le monete di imitazione, qualora sia accertato il regno sotto cui furono emesse, mentre i casi dubbi sono accuratamente discussi nel commento.

Ad un esame esauriente ed obiettivo di tutti gli studi precedenti intorno ai ritrovamenti scandinavi e alle ipotesi avanzate, alcune delle quali superate da successive scoperte, segue l'analisi dei diversi ripostigli con tavole illustrative che schematizzano i rinvenimenti secondo i luoghi, gli imperatori e le zecche. Particolarmente interessante lo studio sull'identità dei conii, con cui la Fagerlie si propone di chiarire se le monete sono state introdotte a poco a poco nel tempo o tutte insieme, sostenendo la prima ipotesi; segue poi un esame delle condizioni delle monete, alcune bucate o con ganci per essere adattate a gioiello, altre abrase o tagliate; il livello di usura risulta più accentuato per le monete di Gotland e Bornholm che per quelle di Öland, sepolte in epoca precedente. Infine l'A. esamina i ripostigli, sette da Öland, dieci da Gotland e sei da Bornholm, cercando di datarli sulla base dei ritrovamenti. Da pag. 163 a pag. 174 la conclusione riprende costruttivamente le osservazioni dei capitoli precedenti e chiarisce soprattutto il problema storico dell'arrivo dei solidi nei territori suddetti e le vie di comunicazione attraverso le quali le monete pervennero nel Nord. Le vicende degli Ostrogoti, dalla ribellione alla sovranità Unna, con acquisto dell'indipendenza nel 454, allo stanziamento in Pannonia, come « foederati » dell'impero, all'abbandono della Pannonia nel 488 per la conquista dell'Italia conclusa nel 493, sono in diretto rapporto con l'afflusso dei solidi nelle isole del Baltico; queste monete, che arrivavano agli Ostrogoti sotto forma di paga-

mento-tributo da parte degli imperatori d'Oriente e d'Occidente, giungevano al Nord più probabilmente per motivi commerciali — in pagamento di pellicce, ambra e manufatti da parte degli Scandinavi — che non per trasferimenti di guerrieri mercenari.

Il punto di imbarco dei solidi per le isole del Baltico fu, in un primo tempo, la foce della Vistola, poi quella dell'Oder; e infatti in entrambi questi luoghi sono stati ritrovati ripostigli simili a quelli delle isole Baltiche. La via di accesso alla Vistola passava da Carnuntum sul Danubio, attraverso il passo dei Carpazi e le pianura della Moravia; i solidi pervennero prima a Öland, dove furono interrati intorno al 476-77 per sopravvenuti eventi bellici, poi a Gotland che divenne il centro primario di arrivo e smistamento dell'oro finché anche qui guerre o attacchi pirateschi determinarono il formarsi dei ripostigli intorno al 550; non si sa tuttavia chi furono gli aggressori. Un'ulteriore prova del parallelismo che sussiste tra le vicende degli Ostrogoti e l'arrivo dei solidi nel Nord è testimoniato dal fatto che quando gli Ostrogoti perdettero il predominio dell'Italia, anche lo afflusso delle monete d'oro nelle isole Baltiche cessò. Un ultimo problema, tuttavia insoluto, riguarda il rapporto tra i solidi di Öland, Gotland e Bornholm e i ripostigli d'oro in lingotti e gioielli sul continente svedese e danese. L'A. non riesce infatti a chiarire se i due commerci siano indipendenti o se i manufatti di oreficeria siano il risultato della fusione dei solidi circolanti nelle isole Baltiche, che sul continente non avevano funzione di valuta legale. Un'appendice con la lista di tutti i ritrovamenti scandinavi e trentatré tavole di riproduzioni di monete concludono questo studio della Fagerlie che ha coscienziosamente ripreso e approfondito un argomento di grande interesse numismatico.

L. MASSERINI

PETER ROBERT FRANKE: *Kleinasien zur Römerzeit* (Griechisches Leben im Spiegel der Münzen), Verlag C.H. Beck, München, 1968.

L'A., Professore ordinario di Storia Antica all'Università di Saarbrücken, ha già pubblicato altre quattro opere interessanti la Numismatica:

- Ripostigli di monete della Romanità in Germania
- Ritratti di imperatori romani effigiati nelle monete
- Monete antiche dell'Epiro
- Le monete greche.

A queste opere si aggiunge ora un libretto molto interessante che l'A. stesso, nelle premesse, definisce come non destinato agli specialisti ma motivo di incitamento a studi più approfonditi per chi voglia conoscere più a fondo, tramite la monetazione, i particolari della vita dei greci sotto la dominazione romana.

Il testo, di 24 pagine, è suddiviso in quattro Capitoli:

- La dominazione romana e l'Imperatore
- La « polis » ed i suoi cittadini
- Miti ed Eroi; le Divinità
- Le colonie romane; i medaglioni imperatorii d'argento (cistofori).

Il testo è integrato da 32 tavole con 512 riproduzioni (nella maggioranza dei casi dei soli rovesci) di monete della serie urbica greca coniate, sotto l'imperio dei romani, in Asia Minore.

Le riproduzioni sono molto nitide e rappresentano le fotografie di pezzi appartenenti totalmente alla famosa Collezione di Hans Von Aulock: poderoso assieme di ben 8.700 monete coniate in Asia Minore e di conservazione eccezionale.

Tali monete sono già quindi molto note tramite la diffusione della *Sylloge Nummorum Graecorum-Deutschland*: le riproduzioni però, essendo stampate su carta patinata, risultano molto più nitide di quelle della *Sylloge*.

Le monete sono sinteticamente, ma molto chiaramente descritte: non vi si fa menzione, dato il carattere divulgativo dell'opera, alla loro catalogazione, al peso, al diametro. Appartengono a 148 città dell'Asia Minore, della quale è annessa una cartina geografica muta, senza specificazione delle regioni.

Il libro dà un sintetico quadro degli svariati spettacoli di carattere religioso e degli usi e costumi di quell'epoca nelle « poleis » di lingua greca; illustra il significato del culto dell'Imperatore come elemento di congiunzione col popolo romano dominante e come il tentativo di farlo parere come il perpetuarsi di vecchi miti o il ripetersi di eventi storici, sia infine quale elemento d'ispirazione artistica.

L'A. fa poi cenno alle numerose feste sacrificali, ai giochi agonali e navali nonché alla congerie di titoli coi quali solevano fregiarsi i funzionari ed i magistrati preposti ad eternare tali avvenimenti con speciali emissioni monetali.

Dedica poi interessanti tratti alle alleanze fra due o più città ed ai culti di particolari divinità protettrici o simulacri particolarmente venerati.

Il testo, pur nella sua brevità, è di notevole chiarezza e costituisce una valida introduzione alla conoscenza della branca imperiale della numismatica greca antica che appare sempre più una fonte inesauribile.

C. FONTANA

C. GAMBERINI DI SCARFEA: *La carta monetata in Italia dal 1746 ad oggi. Vol. I: La carta monetata nell'Italia preunitaria (1747-1859)*. 2 tomi. Arnaldo Forni editore. Bologna, 1967-68 (comprehensive pagg. 686, in formato 16 × 24 cm, rilegati in tela).

Che la carta moneta meriti l'attenzione dei collezionisti non meno delle monete metalliche o dei francobolli appare fuori discussione ove si tenga presente che essa, da quando ha fatto la sua prima comparsa ufficiale nel mondo occidentale, poco più di due secoli or sono, ha finito per sostituire gradatamente per tutti i valori elevati la moneta metallica, lasciando a quest'ultima, coniata nei metalli comuni, unicamente il campo dei valori spiccioli divisionali.

Ma sino a non molti anni or sono pochissimi ed isolati ne erano i collezionisti in Italia, e nessuna sicura conoscenza si aveva sul grado di rarità e sul valore commerciale dei non molti esemplari reperibili.

Poi, nel dopoguerra, quasi all'improvviso, si è avuto un risveglio anche in questo settore; il commercio e lo scambio della carta moneta si sono sviluppati; sono state allestite mostre di notevole importanza in occasione di raduni numismatici; sono stati scritti articoli su giornali e riviste; sono apparse diverse pubblicazioni: talune, per la verità, piuttosto approssimate in forma di semplici cataloghi o prezziari, ma altre, come quella del Mini, di notevole impegno.

Il dott. Gamberini, ben noto numismatico, autore di innumerevoli pubblicazioni, assistente presso l'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna — quindi più di ogni altro preparato su tale argomento — ha inteso dare ora veste organica a tutta la materia, compilando un vero e proprio corpus della carta moneta italiana. Non limitandosi, cioè, a catalogarla, ma fornendo di ogni emissione tutti i dati e le notizie storiche ed economiche. Quando il suo lavoro sarà ultimato, il collezionista avrà così una guida particolarmente utile, che gli permetterà di inquadrare con esattezza i suoi preziosi cimeli e di conoscerne le vicende ed il valore.

La serietà dell'autore è confermata da un'altra sua importante pubblicazione: la « *Raccolta delle principali leggi, ordinanze, decreti e manifesti relativi alla carta monetata in Italia, dal 1746 ad oggi* », della quale sono già usciti i volumi I (1965) e II (1966), mentre ne è annunciato il III per il corrente anno. Si tratta della riproduzione dei documenti di maggiore interesse che il dott. Gamberini ha dovuto ricercare e studiare prima di accingersi alla compilazione del trattato al quale si riferisce la presente nota, e che, organicamente raccolti nei nitidi volumi dell'editore Forni, possono costituire non solo un utile complemento per i collezionisti di carta moneta, ma anche un interessante materiale di studio per i cultori delle scienze economiche.

Il primo volume del nuovo lavoro tratta della carta moneta della Italia prima della costituzione del Regno. E' ripartito in due tomi:

il I comprende il periodo dal 1746 (anno nel quale apparve, nel piccolo Piemonte di Carlo Emanuele III, quella che si può considerare la prima vera e propria banconota) al 1815; il II prosegue l'esame dal 1815 sino alla vigilia dell'Unità d'Italia.

L'opera sarà completata, secondo il piano dell'autore, dal volume II che comprenderà le « Emissioni fiduciarie locali (1866-1875) e quelle successive sporadiche », e dal volume III che si riferirà alle « Emissioni dal 1860 ad oggi ».

Ognuno dei capitoli nei quali è suddivisa la trattazione è preceduto da un « Sommario cronologico » dei principali avvenimenti storico-politici, e da un « Panorama monetario » che illustra l'andamento della situazione economica.

Molti dei tipi catalogati sono riprodotti con illustrazioni; per gli altri, dei quali l'autore non è riuscito sinora a rintracciare alcun esemplare, è lasciato nella pagina lo spazio per la figura, che potrà seguire in un secondo tempo.

Sono indicati per ciascun tipo la quantità degli esemplari emessi, e il grado di rarità, basato su un criterio che potrebbe essere tenuto presente anche per la numismatica normale: mentre i pezzi rari sono classificati secondo la scala usuale da *R* a *R5* (con l'aggiunta di un ulteriore gradino, *U* = unico o conosciuto per sole fonti legislative), i pezzi comuni sono ripartiti secondo una scala decrescente in quattro categorie: *NC* = non comune, *C* = comune, *C2* = molto comune, *C3* = comunissimo.

V. D' INCERTI

MARGHERITA GUARDUCCI: *Epigrafia greca, I. Caratteri e storia della disciplina. La scrittura greca dalle origini all'età imperiale*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1967, 580 pagg., 253 figg. nel testo, 2 tavv.

Non deve suscitare meraviglia che un numismatico presenti la recensione di un manuale di epigrafia greca su una rivista di numismatica, chè non solo, per ovvie ragioni, stretti sono i rapporti tra la numismatica antica e l'epigrafia ma il volume in esame di Margherita Guarducci riserva tale spazio alle iscrizioni sulle monete, sempre trattate con quel rigore di metodo e quella profonda conoscenza del materiale che contraddistingue tutta l'opera, da giustificare, anzi da rendere addirittura doverosa, una recensione su una rivista di Numismatica.

La collaborazione tra discipline diverse per arrivare alla migliore conoscenza o alla soluzione di un problema è un concetto ormai uni-

versalmente accettato. Non mi sembra tuttavia inopportuno richiamare l'attenzione di tutti coloro che si occupano di monete greche sul contributo, sempre utile talora indispensabile, che lo studio della epigrafia greca può portare alla datazione ed alla classificazione delle monete greche e viceversa sugli apporti in alcuni casi fondamentali che le leggende monetali possono recare allo studio dell'epigrafia. Tutto ciò è ampiamente illustrato con abbondanza di esempi e con profonda dottrina dall'A. nel suo manuale che è scritto, non ultimo merito dell'opera, con uno stile piano, semplice, tale da essere alla portata di tutti, anche del non specialista.

L'A. già in precedenti studi aveva rivolto la sua attenzione al settore numismatico giungendo, proprio in base a un esame attento e puntuale delle leggende di alcune monete greche o al riesame delle fonti antiche, a precisazioni e chiarificazioni di problemi a lungo dibattuti e controversi.

Il manuale, di cui è uscito lo scorso anno il I volume, tratta dapprima della definizione della disciplina, dei suoi limiti e delle relazioni con le altre discipline classiche, dei compiti dell'epigrafista. Poi in una serie di capitoli sono presi in esame la storia dell'epigrafia greca, le opinioni dei Greci sull'origine dell'alfabeto, la più antica scrittura greca, la « lineare cretese B », l'alfabeto fenicio e la origine dell'alfabeto greco. Segue il capitolo più importante e più sostanzioso: quello dedicato ai principali alfabeti della Grecia arcaica. Infine, dopo la trattazione dell'alfabeto greco dalla fine del V sec. a.C. in poi, le Appendici sui segni divisori, le abbreviazioni e la tachigrafia e altre questioni strettamente tecniche, i materiali dei monumenti iscritti, tecnica di scrittura, esempi di epigrafi integrate, iscrizioni false.

Dopo un'ampia, dettagliata bibliografia divisa per soggetti, che completa quella indicata nel corso della trattazione, gli indici che occupano ben 45 pagine: indice lessicale greco, indice dei nomi e cose notevoli, molto particolareggiato e della più grande utilità per la consultazione, nel quale lo studioso trova con facilità qualunque argomento trattato, qualunque personaggio antico e moderno o città di cui sia fatta menzione nel volume. E per ultimo il prospetto cronologico delle principali epigrafi trattate.

Dalla semplice enunciazione dei capitoli risultano immediatamente la vastità di questo primo volume e l'ampiezza della materia trattata.

Mi limiterò necessariamente a toccare solo alcuni punti più strettamente connessi con le monete. Giustamente l'A. ritiene che anche le leggende monetali « siano vere e proprie epigrafi, alla stregua di tutte le altre; e per il loro contenuto ed anche per l'importanza che talvolta esse assumono in quel grande capitolo dell'epigrafia che è la storia della scrittura ». Per esempio, come nota l'A. i più antichi

saggi di scrittura alfabetica ad Efeso consistono nelle leggende del noto statere e terzo di statere di elettro con il nome di *Phanes*. La forma del *beta* megarese è conosciuta solo attraverso le monete di Bisanzio colonia di Megara dato che le iscrizioni rinvenute finora nella Megaride non contengono nessun esempio di *beta* per il VI e V sec. a.C.: due esempi che mostrano l'importanza delle leggende monetali per la storia dell'alfabeto greco.

Ma anche le monete possono trovare nell'epigrafia un valido aiuto per la classificazione; meno utili invece sono le caratteristiche epigrafiche per la datazione, poichè la moneta è strettamente conservatrice e trattiene perciò anche per lungo tempo degli arcaismi nelle leggende.

Le leggende monetali non sono riunite in un capitolo particolare, ma sono illustrate dall'A. nel corso del capitolo (pag. 107 ss.) dedicato agli alfabeti della Grecia, man mano che vengono prese in esame le iscrizioni delle singole città che hanno anche coniato moneta: ad esempio, vengono presentate, anche con il sussidio di ottime riproduzioni, e discusse nei loro problemi le leggende monetali di Aigion, Sibari, Nasso, Zankle, Leontini, Akragas, Efeso.

Il numismatico è spesso portato a dare maggior importanza al dato tipologico e ponderale piuttosto che al dato epigrafico. Invece anche la leggenda può fornire talora indicazioni preziose per il miglior inquadramento cronologico e geografico della moneta. Alcuni segni caratteristici di un alfabeto possono in taluni casi risolvere problemi di appartenenza di una serie monetale ad una determinata area geografica piuttosto che a un'altra; la giusta lettura di una leggenda può servire a rettificare un'attribuzione o a correggere una interpretazione. Anche la semplice analisi della leggenda dal punto di vista grammaticale è utile a porre in giusta luce alcune caratteristiche spesso ignorate o trascurate. L'A. osserva giustamente che *Συβαγίτας* su uno statere incuso di Sibari è l'etnico del nominativo singolare, sottintesa la parola *στατήρ*; *Μεσσηνίων* sui tetradrammi di Messene posteriori al 488 è l'etnico al genitivo plurale nel dialetto ionico, il dialetto parlato dai Calcidesi fondatori di Zankle e di Reggio.

Ho cercato di delineare brevemente il carattere dell'opera e di porre in rilievo alcuni punti di maggior interesse per il numismatico. Altri ancora ne potrei citare, per esempio l'Appendice, a pag. 417 ss., sui sistemi numerali greci, di immediato interesse per quanti si occupano di monete greche.

Sappiamo che il II volume dell'opera, di cui è già iniziata la stampa, conterrà un lungo capitolo dedicato all'esame dettagliato delle leggende monetali greche, non più considerate nel quadro generale dell'epigrafia di una determinata regione, ma studiate per se stesse nella loro molteplice varietà di forme e di contenuto: esso

costituirà non solo un sussidio ma anche un complemento indispensabile allo studio della moneta greca, alla cui più profonda comprensione ci ha avviato il primo volume dell'illustre epigrafista.

F. PANVINI ROSATI

OTTORINO MURARI: *La moneta veronese nel periodo comunale. Area monetaria e funzioni economiche*. Estratto dagli « Annali » dell'Università di Padova, Facoltà di Economia e Commercio in Verona: serie I, vol. II, 1965/1966.

Lo studio, che riassume lezioni tenute dall'Autore nel Seminario di Storia Economica della Facoltà di Economia e Commercio di Verona durante l'anno accademico 1965/1966, mette in relazione la parabola della monetazione veronese con le diverse condizioni della vita economica della città. Durante il periodo degli imperatori carolingi e, successivamente, degli imperatori tedeschi, Verona è « caposaldo militare, nodo stradale, mercato internazionale, centro di scambio e smistamento dei prodotti italiani verso il Centro Europa e di quelli d'Europa Centrale verso l'Italia »; così, fino agli inizi del secolo XI, il denaro di Verona è un denaro dell'Impero che si spande fino alla Polonia, alla Finlandia ed ai paesi baltici orientali, rivelando « particolari correnti di scambi commerciali » non ancora ben indagate e sufficientemente chiarite. Nel corso del secolo XI il denaro veronese va perdendo carattere di internazionalità a causa della diminuzione del suo valore intrinseco ma, in virtù dell'intensificarsi degli scambi con il risveglio comunale, diventa la base della vita economica locale. « E' questo — nota l'A. — il momento più brillante della moneta veronese, quello di maggiore importanza, di maggior prestigio... ». Sul finire del secolo XI e per tutto il secolo successivo il denaro veronese domina incontrastato nella sua area, diventa la moneta degli scambi tra il mercato veneziano ed i territori imperiali e soppianta la moneta veneziana anche nell'interno del suo stesso mercato fino ad essere « adottato dagli stessi documenti ufficiali veneziani » per una serie di motivi che l'A. sinteticamente enuncia alle pag. 14 e 15. Con la pace di Costanza, Venezia parte alla controffensiva adottando una nuova moneta che si riporta a quella veronese « sia per il tipo del conio che per l'intrinseco del metallo » ed espandendola gradualmente verso i mercati della terraferma. Ha inizio tra le due zecche una « gara per la migliore moneta » che culmina nell'adozione del « grosso », di tipo orientale quello veneziano, fedele alle tradizioni occidentali quello di Verona. Nel corso del secolo XIII la monetazione di Verona comincia a dare segni di stan-

chezza per la progressiva decadenza commerciale della città. Ma le nuove zecche che vanno sorgendo nella sua area monetaria hanno tutte « come moneta-base, come moneta campione, come modello per peso, titolo e valore, la moneta di Verona . . . coniano tutte secondo il sistema monetario veronese ». E il sistema monetario di conto rimarrà « nei territori di Verona e Vicenza ed ancor più in quelli della valle dell'Adige », quello veronese: non solo durante la signoria scaligera (quando, nonostante l'espansione politica e militare, la moneta non rivela una vera e propria ripresa economica), ma anche quando, con il passaggio sotto il dominio veneziano, l'attività della zecca di Verona cesserà completamente, l'ascendente della moneta veronese non verrà meno; fino all'inoltrato secolo XV una moneta veronese, oramai solo di conto e puramente ideale, sarà più volte menzionata in documenti riguardanti soprattutto la valle dell'Adige. Onde a ragione l'A. può concludere il suo studio affermando che « la persistenza plurisecolare del sistema monetario veronese come sistema di conto . . . conferma la importanza storica e concorre ad esaltare la importanza economica di questa moneta ».

Il Murari è il miglior studioso di numismatica comunale che oggi si abbia in Italia e in questo studio conferma tanto la sua competenza quanto le sue doti di scrittore lucido, esauriente, essenziale. Il saggio è degno di incondizionata lode e noi vogliamo augurarci che sia presto affiancato da altri lavori che, indagando le altre zecche fondamentali del periodo e lumeggiandone le vicende, ci diano il quadro completo della monetazione nell'Italia Settentrionale, soprattutto tra il X ed il XII secolo; età piena di fermenti, importantissima e fascinosa, quasi completamente, purtroppo, trascurata fin qui.

E. BERNAREGGI

F. PANVINI ROSATI: *La Moneta Greca* (pag. 71 e XVI tavole).
Bologna 1968.

Del Catalogo della Mostra di Monete greche tenuta a Bologna nel settembre 1963, l'A. ha conservato in questo volumetto l'introduzione e una parte delle illustrazioni, ha aggiunto una nota bibliografica.

L'introduzione è una concisa esposizione delle origini e dello sviluppo della monetazione greca, che ne risulta abbastanza ben delineata. Ma qualche affermazione è discutibile ed il lettore deve già possedere una discreta conoscenza storico-geografica dell'antichità greca.

La nota bibliografica è buona, ben suddivisa e più che bastevole allo studioso non specializzato. Le non molte illustrazioni tratte dal Catalogo della Mostra sono state integrate da altre di esemplari famosi, apparse in varie pubblicazioni: rimangono tuttavia numerose lacune relative ad importanti zecche ed emissioni.

Sarebbe desiderabile che questo lavoro servisse di base ad altro di ben maggiori proporzioni.

R. RAGO

GIOVANNI PESCE: *Contributo inedito del « Corpus Nummorum » della zecca di Genova*. Estratto dagli Atti della Società Ligure di Storia Patria N.S., VII (LXXXII) fasc. I.

— *Lo scudo della « Galera » coniato a Loano nel 1600*. Quaderni della Associazione Ligure di Archeologia e Storia Navale, 21, Genova 1966.

Nel suo « Contributo », l'Autore, la cui competenza nel campo della numismatica ligure e genovese (documentata da numerosi scritti veramente lodevoli) è tanto nota da non richiedere una presentazione, illustra una notevolissima quantità (ben 150 esemplari) di monete genovesi non considerate dal C.N.I. Da segnalare un mezzo-grosso, fin qui sconosciuto, del secondo tipo di monetazione alla leggenda CIVITAS IANVA, una mezza-lira di Ludovico il Moro che, come giustamente rileva l'Autore, viene a completare la serie di monete battute in Genova dal duca milanese, il sedicesimo di scudo stretto datato 1622, unico esemplare conosciuto, « che adegua la serie dei sottomultipli col castello a quelli del successivo periodo con l'effigie della Vergine », la quadrupla con la data 1668. Altri inediti allargano i periodi di coniazione considerati dal C.N.I.; così per le parpagliole il periodo 1710/1749 viene ampliato alle date 1699/1755; per lo scudo stretto il termine finale del 1719 viene prorogato al 1721. Da rilevare infine che un grosso di Tommaso di Campofregoso, attribuisce a questi il XVIII dogato, laddove il C.N.I. lo considera doge XIX; così come una petachina di Pietro di Campofregoso sta a testimoniare che questi rivestì il XXV dogato, mentre fin qui gli era attribuito il dogato XXVI.

Crede che queste sole osservazioni siano sufficienti per dimostrare l'importanza e la validità di questo studio. Sarebbe auspicabile che l'esempio del Pesce venisse seguito da altri studiosi che si interessano di altre zecche e che si desse mano ad un generale aggiornamento del Corpus, pubblicando zecca per zecca il materiale di cui si è venuti a conoscenza dopo l'apparizione dei singoli volumi:

sarebbe, ad un tempo, opera di grande utilità per lo studioso e per il collezionista ed un doveroso atto di omaggio alla memoria di colui che ci ha lasciato un così prezioso strumento di lavoro. L'Autore, nella nota introduttiva al suo studio, auspica anche un totale rifacimento del Corpus per quanto almeno riguarda la Liguria. Potremmo aggiungere che quest'opera di rifacimento è auspicabile per tutto il complesso del C.N.I., anzi oramai indispensabile.

Il quadro generale degli studi numismatici in Italia, in questo momento, non è tale da indurci a sperare che questa revisione possa essere condotta a termine — e forse neppure impostata — nell'immediato futuro. Ma è questo il compito che dobbiamo proporre, caldeggiare, direi quasi imporre — con quel poco di autorità e di ascendente che possiamo avere nei loro confronti — alle generazioni nuove che ormai crescono rigogliose, impostando il loro lavoro — e così facilitandolo — con una serie di studi come questo del Pesce che, importante e lodevole in se stesso, ancor maggiore importanza riveste, e maggior lode si merita se considerato da questo punto di vista.

Illustrando lo scudo della galera coniato a Loano, nell'anno 1600, al nome di Giovanni Andrea I Doria, l'Autore rileva come i Genovesi, eredi di una brillantissima tradizione marinara, non abbiano mai pensato di ricordare questa loro tradizione sulle monete che ebbero a coniare ininterrottamente dal 1139 al 1814; e come sia un fatto singolare e curioso che, per trovare la raffigurazione di una di quelle loro navi che per secoli corsero da dominatrici i mari ci si debba rivolgere a questa unica emissione di una zecca secondaria. La moneta in discussione è illustrata dal Pesce con l'entusiasmo e l'amore di una persona appassionata, ad un tempo, di studi numismatici e di storia navale. Il tipo della nave, le sue caratteristiche strutturali, il suo sistema di voga sono descritti con minuzia e perizia, in termini tecnici impeccabili. A conclusione del suo studio l'Autore ritiene di poter affermare che la nave raffigurata su questa bella e preziosa moneta, è una galera capitana, cioè una ammiraglia ed opina, per la presenza dell'arma di Spagna, che sia quella stessa con la quale Giovanni Andrea I Doria combattè alla battaglia di Lepanto o almeno a questa idealmente si riporti sia pur con qualche imprecisione imposta dalla piccolezza del disegno.

L'Autore ricorda come l'operato di GianAndrea Doria a Lepanto non andò esente da critiche, talora anche, per malinteso provincialismo, acerbissime. Ma la critica storica più recente ha ristabilito la realtà dei fatti. Si veggia l'ottimo studio del Braudel « Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II ». E' bensì vero che nel corso del combattimento GianAndrea Doria non si impegnò a fondo, per non rischiare troppo il « suo capitale ». Ma il combattimento si svolse come si svolse, e « il trionfo cristiano fu immenso » proprio

perchè quello stesso GianAndrea Doria, alla vigilia dello scontro, aveva avuto l'idea geniale di far abbattere gli speroni delle galere, cosicchè, affondando di più la prua sotto l'acqua, il tiro meno curvo dei pezzi di corsia potesse colpire in pieno i fianchi delle navi turche. Infine le battaglie non si vincono soltanto con il valore, ma anche con l'astuzia e con l'intelligenza.

E. BERNAREGGI

L. ROSSI: *The representation on Trajan's column of Trajan's rock-cut road in upper Moesia. The emperor's road to glory.* In « *The Antiquaries Journal* » XLVIII, I pag. 419, 1968.

L. Rossi si propone la ricerca, tra le sculture della colonna traiana, della via traiana da Viminacium a Drobetae, fatta costruire dall'imperatore nel 100 d.C., e contemporaneamente un approfondimento nella conoscenza dell'andamento delle guerre daciche. Scartata l'ipotesi di una rappresentazione allegorica della strada stessa, quale invece appare sulle monete (C. 6488; R.I.C. 266) come donna che tiene in mano una ruota e un ramo, e tenendo come presupposto che ogni avvenimento è realisticamente rappresentato sulla colonna al suo giusto posto, il Rossi concentra la sua attenzione sulle scene XCV-XCIX (C. Cichorius, *Die Reliefs der Trajanssäule*, Berlin, 1896-1900), dandone un'interpretazione altamente efficiente ed originale, che non trascura alcun dettaglio. In particolare nella scena XCVII individua, per la prima volta, la via danubiana di Traiano: in primo piano tre operai sono intenti rispettivamente al taglio di un albero, alla fenditura di rocce, all'incisione di una « tabula »; in secondo piano, e in senso discendente rispetto ai tre operai, Traiano cavalca con tre ali di cavalleria ed è sul punto di raggiungere un vallo in cui dei soldati romani, tra i quali alcuni armati di asce, si stanno disperatamente difendendo dall'attacco dei Daci; segue poi una scena di consacrazione e apoteosi sullo sfondo di un ponte, il pons Drobetae. Nei tre operai il Rossi vede l'esaltazione della costruzione della strada traiana e persino dell'incisione di quella « tabula » che ancor oggi la consacra: ... MONTIBVS EXCISIS ANCO(ni)BVS SVBLAT(i)S VIA(m) F(ecit) ... (C.I.L.iii, suppl. 8267), e sottolinea anche l'originalità e l'unicità, nella scultura romana, della figura del « lapidarius ». Dalla direzione in discesa di Traiano argomenta che l'imperatore si sta recando da Viminacium a Drobetae, presso il Pons Drobetae, dove Decebalò ha sferrato un decisivo attacco, e non viceversa, come sostenuto dal Peterson (*Atti Congr. Intern. Sc.*

Storiche, Roma, 1903, p. 6). L'arrivo di Traiano segna il momento di cambiamento di sorte a favore dell'esercito romano, sorpreso con tale rapidità da Decemalo, da aver dovuto ricorrere all'impiego di soldati armati con quelle stesse asce con cui stavano ultimando la costruzione del ponte.

Oltre quindi ad aver individuato per la prima volta il luogo in cui è celebrata la via traiana in Mesia, sulla colonna traiana, il Rossi ha chiarito anche un aspetto non secondario della seconda guerra dacica, che vide appunto presso il Pons Drobetae l'attacco decisivo dei Daci; e conclude augurandosi che questo suo studio possa contribuire ad incrementare l'interesse per quest'opera ingegneristica di Traiano in Mesia, proprio nel momento in cui una diga sta per sommergere le ultime vestigia della strada traiana.

L. MASSERINI

L. SACHERO: *Guida alla numismatica*. Torino, 1968 (pagg. 204 più XLV tavole, rilegato in tela con impressioni in oro, L. 4.000).

Il dott. Luigi Sachero, fondatore e presidente del Circolo Numismatico Torinese, membro del Comitato direttivo del Medagliere di Palazzo Madama, numismatico la cui competenza è stata sanzionata anche da autorevoli distinzioni, era particolarmente indicato per compilare una guida destinata a chi intende iniziarsi alla numismatica. Una guida, voglio dire, come questa: cioè chiara e organica, invogliante a leggersi, ricca, senza pedanteria, di dati, di schemi, di notizie e soprattutto di belle riproduzioni di monete, scelte con intelligenza, che nel loro insieme costituiscono un panorama succinto ma organico della storia della moneta in tutti i suoi aspetti, dalle lontane origini ai giorni nostri.

Il motivo per cui il libro è stato scritto è esposto dall'autore nella prefazione: « Per avviarsi alla numismatica, occorre avere fin da principio idee ben chiare e conoscere entro quali limiti ci si può muovere ». Questo concetto è, infatti, tenuto sempre presente nei vari capitoli, che chiariscono dapprima il concetto di moneta, insegnano ad impostare una raccolta, segnalano il pericolo dei falsi, forniscono la terminologia, e passano poi alla illustrazione riassuntiva delle monete nei vari periodi: le greche e le italiche, quelle primitive di Roma e della Repubblica, le romane imperiali, le barbariche e le medioevali, le monete dei Comuni, delle Repubbliche, delle Signorie, le bizantine, e, infine, le moderne italiane, quelle di San Marino e

del Vaticano. Chiude questa serie di capitoli un cenno sulle monete estere.

Sono anche esaminati gli aspetti collaterali della numismatica vera e propria: la cartamoneta, le medaglie, le placchette, i sigilli e le tessere.

Di particolare interesse è il capitolo che illustra il valore commerciale delle monete, nel quale l'autore cerca di dare al principiante elementi sufficienti per formarsi almeno una prima idea del grado di rarità e del conseguente valore delle monete nei vari periodi.

Ho sempre ritenuto che uno degli ostacoli principali che impediscono il diffondersi della numismatica — a differenza di quanto avviene nel campo affine della filatelia — sia, soprattutto in Italia, la scarsità di esaurienti cataloghi e di manuali semplici ma esatti, tali da fornire le prime indispensabili nozioni. Benvenuto, dunque, questo lavoro del dott. Sacherò, che comincia a colmare la lacuna.

Credo opportuno aggiungere che, pur essendo destinato ai principianti, esso può tornare assai utile anche ai collezionisti esperti, specializzati in un particolare settore, che desiderano avere nozioni precise anche degli altri sinora da essi trascurati.

V. D'INCERTI

- L. SIMONETTI: *Manuale di numismatica italiana medioevale e moderna, dalla caduta dell'impero romano alla rivoluzione francese. Vol. II - Cronologia - Parte I: Banias-Bologna*. Presso lo autore. Firenze, 1967 (pagg. 620 in formato 17 × 24,5 cm, rilegato in pelle, con impressioni in oro).

Della considerazione nella quale tengo le molte importanti pubblicazioni avviate da Luigi Simonetti ho già avuto modo di parlare nel fascicolo precedente, a proposito del suo primo volume sulle « Monete italiane medioevali e moderne ». Non posso che confermarla ora, esaminando questo secondo volume del « Manuale di numismatica italiana »: un lavoro di grandissima lena, diligente e preciso, vera miniera di notizie e di dati per gli studiosi.

Il manuale, com'è noto, esamina in ordine alfabetico tutte le località che furono sedi di zecche o furono in qualche modo legate alle vicende monetarie, e di ciascuna fornisce le notizie che hanno attinenza con la numismatica. Questo secondo volume comprende la lettera B, da *Banias* a *Bologna*.

Un'idea concreta di come i vari argomenti vi siano studiati in profondità si può averla osservando che alla voce « Bologna » sono dedicate ben 338 pagine in formato largo!

Peccato, soltanto, che un'opera di tale importanza non sia corredata da illustrazioni, che renderebbero tanto più vivo il testo.

Un'altra piccola osservazione, che non è una critica, ma intende unicamente rettificare una inesattezza: nel titolo del libro è precisato che esso riguarda la monetazione italiana dalla caduta dell'impero romano alla rivoluzione francese, mentre in effetti ne va largamente oltre: per esempio nella voce « Bologna » sono esposte anche tutte le vicende storiche e numismatiche dalla rivoluzione francese al 1861 (21 pagine), compresa la monetazione di Vittorio Emanuele II.

V. D'INCERTI

Storia di Milano, della Fondazione Treccani degli Alfieri, INDICE (vol. XVII), Milano 1966 (pp. XIV + 811).

Sotto la direzione di Fausto Ghisalberti e di Giulio Vismara e con l'assidua collaborazione di vari studiosi — Bianca Dragoni, Grazia M. Griffini, Franco Arese Lucini, Franco Catalano, Cecilia Pestalozza ed altri — è stato redatto questo vasto volume di *Indici* dei sedici volumi della *Storia di Milano*.

Ma la parola « Indice » è troppo modesta, rispetto all'opera.

In realtà come aveva prescritto il compianto Sen. Treccani, il volume può essere anche un'opera a sè, cioè non si limita a riferire le ottantamila voci citate nei sedici volumi e ad indicarne il tomo e la pagina, ma riassume moltissime di tali voci, sicchè, per esempio, si parla di Gian Galeazzo Visconti in quattro colonne, di Filippo Maria in altre quattro, di Francesco Sforza in quattro e mezza. In pratica, dunque, il volume può costituire un rapido ed esatto sommario di tutta la grande opera.

Tale *Indice*, insomma, oltre a costituire una necessità per una opera di tanta importanza e di tale mole, è il prezioso elemento coordinatore, per così dire, dell'opera stessa, in quanto consente a chi lo consulta la visione d'insieme delle notizie ricercate, notizie che sono sovente distribuite nel corso dell'opera a seconda dei diversi aspetti sotto i quali ogni tema è stato trattato.

Il lavoro di schedatura, già iniziato mentre la *Storia di Milano* era in via di pubblicazione, ha richiesto particolari impegni ed attenzioni a un gruppo di solerti collaboratori, che si sono suddivisi il compito, portando a termine in tempo utile, le ottantamila schede

di cui si è detto e contribuendo a perfezionare l'opera col colmare quelle piccole lacune che sono inevitabili in pubblicazioni così estese.

Per dieci anni Fausto Gisalberti e Giulio Vismara sono stati gli attenti coordinatori delle varie sezioni dell'*Indice*, affidate a seri studiosi. Così ad es. Bianca Dragoni ha proceduto all'ordinamento del materiale e alla formazione di molte voci di categoria, oltre a quelle riguardanti le istituzioni politiche, economiche e sociali; M.G. Griffini ha fatto il riscontro critico delle singole voci, nonchè la correzione e la revisione finale del testo; il conte Franco Arese ha perfezionato e completato, con la sua particolare competenza, quanto attiene alle genealogie, sia delle famiglie regnanti e principesche, sia del patriziato lombardo, ed al controllo dei nomi delle personalità. Ed anche gli altri affezionati e fedeli collaboratori di quest'opera grandiosa hanno dedicato tutte le loro premure affinchè fosse degnamente compiuta, con questo prezioso volume — indispensabile strumento di lavoro — l'insigne opera della Storia di Milano.

Ai numismatici ed ai cultori della medaglistica segnalerò in particolare le copiosissime citazioni che si trovano sotto la voce: *Zecca* e soprattutto sotto: *monetazione e monete*; quest'ultima (pagg. 528-529) comprende ben quattro colonne dell'indice, e rimanda a: monete romane, longobarde, franche, imperiali — da Enrico II in poi —, comunali, viscontee e sforzesche, della Repubblica ambrosiana, dei secoli XVI e seguenti, del Regno italico di Napoleone, del Lombardo-Veneto.

La voce *medaglie* rimanda al volume XII, pagine 806 e seguenti e al XIII: medaglie coniate dalla Repubblica Cisalpina dopo Marengo, medaglie per Napoleone Re d'Italia, per il Foro Bonaparte, medaglie incise dal Manfredini nel periodo napoleonico (pagg. 128, 209, 237, 488, 615-617).

Anche per i numismatici e per i cultori della storia della medaglia questo volume sarà assai utile; in molti casi sarà uno strumento di lavoro non trascurabile.

G.C. BASCAPÈ

C.H.V. SUTHERLAND: «*The Roman Imperial Coinage*», Vol. VI, *Diocletian to Maximinus*, Londra 1967 (pagg. 728, tavv. 16, in 8°).

A solo un anno di distanza dall'uscita del VII volume, è stato pubblicato questo volume VI, che colma la lacuna tra le prime emissioni della tetrarchia (cioè quelle anteriori alla riforma di Diocleziano, descritte nel volume V parte II pubblicato nel lontano 1933)

e le emissioni costantiniane. I criteri di classificazione sono gli stessi già adottati nel volume IX (uscito nel 1951), e tendono cioè a dare la simultanea descrizione delle emissioni collegiali in nome di tutti i dinasti contemporaneamente in carica, mentre nel V volume era seguito il criterio di descrivere separatamente le monete con il nome dei singoli imperatori (con notevoli inconvenienti, per l'impossibilità di avere una visione unitaria di ogni emissione coniata nel nome di tutti i colleghi imperiali).

Con l'introduzione della riforma di Diocleziano, che il Sutherland pone al 294 anzichè al 296 come era l'opinione dell'autore del V volume, la monetazione romana cambia nettamente fisionomia: viene ripristinata la monetazione d'argento, e viene profondamente modificata quella di bronzo con l'introduzione del « follis ». Questo volume tratta perciò problemi nuovi e diversi, che richiedono una impostazione critica particolarmente approfondita: è merito dello Autore, che è uno dei più noti studiosi della materia, di aver per la prima volta trattato sistematicamente e compiutamente questi complessi problemi, facendo, come suol dirsi, il punto della situazione, utilizzando i risultati dei suoi studi e dei più recenti lavori di altri studiosi, padroneggiando un materiale vastissimo e dandogli un ordinamento sistematico che si può considerare pressochè definitivo.

La parte più interessante è senza dubbio quella che attiene alla ricostruzione del sistema monetario diocleziano, problema che ha tormentato e continuerà a tormentare generazioni di studiosi, data la mancanza quasi totale di fonti letterarie contemporanee, e dato che ogni ricostruzione deve necessariamente basarsi solo sul materiale numismatico. I punti fermi sono pochi: l'aureo da 1/60 di libbra, e l'argenteo da 1/96 di libbra, il rapporto oro:argento = 1:15, e la conseguente equivalenza 1 aureo = 24 argentei. Le difficoltà sorgono quando si tenta di inserire nel sistema le monete di bronzo: il denarius communis, l'antoniniano e il follis, e quando si cerca di stabilire i rapporti di valore tra le monete di bronzo. Il Sutherland ritiene che l'antoniniano valesse 2 denari, e il follis 5 denari; e che un argenteo valesse 5 follis ovvero 25 denari. All'atto dell'introduzione della riforma, pertanto, una libbra d'oro (60 aurei) equivaleva a 36.000 denari. E' noto che nell'Editto dei prezzi del 301 è stabilita invece l'equivalenza 1 libbra d'oro = 50.000 denari; ciò si spiegherebbe con il mutato rapporto oro-argento, divenuto nel 301 uguale a 1:18, e con l'arrotondamento in eccesso, da 43.200 a 50.000, nello Editto, del « maximum pretium » di una libbra d'oro. Dopo il 301 è pressochè impossibile tentare di seguire l'evolversi della situazione economica e di tradurla in termini monetari: ciò che si sa di sicuro, è soltanto che l'oro venne successivamente valutato in somme sempre più elevate di denarii communes, segno di una profonda crisi che nè la riforma nè l'Editto dei prezzi furono capaci di arrestare.

Particolarmente dettagliata ed accurata è l'esposizione storica degli eventi del periodo considerato: si tratta di fatti ed eventi spesso intricati, che l'Autore ha descritto anno per anno dal 294 al 313, in modo che ne risulta agevolata la comprensione della monetazione stessa. Anche lo sviluppo storico della monetazione è trattato, prima in via generale e complessiva, poi analiticamente nelle introduzioni alle singole zecche. Una visione generale della produzione in oro, argento e bronzo delle varie zecche è fornita da una serie di prospetti cronologici contenenti tutte le sigle di zecca. Capitoli appositi sono dedicati all'organizzazione amministrativa e tecnica delle zecche, ed al sistema di controllo centrale sulle zecche stesse. A parte sono stati trattati alcuni problemi cronologici, che hanno particolare rilevanza al fine di stabilire le date di alcune emissioni (ad esempio, la questione della data dell'assunzione del titolo di Augusto da parte di Costantino in Occidente; quella della nomina di Massimino e di Licinio ad Augusti, quella della battaglia di Ponte Milvio).

Come nel VII volume, la descrizione analitica delle monete elencate nel catalogo è completa e precisa; le illustrazioni però sono in quantità ancora minore (soltanto 16 tavole), e ciò è certamente da deplorare, in un'opera di questa importanza. Si pensi che il recente catalogo delle monete bizantine di Dumbarton Oaks (Parte I) riproduce su 80 tavole quasi tutti i tipi descritti, e spesso più di una variante per tipo. Il grado di rarità non è indicato, come nel VII volume, in relazione ad ogni officina, ma con riferimento ad ogni serie.

Ma nonostante questi marginali rilievi, l'opera del Sutherland merita ogni elogio, ed è certamente destinata a diventare lo « standard work » per gli studiosi della monetazione della tetrarchia.

V. P.

MARCEL THIRION: *Les Trésors Monétaires Gaulois et Romains trouvés en Belgique*. Cercle d'Etudes Numismatiques - Travaux 3 - Bruxelles, 1967.

Già nel 1955 il Van Gansbeke aveva pubblicato, nella « Revue Belge de Numismatique » un repertorio dei tesori monetari scoperti in Belgio. Il Thirion, nella sua introduzione, pur riconoscendo la validità dell'opera del Van Gansbeke, afferma di essere stato indotto a riprendere la trattazione dello stesso soggetto da un duplice ordine di ragioni: dalla necessità di aggiungervi un certo numero di ripostigli venuti alla luce dopo il 1955 e dalla opportunità di rettificare alcune precedenti conclusioni alla luce degli « enormi progressi » che la numismatica romana ha fatti in questi ultimi tempi.

Questo nuovo catalogo del Thirion può essere considerato un modello di precisione e di diligenza. I ripostigli — circa 350 — sono elencati in ordine alfabetico di località di rinvenimento. Per ogni ripostiglio è indicata la data, la precisa località, spesso con riferimento a mappe catastali, la composizione; di ogni tesoretto è indicata la moneta ultima in ordine cronologico, la presumibile data di occultamento, le zecche quando individuabili: e per ogni ripostiglio è indicata la località ove attualmente si trova.

L'esposizione è completata da numerosi indici e precisamente: un indice sulla attendibilità e l'utilizzabilità scientifica dei rinvenimenti; un indice delle località ove i ritrovamenti sono conservati; un indice dei recipienti in cui le monete erano contenute (in bronzo, in piombo, in terracotta, in vetro, in borse di cuoio, di tessuto, in tronchi d'albero svuotati, in tombe, ecc.); una classificazione dei ripostigli sull'ultimo nominativo cronologicamente rappresentato; un indice dei ritrovamenti secondo i distretti (arrondissements); un indice alfabetico dei nomi geografici; e il volume si chiude con una grande cartina geografica in cui sono segnate le località dei rinvenimenti con riferimenti diversi a secondo che si tratti di tesori gallici oppure romani.

Il catalogo è anche preceduto da una lunga esposizione circa i tipi e le composizioni dei ripostigli sulla cui utilità si può a tutta prima avanzare delle riserve. Si pensa che un'opera come questa abbia ad essere indirizzata a degli specialisti in materia e si nutrono dei dubbi che questi specialisti chiedano di essere informati sul « modo di classificare le monete », sulla « circolazione monetaria del nord della Gallia durante l'impero romano », sulle « cause e modi dell'occultamento », sulla « utilità scientifica dei tesoretti », ecc.; soprattutto in considerazione del fatto che queste informazioni sono redatte con un criterio nozionistico piuttosto elementare e non vanno certamente esenti da fondate critiche in certe affrettate conclusioni. (come quella di voler riportare la motivazione di ogni ripostiglio a cause di natura esclusivamente economica).

Ma nella chiusa del discorso introduttivo l'A. spiega le ragioni che l'hanno indotto a seguire questa strada. Troppi tesori — egli dice — sono andati completamente perduti per la scienza a causa del disinteresse che, per gli stessi, hanno dimostrato coloro che ne sono venuti fortuitamente in possesso. Perchè gli specialisti possano studiarli, occorre che i ripostigli vengano loro comunicati. E' quindi un appello che si rivolge non tanto agli archeologi, agli storici, ai collezionisti, ai commercianti di monete, ma anche e soprattutto alle persone influenti ed istruite delle località di campagna, ai curati, ai maestri di scuola...

Il Thirion ha ritenuto opportuno redigere il suo catalogo in modo accessibile, ed appetibile, ad un pubblico molto vasto; di indi-

rizzarlo, in particolare, a coloro che non si interessano di monete ma possono casualmente venirne in possesso, informandole sul valore storico di queste monete, sull'importanza che per la scienza può avere il loro reperto, onde abbiano a conservarlo gelosamente e a notificarlo subito ai competenti.

Da questo punto di vista il suo catalogo rappresenta una iniziativa nuova, geniale e lodevolissima, alla quale è da augurarsi il migliore successo.

E. BERNAREGGI

MARGARET THOMPSON: *The Agrinion hoard*, in *Numismatic Notes and Monographs* n. 159, A.N.S., New York 1968.

La studiosa Margaret Thompson si è assunta con diligenza e precisione encomiabili il compito di catalogare e commentare un tesoro di monete trovato nel 1959 ad Agrinion, nella Tessaglia occidentale, costituito da 1340 monete d'argento così suddivise: 179 dramme e emidramme di diverse zecche della Grecia centrale e del Peloponneso; 39 tetradrammi di Atene; 1 tetradramma di Cuma; 151 emidramme di Megalopoli; 834 emidramme della lega Achea; 97 emidramme d'Etolia; 39 denari della repubblica romana. Questi ultimi sono studiati e commentati, nell'appendice, da R. Thomsen e M.H. Crawford.

Il tesoro, per quanto riguarda la sua composizione, è paragonabile ai tesori di Caserta, Grecia occidentale, Arcadia e Olimpia, nei quali emissioni autonome del quarto e terzo secolo sono associate ad emissioni del secondo secolo di Megalopoli, ma ne differisce perchè comprende tetradrammi di Atene e di Cuma e denari romani. Tutte le monete del tesoro sono catalogate, città per città e in ordine cronologico, (p. 6-77), con precisazione della leggenda e dei tipi; l'attribuzione delle monete alle diverse zecche è criticamente vagliata e giustificata. Tutto il materiale viene poi nuovamente commentato. Le monete più antiche appartengono a Sicione, Calcide, Istiea, Beozia, Focide, Locri, Eniane, Lamia, Oeta (n. 1-156) e Egina (n. 161); prima fra tutte, in ordine di tempo, è un'emidramma della Focide che appartiene al V sec.; le altre sono del IV sec. Alla lega beota-tessalica appartengono le monete n. 157-160, due delle quali sono di ottima conservazione. Cronologicamente continue sono le monete di Atene, dal 190 al 168, con elevato grado di usura; la loro presenza è giustificata, secondo la teoria di L.A. Losada (*The Aetolian Indemnity...*, Phoenix 1965, p. 129-133) dal pagamento imposto da Roma all'Etolia

nel 189 a.C. di 200 talenti in valuta attica, che l'Etolia si affrettò ad ottenere da Atene. Singolare la presenza del tetradramma di Cuma, forse portato dall'Asia minore da un mercenario in congedo. Di Megalopoli e del II sec. sono le monete n. 199-239. Interessante è il tentativo di ricostruire, attraverso le monete della lega Achea (n. 240-608) lo svolgimento storico della lega stessa e in modo particolare la sua politica fiscale; in base al tesoro di Agrinion si può infatti affermare che la monetazione confederata di cui parla Polibio (2. 37.10-11) non sostituì le emissioni autonome dei membri della lega. Alla lega Etolica infine appartengono le monete n. 610-179, suddivise cronologicamente in tre gruppi.

La datazione del tesoro è complicata dalla presenza dei denari romani; sulla base della sola monetazione greca e dell'assenza delle ultime emissioni della lega Achea, si sarebbe indotti a proporre gli anni 150-145 a.C.; ma lo studio del Thomsen e del Crawford, che datano al 135 a.C. i più tardi denari, suggerisce quest'ultima come la data di sotterramento del tesoro. Costituito in un sol tempo e con monete appartenenti alla circolazione monetaria contemporanea, il tesoro di Agrinion è assai eloquente e « indicates more clearly than any text the impoverished condition of Aetolia from the late 150's on and the extent to which the region was isolated from the rest of Greece » (p. 109); la presenza dei denari testimonia infine un più stretto controllo romano dopo la sconfitta di Perseo. Seguono LVI tavole con nitide fotografie delle monete del tesoro.

L. MASSERINI

TRAINA MARIO: *Le monete Italiane del secolo XVIII - I Savoia. Da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele II, 1675-1801.* Bologna 1968.

Nel settecento, mentre maturano i germi dei tempi nuovi, che daranno frutto al tempo della rivoluzione francese e di Napoleone, l'Italia era divisa — come è noto — in vari stati e staterelli: il Regno di Piemonte e Sardegna, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli e Sicilia, e poi Genova, Venezia, la Toscana, i ducati di Mantova, di Modena, di Parma, di Piacenza, di Lucca ed altri minori. Ognuno aveva proprie monete, d'oro e d'argento — in numero limitato —, di mistura e di rame in gran quantità. E da Stato a Stato variavano i pesi e le misure delle monete, e financo le leghe dei metalli, sicchè i commercianti ed i viaggiatori incontravano difficoltà nel cambio della valuta. Ma, in compenso, quale ricchezza d'arte e

quanto interesse iconografico, stilistico, araldico, in tale immensa mole di monete! Da un lato l'odierno commercio numismatico è attivo e prospero proprio per il gran numero delle monete coniate in Italia in quel secolo; dall'altro gli studiosi vi trovano materia per le loro ricerche d'ordine numismatico, per la storia economica, per la storia dell'arte e così via.

Le monete sabaude sono state studiate con molto acume dal Re Vittorio Emanuele III nei primi due volumi del suo *Corpus Nummorum italicorum*, relativi appunto alla Savoia, al Piemonte, alla Sardegna. Quei due tomi — usciti nel 1910 e nel 1911 — si consultano ancora oggi con profitto. Ma non è stato finora pubblicato il *Supplemento*, assai ampio, che l'Autore aveva preparato, e che integrerebbe ed aggiornerebbe, se fosse conosciuto, l'opera citata.

Allo scopo di rimediare a tale lacuna e per approfondire la ricerca sulla scorta di indagini recenti, è uscito ora questo magnifico volume del Traina. E' una grande opera, di 407 pagine, con numerose tavole fuori testo, in cui sono nitidamente riprodotte e commentate tutte le monete sabaude coniate durante 125 anni. L'Autore, dotato di acuto senso critico e di buon metodo, ha illustrato nell'Introduzione (*Un secolo di riforme. Grandezza e decadenza dei Savoia*) tutto ciò che riguarda la storia della moneta, nei territori soggetti alla dinastia: il sistema della emissione e della circolazione, i diversi sistemi monetari esistenti in Savoia, in Piemonte, in Sardegna e in altre zone, sistemi che erano affatto indipendenti gli uni dagli altri. Le monete di diverso peso e di diverse leghe che circolavano nello Stato comportavano molti problemi e talvolta costituivano un impaccio negli scambi commerciali. La restaurazione delle finanze, dopo ogni guerra e dopo i periodi di carestia, era uno dei problemi più assillanti per i Savoia.

L'Autore illustra poi l'amministrazione finanziaria dello Stato, il sistema delle imposte e tasse, le gabelle, i proventi di vario genere, l'istituzione del debito pubblico, l'organico del personale finanziario, la Zecca, la vita economica del Regno, ecc. Egli ricorda anche l'ottima impresa della *Storia metallica di Casa Savoia*, cioè il conio di numerose, belle medaglie — un pò fredde e compassate — raffiguranti i personaggi notevoli della dinastia; le incisioni furono fatte da Lorenzo Lavy, abilissimo modellatore, che eseguì anche varie monete e i sigilli ufficiali del Regno.

L'opera, esauriente ed organica, sarà apprezzata non soltanto dai numismatici, ma anche dagli storici dell'arte, da quelli della economia e in generale dalle persone colte. Un vivo plauso al bravo Autore.

G.C. BASCAPÈ

F. VACCARO: *Le monete di Aksum*. Mantova, 1967 (pagg. 42, con 71 riproduzioni di monete).

E' l'ottimo saggio — il più aggiornato apparso sinora su questo argomento — già pubblicato a puntate su « Italia Numismatica » tra il 1966 e il 1967.

Le strane e per tanti aspetti ancora misteriose monete del regno Aksumita hanno avuto, da tempo, illustri cultori, che con lodevole pazienza si sono sforzati di decifrarle e di classificarle, superando le difficoltà dei caratteri, le incognite circa i rapporti di valore tra i diversi tipi, la scarsa conoscenza delle vicende storiche. Basti ricordare l'Anzani che negli anni tra il 1926 e il 1941 pubblicò sulle pagine di questa rivista il risultato dei suoi studi fondamentali, e il Pagani, che pure ne riunì un' importante collezione e ne fece oggetto di varie conferenze.

Francesco Vaccaro, un italiano che da molti anni vive alla Asmara, si è dedicato allo studio delle monete aksumite per passione numismatica; ha esaminato e studiato ingenti quantità di esemplari, e, conoscendo il linguaggio Ghez, ha potuto individuare pezzi sinora sconosciuti, e molte varianti, apportando correzioni a leggende male interpretate e decifrandone altre prima incomprensibili.

Pur nella sua stesura riassuntiva, il lavoro del Vaccaro porta quindi un contributo notevole alla conoscenza di questo difficile e interessante capitolo della numismatica.

V. D' INCERTI

Medaglistica

FRANCO BARTOLOTTI: *La medaglia annuale dei romani pontefici da Paolo V a Paolo VI, 1605-1967*. Stabilimento Grafico Cosmi, Rimini, 1967.

La medaglistica papale rappresenta da tempo argomento di interesse collezionistico, sia perchè spazia in un lungo arco di tempo, sia perchè è ben definita dall'argomento cui si riferisce, sia perchè offre una sequenza di espressioni artistiche di grande interesse attraverso quattro secoli, anche se non molto varia e numerosa è stata la schiera dei medaglisti che hanno lavorato per i Pontefici.

Il libro di Franco Bartolotti giunge gradito ai collezionisti di medaglie, perchè è concepito con seria e meticolosa indagine di documenti. Questa approfondita indagine ha costretto l'autore a limitarsi alla « medaglia annuale » e ci auguriamo che egli possa dedicarsi in seguito anche alle altre medaglie papali ufficiali.

Il problema della classificazione delle medaglie papali è subito affrontato all'inizio della Prefazione e con sollievo ci troviamo di accordo con il semplice ma chiaro ordinamento, se lo confrontiamo al complesso sistema del Patrignani e all'ancor più elaborato tentativo del Bascapè.

Due sono i gruppi principali: le medaglie ufficiali, cioè quelle emesse dal Vaticano e le medaglie non ufficiali, cioè quelle emesse da iniziativa privata. Fra il primo gruppo vi sono le « annuali », le medaglie per l'elezione e l'incoronazione dei Pontefici, quelle del « possesso », quelle della « lavanda dei piedi », quelle dei « benemeriti » e infine le commemorative « straordinarie ».

Dopo le interessanti considerazioni sulle difficoltà di definire la medaglia annuale nei Secoli XVI, XVII e XVIII, l'autore si intrattiene sulle riconiazioni del Cav. Francesco Mazio effettuate dopo il 1791, al quale pure si devono i noti accoppiamenti ibridi con stampi dello stesso pontificato o addirittura di pontificati diversi.

La scarsità di documentazioni antecedenti al pontificato di Paolo V (1605) induce il Bartolotti a iniziare la classificazione delle medaglie annuali da questo Pontefice e l'approfondito esame di documenti inediti gli permette di definire con esattezza alcune incertezze o inesattezze di precedenti classificazioni.

Ogni medaglia è riprodotta, descritta e seguita da notizie riferentesi alle documentazioni consultate e da notizie storiche. Ogni medaglia è così valorizzata e resa interessante e il libro è un riuscito esempio di come deve essere intesa una collezione medaglistica.

Mi consenta il Bartolotti di fare un appunto alla impaginazione: la descrizione della medaglia, i riferimenti e i dati di coniazione potevano essere disposti con uno schema più evidenziato.

E' molto apprezzabile l'aver riportato, raccolti in un capitolo a parte e stralciandone le parti più interessanti, ben 118 documenti. Segue un'utile serie di indici: indice dei Pontefici, elenco delle medaglie annuali, indice delle leggende dei rovesci, indice per soggetto, indice dei medaglisti e indice generale.

C. JOHNSON

G.F. HILL and G. POLLARD: *Renaissance Medals from the Samuel H. Kress Collection at the National Gallery of Art*, London, Phaidon Press. 1967, 307 pp.

Dopo il catalogo delle placchette e dei bronzi del Rinascimento redatto da John Pope-Hennessy, appare ora nella stessa elegante veste tipografica e a cura della stessa Casa editrice, il catalogo delle medaglie della Collezione Kress. Chiunque si occupi di medaglie, come studioso o come semplice collezionista, conosce bene l'importanza della collezione Kress, forse la più importante raccolta privata di medaglie del Rinascimento. Messa assieme da Gustave Dreyfus (1837-1914) fu acquistata nel 1945 dalla Fondazione Kress e donata nel 1957 alla National Gallery of Art di Washington.

Una serie di articoli sui bronzi, sulle placchette e sulle medaglie della Collezione fu pubblicata da Gaston Migeon su « Les Arts » 1908. Il primo catalogo completo però apparve solo molti anni dopo la morte di Dreyfus, nel 1931, ad opera di G.F. Hill per le medaglie e di Seymour de Ricci per le placchette e i bronzi. Infine nel 1951 fu pubblicato da Perry B. Cott un catalogo sommario *Renaissance Bronzes from the Kress Collection*.

Il catalogo attuale è basato su quello dello Hill ed è stato rivisto e aggiornato da Graham Pollard, direttore della collezione numismatica del Fitzwilliam Museum di Cambridge.

Dopo la prefazione di John Pope-Hennessy e una breve nota introduttiva del Pollard inizia il catalogo vero e proprio che comprende: I) medaglie italiane fino al XVI sec., nn. 1-312; II) medaglie italiane del XVI sec. e più tarde, nn. 314-523; III) medaglie francesi, nn. 524-582; IV) medaglie tedesche, nn. 583-628; V) medaglie dei Paesi Bassi, nn. 629-640. Chiudono il catalogo un gruppo di monete del Rinascimento, quasi tutte italiane, eccetto una lorenese e una spagnola, e l'Appendice con 29 medaglie, che il Pollard ha isolato dall'insieme della Collezione perchè rifusioni tarde o riproduzioni.

Complessivamente il catalogo ci presenta una magnifica serie di pezzi, alcuni in splendida conservazione, nella quale la parte italiana è la più ricca. Tra gli artisti italiani, le cui opere sono presenti nella collezione, ricordiamo oltre il Pisanello e Matteo dei Pasti, Francesco Laurana, Bartolomeo Melioli, Pier Jacopo Alari Bonacolsi, detto lo Antico, Gian Cristoforo Romano, Sperandio, Giovanni Boldù, Caradossio, Cristoforo di Geremia, Leone Leoni, Jacopo Nizzola da Trezzo, Pastorino dei Pastorini, Alessandro Cesati, Gaspare Mola, Antonio Selvi. Gli esemplari della collezione non sono tutti dello stesso livello qualitativo, come d'altronde è logico in una raccolta così ricca: è da notare infatti, ad esempio, che Pisanello vi è rappresentato con ben 20 esemplari, Matteo dei Pasti con undici (che diventano 12 se

si attribuisce a Matteo la medaglia col prospetto del Tempio Malatestiano, che il Pollard ritiene invece di artista anonimo). Tra i pezzi più belli ne citiamo alcuni: la medaglia di Pisanello per le nozze di Lionello d'Este con Maria d'Aragona (n. 10), quella dello stesso Pisanello per Malatesta Novello (n. 15), la medaglia di Matteo dei Pasti per Sigismondo Pandolfo Malatesta con la rappresentazione del Castello (n. 60), la medaglia di Cristoforo di Geremia con scena di Concordia (n. 211). Pochi esempi scelti a caso, sufficienti però a dare un'idea della ricchezza della collezione.

Invece non ritengo si possano considerare medaglie i due pezzi del Francia per Giovanni II Bentivoglio (nn. 184-185), che sembrano piuttosto prove di monete.

Tra le medaglie non italiane degna di essere ricordata quella di Jean Marenne con i ritratti affrontati di Filiberto II duca di Savoia e di sua moglie Margherita d'Austria: pezzo magnifico che, seppure di autore francese, ha un particolare interesse per noi, oltre che dal punto di vista artistico, anche da quello storico per i personaggi raffigurati. Aggiungerò che un altro esemplare di splendida conservazione fu venduto a Basilea nel 1963 dalla Casa Monnaies et Medailles, Vente Publique XXVII, lotto n. 99.

Alla descrizione di ogni gruppo di medaglie è preposta nel catalogo una sommaria nota sull'artista con la bibliografia più recente. Per ogni medaglia, dopo la descrizione, sono date la bibliografia particolare e spesso note esplicative.

La descrizione e il commento seguono il catalogo dello Hill e il Corpus dello stesso autore, per quanto riguarda le medaglie anteriori al Cellini. Qualche riattribuzione e correzione è stata apportata da Pollard, che a pag. 277 dà l'elenco delle varianti rispetto allo Hill. Inoltre sedici medaglie di cui dodici tedesche, già tralasciate dallo Hill, sono state aggiunte.

La bibliografia generale e particolare è aggiornata e abbondante; qualche aggiunta tuttavia si potrebbe fare ai lavori citati dall'Autore. Ricordiamo tra l'altro, per la parte italiana, sul Pisanello, Mario Salmi, La « Divi Iulii Caesaris effigies » del Pisanello, *Commentari*, 1957, 2, pp. 91 ss.; B. Degenhart, Pisanello, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, X, Roma, 1963, c. 611 ss.; Renzo Chiarelli, *Pisanello* Firenze, 1966. Per l'Amadio, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II s.v. (1960); per i medaglisti veneziani Marco Guidizani e il Camelio, Robert Weiss, La medaglia veneziana del Rinascimento e l'Umanesimo, in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, Firenze, 1963, p. 337 ss.; per lo stesso Camelio e per il Guazzalotti, Robert Weiss, *The Medals of Pope Sixtus IV*, Roma, 1961; per Cristoforo di Geremia, Robert Weiss, *Un umanista veneziano, Papa Paolo II*, Venezia-Roma, 1958, che è citato per le medaglie anonime di Paolo

II; per Giovanni Bernardi di Castelbolognese. *Diz. Biografico degli Italiani*, IX, s.v. (1967); sui medaglisti italiani che hanno lavorato nelle Fiandre, il catalogo *Medailleurs et Numismates de la Renaissance au Pays-Bas*, Bruxelles, Bibliothèque Royale, 1959; su Gaspare Mola, A. Magnaguti, *L'Evento del '600*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, 1918, p. 101 ss.

Per concludere ci rallegriamo con il Pollard e con l'Editore che il Catalogo di una così importante collezione sia stato messo finalmente a disposizione di tutti i numismatici, gli storici dell'Arte e cultori di medaglistica, in una veste così elegante, con tale ricchezza di illustrazioni e con un apparato critico così vasto e aggiornato. Esso costituisce uno strumento di lavoro indispensabile per chiunque vorrà occuparsi di medaglie.

F. PANVINI ROSATI

F. PANVINI ROSATI: *Medaglie e placchette italiane dal Rinascimento al XVIII secolo*. Roma, 1968 (pagg. 72 più 102 tavole).

Il volume, che l'editore De Luca di Roma ha pubblicato in ottima veste, è nato come catalogo della Mostra delle medaglie e delle placchette italiane dal Rinascimento al XVIII secolo, organizzata nel 1965 dietro incarico del Ministero della Pubblica Istruzione dal prof. Franco Panvini Rosati, per essere inviata in Germania e nel Belgio, nel quadro degli accordi culturali italo-tedeschi e italo-belgi. Ma il testo che lo precede, dall'autore definito troppo modestamente «breve cenno», l'accuratezza nei dati biografici di ciascun artista e nella descrizione dei singoli pezzi, l'abbondanza delle notizie che li riguardano, la perfezione delle illustrazioni che riproducono in grandezza naturale quasi tutte le medaglie e le placchette esposte nella mostra, ne fanno, assai più che un semplice catalogo, un ottimo saggio su un argomento di alto interesse, ma del quale la bibliografia, specialmente di opere italiane, è molto scarsa.

Dobbiamo essere grati al prof. Panvini Rosati per l'amore e la competenza con le quali ha saputo organizzare questa mostra, esposta, oltre che in molte città della Germania e a Bruxelles, anche a Utrecht in Olanda e, da ultimo, nel mese di dicembre 1968, al Museo Poldi Pezzoli di Milano. Essa ci ha consentito di ammirare e di studiare, per la prima volta riunite in maniera organica, le gemme della medaglistica italiana, del periodo di maggior splendore, sparse nelle quattordici maggiori raccolte pubbliche nazionali. Dei più grandi

incisori — quali il Pisanello, Matteo dei Pasti, Leone Leoni — essa comprendeva praticamente l'intera opera.

Da segnalare anche l'originale concezione delle vetrine, appositamente realizzate, nelle quali le medaglie che vi erano esposte potevano essere comodamente esaminate sia dal diritto che dal rovescio.

Il bel volume del prof. Panvini Rosati ci permette di conservare, oltre al ricordo della magnifica mostra, una fonte preziosa di consultazione.

V. D' INCERTI

A. RINALDI: *Catalogo delle medaglie papali annuali da Pio VII a Paolo VI*. Verona, 1967 (pagg. 114, con 161 riproduzioni, rilegato in tela con impressioni in oro).

E' il primo lavoro del giovane Alfio Rinaldi, che si rivela buon continuatore della lunga, benemerita attività numismatica del padre. Senza speciali ambizioni, si propone di fornire agli amatori delle medaglie papali — oggi assai numerosi in tutto il mondo — una guida semplice e pratica. Con la sua veste decorosa, con le accurate descrizioni, con la nitidezza delle illustrazioni, riesce perfettamente nell'intento.

Nessun rilievo critico, dunque, per quanto è esposto nel catalogo, che merita, anzi, un elogio. Ma, proprio per questo, non si può tacere il piccolo rammarico per quanto in esso non figura. Perchè il diligente autore non vi ha compreso, oltre a quelle d'argento, anche le altre analoghe medaglie d'oro e di bronzo? Perchè non ha elencato, oltre alle annuali vere e proprie, anche tutte le altre: annuali speciali, annuali ordinarie, annuali di devozione, straordinarie speciali, straordinarie di devozione? Perchè, infine, non ha indicato di ogni medaglia il grado, almeno presunto, di rarità? Circa quest'ultimo dato, egli si giustifica affermando, con lodevole modestia, di non essersene sentito in grado, per mancanza di dati attendibili; ma non posso essere d'accordo, perchè le cifre riguardanti le quantità dei pezzi conati certamente esistono negli archivi vaticani, e si può ritenere per certo che ben pochi esemplari siano andati dispersi.

Mi auguro dunque che in una prossima edizione l'autore, del quale ho molta stima, possa presentare, completato, il suo già ottimo catalogo.

V. D' INCERTI

Triennale italiana della Medaglia d'Arte, a cura di Ezio Terenzani, con un saggio introduttivo di Franco Panvini Rosati. Udine, 1966 (pagg. 120, con 50 riproduzioni).

Costituisce il catalogo della prima Mostra triennale della medaglia d'arte contemporanea, organizzata a Udine nel quadro delle celebrazioni del centenario dell'annessione del Friuli all'Italia, alla quale ha arriso un lusinghiero successo.

Vi sono riprodotte, in nitide illustrazioni, le più belle medaglie inviate dai 33 artisti viventi partecipanti alla rassegna, o presenti nelle mostre retrospettive dedicate a cinque illustri scomparsi: Antonio Fabris, Aurelio Mistruzzi, Vittorio Giampaoli, Publio Morbiducci, Giuseppe Romagnoli. Vi figurano pure le più interessanti medaglie esposte nella annessa Mostra delle medaglie storiche del Risorgimento, dal 1838 al 1849.

Il catalogo ha soprattutto valore per l'ampio saggio introduttivo « Lineamenti della Mostra », nel quale il prof. Franco Panvini Rosati traccia, con sicura competenza, un ampio panorama dell'arte medagliistica moderna, e illustra il valore e l'importanza delle opere esposte.

V. D' INCERTI

COMPTE RENDU ANALITIQUE DU PREMIER CONGRÈS INTERNATIONAL
D'ÉTUDE ET DE DÉFENSE CONTRE LES FALSIFICATION MONÉTAIRES.

L'Association Internationale des Numismates Professionnels (AINP), sagace e signorile organizzatrice del Congresso di cui trattasi, svoltosi in Parigi nel giugno 1965, ha pubblicato in estenso la documentazione dei lavori congressuali con traduzione in francese delle relazioni e degli interventi nelle altre lingue.

Questa Rivista ha già riportato (1965, pagg. 175-180) sia il testo della relazione per l'Italia fatta al Congresso dal Presidente della Società Numismatica Italiana, sia il testo delle quattro risoluzioni adottate, sotto forma di «voti», dal Congresso, ed in breve:

- 1) che il divieto di falsificare e di riprodurre le monete aventi corso legale sia esteso alle monete demonetizzate di qualsiasi epoca;
- 2) che gli Stati proibiscano nel proprio territorio, sotto sanzione di provvedimenti penali, la riproduzione e la contraffazione delle monete estere, anche se demonetizzate, nonché delle monete antiche;
- 3) che gli Stati, allorchè autorizzano le proprie zecche a procedere a riconiazioni (« refrappes ») di monete e medaglie, prescrivano che esse vengano munite di un segno distintivo insopprimibile (« ineffaçable ») e facilmente distinguibile, ad evitare che vengano confuse con i pezzi originali;
- 4) che i servizi giuridici dell'UNESCO completino lo studio comparato dei singoli testi regolamentanti la riproduzione delle monete e delle medaglie, e predispongano, dopo aver consultato gruppi scientifici ed associazioni interessate, un progetto di regolamento suscettibile d'essere adottato dagli Stati membri di tale organizzazione internazionale.

L'assillo di distinguere il « vero » dal « falso » riguarda genericamente ogni cosa d'interesse storico od artistico, documenti antichi, dipinti, disegni, sculture, ceramiche, armi, stampe, e così anche monete e medaglie.

Ciò consente di ritenere che i numismatici, a difendersi dai falsi di collezione, possano invocare le sanzioni contro il raggio o il dolo che si concretano nel reato di truffa (nel C. Pen. ital. art. 640), o nel reato di frode nell'esercizio del commercio (id. art. 515), o semplicemente le sanzioni civilistiche della risoluzione contrattuale e del risarcimento del danno (cosa venduta mancante di qualità essenziali, nel C. Civ. ital. art. 1490-1497).

Ma le condizioni specifiche per le quali dalle singole legislazioni sono previste le sanzioni accennate spesso non ricorrono,

sicchè il collezionista cui sia stato appioppato un falso, può facilmente assistere alla assoluzione di chi l'ha truffato, o frodato, o comunque danneggiato.

Perciò si è fatto strada il concetto — cui si ispirano i voti 1 e 2 emessi dal Congresso — che nelle singole legislazioni dovrebbe essere raffigurato altro reato tipico, quello riguardante, in sè e per sè, la creazione e la messa in circolazione di falsi numismatici: nuovo reato che dovrebbe prender posto accanto all'ormai ben profilato reato nummario, riguardante cioè la contraffazione o alterazione di monete, sia nazionali che di Stato estero, ancora aventi «corso legale» (nel C. Pen. ital. art. 453).

Nella seduta inaugurale del Congresso il suo Segretario Generale, il francese E. Bourgey, ricordato che l'AINP ha dall'origine compiti di lotta contro i falsi, particolarmente di monete greche e romane, ha lamentato che anche la proliferazione delle monete false moderne, sia per gli esemplari rari che per quelli comuni, abbia ormai preso una espansione inquietante. Ad opporsi a tale stato di cose taluno ha suggerito di render noti i nomi dei falsari, altri di curare la pubblicazione di riproduzioni dei falsi, da talaltri addirittura di contromarcare con un punzone, senza riguardi, le monete false scoperte o che vengano esibite ai numismatici. Indipendentemente da tali suggerimenti si è però pervenuti alla constatazione della mancanza nei vari Stati di una efficace e comunque uniforme legislazione contro le falsificazioni numismatiche. L'AINP ha così intraveduto la necessità di promuovere il Congresso ed una discussione generale in materia di falsi. E, in effetti, al Congresso si è avuto l'intervento, a mezzo di delegati, di ben 35 società numismatiche d'ogni nazionalità o enti interessati alla buona monetazione.

A sua volta M. Dehaye, Direttore della Administration de la Monnaie, ha segnalato la delicatezza delle questioni riflettenti la detenzione e la trasmissione dei falsi. Nel caso di monete ormai prive del corso legale alcuni dubitano che si possa pensare di sottoporre i contraffattori alle stesse conseguenze penali cui sono sottoposti i contraffattori di monete circolanti. Si sostiene cioè che la falsificazione di monete fuori corso possa profilarsi soltanto come un reato di truffa. Ma possiamo veramente riguardare il falsario come un semplice truffatore che cerca di abusare della fiducia d'un eventuale acquirente? O non bisogna invece preoccuparsi del fatto che il pregiudizio riconnesso alla contraffazione, non si arresta all'individuo dell'acquirente e non resta soltanto suo? D'altronde le falsificazioni, è ben vero, danneggiano i detentori degli esemplari autentici perchè con esse si crea, finchè il falso non è ancora scoperto, una alterazione del rapporto tra rarità e prezzo, e perchè, quando è scoperto, anche gli esemplari autentici divengono sospetti agli occhi degli amatori.

Dal punto di vista dell'interesse della collettività i falsari-truffatori (e se ne conoscono di quelli che sono riusciti ad ingannare per molti anni numismatici ed archeologi assai esperti) commettono anche un attentato alla stessa storia della civiltà. Il dolo dell'autore di falsi numismatici prende di mira non già l'amatore, ma ciò che forma oggetto degli studi numismatici, le preziose testimonianze degli avvenimenti della storia. La moneta è stata uno dei primi strumenti delle relazioni tra i popoli. Giusta il suo peso e la sua lega la moneta permette indagini sulla consistenza degli scambi avvenuti tra gli uomini. Inoltre le monete con le loro effigie, leggende e simboli, assumono la funzione di indispensabili documenti per l'analisi del passato nel quale hanno circolato, e per la ricostruzione del loro circuito economico.

Ora è evidente la grave ingiuria fatta alla storia dai falsari di monete, e la loro responsabilità verso la società, quando corrompono con l'allestimento dei falsi, l'insieme di prove ufficiali d'una lontana civiltà, creando quindi degli pseudo-documenti potenzialmente atti ad orientare gli studiosi verso erronee illusioni. A giustificazione della necessità di opporsi alla produzione di falsi monetali non sta affatto l'interesse privato, ma la necessità universale di difendere i diritti imprescrittibili della Ricerca.

Il francese Jean Mazard, Consigliere della Corte di Cassazione, ha osservato che in materia di monete da collezione il falso consiste nella riproduzione di un documento antico o moderno nell'intento di ingannare l'eventuale acquirente. Questa riproduzione può costituire una replica, il più possibile fedele, del modello oppure un'opera in certo qual modo originale, consistente nell'unione di più documenti (l'accoppiamento, ad es., del diritto e del rovescio di due monete differenti), oppure una creazione assolutamente immaginaria il cui stile od il cui aspetto generale possano suscitare il desiderio d'acquisto del collezionista. In ognuna di tali ipotesi, perchè il falso costituisca un illecito giuridicamente perseguibile, occorre che il falsario abbia agito con intento di lucro. Il documento antico non è protetto in sè stesso. Il British Museum ha realizzato degli splendidi galvanici di proprie monete: su di essi un segno distintivo permette ai meno provveduti di considerarli, quali sono realmente, dei semplici succedanei di studio. Ma se si sopprime il segno distintivo nell'intento di ingannare un collezionista allora si ha il falso. E' dunque « l'intenzione fraudolenta » che dà alla copia del documento ed alla sua utilizzazione la sua vera qualifica: nessuna intenzione biasimevole, tantomeno perseguibile, ha originato la creazione di quei piccoli capolavori del Rinascimento — i Padovanini —, riproduzioni o creazioni ispirate a documenti antichi, niente affatto realizzate allo scopo di raggirare altrui.

Sono varie le ragioni per cui viene allestita la riproduzione di un'opera d'arte. Ma l'autore delle riproduzioni è punibile solo se agisce a fine di lucro, così come hanno fatto Becker e Christodoulos, i cui falsi sono stati catalogati da Hill e da Svoronos, e la cui tecnica è stata rivelata dallo studio del Ravel.

Vi sono poi le creazioni attuali di documenti antichi, ottenute mediante gli strumenti che hanno servito a creare gli originali. Ciò si può riscontrare anche per documenti moderni e contemporanei ai quali la rarità abbia conferito grande valore. E' il caso delle riconiazioni (« refrappes »), per le quali deve esaminarsi quando la riconiazione può dirsi autorizzata, e perchè le riconiazioni debbono (o dovrebbero) munirsi d'un segno che le differenzi dal documento originale.

Non si può evidentemente negare ad una officina monetaria di utilizzare le matrici, proprio patrimonio e propria ricchezza. In Francia, la Monnaie attua il riconio di medaglie e gettoni ma munendo i pezzi riconiati, giusta prescrizione di Luigi Filippo, dell'indicazione del metallo utilizzato e di un punzone apposto sul bordo. Ciò avviene alla Monnaie, ma non nelle officine di taluni Stati presso cui si procede a riconiazioni (anche di monete) identiche all'originale, ma senza apporvi il segno distintivo del riconio.

La creazione di un'opera (letteraria o artistica) è protetta in campo civilistico (riparazione pecuniaria, indennità), ma ovviamente finchè l'opera non è caduta, con il decorso del tempo, in dominio pubblico. In Francia la protezione delle opere d'arte è stata estesa, sul piano penale, ricorrendo, con sforzo interpretativo, ad una disposizione propriamente riguardante i disegni, modelli, brevetti d'invenzione ed industriali.

Non sempre il falsario può essere perseguito con successo, anche se il falsario, normalmente, è un truffatore. Infatti non ogni azione o comportamento atto a procurare a sè un guadagno disonesto, rientra nel reato di truffa.

Per perseguire il falsario si ricorre in Francia ad una legge del 1905 sulla repressione delle frodi (« les fraudes dans la vente des marchandises et les falsifications des denrées alimentaires »). Anche qui la giurisprudenza ha dato al testo un'interpretazione estensiva: l'autenticità di una moneta è la qualità essenziale del documento; non si colpisce la falsificazione ma si colpisce la vendita del prodotto falsificato.

Anche in Francia si ha il reato nummario in caso di falsificazione di monete nazionali a corso legale. Per contro la falsificazione delle monete straniere è punita in ogni caso, sia che esse abbiano o no corso legale nel paese straniero.

Per il fatto che ormai nessuna moneta aurea ha corso legale in Francia vi è stato chi, a fine di speculare sul margine tra il metallo

monetiforme e il metallo lingotto, ha coniato mezzi napoleoni con data del 1867 e del 1868 sperando di sfuggire ad ogni imputazione penale. Tuttavia nel 1954 la Corte di Cassazione, sforzando audacemente il testo dell'art. 142 C. Pen., ha ritenuto il reato di contraffazione del sigillo, timbro o marchio dell'autorità (Direttore ed incisore della Monnaie).

Alla relazione fatta per la Francia sono seguite le relazioni di C. De Pardo per il Venezuela, di L. Cremaschi per l'Italia, di N.W. Lyell per la Gran Bretagna, di C. Ruiz de Larramendi per la Spagna, di E. Giebisch per la Germania Federale, di Colin Martin per la Svizzera, di Nedeltchev per la Bulgaria.

Tra di esse quella per la Gran Bretagna ha denunciato che il mercato inglese è inondato di falsi specie di monete d'oro, tanto che solamente un esperto può ormai stabilire se una moneta è autentica o no. I falsi, il cui commercio è estremamente lucroso, sono destinati sia ad alimentare le collezioni, sia per farne monili. Ormai il mercato delle cose d'arte può proteggersi contro i falsi mediante l'« expertise ». Non si fa più affidamento sulla legge, la quale per colpire il falsario richiede le si provi che il medesimo ha avuto realmente la intenzione di sorprendere l'altrui buona fede. In Gran Bretagna anzitutto talune leggi mirano a reprimere la contraffazione delle monete correnti, cioè aventi corso legale. Una moneta è considerata corrente se è stata coniato in una delle zecche di S. Maestà, o se ha corso legale in una parte o l'altra dei Dominions, ed infine se ha corso legale in un paese straniero. Nel 1890 sono state proclamate « correnti » le monete d'oro britanniche coniate dall'assunzione al trono della Regina Vittoria (1838).

Da tempo è stata interdetta l'introduzione nel Regno Unito delle monete contraffatte. E' reo di ribellione chi importa nel Regno Unito monete false o contraffatte d'oro o d'argento, simili a monete correnti, sapendole false o contraffatte, e chi esporta dal Regno Unito monete false o contraffatte. E' pure ritenuto in colpa chi semplicemente possiede monete auree false o contraffatte, o le offre in vendita. E si è altresì disposto che chiunque fabbrichi, offra in vendita, possieda al fine di vendere (— quindi anche l'orefice ed il chincagliere —) un pezzo rassomigliante a moneta d'oro o d'argento avente corso legale, o portante leggenda confondibile con quella delle monete aventi corso legale, venga punito con la pena fino ad un anno di carcere. Altre disposizioni portano penalità per la falsificazione, per la doratura, l'argentatura, il deterioramento delle monete, il possesso illecito di monete limate, la sfigurazione e l'emissione di monete sfigurate, lo acquisto o la vendita di monete di contraffazione per valore minore di quello della loro indicazione ufficiale, l'importazione e l'esportazione di tali monete, la fabbricazione, la trasformazione od il possesso di strumenti di coniazione, il trasporto di essi, nonchè di

monete e lingotti, fuori dalla zecca autorizzata. Chiunque trovi in un luogo qualunque, o in possesso di chiunque, che non ne ha autorità o motivo valevole, un pezzo falso o contraffatto somigliante ad una moneta corrente, o uno strumento, utensile o macchina adattata o costruita per la contraffazione delle monete correnti, è finalmente autorizzato a sequestrare la moneta o lo strumento di contraffazione ed a portare tosto ogni cosa avanti il giudice.

Questo lo stato della legislazione inglese relativamente alle monete aventi corso legale. Ma le contraffazioni che inondano il mercato inglese sono soprattutto di monete che non hanno più corso legale vuoi nel Regno Unito vuoi negli altri Stati.

Tali ultime contraffazioni ricadono sotto il rigore di altro gruppo di leggi, quelle sulla punzonatura degli oggetti d'oro e d'argento. In base a tali leggi, nel Regno Unito non è tra l'altro lecito fabbricare, vendere, esporre a fini di vendita, oggetti in oro o argento se il metallo di tali oggetti non ha caratura regolamentare. Parimenti non è lecito fabbricare, vendere, ecc., oggetti in oro o argento senza che essi siano stati contraddistinti con punzone regolamentare, considerandosi delitto la contraffazione o la soppressione del punzone. L'oro e l'argento in barre provenienti dall'estero, se destinato alla coniazione di monete nazionali non può essere scambiato o messo in vendita se in contrasto con le norme sul titolo dei metalli preziosi. o se non è stato sottoposto a saggatura, marchio e punzonatura. Sono esclusi da tali prescrizioni gli oggetti in oro e argento importati dall'estero ed ivi lavorati da più di dieci anni, come pure gli oggetti lavorati nel Regno Unito. Perciò le falsificazioni di monete antiche, non essendo considerate monete ma soltanto oggetti in metallo prezioso, debbono essere sottoposte alla analisi del titolo. Le medaglie in argento (non però quelle in oro) sono esentate dalla punzonatura.

Interessa i numismatici il fatto che la presenza del punzone apposto dalle autorità inglesi disvela a chiunque che il pezzo non è autentico. Ed altresì il fatto che le trasgressioni alle leggi relative al titolo dei metalli ed alla punzonatura comportano rilevanti ammende che vengono devolte agli uffici preposti alla saggatura, sicchè è relativamente agevole attirare l'attenzione di tali uffici, nonchè degli uffici doganali, per l'esame di pezzi numismatici sospetti. Pertanto i numismatici, pur nel caso di falsificazione di monete ormai prive di corso legale, possono così pervenire a difendersi dalle frodi di cui potrebbero divenire vittime.

Ovviamente anche la legislazione del Regno Unito profila il reato di truffa, che esige un'intenzione fraudolenta in chi lo attua, ciò che quasi sempre comporta gravi difficoltà di prova.

Nella relazione fatta per la Germania Federale non sono senza interesse le notizie riguardanti il processo contro il Dr. Schmidt e

sorella per fabbricazione e spaccio di Reichsgoldmünzen, celebrato presso il Tribunale di Bonn nel 1960 ed in grado d'appello avanti la Corte di Bonn.

Si è trattato della riproduzione di monete auree (ed anche di rare tedesche: 20 marchi in oro del 1913 per il Wurtemberg e del 1880 per il Baden). Il Dr. Schmidt definisce l'attività della propria ditta come diretta alla « riproduzione originale delle monete d'oro dell'Impero », con « riconii dei pezzi da 5, 10 e 20 marchi in oro ». Tale la pubblicità fatta sui periodici, che propone l'acquisto per gioielli o per « investimento », dei pezzi riprodotti, avvertendo che per pregio e fedeltà del disegno, per identità di peso e di titolo « è impossibile differenziarli da quelli conati sotto l'Impero », e che « i prezzi sono quelli praticati dalle Banche », con ribassi variabili secondo il numero dei pezzi acquistati. Per il fatto che il Dr. Schmidt e sorella hanno riprodotto e venduto le monete rare tedesche sopra specificate, quattro note case numismatiche tedesche si sono costituite parte civile nel processo.

La relazione per la Svizzera inizia con la constatazione che, fino ad un decennio dopo la fine della prima guerra mondiale, il valore di circolazione delle monete è andato aumentando rispetto al valore segnato su di esse, e che tali monete ben presto si sono tramutate in merci aventi quotazione in borsa. La rarefazione dell'oro monetato ed il corrispondente aumento della sua quotazione ha da allora spinto i falsari ad imitare le monete d'oro per lucrare della differenza tra il valore dell'intrinseco e la loro quotazione.

L'espandersi di tali falsificazioni, tra il resto, ha comportato grande disordine nel campo delle discipline numismatiche. Dal canto loro le autorità giudiziarie hanno finito per ritenere che le monete fuori corso abbiano cessato di avere carattere di monete, onde chi le imita non creerebbe affatto moneta falsa. In modo più convincente i tribunali — secondo la relazione per la Svizzera — avrebbero poi ritenuto che l'imitazione delle monete fuori corso costituisca falsificazione di merce.

Nella Svizzera non si sarebbe mai presentata l'occasione di colpire i falsificatori di tali merci (sarebbero tutti attivi in paesi esteri), ma vengono spesso colpiti coloro che le mettono in circolazione.

Però si distingue, secondo la legge svizzera, tra chi è in buona fede e chi è in dolo quanto alla messa in circolazione delle falsificazioni. Tuttavia si è ritenuto in dolo un venditore che aveva avvertito il compratore della falsità del pezzo: ciò perchè il compratore poteva a sua volta vendere per autentica la falsificazione acquistata.

Secondo il relatore per la Svizzera sono da considerarsi quali monete i pezzi aventi corso legale al valore su di essi indicato, mentre sono da considerarsi quali merci i pezzi che continuano a circolare per un valore ufficiale differente da quello indicato sul pezzo.

(In base a simili concetti Jean Mazard, in *Bulletin de la Société Française de Numismatique*, gennaio 1966, pag. 5, ha manifestato l'avviso — sia pure parzialmente rettificato nello stesso periodico, marzo 1968, pag. 258 — che emissioni fatte per taluni Stati che hanno recentemente raggiunto l'indipendenza, manchino, dal punto di vista economico e da quello numismatico, delle caratteristiche di moneta, e siano, in realtà delle semplici « medaglie ». *Nota del recensore*).

Il relatore per la Svizzera ha sostenuto che colui al quale è presentata una moneta fuori corso falsificata non possa confiscare il pezzo: la confisca è prevista dal C. Pen. svizzero per oggetti suscettibili di arrecare danno, specialmente riguardo alla morale ed allo ordine pubblico. Ma essa può essere ordinata soltanto dall'autorità giudiziaria, la quale potrà disporre anche il ritiro dalla circolazione o la distruzione degli oggetti confiscati. Confiscando pezzi che erano stati venduti come riconiazioni di monete antiche, l'autorità giudiziaria svizzera ha motivato i relativi provvedimenti con la preoccupazione che i pezzi finissero ad essere posti in circolazione, da acquirente successivo, quali pezzi autentici: donde il pericolo per la collettività. La legge svizzera non consente al privato di fare egli stesso tagli o segni ai pezzi sospetti a lui offerti in vendita, restituendo all'offerente i pezzi così sfigurati. Solo il Tribunale può sequestrare, sottoporre all'esame di esperto, far distruggere, un pezzo monetale sospetto. Il commerciante commetterebbe errore professionale tagliuzzando egli stesso i pezzi ritenuti falsi.

Il Congresso ha anche affrontato il tema delle terminologie, a cominciare dal motto « numismatica », la quale, secondo il Larousse, sarebbe la « scienza delle medaglie e monete storiche ». X. Calicò, Presidente della AINP, ha sostenuto essere più opportuno dare una definizione negativa anziché positiva, indicando cioè in quali casi si ricorra abusivamente al termine ed alla sua aggettivazione (caso delle ditte commerciali che si autodefiniscono « numismatiche » e che commerciano medaglie o pseudo-monete di propria o di altrui produzione. La qualificazione di tali ditte sorprende la buona fede di chi ha l'illusione di acquistare monete).

Anche gli spagnoli De Navascuès e De Larramendi ritengono abusivo il termine « numismatico » riferito a tali società, ditte o privati.

Il francese Kampmann sostiene che la numismatica è soltanto una scienza, la quale non è necessariamente coltivata da chi è addetto alla coniazione delle monete o delle medaglie. Un incisore, un editore di medaglie, non è di per sé un numismatico: è soltanto un artista, un imprenditore, che crea medaglie, il cui studio, sotto ogni suo aspetto, riguarderà poi il numismatico.

De Navascuès affaccia però il dubbio che il Congresso non possa patrocinare presso i diversi Stati la proposta di restringere certe attività paranumismatiche, permettendo di fregiarsi della qualifica di numismatico solo a chi è dedito ad attività propriamente numismatiche.

Iniziatasi la discussione sul termine « falso », ne viene ricordata la definizione del Larousse « falso, erroneo, menzognero, contrario alla verità o alla realtà, che ha aspetto ingannevole rispetto a qualche cosa; in particolare il termine falsa moneta definisce monete fabbricate con metalli di poco prezzo e imitanti le monete legali allo scopo di lucrare, con la loro emissione, della differenza di valore intrinseco ».

La riportata definizione, come subito viene da taluno osservato, non calza al caso dei falsi da collezione, contro i quali i numismatici avvertono la necessità della più vigorosa difesa. Inoltre, a realizzare tale difesa, il termine « falso » dovrebbe essere sganciato dall'intenzione che ha avuto colui che lo ha creato: il pezzo creato per diletto individuale è pur sempre un falso, se è vero che altri, dopo l'artefice, potrà farne oggetto di vendita. « Falso » è genericamente ciò che non è vero, che non è autentico.

Analoghe osservazioni vengono fatte sul termine « falsificazione ». Ma tale termine non in ogni paese e non in ogni circostanza corrisponde al termine « falso ».

Vengono poi in esame i termini « alterazione », « pezzi d'invenzione o di fantasia » (es.: preesistenti ma battuti in metallo diverso dall'originale).

L'americano J. Ford propone il termine « contraffazione » se esse riguardano monete in corso, ed il termine « imitazione » se riguardano copie fatte per ingannare i numismatici.

L'italiano E. Santamaria, a proposito delle « invenzioni », ritiene vi si possano comprendere le emissioni dell'Ordine di Malta.

E si passa al termine « riconio » (« refrappe »). Per J. Ford « refrappe » è l'utilizzazione di un conio ufficiale originale. Cita il caso, verificatosi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, di vendita come ferraglia di vecchi conii. Secondo X. Calicò, che è preoccupato del pregiudizio che ne viene alla numismatica, la « refrappe » è legale se è esercitata da parte dello Stato sovrano che ha emesso il tipo di moneta oggetto della « refrappe », sempre però quando essa venga eseguita dietro ordine delle autorità governative competenti, e non consegua invece all'iniziativa, ad es., di dipendenti della zecca o di altri, nel qual caso si ha soltanto un « falso ». I riconii ufficiali possono parificarsi alle monete romane di restituzione (De Navascuès).

L'austriaco Lantz, a proposito del riconio del pezzo assai raro da 100 corone 1915 per Francesco Giuseppe, riferisce che, essendo

i riconii autorizzati legalmente, non era stato possibile nel passato indurre la zecca austriaca ad apporre sulle partite di pezzi riconiati un numero d'ordine distintivo delle emissioni. Tuttavia la Società Numismatica Austriaca avrebbe da ultimo ottenuto la cessazione della riconiazione di monete con l'effigie del defunto imperatore.

Il Congresso passa all'esame dei termini « copia », « controtipo » (« cliché négatif, inversé », Larousse), « galvano ». J. Ford, richiamando una pubblicazione americana, distingue i falsi in tre categorie: facsimili (approntati usando i conii delle monete autentiche) — pezzi fusi — elettrotipi (galvani). Distingue poi i pezzi conati: in quelli conati a mano — in quelli ottenuti sotto fiamma (« étincelage par érosion ») — mediante matrici pressate.

Lafaurie, Conservatore del Cabinet des Médailles di Parigi, illustra il significato delle locuzioni « fusione » (« fonte »), « fusione originale », e « rifusione » (« refonte »). Vi sono medaglie rinascimentali che, per quanto fuse, sono perfettamente autentiche. Dunque il termine « fusione » non può essere sinonimo di « falso ». Così vi sono delle « rifusioni », cioè delle fusioni fatte utilizzando la matrice di una precedente fusione. Certe medaglie rinascimentali, conservate anche in grandi collezioni pubbliche, presentano tali diametri che le fanno identificare in rifusioni di una lunga serie di precedenti rifusioni.

E. Bourgey specifica che oltre la fusione originale, che qualche volta è andata perduta, si hanno rifusioni che si tenta di empiricamente classificare in ordine derivativo. Il ritrovamento di una nuova rifusione incide sulle conclusioni cui i cultori di medaglistica sono fino a quel momento pervenuti. Vi sono inoltre rifusioni « dell'epoca », cioè coeve all'originale, e rifusioni « antiche » (fatte pressochè nel decennio dalla creazione dell'originale). Accanto a tali rifusioni, tutte di grande interesse collezionistico, si hanno rifusioni moderne che dovrebbero avere solo fini divulgativi.

Il termine « demonetizzazione », secondo J. Mazard, implica tre nozioni: togliimento delle monete dalla circolazione — loro deposito nelle casse dello Stato — cambio in base alle nuove quotazioni.

Nelle ultime battute del Congresso il rappresentante dell'Organizzazione Internazionale di Polizia assicura il più ampio appoggio dell'Interpol nella lotta contro le falsificazioni, e di considerarsi sommamente interessato al progetto di erigere a reato specifico lo attentato contro la genuinità degli oggetti di collezione.

L'americano Selfridge segnala l'attività negli Stati Uniti dei fabbricanti di imitazioni, soprattutto quella di Peter Roser di New York, che smercia imitazioni di monete greche, romane, inglesi, americane. Riferisce che il giornale numismatico « Coin World » rifiuta ormai la pubblicità per le imitazioni monetali nonchè di gettoni e di medaglie. E' del parere che si debba mettere in guardia i colle-

zionisti pubblicando l'elenco delle imitazioni che man mano appaiono sul mercato.

Il rappresentante dell'American Treasury Dept., Hanly, informa che al principio del 1965 era stata accertata la provenienza dalla Italia di falsi dei pezzi d'oro americani. In realtà in Italia era stata scoperta nel 1964 una zecca clandestina presso Bologna, e più tardi ne era stata scoperta un'altra a Milano. Veniva perciò interessata la polizia a prendere misure rigorose per stroncare la fabbricazione e circolazione dei falsi. Pure per segnalazione americana la polizia germanica prendeva misure per far cessare il traffico di rari pennies falsi introdotti in America dai militari di stanza in Germania.

Per l'UNESCO un suo delegato promette appoggi onde aversi la pronta realizzazione delle provvidenze atte alla difesa contro i falsi, e sollecita l'invio di rapporto circa i lavori del Congresso e delle sue specifiche conclusioni.

Da ultimo il Congresso, prese in esame le sette mozioni presentate ed esaurita ogni discussione al riguardo, provvede a fonderle nelle quattro mozioni conclusive («voti») che questa recensione ha già riportato.

Riassuntivamente possiamo ritenere che gli interventi avutisi sui vari argomenti trattati nel Congresso quasi sempre hanno fatto sprizzare e concepire la soluzione positivamente e scientificamente corretta. Così laddove si è ritenuta l'indipendenza del problema della repressione dei falsi numismatici rispetto al più ampio problema della repressione delle frodi riguardanti le altre cose aventi interesse storico od artistico. Così laddove si è stabilito di reprimere, senza eccezioni, ogni falsificazione di monete da collezione, ma di ammettere discriminazioni quanto alla riproduzione delle medaglie e loro commercio.

Dalle opinioni espresse dai congressisti d'ogni paese in tema di terminologie non sempre è emersa opinione prevalente ed invocabile. Ciò si spiega avuto riguardo al fatto che ogni paese ha una concezione propria, rispecchiata nella sua legislazione, circa le falsificazioni numismatiche. Sicchè il Congresso ha felicemente intraveduto l'inopportunità, in qualche caso, di proporre definizioni valide per ogni singola legislazione.

Va comunque sottolineato che il Congresso si è giovato dello apporto e dell'esperienza, oltrechè delle personalità che abbiamo nominato, anche di altri qualificatissimi studiosi: del Dr. Sutherland della Commissione Internazionale di Numismatica, dello svedese Nordin, dell'inglese Kent, dell'americano M. Rotherf, dello svizzero H. Cahn, e di altri.

La Commissione Permanente, nominata dal Congresso per mandare ad effetto i voti deliberati, ha anch'essa ricevuto calorosi inco-

raggiamenti da parte di governi e dell'UNESCO. E ciò induce a sperare che non sia lontano il giorno in cui i singoli Stati:

a) divietino la falsificazione e riproduzione delle monete demonetizzate, sia antiche che moderne, originariamente battute vuoi nel territorio del singolo Stato vuoi nel territorio di altro Stato;

b) rendano obbligatoria per le proprie zecche l'apposizione di un particolare segno distintivo sulle monete e medaglie riconiate;

c) addivengano ad una regolamentazione uniforme in divieto del commercio fraudolento delle monete e delle medaglie di collezione.

L. CREMASCHI

NECROLOGI

M. D. BARANOWSKY



E' con il più profondo dolore e mestizia che noi, vecchi soci della Società Numismatica Italiana, ricordiamo il nostro illustre collega colonnello M.D. Baranowsky spentosi a Roma il 21 agosto 1968.

Il colonnello Baranowsky apparteneva alla nostra Società ancora dai tempi eroici quando la Sede era alla Rocchetta del

Castello Sforzesco, nei locali, maledettamente freddi d'inverno e non certo confortevoli, però belli, nei quali, secondo la tradizione, abitò per un certo tempo Leonardo da Vinci.

E lì nelle riunioni settimanali alle quali prendevano parte L. Laffranchi, G.G. Cornaggia, S. Johnson, P. Bonazzi ed altri nostri Soci anch'essi ora scomparsi e che rappresentavano, per la dottrina e l'importanza delle loro raccolte, l'élite della Numismatica Italiana, veniva accolto con sorridente simpatia il sempre sorridente ed affabile M.D. Baranowsky. Erano, quelli, i tempi del suo esordio numismatico, il principio della sua seconda vita.

Nato a Pietroburgo il 27 settembre 1889 in una vecchia famiglia di militari, come tutti i suoi da generazioni e generazioni per tradizione, egli pure intraprese la carriera militare.

L'inizio della guerra del 1914 lo trova già ufficiale ed egli la fece tutta e sul serio, sino a quando la rivoluzione lo costringe a passare, con innumerevoli pericoli, dal fronte in dissoluzione all'Armata Bianca in via di formazione, nella quale poi continua la lotta per la difesa della dignità e la salvezza della Russia sino al crollo totale di ogni resistenza.

Nel 1920 lo troviamo a Milano dove attorno alla sorella, già da tempo in Italia, stanno raccogliendosi i fratelli sopravvissuti alla immane tragedia.

Privo di mezzi, comincia a lavorare come semplice operaio in uno stabilimento e solo in seguito, dopo avere appreso un poco la lingua italiana, diventa aiutante della sorella, titolare di un negozietto di antiquariato in via Rastrelli. In questo negozietto una sera gli viene offerto l'acquisto di un lotto di monete, cosa non inconsueta in quella epoca tanto che più volte proposte del genere gli erano state fatte e da Lui sempre rifiutate a causa della sua incompetenza nella materia; questa volta, chissà perchè, forse per provare a trattare un nuovo articolo, acquista il lotto e così com'è lo espone, in una ciotola, in vetrina.

Scandalo in famiglia: quel « baslott » rovinava l'equilibrio e la estetica della vetrina! ecc. ecc. La ciotola delle monete viene ritirata nell'interno del negozio.

Dopo qualche giorno capita in negozio un tale, vede le monete, ne sceglie qualcuna, domanda il prezzo e M.D. Baranowsky, con la sua proverbiale candidezza, risponde di non poterlo dire perchè non lo sa, invita l'acquirente a fare una proposta e l'accetta.

L'acquirente in seguito ritorna e la scena si ripete, però comincia a risvegliarsi in M.D. Baranowsky un certo interesse per questi fascinosi tondelli di metallo, pieni zeppi di bellezza e di storia.

Si mette a studiare, studiare con accanimento ed in pochi anni da questo insignificante episodio, nasce il grande astro di Baranowsky.

Si trasferisce a Roma dove le condizioni del mercato erano a quel tempo più favorevoli, comincia con tre listini a prezzi segnati ai quali seguono subito dopo, nel 1929, due aste della collezione Cuzzi che furono nell'epoca un grande avvenimento numismatico e una grande affermazione personale di Baranowsky.

Seguono le aste delle raccolte di C. Bernard, Cavallaro, Traverso, Martini e poi il monumentale e splendido catalogo della collezione Trivulzio e sino al 1935 cataloghi a prezzi segnati.

Le caratteristiche di questi suoi lavori sono due: una profonda dottrina e l'assoluta obiettività nella descrizione dei singoli pezzi.

Ancora oggi, alla distanza di oltre 30 anni e con tutti i progressi fatti dalla numismatica, soprattutto nel secondo dopoguerra, essi conservano tutto il loro valore, particolarmente per quanto riguarda la ricerca dell'origine di pezzi e vengono tuttora consultati.

Con il passar del tempo l'autorità di M.D. Baranowsky in materia numismatica diviene indiscussa: i suoi consigli, i suoi apporti furono qualche volta determinanti nella formazione di numerose raccolte, divenute in seguito famose.

A Lui il Tribunale ed il Comune di Roma, danno l'incarico di eseguire la perizia del celebre ripostiglio di Via Alessandrina, seoperto durante la demolizione di vecchi stabili, ripostiglio che bene ordinato è ora esposto in Campidoglio.

Egli è ascoltissimo consigliere del Re Vittorio Emanuele III ed il suo contributo all'ampliamento della collezione reale è veramente importante, come è stato determinante per la formazione della raccolta delle medaglie dei Savoia, fatta dalla Regina Elena.

Disturbi alla vista, ridussero in seguito la sua attività; attività che però non cessò mai completamente sino alla sua scomparsa, grazie anche al valido aiuto della figlia.

Sino agli ultimi giorni non perdette mai nè il suo portamento da soldato e signore di vecchia razza, nè la sua penetrante lucidità, nè il suo buon umore, nè il suo sorriso buono e gentile.

C'inchiniamo reverenti alla Sua memoria.

A. PETROFF

NELLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA

ADUNANZA 25 GENNAIO 1968 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti il Presidente Cremaschi, il Vice Presidente Leuthold, il Segretario Ratto, i Consiglieri D'Incerti e Petroff. Giustificate le assenze dei Consiglieri Bosisio ed Ulrich Bansa.

Il Consiglio accoglie le seguenti domande d'associazione ordinaria: Sabbioneda Luciano, Lunelli Prof. Lorenzo, Serafin Franco. Prende atto delle dimissioni dell'associato Cav. Bergamini Alberto.

Delibera di variamente aumentare il prezzo di vendita dei fascicoli arretrati della Rivista pubblicati prima del 1948. Delibera di fissare in L. 5.000 il prezzo di vendita del fascicolo 1967.

In merito alle mostre di moneta in vendita presso la sede associativa decide, a complemento di quanto deliberato il 5 ottobre 1967, che dette mostre abbiano luogo una volta al mese e siano riservate ai commercianti professionisti qualificati membri della Società, a turno tra di essi, e soltanto uno alla volta, nella mattinata della seconda domenica del mese, tranne che nei giorni eventualmente fissati per le riunioni assembleari o consiliari, con turno discrezionalmente regolato dal Consiglio, gravando esclusivamente sull'espositore l'osservanza delle norme, specie fiscali, disciplinanti il commercio numismatico, sollevata la Società da ogni responsabilità al riguardo.

Il Consiglio rende omaggio alla memoria dell'associato deceduto Patrignani Comm. Antonio.

ADUNANZA 13 MARZO 1968 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

I presenti ed assenti sono gli stessi segnalati nella precedente adunanza.

Il Consiglio prende conoscenza di lettera inviata al Presidente dal Rag. Ettore Bosisio. In essa il medesimo, per le sue cattive condizioni di salute, prega di non venire confermato a Consigliere in occasione del prossimo rinnovo delle cariche. Con rammarico il Consiglio prende atto, formulando voti per la salute del Consigliere Bosisio, tributando allo stesso ringraziamenti anche per la sua solerte opera di bibliotecario.

Il Consiglio accoglie le seguenti domande d'associazione ordinaria: Merlika dott. B. e Graziano Francesco.

Decide di convocare l'Assemblea generale ordinaria per le ore 10 del 6 aprile (prima convocazione) e del 7 stesso mese (seconda convocazione), per decidere sugli argomenti di circostanza, provvedendo, tra il resto, alle designazioni alle cariche associative per il biennio 1968-69.

ADUNANZA 3 APRILE 1968 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i Consiglieri, tranne Bosisio, assente giustificato.

Preso in esame l'elenco degli associati non in regola con il versamento delle quote, il Consiglio incarica il Segretario di richiedere agli stessi il regolamento del dovuto.

Il Vice Presidente Leuthold illustra i predisposti bilanci (consuntivo 1967 e preventivo 1968), approvati dai Sindaci. Tali bilanci verranno presentati alla convocanda Assemblea.

Viene esaminato il manoscritto del volume del Prof. Bernareggi consistente negli Indici degli scritti, relativi alle monete, apparsi nella Rivista dall'inizio della sua pubblicazione a tutto il 1967. Il Consiglio esprime al riguardo il suo vivo compiacimento per il lavoro, auspicando che esso venga presto seguito dall'Indice, non ancora compilato, relativo alle medaglie. Si riserva di far stampare l'Indice appena ciò sarà finanziariamente possibile.

Manifesta il proprio compianto per il decesso dell'associato vitalizio Rosa Ing. Francesco.

ASSEMBLEA ORDINARIA 7 APRILE 1968

Sono presenti 20 associati, tra cui cinque dei membri del Consiglio Direttivo. Sono rappresentati per delega altri 14 associati.

Per acclamazione è designato a presiedere l'Assemblea l'Ing. Carlo Fontana.

L'Assemblea approva all'unanimità il verbale della sua precedente adunanza (7 maggio 1967).

Il Presidente della Società Cremaschi legge la relazione relativa al 1967. In tale anno la Società ha raggruppato poco meno di duecento associati, di cui 23 vitalizi e 9 sostenitori. La direzione della Rivista, essendo dimissionario per ragioni di età il Prof. Oscar Ulrich Bansa, è stata affidata al Prof. Ernesto Bernareggi.

La relazione ricorda del Prof. Ulrich Bansa, gli eccellenti scritti pubblicati anche nella nostra Rivista; che il medesimo è stato Presidente della Società e contemporaneamente Direttore della Rivista dal 1953 al 1959; che della Rivista ha tenuto nuovamente la direzione dal 1962 al 1966.

La relazione esprime riconoscimento e riconoscenza al Prof. Ulrich Bansa per quanto da lui fatto, e gratitudine al Prof. Bernareggi sia per aver accettato di subentrare al Prof. Ulrich Bansa nella direzione della Rivista, sia per aver curato la pubblicazione del sostanzioso e pregevolissimo fascicolo per il 1967, sia per essersi assunto la realizzazione dell'Indice generale degli scritti apparsi nella Rivista dalla sua apparizione (1888) ad oggi.

Il Prof. Bernareggi, per quanto riguarda le monete, ha predisposto tale Indice ordinandolo compendiosamente, cioè suddiviso in singole parti che raggruppano separatamente, secondo argomento, gli scritti relativi alla monetazione greca, romana, bizantina, del Tardo Antico, dell'Alto Medioevo, del Basso Medioevo, dell'Evo Moderno, di quello Contemporaneo. Sono altresì raggruppati, in elencazione a sé, gli scritti riguardanti i rinvenimenti, le falsificazioni, le biografie di numismatici, le recensioni, le necrologie ecc. Chiude l'opera la rubrica degli autori, con rimando ai rispettivi scritti.

E' stato riservato ad altro studioso specializzato, il Dott. Cesare Johnson, la redazione della parte dell'Indice riguardante gli scritti aventi per oggetto le medaglie e le placchette.

La relazione 1967 del Presidente Cremaschi esprime il convincimento « che la Società Numismatica Italiana, pur nella diffusa apatia per le iniziative culturali in genere, sia decisamente in fase di consolidamento, forse anche in fase di sviluppo. Conseguenze, ovviamente, della ristrutturazione data alla Società mediante le provvidenze amministrative degli scorsi anni ».

La relazione rivendica altresì alla Società ed alla sua Rivista il merito di avere in più occasioni insistito sulla necessità di intensificare la lotta contro le falsificazioni numismatiche, argomento questo di tristi precedenti e di ben più triste attualità. Perciò la relazione, accennando a recentissimo provvedimento legislativo, la Legge 20 gennaio 1968, n. 46, sulla disciplina dei titoli e dei marchi di identificazione dei metalli preziosi, manifesta la speranza che in Italia sia finalmente consentito, almeno per i pezzi in metallo prezioso, e almeno per le imitazioni delle monete coniate dalle zecche italiane, la repressione delle frodi in danno dei collezionisti. La relazione identifica nell'art. 14 della predetta Legge il testo decisivo atto a stroncare l'abuso della buona fede dei raccoglitori di monete e medaglie. Tale articolo elenca i casi nei quali *non* è prescritto l'obbligo del marchio di identificazione e dell'indicazione del titolo del metallo prezioso, e recita che sono esenti da tali obblighi « *gli oggetti d'antiquariato . . . le monete . . . le medaglie e gli altri oggetti preziosi fabbricati dalla zecca che, in luogo del marchio individuale, siano contrassegnati dal marchio speciale della zecca medesima* ».

A contrariis dovrebbe dunque ritenersi che il marchio e l'indicazione del titolo sono richiesti per le pseudo monete e le medaglie coniate da privati, per le riproduzioni di monete i cui originali sono stati coniate nelle officine monetarie dello Stato italiano e (come si spera che l'emanando Regolamento precisi) anche nelle antiche zecche che hanno operato in Italia. Interpretazione questa corroborata dalla esenzione dell'obbligo del marchio disposta per gli « oggetti di antiquariato »: oggetti di antiquariato, infatti, non possono considerarsi le falsificazioni di cose antiche. Ciò che emerge dallo stesso art. 14, laddove precisa anche « l'autenticità degli oggetti d'antiquariato deve essere *riconosciuta da esperti* iscritti nei ruoli tenuti dalle Camere di Commercio ».

Ora, poichè la vigilanza sull'osservanza delle nuove disposizioni legislative è attribuita, oltrechè ad ogni ufficiale o agente di polizia giudiziaria, agli impiegati del servizio metrico e del saggio dei metalli preziosi, con facoltà di accesso nei luoghi adibiti alla produzione, al deposito ed alla vendita degli oggetti, il collezionista cui venga venduto o offerto un falso in metallo prezioso, che cioè sia vittima o stia per diventare vittima di una frode, potrà invocare l'intervento di tali preposti, la cui opera, se ben diretta, potrà venire a costituire uno dei più potenti mezzi di lotta contro i falsi. D'altronde, stante che il marchio può apporsi soltanto su monete *non* autentiche, ognuno è fatto certo della falsità della moneta dalla presenza del marchio: il pezzo monetiforme che lo porta deve patentemente considerarsi quale riproduzione, imitazione più o meno fedele, di un pezzo autentico, recente od anche antichissimo.

L'Assemblea approva la svolta relazione per il 1967.

Vengono distribuiti ad ognuno dei presenti copie dattiloscritte del bilancio consuntivo 1967 e del bilancio preventivo 1968, predisposti dal Consiglio Direttivo. Il Vice Presidente della Società Leuthold illustra ampiamente tali bilanci chiarendone i criteri che li ispirano.

Messa in votazione la loro approvazione, astenendosi dal voto i presenti cinque membri del Consiglio Direttivo (Cremaschi, Leuthold, Ratto, Petroff, Ulrich Bansa), essi sono approvati all'unanimità nelle appostazioni di cui appresso:

BILANCIO CONSUNTIVO 1967

Entrate:

Quote associative annuali	L.	1.100.850
Quote soci vitalizi	»	765.000
Contributo dello Stato	»	105.550
Interessi bancari e C/C postale	»	4.977
Vendita pubblicazioni	»	325.283
Pubblicità R.I.N.	»	317.142
Sconto su fatture	»	28.702
		<hr/>
	L.	2.647.504
		<hr/> <hr/>

Uscite:

Stampa R.I.N. ed estratti	L.	1.052.402
2 rate mutuo	»	215.048
Spese notarili	»	809.000
Spese condominio	»	65.967
Postali, cancelleria, pulizie locali, ecc.	»	347.365
Assicurazione incendio R.A.S.	»	10.935
Imposta pubblicità	»	26.380
		<hr/>
	L.	2.527.097
Avanzo esercizio	»	120.407
		<hr/>
	L.	2.647.504
		<hr/> <hr/>

BILANCIO PREVENTIVO 1968

Entrate:

Quote associative 1968	L.	820.000
Previsione d'incasso quote arretrate	»	460.000
Quote vitalizie	»	375.000
Contributo dello Stato	»	100.000
Vendita pubblicazioni	»	325.000
Pubblicità R.I.N.	»	320.000
Sopravvenienze attive	»	200.000
		<hr/>
	L.	2.600.000
		<hr/> <hr/>

Uscite:

Costo Rivista 1967	L.	1.300.000
Quote mutuo Sede	»	220.000
Spese condominio e riscaldamento	»	120.000
Postali e spese generali	»	400.000
Assicurazione incendio	»	12.000
Imposta pubblicità	»	30.000
Acquisto libri e materiale studio	»	200.000
Avanzo d'esercizio	»	318.000
		<hr/>
	L.	2.600.000
		<hr/> <hr/>

Viene distribuita ad ognuno dei presenti copia dell'elenco aggiornato degli associati, al fine di segnarvi, in sede di votazione, i prescelti a membri del Consiglio Direttivo per il biennio 1968-69.

Il Presidente dell'Assemblea provvede a nominare, a sensi dello art. 16 dello Statuto, due scrutatori, che vengono indicati negli associati Sig. Biavati Giovanni e Sig. Graziano Francesco, con il compito di raccogliere le schede di voto e di fare lo spoglio delle votazioni.

Quanto alla nomina dei sette membri del Consiglio Direttivo, procedutosi allo spoglio delle schede, risultano eletti i sigg.:

— Leuthold Enrico	con voti	34
— Cremaschi Avv. Luigi	» »	32
— Ulrich Bansa Prof. Oscar	» »	32
— Ratto Mario	» »	31
— Petroff Andrea	» »	31
— D'Incerti Ing. Vico	» »	23
— Rago Dr. Riccardo	» »	16

Dopo distribuzione ad ognuno dei presenti di copia dell'elenco aggiornato degli associati, stavolta al fine di segnarvi i tre prescelti all'incarico di Sindaco, effettuata la votazione e lo spoglio delle schede, risultano eletti a Sindaci effettivi i Sigg. Puglioli Geom. Giuseppe e Bardoni Rag. Eugenio, ed a Sindaco supplente il Sig. Gardini Rag. Gaetano.

L'Assemblea da ultimo si intrattiene su varie petizioni e raccomandazioni fatte da taluno dei presenti affinché il nuovo Consiglio Direttivo possa ad esse adeguare la sua attività. Riassuntivamente vengono illustrati i seguenti argomenti: Sollecito da farsi agli associati in mora nel pagamento delle quote - Gite di carattere numismatico-turistico, visite a Raccolte numismatiche - Possibilità di ottenere un contributo da parte dell'Amministrazione Provinciale di Milano - Aspetto della Rivista (rilegatura eventuale, formato, caratteri tipografici, marginature, qualità della carta).

ADUNANZA 4 MAGGIO 1968 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sono presenti tutti i membri del Consiglio Direttivo nominati dall'Assemblea 7 aprile 1968, tranne Petroff.

Si procede alla designazione delle cariche associative come segue:

Presidente: Cremaschi - *Vice Presidente*: Leuthold - *Segretario*: Ratto - *Bibliotecario*: Rago - *Consiglieri*: Ulrich Bansa, D'Incerti, Petroff.

In sede di nomina del Comitato di redazione della Rivista si decide di rieleggere a Direttore il Prof. Dott. Ernesto Bernareggi, ed a suoi collaboratori il Dr. Cesare Johnson, il Dr. Riccardo Rago, l'Ing. Vico D'Incerti e il Prof. Dott. Lino Rossi.

Il Consiglio accoglie le seguenti domande d'associazione ordinaria: Lazzareschi Dr. Umberto - Circolo Filatelico Numismatico « G. Piani » di Imola.

Il Consigliere Ulrich Bansa propone venga commemorato il 75° anniversario della Società Numismatica Italiana (costituita nel 1892) con la coniazione di medaglia d'argento raffigurante il rovescio del « demaretion » di Siracusa, così come nel 1963 è stata coniata la medaglia commemorativa del 75° anniversario della Rivista Italiana di Numismatica (fondata nel 1888), raffigurante il diritto dell'anzidetta moneta.

Il Consiglio manda frattanto al Segretario di richiedere allo Stabilimento Johnson sia un preventivo di costo per la coniazione della nuova medaglia, sia un preventivo di costo per la riconiazione di altri 50 esemplari della medaglia coniata nel 1963, esaurita, di cui si hanno richieste d'acquisto.

ADUNANZA 8 GIUGNO 1968 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i membri del Consiglio tranne Leuthold, giustificato.

Il Consiglio accoglie le seguenti domande d'associazione ordinaria: Magni Dr. Alessandro - Gargan Geom. Franco - Cardi Col. Edmondo.

Si decide di dar corso alla pubblicazione della prima parte dello Indice degli scritti contenuti nella Rivista (parte riguardante gli scritti di numismatica, sfragistica e glittica).

Si stabilisce che agli autori degli articoli pubblicati nella Rivista (escluse le recensioni, segnalazioni e notizie varie) vengano gratuitamente assegnati 25 estratti dell'articolo pubblicato.

Viene approvata la spesa d'acquisto di quattro importanti pubblicazioni numismatiche.

ADUNANZA 26 OTTOBRE 1968 DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presenti tutti i membri del Consiglio.

Il Consiglio accoglie le seguenti domande d'associazione ordinaria: Lugo Fabrizio - Cabinet des Médailles, Parigi - Jacques Yvon.

Prende atto con rammarico delle dimissioni degli associati Gnechi Ruscone Dott. Alessandro - Lecis Aldo.

Viene fissato in L. 2.800 il prezzo di vendita dell'Indice (parte riguardante le monete), con sconto del 30% per i rivenditori. Lo Indice sarà invece distribuito gratuitamente agli associati.

Viene fissato in L. 3.000 il prezzo di vendita della medaglia commemorativa del 75° anniversario della Società, la quale però agli associati sarà data in omaggio.

Vengono lievemente aumentate le tariffe della pubblicità della Rivista.

Si approva il programma di una gita a Torino per la giornata del 1 dicembre p.v. per partecipare all'VIII Raduno Numismatico.

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE NEL 1968

Con partenza da Milano nella mattinata del 25 maggio in autopullman un gruppo di associati, qualcuno di essi anche con familiari, ha preso parte a gita avente per meta Venezia, con visita alle collezioni del Museo Correr ed alla Raccolta Papadopoli, e Padova, con visita alla Raccolta del Museo Bottacin. Nelle predette due città il gruppo degli associati ha avuto la più ospitale accoglienza: a Venezia ha fatto da guida il Direttore del Museo Correr dr. Prof. Giovanni Mariacher, ed a Padova il Conservatore del Museo Bottacin Dott. Giovanni Gorini.

Il 1° dicembre, in accoglimento di invito fatto alla Società Numismatica Italiana dal solerte Circolo Numismatico Torinese, organizzatore dell'8° Raduno Numismatico di Torino, un gruppo di associati, con familiari, ha raggiunto in autopullman Torino, quivi visitando la imponente mostra di monete esposte in vendita dalle numerose ditte intervenute al Raduno.

Durante il 1968 presso la sede associativa di Via Orti 3, hanno avuto luogo cinque riuscitissime mostre di monete riservate in vendita agli associati: quella De Nicola il 14 gennaio, quella De Falco l'11 febbraio, quella Rinaldi il 10 marzo, quella Simonetti il 12 maggio, quella Crippa il 5 dicembre.

La Società Numismatica Italiana ha curato l'emissione di medaglia d'argento commemorativa del suo 75° anno, nelle caratteristiche proposte al Consiglio Direttivo in adunanza 4 maggio 1968.

Accanto alla medaglia coniata nel 1963 per il 75° anniversario della Rivista Italiana di Numismatica è qui riprodotta la medaglia per il 75° anniversario della Società Numismatica Italiana.



Medaglia coniata nel 1963



Medaglia coniata nel 1968

Alla Società Numismatica Italiana sono pervenute durante il 1968 oblazioni a incremento dell'attività scientifica e per arricchimento della biblioteca associativa: dall'associato Prof. Luigi De Nicola, dall'associato Giuseppe De Falco, dall'associato Alfio Rinaldi e dall'associato Carlo Crippa.

Ad ugual scopo un amico del compianto ex associato Michele Baranowsky, tramite di Lui familiare, ha fatto pervenire una oblazione.

DONAZIONI PERVENUTE
ALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Da parte del Barone Oscar Ulrich Bansa sono pervenuti in dono 14 estratti di articoli di Numismatica greca.

Da parte del Sig. Mario Ratto di Milano sono pervenute in dono alcune imitazioni di monete antiche: 1 tetradramma di Siria, Alessandro II; 4 denari repubblicani; 1 denario restituzione di Traiano a Giulio Cesare; 1 denario di Traiano e 20 lire in oro di Maria Luigia per Parma.

Da parte del Circolo Filatelico Numismatico «G. Piani» di Imola sono pervenute in dono una prova di conio e una copia argento e bronzo di una medaglia celebrativa del 10° anniversario della Costituzione del Circolo Filatelico Numismatico «G. Piani» di Imola.

Da parte del Prof. Dr. Lodovico Brunetti di Trieste è pervenuta in dono una medaglia in argento dell'Associazione Filatelica Numismatica Triestina coniata in celebrazione del 50° anniversario della Vittoria, 1918-1968.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Volumi

AMERICAN NUMISMATIC SOCIETY - Museum Notes - 13 - New York 1967.

AMERICAN NUMISMATIC SOCIETY - Museum Notes - 14 - New York 1968.

BARTOLOTTI FRANCO - *La Medaglia annuale dei Romani Pontefici* (da Paolo V a Paolo VI, 1605-1967) - Rimini 1967.

BASTIEN PIERRE - *Le monnayage de bronze de Postume* - Wetteren 1967.

BOBBA CESARE - *Europa - Monete auree e scudi - Talleri e doppi Talleri* (dal 1800 ai giorni nostri) I - Asti 1968.

BRUNETTI LODOVICO - *Zecche della Magna Grecia* (visuali sistematiche) - Trieste 1967.

BRUNETTI LODOVICO - *Ancora sulla fase matematica della Nummologia* - Trieste 1968.

MORRISON KARL F. - *Carolingian Coinage* - New York 1967 (A.N.S. : N.N.M. 158).

PANVINI ROSATI FRANCO - *La moneta Greca* - Bologna 1968.

SIMONETTI LUIGI - *Manuale di Numismatica Italiana medioevale e moderna* - parte I, vol. II - Firenze 1967.

THIRION MARCEL - *Les Trésors Monétaires Gaulois et Romains trouvés en Belgique* - Bruxelles 1967.

THOMPSON MARGARET - *The Agrinion Hoard* - New York 1968 (A.N.S.: N.N.M. 159).

TRAINA MARIO - *Le monete Italiane del sec. XVIII - I Savoia* - Bologna 1967.

VACCARO FRANCESCO - *Le Monete di Aksum* - Mantova 1967.

Estratti

BRUNETTI LODOVICO - *La nummologia sotto l'influsso dei nostri sviluppi matematici* - Trieste 1968.

PEGAN EFREM - *Najdba srednjeveških novcev na Blejskem otoku* - Lubiana 1967. (Ripostiglio di monete medioevali nell'isola di Bled, Slovenia).

PEGAN EFREM - *Najdbe novcev v Sloveniji* - Lubiana 1967. (Ritrovamenti di monete romane in Slovenia).

PEGAN EFREM - *Imperator Marcus Aurelius Iulianus* - Zagabria 1968.

PESCE GIOVANNI - *Contributo inedito al « Corpus Nummorum » della Zecca di Genova* - Genova 1968.

PUBBLICAZIONI ACQUISTATE

- ALFÖLDI MARIA R. - *Die Constantinische Goldprägung* - Magonza 1963.
- BARRON JOHN PENROSE - *The Silver Coins of Samos* - Londra 1966.
- DAVENPORT JOHN S. - *European Crowns 1700-1800* - Londra 1964.
- DAVENPORT JOHN S. - *European Crowns and Talers since 1800* - Londra 1964.
- Essays in Greek coinage presented to Stanley Robinson* (a cura di C.M. KRAAY and G.K. JENKINS) - Oxford 1968.
- FRANKE PETER ROBERT - *Kleinasien zur Römerzeit* - Monaco 1968.
- MADDEN FREDERIC W. - *History of Jewish Coinage and of Money in the Old and New Testament* - ristampa - San Diego Calif. 1967.
- MINISTERO DEL TESORO - *Relazione sui servizi della Direzione generale del Tesoro 1962-63* - Roma 1964.
- *idem 1964* - Roma 1965.
- *idem supplemento 1964* - Roma 1965.
- Roman Imperial Coinage* - Volumi: I - III - IV, 1 - IV, 2 - IV, 3 - V, 2 - IX - Ristampa, Londra 1968.
- STEVENSON SETH WILLIAM - *Dictionary of Roman Coins* (riveduto e completato da C. ROACH SMITH e FREDERIC W. MADDEN) - Ristampa, Londra 1964.

PERIODICI RICEVUTI

- ANNUAL REPORT (A. N. S. New York) - Fascicolo 1967.
- AZ ÉREM (Budapest) - Fascicolo 1968 (XXIV).
- BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO (Napoli) - Fascicolo 1967 (LII).
- BOLLETTINO NUMISMATICO (di L. Simonetti - Firenze) - Fascicoli Nov. e Dic. 1967; i fascicoli del 1968.
- BONNER JAHRBÜCHER (Bonn) - Fascicolo 1966 (166).
- BULLETIN DE LA SOC. FRANÇ. DE NUMISMATIQUE (Parigi) - 3 fascicoli del 1968 (7/8 - 9 - 10).
- ECOLE PRATIQUE DES HAUTES ETUDES - IV Section (Parigi) - Annuario 1967-68 (99).
- ITALIA NUMISMATICA (Casteldario) - i fascicoli del 1968.
- JAARBOEK VOOR MUNT-EN PENNINGKUNDE (Amsterdam) - Fascicolo 1965-66 (52/53) e fascicolo 1967 (54).
- JAHRBUCH FÜR NUMISMATIK UND GELDGESCHICHTE (Monaco) - Fascicolo 1967 (XVII).
- NORDISK NUMISMATISK ÅRSSKRIFT (Stoccolma) - Fascicoli 1966 e 1967.
- NUMARIO HISPANICO (Madrid - Barcelona) - 2º fascicolo del 1967 (XI-22).
- NUMISMATIC CHRONICLE (Londra) - Fascicoli 1966 e 1967.

NUMISMATIC LITERATURE (A. N. S. New York) - Fascicoli Dic. 1967 (79)
e Giu. 1968 (80).

NUMIZMATIKAI KÖZLÖNY (Budapest) - Fascicolo 1967-68 (LXVI-LXVII).

REVUE BELGE DE NUMISMATIQUE (Bruxelles) - Indice vol. XXXVII al
CX - 2 parte L - Z.

REVUE NUMISMATIQUE (Parigi) - Fascicolo 1967 (IX).

SCHWEIZER MÜNZBLÄTTER (Berna) - Fascicolo Nov. 1967 (68); 4 fascicoli
1968 (69 - 70 - 71 - 72).

SCHWEIZERISCHE NUMISMATISCHE RUNDSCHAU (Berna) - Fascicolo
1967 (XLVI).

SLEZSKY NUMISMATIK (Opave) - 2 fascicoli del 1968 (16/17 - 18/19).

WIADOMOSCI NUMIZMATYCZNE (Varsavia) - 3 fascicoli del 1967 (40/41 -
42 - suppl.); 2 fascicoli del 1968 (43 - 44).

VENDITE DI MONETE IN ASTE PUBBLICHE

ASOCIACION NUMISMATICA ESPAÑOLA - **Barcelona.**

Monedas Antiguas de Hispania, Griegas, Romanas, Reinos y Señorios de España, Monarquía y Imperio Español, Malta, Medallas de Proclamación, Coronación, Históricas y Commemorativas, Series Extranjeras. - 21, 22 Giugno 1968. Catalogo di 969 numeri e 48 tavole.

BUTTON E. - FRANKFURTER MÜNZHANDLUNG - **Frankfurt am Main.**

Versteigerungs. - Katalog n. 115. - Monete varie fra le quali una ricca serie di talleri tedeschi. - 24, 25 Giugno 1968. Catalogo di 1198 numeri e 28 tavole.

CHRISTIE'S - **London.**

The Collection of Roman and Byzantine Coins formed by The Late Sir Charles Oman, K.B.E., D.C.L., F.B.A., and his son, C.C. Oman, Esq. (Part I - The Roman Republic - Carausius). - 2 Luglio 1968. Catalogo di 209 numeri e 10 tavole. - *Part. II - Diocletian - John VIII.* - 12 Novembre 1968. Catalogo di 286 numeri e 5 tavole. *Le monete contenute in questa collezione sono tutte particolarmente ben conservate.*

GALERIE DES MONNAIES SA. - **Lausanne.**

Monnaies et Medailles. - 28, 29 Marzo 1968. Catalogo di 1164 numeri e 63 tavole. *Particolarmente talleri e scudi di tutto il mondo.*

GLENDINING & Co. Ltd. - London.

Collection of English hammered Silver Coins formed by the late Dr. E. Burstal, M.A., M.D. - 15, 16 Maggio 1968. Catalogo di 543 numeri e 17 tavole. *Importante per le monete coniate in Inghilterra fino al 1685.*

Ancient & English Coins in Gold and Silver. - 19 Giugno 1968. Catalogo di 411 numeri e 9 tavole. *Importante per le monete d'oro e d'argento coniate a partire da Carlo II (1682).*

Hammered Gold Coins from the celebrated «FISHPOOL HOARD». - 17 Ottobre 1968. Catalogo di 85 numeri e 7 tavole. *Contiene una notevole serie di «Noble» fino a Edoardo IV compreso.*

Collection of choice English Silver Coins and a small series of Gold Coins. - 11 Dicembre 1968. Catalogo di 451 numeri e 8 tavole.

HESS ADOLPH A.G. - Luzern. - BANK LEU & Co. - Zurich.

Antike Münzen Griechen Römer Byzantiner. - Auktion 36. - 17, 18 Aprile 1968. Catalogo di 631 numeri e 32 tavole. *Questo catalogo contiene numerose importanti monete greche e romane di splendida conservazione.*

Römisch-Deutsches Reich Erzbistum Salzburg. - Auktion 37. - 18, 19 Aprile 1968. Catalogo di 1086 numeri e 25 tavole.

Süddeutschland Baden-Württemberg - Bayern - Pfalz. - Auktion 38. - 6 Novembre 1968. - Catalogo di 490 numeri e 10 tavole.

Russland Münzen - Medaillen - Orden. - Auktion 39. - 7 Novembre 1968. Catalogo di 590 numeri e 24 tavole. *Importantissima raccolta di monete, medaglie e decorazioni russe.*

MÜNZEN UND MEDAILLEN AG. - Basel.

Italien, Schweiz. - Auktion 36. - 14, 15 Giugno 1968. Catalogo di 626 numeri e 52 tavole. *Questa vendita contiene soprattutto una serie di splendidi scudi italiani medioevali e moderni.*

Monnaies Grecques et Monnaies Romaines en Or. - Vente Publique 37. - 5 Dicembre 1968. Catalogo di 351 numeri e 24 tavole. *Fra le monete descritte segnaliamo il n. 173 tetradramma di Amphipolis che ha raggiunto 110.000 franchi svizzeri e il 192 decadramma di Atene che ha raggiunto 95.000 franchi svizzeri.*

Sammlung August Voirol. - Auktion 38. - 6, 7 Dicembre 1968. Catalogo di 915 numeri e 48 tavole. *Questa collezione contiene alcune monete greche, una ricca serie di monete consolari e imperiali di ottima conservazione. Vi sono inoltre monete bizantine, monete medioevali italiane, francesi e tedesche*

PEUS NACHE. Dr. BUSSO - Frankfurt am Main.

Katalog 268. Münzen und Medaillen Byzanz - Westfälisches Mittelalter. Deutscher Orden. - 24, 25, 26 Aprile 1968. Catalogo di 2236 numeri e 64 tavole.

Katalog 269. Münzen und Medaillen Kelten-Byzanz - Süddeutschland - Russland. - 26, 27, 28, 29 Novembre 1968. Catalogo di 3335 numeri e 76 tavole.

PILARTZ HEINRICH - MÜNZHANDLUNG - Köln.

Münzen und Medaillen Antike - Mittelalter - Neuzeit Medaillen Deutsche Münzen - des 19. und 20. Jahrhunderts. - 16 Maggio 1968. Catalogo di 1668 numeri e 7 tavole.

Münzen und Medaillen Gold - Neuzeit - Medaillen - Formmünzliche Zahlungsmittel - Deutsche Münzen - des 19. und 20. Jahrhunderts. - 21, 22 Novembre 1968. Catalogo di 1780 numeri e 16 tavole.

RATTO MARIO - Milano.

Collezione di monete del XIX secolo. Regno Lombardo-Veneto, Granducato di Toscana, Stato Pontificio, Regno delle Due Sicilie. - 21, 22, 23 Marzo 1968. Catalogo di 1043 numeri e 27 tavole.

SCHULMAN HANS M. F. - New York.

Collection of José Toribio Medina: monete varie. - 19, 20, 21 Marzo 1968. Catalogo di 2155 numeri e 57 tavole.

Collection of Alvin van Loan Gaines: monete varie. - 24, 25 Maggio 1968. Catalogo di 1956 numeri e 45 tavole.

SCHULMAN JACQUES N. V. - Amsterdam.

Coins and Medals the property of Jhr. F.R.D. Elias, J. Möger and others. - 7/10 Maggio 1968. Catalogo di 2763 numeri e 84 tavole. *Monete greche, romane, medioevali.*

Ancient Greek Roman and Byzantine Coins. - 19 Novembre 1968. Catalogo di 542 numeri e 18 tavole.

STACK' S - New York.

The R.T. Davis Collection of United States Gold, Silver and Copper Coins and other Important Consignments of Ancient and Foreign Gold and Silver Coins. - 2, 3 Febbraio 1968. Catalogo di 1161 numeri e 12 tavole.

Several Select Consignments of United States Gold, Silver and Copper Coins. - 16 Marzo 1968. Catalogo di 677 numeri e 4 tavole.

Collection of United States Gold, Silver, Copper Coins and Specimen Demand Notes. - 2/4 Maggio 1968. Catalogo di 1734 numeri, illustrazioni nel testo.

Several Important Consignments of United States Gold, Silver and Copper Coins. - 20, 21 Giugno 1968. Catalogo di 931 numeri e 6 tavole.

Gold Coins of the World. - 6, 7 Dicembre 1968. Catalogo di 944 numeri e 24 tavole.

VINCHON JEAN & C.ie - Paris.

Monnaies de Collection en Or, en Argent et en Bronze. - 28 Gennaio 1968. Catalogo di 120 numeri.

Collections R.J. Tourres et Ph. Testenoire - Lafayette. Monete varie. - 27/29 Marzo 1968. Catalogo di 660 numeri e illustrazioni nel testo.

DIRETTORE RESPONSABILE ERNESTO BERNAREGGI

Autorizzazione Tribunale di Milano 10 giugno 1960 N. 5327

MEMBRI
DELLA SOCIETÁ NUMISMATICA ITALIANA

SOCI VITALIZI:

S. M. UMBERTO DI SAVOIA	Cascais	1942
BERNAREGGI prof. dott. ERNESTO	Milano	1940
BIAGGI De BLASYS dott. LEO	Bogliasco	1949
COMUNE DI MILANO	Milano	1942
CREMASCHI avv. LUIGI	Pavia	1949
CRIPPA CARLO	Milano	1962
DE FALCO GIUSEPPE	Napoli	1942
FONTANA dott. ing. CARLO	Busto Arsizio	1949
GAVAZZI dott. UBERTO	Milano	1947
GIANNANTONI RENATO	Bologna	1959
JOHNSON dott. CESARE	Milano	1949
LEUTHOLD ENRICO	Milano	1941
MORETTI cav. rag. ATHOS	Milano	1942
MEO EVOLI cav. CLEMENTE	Monopoli	1942
RATTO MARCO	Milano	1962
RATTO MARIO	Milano	1941
ROCCO DI TORREPADULA DEI PRINCIPI dott. ing. GIAMPAOLO	Bologna	1954
RIGAMONTI comm. EMILIO	Milano	1966
RINALDI ALFIO	Verona	1966
SANTAMARIA P. & P.	Roma	1941
SUPERTI FURGA comm. GIULIO	Canneto sull'Oglio	1950
ULRICH-BANSA prof. barone OSCAR	Besana Brianza	1941

SOCI SOSTENITORI:

BETTONI dott. GEROLAMO	Brescia	1963
CATTANEO prof. LUIGI	Vigevano	1965
D' INCERTI dott. ing. VICO	Milano	1954
Fondazione « IGNAZIO MORMINO »	Palermo	1960
LONGHINI avv. LEONIDA	Milano	1966
PETROFF WOLINSKY princ. ANDREA	Milano	1941
ROCCA dott. col. RENATO	Milano	1950
RINALDI OSCAR	Casteldario	1942
ROSSI prof. dott. LINO	Milano	1964

SOCI ORDINARI:

AMBROSIONE dott. FELICE	Torino	1963
ANGIOLINI dott. SIRO	Firenze	1955
ASTALDI ing. MARIO	Milano	1962
ATRIA cav. ANTONINO	Trapani	1961
BARANOWSKY STUDIO NUMISMATICO	Roma	1941
BARATELLI UMBERTO	Busto Arsizio	1967
BARDONI EUGENIO	Milano	1953
BARBIERI GIOVANNA	Milano	1951
BASTIEN dott. PIERRE	Dunkerque	1963
BARTOLOTTI dott. FRANCO	Rimini	1966
BERNARDI GIULIO	Trieste	1962
BERNAREGGI CALATI MARIA	Milano	1960
BERTELE' grand'uff. dott. TOMMASO	Verona	1953
BEVILACQUA dott. ARCANGELO	Milano	1957
BEZZI ing. conte GIOVANNI TOMMASO	Vaucresson	1962
BOBBIO dott. PAOLO	Parma	1964
BOCCHI dott. GIACINTO	Milano	1952
BOSISIO rag. ETTORE	Milano	1954
BOURGEY EMILE	Paris	1962
BRUNETTI prof. dott. LODOVICO	Trieste	1941
BRUNIALTI dott. ALIGI	Milano	1955
BIBLIOTHEQUE NATIONALE - CABINET DES MÉDAILLES	Paris	1968
BIAVATI GIOVANNI	Imola	1967
CAHN dott. HERBERT	Basel	1949
CALCAGNI dott. ing. ANTONIO	Torino	1961
CALICÒ XAVIER F.	Barcelona	1953
CALZOLARI RENZO	Milano	1958
CARDI col. EDMONDO	Milano	1968
CASATI arch. CARLO	Milano	1964
CASSINELLI ILDEBRANDO	Milano	1950
CICOGNA LINKO	Milano	1965
CIRCOLO NUMISMATICO LIGURE « CORRADO ASTENGO »	Genova	1957
CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE	Torino	1951
CIRCOLO NUMISMATICO VALDOSTANO	Aosta	1967
CIRCOLO FIL. NUMISMATICO «G. PIANI»	Imola	1968
COIN GALLERIES	New York	1961
COMESSATTI dott. GUIDO	Udine	1957
COTTIGNOLI dott. TURNO	Milano	1955
COZZI RENATO	Portici	1963

DAMIANI prof. SERGIO	Roma	1960
DANDÒ ANTAL	Budapest	1959
DE GHISLANZONI barone CARLO	Milano	1942
DEL MANCINO dott. ing. ANTONIO	Campiglia Maritt.	1957
DEMONTE ing. dott. GIACOMO	Milano	1963
DE NICOLA prof. LUIGI	Roma	1941
DE SALVATORE GUILLAUME	Dijon	1957
DE TOMMASO dott. ARTURO	Bari	1961
DONÀ DALLE ROSE conte LORENZO	Milano	1953
FACCHI GAETANO	Brescia	1963
FEDELI dott. ALESSANDRO	Bettona	1953
FERRI ing. PIETRO	Roma	1964
FERRARI RENZO	Milano	1967
FLORANGE JULES et Cie	Paris	1953
FONTANA prof. dott. LUIGI	Ravenna	1953
FOSSATI BELLANI dott. LUIGI	Monza	1957
FRANCESCHI BARTOLOMEO	Bruxelles	1947
FRANCO comm. GIUSEPPE	Bari	1955
FRANCHINO ROSARIO	Milano	1967
GAMBERINI DI SCARFEA dott. CESARE	Bologna	1953
GANDINI dott. CARLO	Genova	1964
GARDINI rag. GAETANO	Milano	1952
GARGAN geom. FRANCO	Milano	1968
GIONFINI MARIO	Milano	1965
GINANNI FANTUZZI conte PIETRO	Rimini	1954
GIRARDI ing. PAOLO	Beyrouth	1964
GROSSI avv. PIER LUIGI	Modena	1956
GUARINO GIULIANO	Milano	1966
GNECCHI RUSCONE dott. ALESSANDRO	Milano	1966
GNAGNATTI ENRICO	Ancona	1967
GRAZIANO FRANCESCO	Milano	1968
GRIERSON prof. PHILIP	Cambridge	1953
HOROVITZ THEODORE	Genève	1956
HECHT ROBERT E.	Roma	1966
YVON JACQUES	Paris	1968
KOLL dott. FRANZ	Milano	1959
LAZZARESCHI dott. UMBERTO	Lucca	1968
LEUTHOLD ing. ENRICO	Milano	1951
LUNELLI prof. LORENZO	Milano	1968
LURANI CERNUSCHI conte dott. ALESSANDRO	Milano	1967
LUCHESCHI conte DINO	Quarto d'Altino	1949

LUGO FABRIZIO	Lucca	1968
MAGGI rag. CIRILLO	Pavia	1950
MAGNI dott. ALESSANDRO	Lucca	1968
MAGNI comm. AMBROGIO	Rho	1954
MARTINENGGI MAURIZIO	Sanremo	1952
MAZZA dott. ing. ANTONIO	Milano	1955
MAZZA dott. ing. FERNANDO	Milano	1955
MAZZANTI ing. LINO	Gemona del Friuli	1960
MILDENBERG dott. LEO	Zürich	1953
MINARI ODDINO	Milano	1961
MINGUZZI ing. TOMASO	Padova	1958
MERLIKA dott. B.	Milano	1968
MONICO dott. PAOLO	Venezia	1953
MONTEMARTINI CARLO	Milano	1954
MORAK FRANZ	Villaco	1963
MORINI prof. MARIO	Milano	1967
MURARI OTTORINO	Verona	1953
MUZEJ NARODNI	Ljubljana	1963
NASCIA comm. rag. GIUSEPPE	Milano	1957
NOCCA dott. GIUSEPPE	Pavia	1955
ORLANDI BRUNO	Bologna	1954
PAGLIARI rag. RENZO	Sao Paulo	1955
PANCIERA DI ZOPPOLA conte CARLO	Brescia	1960
PASINI dott. GIANCARLO	Milano	1963
PASSALACQUA dott. UGO	Genova	1953
PEGAN EFREN	Ljubljana	1960
PEDRAZZOLI ing. UGO	Milano	1967
PELLEGRINO dott. ENZO	Milano	1952
PERISINOTTI CARLO	Padova	1963
PEROTTI PAOLO	Milano	1968
PESCE dott. GIOVANNI	Genova	1957
PEZZOLI ENRICO	Milano	1954
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE	Milano	1957
PICOZZI dott. VITTORIO	Roma	1966
RAGO dott. RICCARDO	Sesto S. Giovanni	1952
RANIERI dott. NICOLA	Bari	1964
RAVEGNANI MOROSINI arch. MARIO	Milano	1967
RAVIOLA rag. MARIO	Torino	1961
RESTELLI DELLA FRATTA conte FELICE	Rep. San Marino	1967
RINALDI FERNANDO	Milano	1952
ROBERTI sac. prof. don FERNANDO	Verona	1960
ROSENBERG HERMANN	Luzern	1953

SABBIONEDA LUCIANO	Milano	1968
SACHERO dott. LUIGI	Torino	1953
SALTAMARTINI LIDO	Milano	1966
SANTORO avv. ERNESTO	Milano	1964
SCHULMAN JACQUES	Amsterdam	1954
SCOSSIROLI prof. dott. RENZO EDOARDO	Bologna	1958
SERAFIN FRANCO	Milano	1968
SEVERINO comm. SALVATORE	Milano	1961
SGANZERLA dott. SIDNEY	Milano	1963
SIMONETTA prof. dott. BONO	Firenze	1954
SIMONETTI LUIGI	Firenze	1961
SPAGNI LOPEZ	Cadelbosco Sopra	1957
SPAHR RODOLFO	Catania	1960
STERNBERG FRANK	Zürich	1960
TABARRONI dott. ing. GIORGIO	Bologna	1941
TANZIANI dott. BRUNO	Milano	1956
TAVAZZA avv. ANGELO	Milano	1957
TEMPESTINI MARCO	Firenze	1964
TODERI dott. GIUSEPPE	Firenze	1967
TOMMASINI dott. GIOVANNI CARLO	Milano	1954
TRAINA MARIO	Bologna	1967
VALDETTARO DELLE ROCCHETTE marchese CARLO	Milano	1963
VEGETO LEOLUCA	Milano	1949
VIGNATI SANDRO	Milano	1956
VILA SIVIL JOSÈ	Genève	1956
VILLANI VITTORIO	Bologna	1961
WINSEMANN FALGIERA n.h. ERMANNO	Milano	1964
ZUCCHERI TOSIO n.h. dott. ing. IPPOLITO	Milano	1950

tipografia POPOLARE
via Teza n. 11 - tel. 24772
27100 Pavia - aprile 1969

SPINK

Commercianti
in monete e medaglie
di tutti i tempi

*Editori
della Numismatic Circular
e altre maggiori
pubblicazioni di numismatica*



*By appointment
to Her Majesty The Queen
Medallists*



*By appointment
to H.R.H. The Duke of Edinburgh
Medallists*

SPINK & SON LTD.

Fondata nel 1666

KING STREET, ST. JAMES'S, LONDRA S.W. 1

Whitehall 5275

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO

ACQUISTO E VENDITA DI MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
PUBBLICAZIONI DI LISTINI E CATALOGHI

00187 - ROMA

VIA DEL BABUINO 65 - TELEFONO 67 53 28

LUIGI SIMONETTI

NUMISMATICO

Monete antiche medioevali e moderne

INVIO DI LISTINI ILLUSTRATI

Editore del Manuale di Numismatica Medioevale e Moderna

50123 - FIRENZE - PIAZZA DELLA STAZIONE 1 - TELEFONO 275.831

STUDIO NUMISMATICO

BARANOWSKY

CASA FONDATA NEL 1928

Monete - Medaglie - Libri di Numismatica

00187 - ROMA - P.za S. Silvestro, 13 - Telefono 67.91.502

(Palazzo Marignoli) - orario: 10 - 13 — 17 - 20

GINO MARCHESI

40131 - BOLOGNA - VIA SAFFI, 14 - TELEFONO 42.76.73

Acquista e cambia monete da collezione di ottima conservazione - Medioevali e moderne italiane e scudi estero

Pubblica listini periodici - Invio gratis ai richiedenti

Maison Marcel Platt

49, Rue de Richelieu — PARIS 1° — Tel. 742-8601

**Monnaies - Medailles - Jetons-Decorations
Libraire Numismatique - Antiquités Archeologiques**

J. VINCHON et C.^{ie}

77, Rue de Richelieu — PARIS 2° — Tel. 742-1611

*- Grande assortimento
di monete antiche e moderne
per collezione*

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

MONETE e MEDAGLIE s. a.

Direttori: E. ed H. CAHN, P. STRAUSS

BASILEA (Svizzera), Malzgasse, 25



Distribuzione gratuita di listini mensili a prezzi segnati

Organizzazione di vendite pubbliche

Grande assortimento di monete greche,

romane, italiane e straniere



EDITORI PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

BANK LEU & CO. AG.

Bahnhofstrasse 32 - Tel. 23 16 60

Z Ü R I C H

REPARTO NUMISMATICO

MONETE GRECHE, ROMANE, BIZANTINE
MONETE E MEDAGLIE DEL RINASCIMENTO
MONETE E MEDAGLIE SVIZZERE
MONETE D'ORO E D'ARGENTO MODERNE

V E N D I T E A L L ' A S T A P U B B L I C A

JACQUES SCHULMAN

ESPERTO NUMISMATICO

Keizersgracht 448 - AMSTERDAM G.

GRANDE SCELTA DI MONETE
E MEDAGLIE DI TUTTI I PAESI
LIBRI DI NUMISMATICA

A S T E P U B B L I C H E

SPECIALIZZATO IN ORDINI CAVALLERESCHI E DECORAZIONI

P.&P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898
00187 - ROMA - PIAZZA DI SPAGNA 35

MONETE E MEDAGLIE
PER COLLEZIONE
VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

Edizioni numismatiche:
NUMISMATICA: Rivista di Numismatica, Sfragistica e Glittica
COLLANA DI STUDI NUMISMATICI:
Il meglio degli studi nummologici nell'Italia d'oggi

Numismatica

GIUSEPPE DE FALCO

80138 - NAPOLI - CORSO UMBERTO I, 24
TELEFONO 32 07 36

MONETE E MEDAGLIE
LIBRERIA NUMISMATICA

Listini gratis ai Collezionisti

Rag. MARIO RAVIOLA

« NUMISMATICA »

10128 - TORINO

Corso Vittorio Emanuele, 73

telefono 46.851

MONETE

PER COLLEZIONE

★

Invio gratuito di listini

GERHARD HIRSCH

NUMISMATICO

ACQUISTO

E VENDITA

VENDITE

ALL'ASTA

PUBBLICA

★

MÜNCHEN 2 - Promenadepl. 10

ACQUISTO E VENDO

MONETE ANTICHE

E MODERNE

★
★ ★

FERNANDA PETRIS

Via Festa del Perdono, 1

20122 - MILANO - Tel. 70.29.35

NUMISMATICA

FILATELIA

STUDIO

ARCHEOLOGIA

F. VEGETO

Via Cesare Battisti 15 Tel. 795.916

20122 - MILANO

Acquisto e vendita
monete antiche e moderne,
Carta - moneta italiana
emessa prima del 1915



CARLO CRIPPA NUMISMATICO



20121 - MILANO - Via degli Omenoni, 2 - Tel. 795.096

ACQUISTO E VENDITA:

- MONETE GRECHE
- MONETE ROMANE E BIZANTINE
- MONETE ITALIANE MEDIOEVALI,
MODERNE E CONTEMPORANEE



LISTINI PERIODICI

**STUDIO NUMISMATICO ed EDITORIALE
GAMBERINI di SCARFÈA
dott. comm. CESARE**

Via delle Belle Arti, 19 p.t.
40126 - BOLOGNA
Telefono 220.584



monete; medaglie;
pietre incise; car-
tamoneta; oggetti
d'arte e curiosità;
libreria numismati-
ca; edizioni; perizie.

**ORARIO 15 - 18
Listino editoriale a richiesta**

ARS ET NUMMUS

**Rag. GIUSEPPE NASCIA
20123 - MILANO
Piazza S. Maria Beltrade, 1
Tel. 866.526**

☆☆☆

**ACQUISTO E VENDITA
MONETE E MEDAGLIE**

☆☆☆

**ASTE PUBBLICHE
Listini mensili a richiesta**

RENATO GIANNANTONI

MONETE E MEDAGLIE
ITALIANE ED ESTERE

40124 - BOLOGNA - VIA FARINI, 35 - TELEFONO 232.174

EUGENIO BARRERA

NUMISMATICO

☆☆☆

MONETE E MEDAGLIE
ANTICHE
MEDIOEVALI
MODERNE

☆☆☆

LISTINI PERIODICI

☆☆☆

10125 Via Madama Cristina 2.
TORINO ang. C.so Vittorio Em. II
Telefono 683.896

GIULIO BERNARDI

Perito numismatico presso il Tri-
bunale e la Camera di Commercio

Via Roma, 3 - Tel. 69086

34121 TRIESTE

★

ACQUISTO E VENDITA
DI MONETE, MEDA-
GLIE, LIBRI E ACCESSO-
RI PER NUMISMATICA

★

LISTINI AI RICHIEDENTI

KUNST UND MÜNZEN A. G.

6900 LUGANO

VIA STEFANO FRANSCINI, 17 - TELEFONO (091) 22.081

- *Acquisto e Vendita Monete e Medaglie*
- *Vendite all'Asta Pubblica*
- *Listini a Prezzi fissi*

NUMISMATICA ROMANA

POGLIANI & SINGER

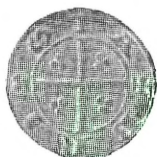
00100 ROMA - VIA SISTINA, 10 - TELEFONO 471.893

Compra - Vendita Monete, Medaglie Antiche e Moderne

OBERTO & RAGGI

- **NUMISMATICA ANTICA E MODERNA**
- **LIBRERIA NUMISMATICA**
- **ACQUISTI E VENDITA**

10122 TORINO - Via Corte d'Appello, 2 - Telefono 511.160



LA NUMISMATICA

DI GINO MANFREDINI

MONETE ANTICHE E MODERNE

Orario: 9-12/15-19 escluso Lunedì e Martedì

25100 BRESCIA - VIA PACE, 8 - TELEFONO 56.211

MARIO RATTO

NUMISMATICO

MONETE:

GRECHE

ROMANE

MEDIOEVALI

DIREZIONE ASTE PUBBLICHE

EDITORE PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

20121 MILANO

Via G. Pisoni, 2 (angolo Via Manzoni)

Telefoni 632080 - 635353

“LA MONETA”

Rag. **GINO FRISIONE**

PERITO NUMISMATICO PRESSO IL TRIBUNALE DI GENOVA

Via S. Lorenzo, 109 R - 16123 GENOVA

COMPRA-VENDITA MONETE

Edizioni Numismatiche:

Catalogo « Monete Italiane » e relativo Prezzario

Catalogo « Monete di Roma Imperiale »

Periodo da Augusto a Romolo Augustolo

Accessori Numismatici

NUMISMATICA PASCALI

acquisto-vendita monete moderne italiane - estere

oggetti d'arte antica - libreria numismatica

accessori per collezionisti - consulenza numismatica

Via Aleardi, 106 - Tel. 971753 • 30172 MESTRE (Venezia)

NUMISMATICA Walter MUSCHIETTI

Galleria ASTRA - **33100 UDINE** - Telefono 57754

MONETE E MEDAGLIE

LIBRI DI NUMISMATICA

Listini gratis ai collezionisti - Offerte extra listino su mancoliste

1888 - 1968
**RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
 E SCIENZE AFFINI**

Fondata nel 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA
Via Orti, 3 - MILANO

NUMERI ARRETRATI

PRIMA SERIE (1888-1919) . . .	esaurita
SECONDA SERIE (1918-1923) . . .	esaurita
TERZA SERIE	
Fascicolo 1924	esaurito
» 1925	L. 3.000
» 1926	» 3.000
» 1927	» 2.000
» 1928-1929	» 3.000

QUARTA SERIE

Volume	1941	I trimestre	esaurito
	»	II	»	L. 2.000
	»	III	»	» 2.000
	»	IV	»	» 2.000
	»	1942 I	»	esaurito
	»	II	»	esaurito
	»	III	»	esaurito
	»	IV	»	L. 2.000
	»	1943		» 2.000
	»	1944-1947		» 2.000
	»	1948		» 2.000
	»	1949		» 2.000
	»	1950-1951		» 3.000

QUINTA SERIE

Volume	1952-1953	L. 3.000
	» 1954		» 3.000
	» 1955		» 3.000
	» 1956		» 3.000
	» 1957		» 3.000
	» 1958		» 3.000
	» 1959		» 3.000
	» 1960		» 3.000
	» 1961		» 3.000
	» 1962		» 3.000
	» 1963		» 4.000
	» 1964		» 4.000
	» 1965		» 4.000
	» 1966		» 4.000
	» 1967		» 5.000
	» 1968		» 5.000
	»	Indice 1888-1967 - Vol. I - Numismatica	» 2.800

COLLANA DI MONOGRAFIE
 DELLA RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
 Vol. II - Vico D'Incerti - Le monete papali del XIX secolo L. 2.500

L. 5000

In omaggio ai membri della
Società Numismatica Italiana